ANNO VIII. Luglio 1905. N. 79.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Per il nostro convegno . . . . . p. 209
F. C. Wick, L'epigramma Pompeiano su Perona ecc. » 211
G. Vitelli, I papiri pubblicati da T. Reinach . . . . . » 219
G. Cevolani, Noterella grammaticale . . . . . p. 226
M. Fuochi, A. Solari, A. Cosattini, Programmi, riforme e temi . . . . . » 228

Per il nostro convegno

Alla circolare che abbiamo diffusa, molti de'nostri Soci hanno risposto aderendo, di molti altri aspettiamo e auguriamo l'adesione. Non c'è bisogno di molte parole per dimostrare l'alta importanza e l'urgenza dei problemi che ci proponiamo di discutere e, se non di risolvere, almeno d'avviare a una ragionevole soluzione. Eccettuato Pasquale Villari, che benchè fosse il meglio preparato all'alto ufficio, pure dichiarò di non avere in serbo nessuno specifico maraviglioso e di non volere azzardare riforme radicali con precipitazione pericolosa, abbiamo veduto un Ministro dopo l'altro salire al potere con aria di restauratore, ricevere gli omaggi del solito gregge, arruffare la matassa già imbrogliata, crescere l'infinita e incredibile confusione della cosiddetta *Minerva,* poi cadere senza rimpianto; e non sono state tutte cadute politiche, ma anche morali. Che la scuola possa trovar salute per l'opera d'un Ministro solo, è ormai da considerare come un'illusione. È necessario che gli insegnanti tutti, come già per le altre quistioni dello *stato giuridico* e degli *stipendi,* così si uniscano a discutere e aiutino a risolvere i problemi non meno gravi e forse più vitali, pedagogici e didattici, che l'incalzare delle trasformazioni sociali fanno oggi sempre più difficili e complessi.

Noi, che siamo persuasi di quel che ripeteva, or non è molto, in Senato un matematico illustre, il prof. Veronese, cioè che la *scuola classica* sia *la via maestra* per indirizzare e formare i giovani agli studi superiori, specialmente per la scuola classica combatteremo; per la scuola classica vera, col greco e col latino e con la matematica. I nostri avversari vorrebbero modificarla e riformarla in modo che non sarebbe più *classica,* e non diventerebbe *moderna;* ma hanno trovato delle belle frasi, sanno fare de' bei gesti, ci parlano di scienza e di progresso come se noi fossimo reazionari feroci, e fanno perciò una certa impressione sul volgo. Nè il volgo è tutto in piazza: può darsi che ce ne sia — parlo di studi — anche in Parlamento. Se non corriamo al riparo presto, con ardore e con fede, ogni giorno che passa ci farà perdere terreno e arriveremo tardi. Noi siamo pronti e disposti a concedere quanto gli avversari vorranno alle scuole tecniche, alle commerciali, alle professionali, a un nuovo tipo di Liceo moderno dove le lingue vive sostituiscano le classiche . . . Tutto quello che vorranno. Ma resti la scuola classica, anzi si rafforzi. Resti e si rafforzi appunto perchè, insegnando greco e latino e matematiche, il cui frutto non è computabile in lire e centesimi, è l'unica scuola veramente educativa; perchè tutta l'arte nostra è figliuola della antichità classica, e n'è figliuola la scienza; perchè non è mai stata in fiore la cultura d'un popolo, in nessuna delle sue manifestazioni, quando s'è trascurato o av-

versato quel 'vital nutrimento' che è il classicismo.

I nostri consoci ed amici ci confortino dunque della loro adesione, dei loro consigli ed aiuti. Noi abbiamo la buona volontà: è qualcosa, ma sola non basterebbe.

L'epigramma Pompeiano su Perona e Micone

Del fatto celebrato col nome di *pietas graeca* o *pietas Perus*, cioè della giovine donna che al padre chiuso in carcere e condannato a morirvi di fame fornì il nutrimento porgendogli a succhiare il proprio seno, tutti sanno; non tanto dal breve cenno di Igino [1]) o dall'enfatico racconto che ne fa Valerio Massimo [2]), quanto dal ricordo che ne ha conservato Pompei in due gruppi di terracotta smaltata [3]), in un frammento di vaso [4]), e sopratutto in tre dipinti murali [5]), che paiono derivazioni da un solo e medesimo originale. Perocchè, per non parlare del poco importante frammento di vaso, nel quale le due figure sono in piedi, tutte le altre rappresentanze differiscono sì in qualche lieve particolare, cioè in quanto la donna sia seduta o punti a terra un ginocchio e su quello graviti, e in quanto il vecchio sieda a terra o le sia inginocchiato innanzi, ma concordano mirabilmente nei tratti essenziali. Infatti, o il vecchio, tenendo la mano sinistra nel grembo e la destra sul seno della donna, succhia la mammella destra che ella gli porge con la mano sinistra, mentre con la destra gli sostiene il capo o gli solleva alle spalle un lembo del mantello; ovvero quegli, tenendo sulle gambe della donna il braccio dritto e sul seno la mano sinistra, succhia la mammella sinistra che ella gli porge con la dritta, mentre gli passa dietro il collo il braccio sinistro. Inoltre il vecchio è sempre scarno ed estenuato (« Pero mit der R. *das schwache Haupt* des Vaters stützt » Helbig; « scarno così che la pelle informasi dalle ossa » Barone; « il suo corpo scarno rivela tutta la estenuazione della fame » Sogliano), e a stento si tien sollevato (« sitzt mühsam aufgerichtet » Helbig; « seduto in terra, mostra di potersi appena reggere in tal posizione » Barone). Nè m'indugerò a rilevare altre minori congruenze, come p. es. la presenza in tutti e tre i dipinti del fascio di luce che dalla piccola inferriata piove a illuminare la pietosa scena.

Dei tre dipinti murali quello scoperto per ultimo, nel maggio del 1900, è il più importante; e perchè, contro Igino che le dava il nome di *Xanthippe*, conferma il dato di Valerio Massimo che la donna si chiamasse *Pero*, e viceversa, contro Valerio Massimo che al vecchio dava il nome di *Cimon*, attesta ch'ei si chiamasse *Micon*, come risultava da Igino, tranne una lievissima differenza di grafia (*Mycon*); e assai più per l'epigramma latino in tre distici dipinto con lettere bianche nell'angolo superiore sinistro del quadro, non regolarmente, ma, per le necessità dello spazio, in sette righe. E senza malizia può dirsi che l'epigramma interessi e attiri l'attenzione sopratutto perchè in alcuni punti è o si è ritenuto affatto illeggibile.

Il testo, secondo il Sogliano che primo lo pubblicò e ne dette anche un facsimile in fototipia [1]), sarebbe questo:

QVAE · PARVIS · MATER · NATIS · ALIMENTA
PARABAT · FORTVNA · IN PATRIOS · VERTIT
INIQVA · CIBOS · EST
TENVI · CERVICE · SENILES · AST · LIQVIDVS
VENAE · LACTE · M Q
SIMVL · VOLTV · FRICAT · IPSA · MICONEM · PERO
TRISTIS · INEST · CVM · PIETATE · PVDOR

Aggiungeva il Sogliano innanzi a EST potersi leggere ... VS LOCVS oppure VM OPVS, nella quinta linea dopo LACTE vedersi M, ma potersi anche leggere RE, e in fine della stessa linea riconoscersi Q; e in base a questi dati han tentato di supplire le lacune prima il Buecheler [2]), poi A. G. Amatucci [3]), e recentemente l'Engelmann [4]) e il Mau [5]).

* * *

Che il tentativo del Buecheler sia stato il men felice maraviglierebbe assai, se non si considerasse che il dottissimo professore di Bonn non ebbe, come gli altri dipoi, l'aiuto del facsimile. È naturale che osser-

1) *Fab.* CCLIV ed. Schmidt.

2) V, 4, 7 sq. — S'intende che non ho dovere d'intrattenermi qui sulle possibili relazioni di questo fatto con quello consimile che lo stesso Valerio Massimo e Plinio (*H. N.* VII, 36) — i quali Festo (ed. Müller 1839 p. 209) e Solino (cap. VII) seguono e, se non trattasi di mero errore dei codici, travisano ad un tempo, sostituendo alla madre il padre — attestano avvenuto in Roma, dove, in circostanze identiche a quelle del fatto greco, dalla *pietas* della figliuola sarebbe stata salvata la madre, per modo che al posto del carcere fu votata nel 191 a. Cr. da M.' Acilio Glabrione e dedicata più tardi dal figlio una *aedes Pietatis*. Cfr. Quaranta in *Atti d. Acc. di Arch. Lett. e B. A.* I. [1865], Amatucci in *Rivista di Storia Antica* N. S. anno VII.

3) Von Rohden, *Pompejanische Terracotten* p. 57 sqq. e tav. XLVII; Sogliano in *Notizie degli Scavi* 1897 p. 26, 4.

4) Sogliano in *Notizie* citt. 1900 p. 71.

5) Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, Leipzig 1868, n.° 1376; Barone in *Giornale degli Scavi di Pompei* N. S. II p. 23 e tav. III; Sogliano in *Notizie degli Scavi* 1900 p. 199 sq.

1) *Atti d. Accad. d. Lincei*, 1900.

2) *Rhein. Mus.* LVI [1901] p. 156 sq.

3) *Rivista di Storia Antica* N. S. a. VII.

4) *Jahresberichte des Philol. Vereins*, 1904 p. 281.

5) In un articolo che uscirà fra breve nelle *Mittheilungen* dell'Istituto Archeologico Germanico, sezione Romana, e del quale il ch. Autore mi ha cortesemente comunicato le bozze.

vazioni buone egli ne faccia pure, come quella, fondata su ragioni metriche, che l'epigramma sia del tempo di Ovidio o di poco posteriore; ma non persuadono punto i singoli supplementi, ed è poi affatto erronea l'interpretazione generale. Il Buecheler infatti legge:

3 [*haustus pulcrum*] *opus est tenui cervice seniles*
ast liquidus venae lacte [*replente tumor,*
5 *languentemque*] *simul voltu fricat ipsa Miconem*
Pero:

Senza insistere su ciò che è rilevato dal Mau e appare evidente dal facsimile, che cioè contro i supplementi del Buecheler stanno le ragioni dello spazio, esaminiamo un po' la prima delle due proposizioni che dunque si avrebbero nei vv. 3-5: *haustus seniles tenui cervice ast liquidus tumor venae lacte replente pulcrum opus est.* Per *ast* il Buecheler osserva: primo, che esso si trova di solito usato solo innanzi a parola cominciante per vocale; secondo, che qui meglio di *ast* starebbe *et* o *ac.* Ora non ci preoccuperemo noi di ricordare, circa il primo punto, che esempi contrarii non mancano, per quanto pochi [1]); ma in quanto al secondo, domanderemo se non sia un insolito modo appunto cotesto, di integrare assegnando consapevolmente a un dato che si accetta come certo un valore e una funzione che d'ordinario non ha.

Ma non è questa la sola nè la maggiore difficoltà che la lezione del Buecheler mi par presentare. Perocchè, a non voler domandare *num quis unquam hauserit cervice,* se cioè siasi mai vista la mostruosità che alcuno succhiasse col collo anzichè con la bocca o le labbra o che so altro, e accennando sol brevemente come non sia tra le cose più comuni un ablativo strumentale (*tenui cervice*) non complemento di un verbo ma appiccicato ad un sostantivo (*haustus*); resta sempre per noi da confessare che non discerniamo abbastanza se *haustus seniles* e *liquidus venae tumor,* già legati male per mezzo di *ast,* siano poi soggetto o predicato della proposizione. Infatti, se fosse *opus* il soggetto, con che si guadagnerebbe l'accordo del verbo col soggetto stesso, non si potrebbe all'ingrosso intendere altrimenti che così: ' il quadro, questo bel quadro è o rappresenta il succhiare del vecchio, il vecchio nell'atto di succhiare, e il gonfiarsi delle vene riempite dal latte ': informazione, in ispecie nella prima parte, affatto inutile per chiunque avesse avuto occhi. Se invece soggetto si considerasse *haustus seniles ast liquidus venae tumor,* si potrebbe intendere: ' la rappresentazione, questa rappresentazione del vecchio nel momento che succhia e delle vene gonfie perchè v'affluisce abbondante il latte, è una bell'opera '; con che si entrerebbe bene o male in quello che il Buecheler giustamente riconosce dover essere il contenuto della seconda parte dell'epigramma, cioè l'*Anpreisung des Bildes,* ma si dovrebbe tollerare lo stento del verbo (*est*) accordato col predicato singolare (*pulcrum opus*) invece che col soggetto plurale (*haustus seniles ast liquidus venae tumor*), senza neanche l'attenuante della contemporanea attrazione del genere, a cui il verbo si presta quando è rappresentato da una forma composta, ma fatto appena un poco meno evidente dalla disposizione delle parole; del quale uso rarissimi esempi può registrare la sintassi storica [1]).

Resta l'ultimo distico, dove in principio il Buecheler supplisce *languentemque,* mentre lo spazio non comporta più che nove o dieci lettere. Ben s'accorge il Buecheler che le rappresentanze figurate non danno verun appiglio a intendere il *fricat* in senso proprio; e, ricordato il significato metaforico di *refricare* e l'uso che Petronio e Marziale fanno di *fricare* in senso osceno, attribuendo anche al *pudor* un peso che per avventura non ha, giunge a questa conclusione, che significato traslato in quel senso abbia *fricat* anche qui, e che tutto l'epigramma abbia dunque una tinta lasciva. Or a noi pare ottimo criterio quello adottato parzialmente dal Buecheler, di cercare nel dipinto che cosa possa o non possa esser detto nell'epigramma, e quindi al Buecheler rispondiamo che, se le rappresentanze non danno modo di intendere il *fricat* in senso proprio, ancor meno esse e il fatto rappresentato permettono di pigliarlo nel senso traslato indicato da lui. — Al qual proposito il Valmaggi [2]) opportunamente osservò, al ' *pudor* ' essere « per sè ragione più che sufficiente l'atto stesso di Perona che porge il seno al proprio padre », e opinò al *fricare* potersi riconoscere qui quel medesimo significato metaforico di ' accarezzare ', il quale s'incontra nel verbo greco, che gli corrisponde già nel senso proprio, καταψήχω, nel passo di Apollonio Rodio III 1102: ὥς φάτο μειλιχίοισι καταψήχων ὀάροισιν; al quale mi piace di aggiungere la frase registrata da Esichio (Suida) ψήχομαι τὸν δικαστήν ' accarezzo, blandisco, mi concilio il giudice '.

***

Se ruina per tutti i versi il supplemento del Buecheler — è infatti un po' dei grandi intoppar appunto nelle cose minuscole —, non si può dir però molto più felice quello di A. G. Amatucci; sebbene d'altra parte esso ci lasci insodisfatti piuttosto che non si presti a obbiezioni perentorie. L'Amatucci legge:

ubera duci] *opus est tenui cervice, seniles*
ast liquidum venae lacte [*bibunt avidae.*

ubera duci opus est val come se si dicesse: il suo latte la donna al padre nel carcere non può mica portarglielo, che so, in un secchiello, ma conviene che, messo da parte il pudore, gli scopra e gli porga il seno. Certo il poeta, se gli fosse parso conveniente o soltanto gli fosse venuto in capo, avrebbe potuto anche dir questo. Nè, d'altra parte, contesteremo il diritto

[1]) Cfr. Mueller, *de re metrica poëtarum Romanorum* [2], Petropoli et Lipsiae 1894, p. 502.

[1]) Draeger, *Historische Syntax der Latein. Sprache* [2], I p. 181.

[2]) *Bollettino di Filol. classica,* VIII p. 86 sq.

di fare integrazioni a base di reminiscenze Ovidiane: chè proprio ci pare che l'Amatucci siasi ricordato di Ovidio *Fasti* II 419 *ubera ducunt* — dove quando alcun commentatore avverte *ducere* essere il verbo proprio per ' succhiare ', converrebbe aggiungesse: non v'ha però altri esempi oltre questo; dove, sarebbe piuttosto da dire, *ubera* son quelle della lupa, lattanti son Romolo e Remo, e ognun vede con quanto bella convenienza le *ubera,* propriamente ' i capezzoli ' (cfr. Lucrezio V 883 e Gellio XII 1 *ubera mammarum*) di una bestia son fatti *ducere,* cioè tirare in giù nel succhiare così come nel mungere — e poi di Ovidio *Metam.* VI 342 *uberaque ebiberant avidi lactantia nati.* Neanche daremo prova di schifiltosità per *lacte* accusativo, dacchè esempi non mancano [1]). Ma insomma non ci terremo contenti neppur di quest'altro modo di riempir le lacune di un testo, prescindendo del tutto dalle lettere o traccie di lettere che nella parte lacunosa sia pur facile riconoscere. L'Amatucci infatti non rispetta M che ben si legge innanzi a OPVS, come non rispetta nè M nè Re dopo LACTE; e se ha la buona ispirazione di tentare a principio dell'ultimo distico un aggettivo concordante con VOLTV, allo sbiadito *leni* che gli riesce di trovare aggiunge un *moesta* che par soverchio, e non cura la Q = *que* che è chiarissima in fine della 5ª riga. Assurdo infine sarebbe intendere con l'Amatucci *pietas* e *pudor* come, per dir così, due personaggi che assistan muti e invisibili alla scena, e *inest* nel quadro anzichè sul volto di Perona. Meglio in tal caso sarebbe convenuto *adest.*

***

Ultimi, come ho detto, si son cimentati l'Engelmann in una breve recensione della 4ª edizione del *Führer durch Pompeji* del Mau, e il Mau stesso. Dei quali due tentativi torna opportuno parlare insieme, sì perchè entrambi muovono dal criterio di una maggiore sollecitudine paleografica — criterio giustissimo, quando bene applicato, dacchè se, ad esprimere un determinato concetto, non vien fatto di trovare tal parola, che sodisfi innanzi tutto alle ragioni dello spazio, evidentemente c'è pericolo che il concetto non debba esser quello, — come perchè in alcune parti essenzialmente concordano, e dove concordia non è, l'Engelmann è già confutato dal Mau. L'Engelmann legge:

supplicii locus est;

e il Mau non senza ragione obbietta che così sarebbe introdotto nell'epigramma qualcosa che gli dev'essere estraneo, cioè la spiegazione dell'azione, del fatto, mentre il poeta suppone che questo sia conosciuto, e soltanto richiama l'attenzione sull'arte di cui il pittore ha dato prova nel rappresentarlo. Ma egli che, accettando . . . . . IC come chiarissimo, e, sfuggendo a quell'obbiezione, al *supplicii* dell'Engelmann sostituisce *terrificus,* viene effettivamente, com'ei mostra di credere, a trovare bastevole appoggio nel facsimile? Chi a questo si attenga deve riconoscere che la terza lettera è troppo chiaramente N perchè si possa col Mau leggere anche RR, la quarta è troppo chiaramente E perchè si possa leggere I, e, passando oltre, tra la parte inferiore di C e quel che pare V c'è un segno non notato nè spiegato, e dopo cotesta V a vedere chiaramente una S ci vogliono occhi non umani. Sicchè anche deve trovar arrischiata l'affermazione del Mau che « mit . . . . VM OPVS ist nichts anzufangen » e che si legga distinto LOCVS; dappoichè la parte inferiore della pretesa L è ben diversa — ci teniam sempre al facsimile — da quella delle altre L che si leggono nell'epigramma, e non si comprende come possa essere C una lettera, della quale la parte che più si vede è retta, verticale. Di guisa che per questa parte il supplemento dei due dotti tedeschi fallisce, potremmo dire, per difetto della vista.

Seguita a leggere l'Engelmann:

tenui cervice seniles
[*aspice quam*] *venae lacte* [*dato tumeant*]

e il Mau — non persuaso del *quam,* cioè che sia messo in rilievo dal poeta fino a che punto le vene *tumeant,* e giustamente ripudiando il *dato* perchè troppo astratto e inadatto al linguaggio poetico e d'altra parte non comportabile paleograficamente:

tenui cervice seniles
[*aspice iam*] *venae lacte* [*replente tument*].

Dove non è da lamentare se non l'attaccamento al *replente* del Buecheler; perchè del resto *aspice quam* e *aspice iam* vanno più o meno per il senso, nè ripugnano paleograficamente, da poi che dopo AS le traccie appaiono così incerte, per la diffusione e la dispersione del colore, che accade persin di maravigliarsi come da principio siasi letto con sicurezza AST LIQVIDV. — Infine, a capo dell'ultimo distico, mentre l'Engelmann conserva il *languentemque* del Buecheler, il Mau sostiene la necessità o almeno la opportunità di supplire un aggettivo concordante con VOLTV e anticipante in qualche modo l'idea della lotta interiore tra la *pietas* e il *pudor* che il volto di Perona tradisce, e tra *ancipitique, incertoque* e *ambiguoque* si risolve per quest'ultimo. Nè si può negare che la proposta sia seducente; ma solo, e per sodisfare allo spazio e perchè in fine della 6ª riga nel facsimile si legge piuttosto TOQ, altri avrebbe preferito *incertoque.* — E per conchiudere nei riguardi del Mau, piace ch'egli escluda recisamente quella tinta lasciva che volle intravedere il Buecheler; ma non sapremmo consentire nell'opinione che nell'epigramma si abbia FRIAT per una confusione dei due verbi nella mente del poeta o dello *scriptor.* Il Mau stesso dapprima aveva giudicato: « Sogliano wohl richtig FRI(c)AT » [1]); e noi teniamo per fermo che si tratti di mero errore grafico.

[1]) Cfr. Neue, *Latein. Formenlehre* [1], I p. 151.

[1]) *Mittheilungen* citt., XVI [1901] p. 352.

***

Pensando che alcuni dei difetti delle integrazioni proposte procedessero dal non avere o potuto o voluto o abbastanza saputo considerare il facsimile, alla considerazione di questo ho creduto di aggiungere per mio conto un nuovo esame dell'originale. — « Mit LOCVS ist nichts anzufangen », e si legge sicuramente OPVS come faceva credere di preferenza già il facsimile. La parola precedente è senza dubbio DIGNVM: per la diffusione del colore la pancia della D è venuta in un punto a congiungersi colla I; l'appendice della G si è confusa con l'estremità inferiore della prima asta, evanida del resto, della N, di cui resta pertanto intatta e ben visibile solo l'asta trasversale; la V non si discerne distintamente, ma in compenso la M finale è, per quanto ne resta chiaro, affatto simile a quella di MATER (1ª riga), di SIMVL e di MICONEM (6ª riga). Si aggiunga come ulteriore conferma che, a voler ammettere il preteso . . . . ICVS LOCVS, tra la pretesa S e la pretesa L resterebbe, nonchè troppo spazio, un segno inesplicato, che invece per noi è la prima asta obliqua della M.

Da DIGNVM procedendo verso sinistra si discerne chiaro, prima E, poi N, cioè i resti di una N, perchè per una V sarebbe la prima asta troppo obliqua, la seconda troppo verticale; e da . . NE, non consentendo lo spazio più che altre due lettere, si ricostruirebbe tranquillamente SANE, anche se aguzzando lo sguardo non si arrivasse a vedere un'A evanida affatto allo stesso modo, benchè un po' più, di quella di IPSA (6ª riga). Dunque SANE DIGNVM OPVS EST.

Nella 4ª riga, dopo SENILES è chiaro AS; e dopo questo si potrebbe aver la tentazione di riconoscere in quell'asta verticale sormontata da un'altra obliqua verso sinistra una T simile alle altre tutte dell'epigramma; ma restano appresso delle tracce riportabili a ICE, sicchè convien riconoscere che l'Engelmann qui abbia indovinato davvero. In fine della riga la mia panoplia ottica mi ha permesso di leggere distintamente VT; ma tra quell'ASPICE e cotesto VT restano ancora 13 o 14 mm. di spazio, che non possono essere riempiti da più che tre lettere: dai residui si può, con un po' di buona volontà, argomentare IAM. — In fine della 5ª riga non si discerne bene nel facsimile, ma sì nell'originale . . . . TOQ: sicchè potrebbesi assentire all'*incertoque* messo innanzi, ma non prescelto, dal Mau, qualora retrocedendo solo di uno spazio più che abbondante per una lettera, ma non per due, non si vedesse nettissima un'asta obliqua da sinistra a destra, la quale può ben essere la prima trasversale di una M. A voler ammettere *incertoque*, oltre che non corrisponderebbe dunque quell'asta al posto dove la N dovrebbe cadere, anche ammettendo che in fin di riga per deficienza di spazio lo *scriptor* facesse le lettere più esili e addossate l'una all'altra, non resterebbe dicerto spazio anche a stento sufficiente per *replente tument*. Il fatto è che dopo LACTE ognuno può leggere assai meglio che RE una M, della quale l'ultima asta è in parte rappresentata da quella traccia finiente in curva, che altrimenti bisognerebbe identificare con E. Dopo la quale M, chi l'originale guardi con insistente pazienza riesce a vedere un'E alta ed esile come la prima di VENAE, a cui segue qualche cosa che non si potrebbe paragonare se non all'effetto che si ha scrivendo sulla carta sugante un'A; dopo questa un'asta obliqua da sinistra a destra, poi più niente.

In base a questi dati non dubito che l'epigramma suonasse così:

Quae parvis mater natis alimenta parabat
fortuna in patrios vertit iniqua cibos.
Sane dignum opus est. Tenui cervice seniles
aspice iam ut venae lacte meante micant.
Admotoque simul voltu fricat ipsa Miconem
Pero: tristis inest cum pietate pudor.

Per tal modo, dopo la sommaria indicazione del soggetto contenuta nel primo distico, era veramente introdotta col *sane dignum opus est* l'*Anpreisung* del quadro, la lode dell'abilità dell'artista. Ecco, vedi — diceva il poeta — come già nel collo divenuto esile del vecchio (e si ricordi che l'Helbig in un dipinto rilevando per espresso ' *das schwache Haupt* ' si avvicinava di molto al *tenui cervice*) le vene si coloriscono e pulsano per il passaggio del latte, per il diffondersi della virtù ristoratrice del latte. E intanto la figliuola, chinando verso di lui il volto, dal quale traspare l'interna lotta tra la pietà e il pudore, lo accarezza, lo blandisce, lo conforta.

Dopo ciò poche cose restano a giustificare. Per *dignum* ognun sa quanto spesso quell'aggettivo trovisi adoperato senza un complemento espresso, ma facilmente intelligibile dal contesto; sicchè qui *sane dignum opus est* dice con tutta semplicità: ' il quadro è ben degno [del soggetto], è nobile quanto il fatto che rappresenta '. Per *aspice ut* con l'indicativo cfr. Pl. *Most.* 855 *quin tu illam aspice ut placide accubat*, Cat. 62, 12 *aspicite innuptae secum ut meditata requirunt*, Verg. *Ecl.* 5, 6 *aspice ut antrum* | *silvestris raris sparsit labrusca racemis*, *Aen.* VI, 855 sq. *aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis* | *ingreditur victorque viros super eminet omnis*, VIII, 190 sqq. *suspensam hanc aspice rupem* | *disiectae procul ut moles desertaque montis* | *stat domus et scopuli ingentem traxere ruinam*. Circa *lacte meante*, senza che però sia necessario intendere *meante in venas*, cfr. Sen. *Med.* 836 *meet in pectus venasque calor*, Lucan. III, 640 *discursusque animae diversa in membra meantis*; circa *venae micant* cfr. Cic. N. D. II, 9 *venae et arteriae micare non desinunt*, e frasi consimili, p. es. Ov. *Fast.* III, 36 *corda timore micant*; e l'allitterazione *meante micant* è per caso raccomandata da *pietate pudor* dell'ultimo verso. Infine per *admotoque simul voltu*, confermato anche dal fatto che in un dipinto è rilevato espressamente dal Barone che « la giovane, *chinato* afflittamente *il volto* verso il padre, ansiosa lo contempla », cfr. il frequentissimo *admovere aurem, os, oscula*, e in particolare *Rhet. ad Herenn.* III, 26 *est hoc*

a natura datum, ut quam proxime vultum admoveamus ad auditores, si quam rem docere eos et vehementer instigare velimus; e circa *simul* usato, in corrispondenza del greco ἅμα, in unione con un participio per meglio determinare la relazione di tempo, cfr. Liv. 26, 3 *stricto itaque gladio simul verbis increpans transfigit puellam*, e Draeger o. c. II, 814 sq.

Napoli, maggio 1905.

Federico Carlo Wick.

I PAPIRI PUBBLICATI DA T. REINACH [1]

Del suo volume, dedicato al Mahaffy, dice il R(einach): ' le premier de ce genre qui paraisse en France dépuis quarante ans '; aggiungiamo noi che con esso è ripresa onorevolmente la tradizione papirologica francese della prima metà del secolo XIX. Francia e Italia hanno, più delle altre nazioni civili, *il dovere* di incoraggiare questa specie di studi, che appunto in Francia e in Italia furono splendidamente iniziati. Oggi, appunto in Francia e in Italia sono ben pochi, a quanto sembra, quelli che riconoscono un tal dovere, ma *nil desperandum auspice* Teodoro Reinach presso i nostri vicini, ed Elia Lattes da noi.

Nel volume che abbiamo dinanzi, la prima parte (sezioni A-B) comprende frammenti letterarii, la seconda quaranta documenti dell'età tolemaica, la terza venti dell'età romana e bizantina, la quarta sette documenti demotici del 2° secolo av. Cr.

Il frammento A proviene non da un papiro, ma da un *ostrakon*, che il Reinach acquistò a Luxor, in una di quelle botteguccе di antiquarii, dove di cocci scritti è grande abbondanza. Non ha torto l'editore di considerarlo come ' le roi des *ostraka* publiés jusqu' à ces jour '; e noi faremo ' à tout seigneur tout honneur ' trascrivendolo qui per intiero [2].

⟨A.⟩ [. . . . . γ]έγονεν μεθύων, κατὰ τρό-
[πον εὐθ]υμῶν· πρόσεχε πρόσεχε.
⟨B.⟩ [δεῦρ' ἐλθεῖ]ν, Ναΐδες ἁβρόσφυροι,
[. . . . .]· ὑπὸ γὰρ τῶν πολλῶν προπόσεων
5 [ἔκφρων ἅ]λλομαι.
⟨A.⟩ [φρόνησο]ν. ⟨B.⟩ ἐπὶ τίνα δὲ κῶμον ὁπλίζομαι;
[τραῦμα φ]ιλίης ἔχω τι παρὰ Κύπριδος ἄδηλον·
[Ἔρως μ' ἔλα]β' ὁ γόης· εἰς τὴν ψυχήν μου εἰσπε-
[σὼν ποιεῖ μ]ε παραφρονεῖν.
10 ⟨A.⟩ [τοῦτο ἦν] ἄρα· σαυτοῦ κράτει μή τι πάθῃς.
⟨B.⟩ [σὺ δὲ σιώπα κ]αὶ μή με περίσπα· ὁμολογῶ φιλεῖν ἐρᾶν
[καὶ οὐκ ἀντι]δικῶ. οὐ πάντες ἁπλῶς τὸ Παφίης
[ἔργον τελοῦμ]εν ἀκρήτῳ μᾶλλον; ἀνακέκαυκέ με
[ὁ θεὸς ὁ Βρόμι]ος ὁμοῦ κ[αὶ Ἔρ]ως, οἷς οὐκ ἀντι-
15 [σχεῖν δύναμαι etc.]

[1] *Papyrus Th. Reinach. Papyrus grecs et démotiques recueillis en Égypte et publiés par* THÉODORE REINACH *avec le concours de MM. W. Spiegelberg et S. De Ricci.* Paris (Leroux), 1905: pp. IV-243, con 16 tavole (10-16 demot.).

[2] Do una contaminazione del testo del R. con quello del Crusius, e di più in parecchi luoghi ho avventurato congetture mie. La restituzione del Crusius (nella 4ª ediz. dell'Herondas, a me non ancora nota) è riprodotta dal R. in fondo al volume; e, come accade, me ne sono avvisto solo alla fine della lettura del volume stesso. Mi compiaccio di essermi incontrato con lui in più di un supplemento, per es. vv. 3 e 5. In quest'ultimo verso ([ἐξ ἐμοῦ β]ά]λλομαι R.) mi aveva soccorso in tempo il motto: ' nemo fere saltat sobrius ': [βακχεύων ἅ]λλομαι Cr., ma dubito che ci sia posto per nove lettere. Nel v. 13 ho cercato di esprimere la sentenza ' sine[Cerere et] Baccho friget Venus ' più brutalmente che non avesse fatto il R.; si ricordi qualchè espressione analoga del ' Lamento della donna abbandonata ', che con questo frammento di mimo ha tante analogie, accuratamente notate e vagliate dal R.

Eccellenti osservazioni soggiunge il R., nè gli sfugge il passo di Aristokles ap. Athen. XIV 620 C, secondo cui il λυσιῳδός rappresenta ἄνδρα μεθύοντα καὶ ἐπὶ κῶμον παραγινόμενον πρὸς τὴν ἐρωμένην; io non potrei che ripeterle ed approvarle tutte, anche il motto verissimo e spiritoso: ' En grec il n'est pas vrai de dire avec Molière: tout ce qui n'est point prose est vers e tout ce qui n'est poin vers est prose. '

In papiro sono i miseri frammenti letterarii B (n.ⁱ 1-6): non manca l'immancabile Omero (*T* 41-51; mutili, beninteso), nè un po'di astrologia. Molto interessante sarebbe, se fosse più esteso, il n.° 3: frammento di un manuale mitologico (l. 2 dal facsim. parrebbe possibile *T*[*ει*]*σιφόνη*). Ricordo di aver visto nel Gennaio del '903, presso un negoziante del Cairo, qualcosa di simile, di scrittura non dissimile: seppi poi che quella collezione di frammenti e frammentucoli fu acquistata per il Museo di Berlino.

I documenti greci n.ⁱ 7-40 e quelli demotici n.ⁱ 1-7 riguardano persone della stessa famiglia: provengono da Akoris (Tehneh) nell'Hermopolites [1], e vanno dal 141 al 103 av. Cristo. Sono certamente monotoni questi prestiti e quitanze di grano, tutti suppergiù con le stesse formule; nè la monotonia è interrotta da alcune petizioni che vi occorrono in mezzo, poichè anche queste riguardano i medesimi interessi. Eppure quanta luce ne viene alla storia dell'amministrazione, dell'economia pubblica e privata, della pratica giuridica, della topografia egiziana di quel tempo! Nulla, ben s'intende, posso io dire con cognizione di causa intorno ai testi demotici. Ne affida il nome dello Spiegelberg, giacchè tutti, io credo, non avremo difficoltà di dire col R.: ' M. Spiegelberg sait du démotique tout ce qu'on peut en savoir à cette heure, et si ses traductions sont hérissées de points d'interrogation, c'est à la science qu'il faut s'en prendre, et non au savant. ' In condizioni un po'migliori mi trovo rispetto ai documenti greci, ma appunto per quelli di età tolemaica l'esperienza mia è troppo poca. Essa basta a farmi riconoscere che le pagine d'introduzione,

[1] *Τηνὶς ἡ καὶ Ἀκώρεως* ⟨*κώμη*⟩ in questi documenti (cf. R. p. 60): suppongo che anche in CPR. I 243, 4 sq. sia da restituire *Ἀκώ*]|*ρεως*.

il commento, la trattazione dei testi sono quali dall'acume, dalla dottrina, dal buon senso di Teodoro Reinach potevamo aspettarci; forse non basta a darmi il diritto di interloquire. Raccomando perciò all'indulgenza del dotto editore le poche osservazioni che aggiungo.

n.° 7, 29 sqq. *ὅπως μεταπεμψάμενος τὸν Λυσικράτην διὰ Ἡροστράτου* [1]) *τοῦ πρὸς ταῖς συντάξεσιν τῆς τε τῶν πραγμάτων ἀληθείας* ⟨sic *p*⟩ *ἐξετασθείσης, ἐὰν ὁ[ς] προφέρομαι κρίνῃ μηδεμίαν εἶναι αὐτῶι παρ' ἐμοῦ πρᾶξιν κατὰ μη⟨δέ⟩να τρόπον, ἄκυρον δὲ κατασταθῆναι* ⟨sic *p*⟩ *καὶ τὴν σημαινομένην τῶν (ταλάντων) ι συγγραφὴν ὁμοίως δὲ καὶ τὸ μεμεσιδιωμένον χειρόγρα-(φον)* etc. Il R. traduce: ' afin que celui-ci ⟨Apollodoros, nominato innanzi⟩, ayant fait mander Lysikratès par les soin d'Hérostratos préposé aux *συντάξεις*, et après avoir contrôlé la vérité de mon récit, *s'il décide, comme je le proclame,* que cet homme n'a aucun droit exécutoire d'aucune sorte contre moi, *fasse annuler* le contrat des 10 talents *qu'il m'a fait signer* aussi bien que le billet chirographaire mis en dépôt ' etc. Il redattore, cioè, si sarebbe dimenticato della costruzione personale cominciata con *ὅπως μεταπεμψάμενος*, e avrebbe perciò continuato con *ἄκυρον δὲ κατασταθῆναι*, invece di un *ἄκυρον καταστήσῃ*. Ma il redattore, io credo, non è in colpa, ed ha detto: ' *affinchè*, fatto chiamare Lysikrates per mezzo di Herostratos etc. ed appurata la verità dei fatti, *se sono come io dico, decida che* costui *non ha* contro di me alcuna azione esecutiva e *che è nullo* il *predetto* contratto dei 10 talenti ' etc. Il papiro, a giudicare dal facsimile, non ammette la lettura *ο[ἷα] προφέρομαι* che potremmo aspettarci; e sarà dunque anche qui, come altrove nel medesimo documento, *ο[ς]* = *ὡς*: ma questo *ὡς προφέρομαι* non ha valore diverso dall'*οἷα προφέρομαι* per cui R. stesso rimanda ad *Archiv* II 507. Al più, ed io non lo ritengo necessario, si potrà eliminare l'ellissi: *ἐὰν* ⟨*ᾖ*⟩ *ὡς προφέρομαι*.

Il contratto poi dei 10 talenti non era stato *firmato* da Kephalos, e la falsa interpretazione del *σημαινομένην* deriva dalla interpretazione altrettanto falsa, come a me pare, delle ll. 18 sqq.: *καὶ οὐκ ἀπέστη[ι] εἰ μὴ ἠνάγκασε σεση[μειῶσθαι ὑ]πὲρ ἐμοῦ συγγραφὴν Αἰγυπτίαν τόν τε ἀδελφόν μου Πετεαρποχράτην καὶ Τοτοῆν καὶ Πετενοῦφιν καὶ τὴν μητέρα μου Σενοβάστιν* etc., che il R. intende: ' il ne me lâcha qu'après *m'avoir contraint de lui signer* un contrat exécutoire, en langue égyptienne, qu'il fit également signer par mon frère ' etc. Ora io dubito della lezione, e aspetterei *ποιήσασθαι, συγγράψασθαι* o sim. in luogo di *σεσημειῶσθαι* [2]); ma ad ogni modo *ὑπὲρ ἐμοῦ* non può mai voler dire *παρ' ἐμοῦ* o *ὑπ' ἐμοῦ*, ed è chiaro che il creditore si era fatta rilasciare dai fratelli e dalla madre del debitore una obbligazione *ὑπὲρ αὐτοῦ per conto di lui*: fratelli e madre, tutti con schietti nomi egiziani, [1]) e però riman meno difficile intendere (cf. R. p. 61 n. 8) perchè in lingua egiziana rilasciano l'obbligazione. Così anche si spiega meno difficilmente come possa Kephalos domandare *sic et simpliciter* l'annullamento di una obbligazione in suo nome contratta da altri: perchè dovrebbe esser nulla se ci avesse avuto parte egli stesso?

Che nella nota formula *καὶ μηδὲν ἧσσον ἡ πρᾶσις κυρία* e sim. le parole *καὶ μηδὲν ἧσσον* vadano legate ragionevolmente (cf. R. p. 65 n. 6) con ciò che segue, risulta, per non dire altro, da luoghi come CPR. I 11, 30, dove troviamo l'equivalente *χωρὶς τοῦ τὰ προγεγραμμένα κύρια εἶναι:* ma è strano che *molti* di questi documenti del Reinach sieno redatti in maniera da esigere riferito il *καὶ μηδὲν ἧσσον* alla quantità della somma innanzi indicata come *ἐπίτιμον*. Convien supporre perpetuazione di errore derivato da un formulario mal redatto?

n.° 8, 4 dubito del supplemento *μετὰ κυρίου α[ὐτῆς Διονυσίου] τοῦ προγεγραμμένου*; se la lettera incerta è proprio *α*, sarà possibile *α[ὐτοῦ Διονυσίου]* cl. 26, 11 sq.; altrimenti *τ[οῦ υἱοῦ Διονυσίου]*.

Giusto è 32, 8 (29, 4 etc.) *ἃς μεμέτρη(νται) παρ' αὐτοῦ*, e deve essere effetto di distrazione in 40, 2 la lettura *ὁμολογεῖ Ἑρμίας | σειτολόγων* etc. *μεμετρη-(κέναι) | παρὰ Ἰναρῶτος* etc. invece del medio *μεμετρῆ(σθαι)*, e in 23, 13 *ἃς ἐκμεμέτρ[ηκεν* invece di *ἐκμεμέτρ[ηται*: forse in 24, 4 basterà [*ἃς ἐκμεμέτρηνται παρ' αὐτοῦ* etc. Allo stesso modo si usa il composto *παραμετρεῖσθαι*.

31, 7 *προσ]ωφείληκεν*; dunque anche 8, 6 sarà probabilmente *προσωφειλ[ήκασιν οἱ δεδ]ανεισμένοι*.

17, 1 Il villaggio *Κιρκας* (genit. *Κιρκα*) dell'Hermopolites era già noto dal documento che pubblicai in *Rendic. dei Lincei* XII 435 sqq. (cf. *Atene e Roma* n.° 63 p. 87): in PFior. 37, 4 (non ancora pubblicato) si troverà che una certa somma dovrà esser pagata *ζυγῷ Κιρκα*.

Relativamente pochi, ma non privi d'importanza sono i documenti dell'età romana e bizantina. Per essi a preferenza, si loda il R. di avere avuto collaboratore Seymour de Ricci, della cui singolare dottrina papirologica e perizia paleografica ho avuto io stesso ripetutamente ampie prove. Sarà dunque difficile far molto di più di quello che dotti così valenti hanno saputo fare. Ma la natura di questi studi è tale da non dover far meraviglia che a volte rimangano insuperate da dotti valentissimi difficoltà minime, quali non lascerebbero esitante neppure un novizio! 42, 4 *ακολουθως η αν ην εγκε* . [è certamente *ἀκολούθως ᾗ ἀνήνεγκεν*[, nè importa investigare ora che parola seguisse (-*ὁμολογίᾳ* per es.); 9 *παρα μυκτηρασγ(?)δεξιω*[si risolve senza dubbio [2]) in *παρὰ μυκτῆρα ἐγ*

[1]) *διοηραστρατου p*, con notevole scambio di vocali.
[2]) Il facsimile non mi basta ad affermar nulla di positivo.

[1]) Se *Τοτοῆς* e *Πετενοῦφις* non erano fratelli di Kephalos (cf. R. p. 23), tanto meglio si spiega la *συγγραφή* in lingua egiziana.
[2]) Si confronti ad es., per citare un altro papiro francese, PLouvr. 10, 6 p. 178 *φακὸς παρὰ ῥῖνα ἐξ ἀριστερῶν*.

δεξιω̃[ν; 16 in]λε . . εβτυνιουθ Lλς si nasconde, se non m' inganno, un ἀπ' ἀμφόδου]Σεκνεβτυνίου ⟨in Arsinoe; cf. Wilcken, *Archiv* II 465. 473⟩ ὡς Lλς etc. L' ὡς legato con L ⟨= ἐτῶν⟩ assume spesso forma così insicura, da non far maraviglia sia stato letto θ. Nella l. 10 Πτολλ[ατος rimane incerto; potrebbe essere ad es. anche Πτόλλ[ιδος.

Questo documento n.° 42, le cui lacune tanto a destra quanto a sinistra debbono essere molto estese, è considerato dal Reinach, dubitativamente, come un atto di vendita o di divisione (v. l'indice a p. 242). Ma si osservi quante volte occorrano nomi di contraenti diversi in dativo, preceduti da altri in nominativo, gli uni e gli altri con connotati: ll. 6. 8. 14. 16. 17. 18. 25. 31. Evidente è per es. nelle ll. 16 e 17 la formula [ὁμολογεῖ o sim.] ὁ δεῖνα . . . . ἄσημος τῷ δεῖνι . . . . ἀσήμῳ [πεπρακέναι, ἔχειν e sim.]. Come collocare tutte queste formule nello stesso contratto? Abbiamo dunque piuttosto una ἀναγραφὴ συμβολαίων, un registro di contratti più o meno estesi e complicati (per es. notevolmente esteso e complicato è quello riassunto nelle ll. 18-24) — ὁμολογίαι del resto, come PFior. 51 (non ancora pubblicato), non διαγραφαί come PFior. 24 e 25. Anche il τὰ ἄλλα ἀκόλουθα (l. 15) mi sembra una formula abbreviativa, bene a posto in siffatti registri.

Frammento di lettera privata è il precedente n.° 41, e il R. annota: ' Ier siècle après J.-C. (?) '. Credo che a ragione egli dubiti: la formula ἐρρῶσθαί σε εὔχομαι (l. 11) mi fa ritenere molto probabile una datazione più bassa. Cf. Wilcken, *Archiv* I 162.

Unica ragione, a quanto sembra, per credere del Fajûm il documento n.° 43 è la menzione in esso di un villaggio Ἰβιῶν Ταυκελμεος (o come altrimenti si può leggere; v. la nota 3 a p. 141); e il R. ricorda Ἰβιῶν κεϟ ⟨= Εἰκοσιπενταρούρων⟩ e Ἰβιῶν Ἀργαίου nel Fajûm. Ma in tutto l'Egitto abbondano siffatti Ἰβιῶνες, e nell'Hermopolites molto più di quello che parrebbe dalla lista del Crönert (ap. Wessely, *Stud. Pal.* IV 106). Veda il R. se è possibile leggere per es. Τατκελμεος (cf. *Rendic. dei Lincei* XIII sq. [1]); doc. dell'Hermopolites). ' Vous me payerez au mois Pharmouthi vingt drachmes et les vingt drachmes restantes dans le mois suivant ', traduce il R. le ll. 14 sqq.: τὰς δὲ λυπὰς δραχμὰς εἴκοσι ἀποδώσατέ μ[ο]ι ἐν τῷ ε[π]ι μηνί. Ma un ὁ ἐπὶ μήν è ben strano: il negligente scriba avrà voluto Ἐ[π]ι⟨φ⟩, invece del solito Ἐπείφ (come 48, 7 ἐπὶ è certamente da intendere ἐπεὶ).

Interessante è la sentenza arbitrale del n.° 44, sentenza, come a me pare, riportata da [ὁ δεῖνα] Κάστορος (l. 37) in appoggio di una sua istanza (ἐπιδέδωκα *ib.*), della quale ci rimane appunto soltanto il documento riportato in appoggio e la sottoscrizione. La difficoltà che trova il R. (nella nota 5 a p. 144) dipende dall'aver egli identificato il Φῖβις Κάστορος della l. 40 col [. . . . .] Κάστορος della l. 37. Certo rimane a spiegare in che qualità Φῖβις Κάστορος ἠξίωσεν . . . . (cf. Wilcken, *Archiv* I 176?). Nella l. 3 del medesimo documento il facsimile pare ammetta μεσείτ(ης), ma nella l. 5 non distinguo cosa ci sia invece di ια. La sbarra soprapposta indica una frazione; e così sicuramente leggo nella l. 10 ϟ α̅ις cioè (ἄρουραν) (μίαν) (ὄγδοον) (ἑκκαιδέκατον), non (ἀρούρας) ἀμ(πέλων) ις̄.

Se la ricevuta di tasse n.° 45 è dell'anno [1]) 17° di Marco Aurelio, non è spiegabile nella l. 3 τοῦ διεληλυθ(οτος) ι και ζ ς εξ etc. (' de l'année écoulée, la 17e, 6 drachmes ' etc.): senza dire che mancherebbe così o il simbolo di ἔτους o il simbolo delle drachme. Sarà τοῦ διεληλυθ(ότος) ις ς ⟨ ἓξ ϝ / ⟨ ς ϝ, cioè ις (ἔτους) (δραχμὰς) ἓξ (τετρώβολον)· (γίνονται) (δραχμαὶ) ς etc.; l'errore dipenderà dall'aver considerato come και il ς simbolo di ἔτους. Per i προσδιαγραφόμενα (ib.) non era inutile un rinvio agli *Ostraka* del Wilcken.

Nella scheda di censimento n.° 46 (si legga ἀπογρά(φομαι) l. 9) è notevole che la data di registrazione sia il 30 Mesore dell'anno 29° di Commodo, cioè proprio la fine dell'anno posteriore a quello del censimento (187/8). Abbiamo così una nuova prova della lentezza a presentare tali schede, lentezza già largamente attestata da altre fonti, anche letterarie. Non capisco poi neppure io nella l. 19 οἰκ(ίας) γ̅ καὶ α[υλ(ῆς); che sia possibile leggere οἰκ(ίας) παλαιᾶ[ς?

Di speciale importanza è l'altra scheda di censimento n.° 49, di Antinoe (v. *Add. e Corr.* p. 239 sq.), per l'anno 24° di Caracalla (215/6), indirizzata a tre commissarii αἱρεθεῖσι ⟨ὑπὸ τῆς κρατίστης βουλῆς⟩ converrà forse sottintendere⟩ πρὸς τῇ κατ' οἰκίαν ἀπογραφῇ τοῦ βῆτα γράμματος. Vediamo innanzi tutto somiglianze e differenze di formulario con le schede simili del Fajûm, di Oxyrhynchos, di Heracleopolis Magna [2]): anche in Antinoe troviamo il κατὰ τὰ κελευσθέντα etc. (il nome del Vice-Prefetto l. 6 può essere egualmente Βησαντι]νόου); ma, come finora sapevamo solo di Heracleopolis, la scheda è fatta non per l'anno passato, bensì πρὸς [3]) τὸ ἐνεστὸ[ς κδ (ἔτος)]; dunque nella l. 20 bisogna supplire [κδ], non [κε]. Cf. PFior. 4 e 5 Introd. Troviamo inoltre *speciali* commissarii delegati al censimento, per i diversi quartieri della città: ciò dipenderà dalle speciali condizioni di Antinoe che anche prima del 202 aveva autonomia e βουλή. A me specialmente interessa sapere che Antinoe era divisa in quartieri (τοῦ βῆτα γράμματος) ed *insulae* (πλινθίον ἕκτον ed ἕβδομον). In un papiro fiorentino

[1]) Ivi è trascritto Τατκεουμεως (e così era parso anche al De Ricci, che ebbe la bontà di guardare un po' con me quel papiro); mi avvedo ora che è piuttosto Τατκελμεως. Lo stesso nome sarà da restituire probabilmente in PFior. 50, 30 (non ancora pubblicato; dell'Hermopolites) Ἰβιῶνα .[-]λμεως.

[1]) Ἔτους ιζ Αὐρηλίου Ἀντ. κ. τοῦ κυρίου, Ἐπείφ θ̅ (= 3 Luglio a. 177). Notevole che non compaia Commodo assunto all'impero fin dal 27 Nov. 176, mentre compare già per es. in un documento del 28 Marzo 177 (BGU. 970, 1 sq.). Ma non ho qui libri per assicurarmi che la datazione sia veramente anormale.

[2]) È singolare che non se ne abbia ancora di Hermupolis, in tanta abbondanza di documenti di quella città.

[3]) πρὸς Antin., Oxyrh., Heracl.; εἰς Fajûm.

(n.° 50, non ancora pubblicato) mi era occorso *ἐν τῷ τετάρτῳ πλινθείῳ* e avevo appunto congetturato un quartiere di Antinoe; in un altro (n.° 57, anch'esso già stampato ma non ancora pubblicato) avevo trovato, in Hermupolis, *ὄντος πρὸς τῇ ἐπικρίσει τοῦ β' γράμματος τοῦ δεῖνος*, e imparo ora che così è attestata anche per Hermupolis una divisione a *γράμματα*.

Troppo mutilo è il n.° 50 (tempo di Gordiano) per essere utile a qualcosa; il nome di un Prefetto del 3° secolo (*Αὐρήλιος Προκλεῖνος*, cioè *Proculinus*) ci darebbe, secondo il R., il n.° 51. Ma il *τοῦ διασημ[οτάτου ἡγεμόνος* della l. 3 (cf. ll. 11 e 19) ci riporta necessariamente al secolo 4° (cf. *οἱ θαυμαστοί* l. 13). Del 4° secolo è anche la lettera privata n.° 56, e il R. identifica il *Σιλβανός* ivi nominato col *Σιλβανῶι τῶ διασημοτάτωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου* in PAmh. II 82 (non 83). Ma il PAmh. è del Fajûm, e qui siamo nell'Hermopolites: si tratterà dunque di un *Σιλβανός* praeses Thebaidis o titolare di altra magistratura? Che poi questa lettera n.° 56 provenga dall'Hermopolites, è reso probabile anche dalla qualità dei nomi che vi occorrono (specialmente *Πινουτίων*, cf. PFior. 2, 82. 250. 31 Introd.): un tale ha interesse di esser nominato *διαδότης οἴνου ἢ κρέως* (per i soldati) in Hermupolis o in Antinoe soltanto; le due città vicine compaiono nel 4° secolo in stretta relazione amministrativa (v. Mitteis, *Archiv* II 261). Quanto alla parola *διαδότης*, essa era già nota, oltrechè dai Glossarii, da PGrenf. II 95, 3 (= Wessely, *Stud. Pal.* III n.° 301, 3). BGU. 1025, 2. 20. 1025², 1. 16.

I n.i 52-55 vengono ad aumentare la copiosa corrispondenza di Heroninos: 52 e 53 sono lettere di Alypios, 54 di Palas, 55 di Apollonios, le prime due dirette *Ἡρωνείνῳ φροντιστῇ Θρασώ*, la terza *Ἡρωνείνῳ τῷ φιλτάτῳ*, la quarta *Ἡρωνείνῳ τῷ π α* ⟨= *πατρὶ αὐτοῦ* Reinach [1]⟩. A giudicare dalla scrittura, dice il R., queste lettere sarebbero del secolo 4°. Io ho già ripetutamente osservato (per es. PFior. 5. 9. 10 Introd.) che tutta questa corrispondenza Heroniniana va riferita alla seconda metà del terzo secolo: le cifre alte di anni (per es. 'anno 16°') non possono essere intese se non come di anni di Gallieno. Al tempo di Costantino II certamente non pensano più Grenfell e Hunt; anni di Diocleziano, come pensava il Comparetti, sarebbero accompagnati da quelli degli altri reggenti. Il vino in queste lettere è calcolato a 10-16 drachme per monochoron (*ὡς τοῦ μονοχώρου πρὸς δραχμὰς x, ὡς τοῦ διχώρου πρὸς δραχμὰς 2 x*): se fossimo nel secolo quarto, comparirebbero cifre ben più alte, e avremmo la ridda di miriadi e talenti.

Molto probabile mi sembra che ed Heroninos e gli altri molti *φροντισταί* sieno 'regisseurs de domaines imperiaux'. Alypios, Appianos etc. sono allora grossi appaltatori di siffatte terre, e da essi i *φροντισταί* dipendono. Una lettera di Ischyrion ad Heroninos comincia: *ἐπεὶ ἔγραψεν ὁ κύριός μου Ἀλύπις ὡς αὔριον μετὰ τοῦ διοικητοῦ ἐν[θά]δε ἐρχόμενος, φροντίς σοι γενέσθω ἀπὸ νυκτὸς τοὺς παρά σοι ἁλιέας ἀποστεῖλαι ἔχοντας ἰχθὺν πλεῖστον καὶ κάλλιστον· ἀλλ' ἕωθεν ἀνερχέ⟨σ⟩θωσαν* etc. Mi figuro sia il *κράτιστος διοικητής*, il ministro delle finanze, che viene a dare un'occhiata a queste terre imperiali del Fajûm.

L'interpretazione 'au moment plus opportun' dell'*ἀπὸ τῶν καιριμωτέρων* nella lettera n.° 53 a ragione sembra dubbia al R. Come vada inteso, risulta dai seguenti luoghi di altre lettere (PFior.): *ἀπὸ τοῦ καιριμωτέρου οἴνου οἰκονόμησον οἴνου μο⟨νό⟩χωρα πεντήκοντα εἰς τὰ παρά σοι ἔργα* etc., *τῶν καιριμωτέρων οἰναρίων*, spessissimo *ἀπόλυσον τῷ δεῖνι ἐκ τῶν ἑτοιμοτέρων οἴνου μονόχωρα x* e sim.

Il volume è stampato molto bene, i caratteri grassi adoperati per i testi greci sono belli, le tavole fotografiche numerose e buone, il contenuto sia dei documenti sia delle illustrazioni importante e interessante: ringraziamo dunque il dotto editore ed auguriamoci che altri volumi tengano dietro a questo così ben riuscito.

S. Croce del Sannio, 31 Luglio '905.

G. Vitelli.

[1]) Nei papiri di Firenze esiste una lettera di un Apollonios *Ἡρωνείνῳ τῷ τιμιωτάτῳ* (*ἀδελφός* nel corpo della lettera), un'altra egualmente di un Apollonios *τῷ π[α]τρί*: ma questa nulla ha che vedere con Heroninos. Ad ogni modo, la lettera del Reinach finisce con *Ἐρρῶσθαί σε εὔχομαι πάτερ*.

Un caso anormale di attrazione modale in latino

Com'è noto, è tutt'altro che infrequente il caso di trovare, specialmente nelle proposizioni subordinate, il modo indicativo là dove avremmo ragione di attenderci il congiuntivo, oppure anche viceversa. Ma se lo scambio fra questi due modi *finiti* — il congiuntivo e l'indicativo — è abbastanza comune nè perciò tale da far meraviglia, stranissimo al contrario sarebbe, ed assolutamente anormale, se ci accadesse di veder usato o il modo *infinito* in luogo dei due modi *finiti* anzidetti o questi in luogo di quello. Così ad esempio, avuto riguardo alla nota legge per cui le proposizioni assertive del discorso diretto prendono nell'*oratio obliqua* l'accusativo coll'infinito, è ben naturale che, ove [1]) in Cesare, *b. c.*, 3, 73, 6 si legga:

Quod si esset factum, detrimentum in bonum VERTERET — *atque* EI, *qui ante dimicare timuissent, ultro se proelio* OFFERRENT,

tanto i grammatici quanto i commentatori non omettano di far notare la irregolarità sintattica di questo passo veramente singolare ed insolito.

[1]) Diciamo: *ove si legga*, perchè nè questa è la sola lezione nè è la migliore. Difatti, come è stato osservato (Cfr. RIEMANN, *Synt. lat.*, nota 2¹ in calce a pag. 399 della 3ª ediz.), avendo i migliori manoscritti un *ut* davanti a *detrimentum*, è manifesto che si debba ristabilire: *futurum ut detrimentum*, ecc., il che del resto hanno fatto non pochi editori.

Sennonchè appunto il vedere così spesso citato ed universalmente conosciuto questo esempio mi fa meravigliare che nulla sia stato osservato dai commentatori intorno ad un altro luogo di scrittore latino, contenente un' attrazione modale fors' anche più strana ed illogica di quella ora veduta.

Intendo riferirmi a Sallustio, *Iug.*, 10, 8, cioè alle parole:

Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite observate talem hunc virum, imitamini virtutem et enitimini, NE EGO MELIORES LIBEROS SUMPSISSE VIDEAR QUAM GENUISSE.

Qui, se ben si considera, l'infinito *genuisse* è assolutamente irregolare. Difatti, non è dubbio che la frase finale, spogliata dell' ellissi ed integrata rigorosamente, suonerebbe: *ne ego videar sumpsisse liberos meliores* QUAM EOS QUOS GENUI [1]). Ora *quos genui* è evidentemente una proposizione relativa, nè cesserà mai d'esser tale, quand'anche una ragione stilistica consigli di tacere il *quos* e l'antecedente suo *eos*. Non è adunque del tutto anormale e logicamente scorretto il porre una proposizione relativa [2]) nel modo infinito?

Constatato il fatto, è ovvio il domandarsi come mai lo scrittore latino può essere stato indotto a tale illogismo. E naturalmente la prima congettura che ci si para dinanzi è che Sallustio abbia scritto *genuisse* per attrazione od assimilazione del precedente *sumpsisse*. La qual supposizione però soddisfa fino a un certo punto, giacchè è facile obiettare che in via normale la presenza di un infinito ha, sì, potere *attrattivo* sulla vicina proposizione subordinata, ma l'attrazione consiste nel fare assumere a questa il modo *congiuntivo*, non già l'*infinito* [3]).

Insomma il fenomeno sintattico conosciuto sotto il nome di *attrazione*, o *assimilazione, modale* riguarda il congiuntivo, non l'infinito; onde non sarebbe neppure a proposito il ricorrere, per *genuisse*, a questa spiegazione.

Mi sia pertanto lecito enunciare — in maniera puramente dubitativa, s'intende — l'ipotesi seguente. Può darsi che lo scrittore latino avesse nella mente due pensieri diversi, cioè: 1° — *ne ego videar bonos liberos magis (o potius) sumpsisse quam genuisse;* 2° — *ne ego videar meliores liberos sumpsisse quam eos quos genui;* e che appunto dalla confusione di questi due abbia avuto origine la irregolarità sintattica e logica che discutiamo. Naturalmente, sia il *genuisse* nel primo, sia il *meliores* nel secondo, erano perfettamente regolari, ma poi, venuti a trovarsi in un medesimo costrutto, non poterono fare a meno di riuscire incompatibili e privi di senso.

Se questa spiegazione possa soddisfare più del dire semplicemente « È una attrazione », *viderint grammatici;* quello che a me premeva maggiormente di far notare — nè credo che alcuno vorrà contestarla — si è la singolarità e l'anormalità dell' infinito *genuisse*.

Cento, aprile 1905.

Giuseppe Cevolani.

[1]) GENUI, oppure anche — per influsso dell' infinito precedente *sumpsisse* — GENUERIM.

[2]) Sarebbe indizio di mancanza del senso comune l'obiettare che le propos. relative possono benissimo talora costruirsi nell' accusativo coll' infinito. Infatti, quali sono le propos. relat. suscettive di tale costruzione? Evidentemente quelle in cui *qui* = *et is, nam is, sed is,* ecc., ossia quelle in cui il relativo è grammaticamente subordinativo, ma logicamente coordinativo. Ora, chi non vede che questo non è affatto il caso nostro?

[3]) Così ad es., in CIC., *de or.*, 1, 8, 30: *neque vero mihi quicquam — praestabilius videtur quam posse dicendo — voluntates impellere quo* VELIT, l'attrazione ha fatto sì che sia usato il congiuntivo *velit* in luogo dell'indicativo *vult*, ma sarebbe assurdo ed inconcepibile un infinito *velle*.

I NUOVI PROGRAMMI DI GRECO

Ho seguito con molta attenzione gli illustri scrittori che si sono occupati della recente riforma della scuola classica; e poichè ebbi qualche parte nella compilazione dei nuovi programmi di greco, chiedo ora alla Direzione del Bullettino il permesso di far io, sul nostro periodico, qualche osservazione in proposito. Confido che il benigno lettore ascolterà anche me con la sua consueta, anzi proverbiale, pazienza.

Pur troppo, devo cominciare deplorando che gli scrittori che hanno discusso la questione siano stati così pochi, e che i giornali quotidiani non l'abbiano quasi affatto trattata. Se non che, a trattarla sul giornale *nostro*, abbiamo il vantaggio di trovarci in famiglia, e purchè ci manteniamo obiettivi e sereni, la nostra discussione riuscirà molto proficua, se non altro come preparazione a quel convegno che è da molti di noi desiderato, e che io ho veduto con piacere invocato anche dal prof. Festa in un numero del ' Marzocco '. Della *biforcazione* non mi occuperò, perchè ormai non mi pare ci sia nulla di nuovo da dire. Ricordo soltanto che Francesco D'Ovidio, in un articolo pubblicato pochi anni fa su questo periodico, la ammetteva come un *minor male;* e che anzi l'illustre uomo arrivava molto più in là dell'On. Orlando, poichè si rassegnava a mandare insieme col greco anche il latino. Dico questo, soltanto per consolare i sostenitori della *biforcazione*, chè non sono dunque in cattiva compagnia. Del resto, per me non ha torto il prof. Zuretti, quando dice che « esistendo la *biforcazione*....., il rimedio vero consiste nella serietà degli studi », e che « le cose pur troppo in sostanza ora non cambierebbero di molto se non ci fosse ». Ma, come ho detto, della *biforcazione* non mi occuperò; anche perchè io non la concepisco se non come *provvisoria*. Farò soltanto due osservazioni all'articoletto di Alcibiade Vecoli. La prima è questa: che « l'origine dei mali, che si imputano alla scuola classica » deva « ricercarsi.... piuttosto nell'averla snaturata e nell'aver perduto di vista il suo *vero* fine », sta benissimo; e sta bene anche quello che segue sulle intenzioni di chi instituì il ginnasio-liceo. Mi sembra però che si possa domandare: che cosa possiamo farci noi se, oggi, moltissimi, e non più « pochi privilegiati », si dànno agli studi superiori, per servirsi poi della laurea come titolo nei concorsi agli impieghi? L'altra osservazione riguarda il

Corso complementare di storia della cultura greca. Dice il Vecoli che « s'è sostituita l'*ombra* alla *cosa* ». Può darsi: ma quale era la *cosa?* E poi, le istruzioni, a pag. 12, dicono chiaramente: « Insieme con le letture tratte da classici greci potranno farsi utilmente altre letture tratte da libri moderni che valgano ad illustrare l'esposizione della materia indicata nel programma »; nel quale, a pag. 6 sg., è fatta larghissima parte appunto alle letture tratte « da prosatori e poeti greci nelle traduzioni italiane »; e a quale scopo, è detto poi alla pag. 8 nelle istruzioni: « Il quale (corso) servirà, da solo, per quei giovani che non desiderino una più larga cognizione della lingua greca, a dar nuove nozioni di ' fatti ' e ' pensieri ', senza che si perda del tutto il godimento estetico, specialmente se le traduzioni sian buone (e qui, forse, l'autore dei programmi è un po' ingenuo); per gli altri, che scelgano il greco, questo corso servirà di complemento allo studio della storia letteraria ». Ecco: a me non risulterebbe da queste parole che questo corso sia un'*ombra.* Quegli alunni che sceglieranno il greco approfitteranno di quella ora di più per fare quelle letture complementari (che in tutti i buoni licei facevano anche prima) tratte da *scrittori greci tradotti* (come p. es. nell'ottimo Manuale dei professori Vitelli e Mazzoni); *più* (dunque si è ' aggiunto ', non ' sostituito ') altre letture tratte da altre fonti. In questo modo non è più necessaria un'ora settimanale per la ' storia letteraria '. Ma di ciò parleremo più innanzi, a proposito dell'articolo del prof. Gerunzi. Se mai, dunque, la sostituzione è avvenuta per i ' matematici '; e forse questo voleva dire il Vecoli, benchè dal contesto del suo discorso in quel punto ciò non apparisca troppo chiaro. In ogni modo un corso fatto bene, con quel programma, assegnando molto come lettura domestica e facendo fare larghi riassunti, è una *cosa* e non un'*ombra.* Del resto, volete che vi dica l'opinione mia personale? Io credo che questo corso, e non quello di storia letteraria propriamente detta, sarebbe da cominciare (in forma ben inteso molto più elementare) addirittura in quarta ginnasiale, magari ' incorporandolo' (*sit venia verbo*) nell'insegnamento della storia; il quale potrebbe essere anche un po' alleggerito di tanti nomi, di tante date e di tante.... battaglie. Nel liceo poi si potrebbe proseguire come parte integrante del corso di greco [1]). Quanto poi ai ' matematici ', a me, personalmente, non importa proprio nulla che siano ' obbligati ' a frequentar questo corso; e io li abbandonerei tanto volentieri alle loro lucubrazioni scientifiche, e godrei sinceramente di vederli andare tutti quanti all'istituto tecnico. Ma ricordiamoci, buon Dio, che non è dimostrato che gli autori di programmi possono sempre fare tutto quello che vogliono; che non sempre tutte le loro proposte sono o possono essere accettate; e sopratutto non è neppur dimostrato che altri sarebbe riuscito a far molto meglio. Del resto, poi, se i ' matematici ' continueranno a frequentare il corso complementare, in fin dei conti essi ' verranno a scuola ' per un'ora di più, e non sarà un gran male.

E ora vengo alla parte principale del mio articolo, cioè a quella che riguarda propriamente i 'programmi'. Su questi ha scritto, nel penultimo numero del nostro Bullettino, il prof. Gerunzi con molta arguzia e vivacità. Devo dichiarare che a lui son grato di avere finalmente aperta la discussione; e a lui, per discutere, io rispondo, perchè la risposta è necessaria. Il giudizio del prof. Gerunzi ha per noi tutti, soci dell' ' Atene e Roma ', tanto maggiore autorità, in quanto egli è membro del Consiglio Direttivo, e come tale rappresenta naturalmente il pensiero della maggioranza dell'Assemblea. Che poi la ' Società ' sia contraria e alla riforma e ai programmi, è chiaro da ciò, che per ora non si è trovato un solo socio che, nell' ' Atene e Roma ', abbia voluto scrivere in loro difesa. Se non che io devo dire che gli argomenti addotti dal G. contro i programmi non mi hanno affatto persuaso. E bisognerà che il lettore abbia pazienza, molta pazienza, perchè non mi riuscirà di esser breve; nè, d'altra parte, posso rassegnarmi a diventare oscuro.

Comincio di fondo. Mi pare infatti indispensabile che coloro i quali hanno letto l'articolo del G. ma non i programmi nè le istruzioni (e chi sa quanti sono!), abbiano un'idea esatta del metodo tenuto dal G. nella sua critica. Il G. conclude il suo articolo citando un periodo dei programmi (a pag. 9) così: « Se non che, prima di trattare della declinazione, l'insegnante.... vedrà di premettere una parte preparatoria.... allo scopo di acquistar pratica nelle concordanze ecc. ». Ed esclama, argutamente: « Dunque, egregi colleghi, siete avvertiti; voi dovete acquistar pratica.... » Ho voluto riscontrare il testo intero, e ho trovato scritto così: « ..... l'insegnante.... vedrà di premettere una parte preparatoria, in cui i giovani si eserciteranno....., allo scopo di acquistar pratica ecc. ». Ma siamo esatti: nei programmi è stampato *aquistar!*

Dopo di che, prendiamo in esame gli argomenti del G., che son molti e gravi, non senza rilevare che egli dichiara subito di voler parlare « con criteri assolutamente obiettivi e didattici ». Parole d'oro e intenzioni santissime, a cui mi auguro che vogliano tutti inspirarsi coloro che interverranno al congresso dell'A. e R., sia perchè saranno colleghi, sia perchè consoci. Entrando a parlare dei programmi, il G. comincia approvando la restrizione dei limiti del programma di quarta ginnasiale. Ma subito dopo « si domanda » meravigliato: « come si farà a far capire a giovanetti dai 12 ai 15 anni.... le proprietà sintattiche della proposizione e del periodo ecc.? » Anche questa volta ho voluto riscontrare, non dico il testo del programma (che lo riporta intero il G. stesso, comprese le parole: per via di esercizi), ma le istruzioni. Queste a pag. 8 dicono: « Non basta però la morfologia. Questa ci dà parole e forme staccate; laddove il pensiero umano si manifesta per lo più con proposizioni e periodi..... Se non che la sintassi non si deve insegnare in maniera *espositiva*, ma per via di esercizi ». E in nota: « Così, p. es., a proposito del genitivo, cinque o sei frasi semplicissime conterranno il genitivo esprimente il rapporto di possesso, altre cinque o sei, poniamo, il genitivo di tempo ecc. ecc. ». Ora, perchè non si è detto di più, e si è relegata quella spiegazione in una nota? Proprio per non parer di ' insegnare a insegnare ' il greco. E pensare che da tutto l'articolo del G. appare manifesto che egli protesta in nome di *tutti* i colleghi di *lunga esperienza,* i quali si sono sentiti, pare, offesi e dai programmi e

[1]) Ora la commissione del progetto economico affida al prof. di storia questo insegnamento nel liceo, *per arrotondarne l'orario.* Tali sono i criteri coi quali si risolvono certe questioni in Italia!

dalle istruzioni; mentre io sfido qualunque lettore, estraneo all'insegnamento, a trovarci, non dirò un'espressione, ma un solo pensiero che non sia di stima deferente verso i colleghi (v. istruz. pag. 9 in fine, pag. 10 e altrove). Ma il G. che ha la sventura di ' non conoscere ' l'autore dei programmi, vede dappertutto la ' tutela bambinesca ' (pag. 127), e quando trova una di quelle frasi di deferenza verso i professori, dice che l'autore « per paura della logica .... si ringoia » le sue prescrizioni. *Tantaene animis* .....? Ma torniamo alla sintassi. Per quanto io abbia cercato, non son riuscito a trovare nelle istruzioni e nei programmi, un passo qualsiasi, da cui risulti che il professore di ginnasio deva « far capire le proprietà sintattiche della proposizione e del periodo ». Ma come la dobbiamo chiamare, *ὦ μακάριε*, la serie: soggetto, copula, predicato, se non la chiamiamo proposizione? E come chiameremo noi l'unione di una proposizione principale con una dipendente retta p. es. da *ὅτι*, se non lo chiamiamo periodo? Diremo dunque: sintassi della proposizione e del periodo; e la breve nota già citata e tutta quella mezza pagina delle istruzioni sulla IV^a^ ginnasiale a pag. 9, dovrebbero bastare a chiarire il pensiero dell'autore dei programmi. Ma sì! quella mezza pagina e quella nota, volete sentire a qual metamorfosi vanno soggette nell'articolo del G. a pag. 123? Ecco: « Le istruzioni (per la V^a^) sono le medesime; e come in quelle per la 4^a^ si asseriva che buona parte di morfologia, compreso il verbo, e di sintassi fino alla proposizione (*sic*), si può sbrigare in dodici o quindici lezioni ecc., così qui ecc. ». Ora, la mezza paginetta incriminata dice che i giovani devono esercitarsi con brevi e facili proposizioni sulle concordanze, sulla posizione dell'articolo, sugli avverbi e particelle interrogative ecc. ecc., e sul presente del verbo in *-ω*. Ora (qui nell' ' Atene e Roma ' potrò, spero, mettere i punti sugl'i, senza parere di .... insegnare a insegnare), domando: che cosa c'è di profondo in *τίς ἐστιν οὗτος ὁ ἀνήρ*? e in *ὁ πατήρ ἐστιν ἀγαθός*? e in *ποῦ εἶ*? e in *ἆρ' ἐστιν οὗτος ὁ ἀνὴρ ἀγαθός*? Ma no, dirà il G.: — questo è il metodo della *Berlitz School*! E allora, dico io, è impossibile discutere.

Mi viene un'idea (lettore, mi raccomando, abbi pazienza). Apriamo i recentissimi *Esercizi* del Giorni, per la 4^a^ ginnasiale. Dalla pagina 5 alla pag. 10 trovo: Alcune regole sintattiche. Su per giù son quelle richieste dai nuovi programmi. Prego credermi sulla parola, se dico che ho visto il libro, quando i programmi eran già fatti [1]). E se prendiamo un libro di esercizi anche vecchio o vecchissimo, troviamo le note piene di richiami alla sintassi del Curtius; e lì sì dovremmo dire, che, mentre i ragazzi sono alle prese con la declinazione, devon badare qua e là alle proposizioni ipotetiche, al potenziale, all'infinito e via dicendo. E tutto ciò sporadicamente: oggi, in un tema, un congiuntivo finale (un altro esempio si ritroverà fra una settimana), domani un ottativo con *εἴθε γάρ* (fra quindici giorni ne riparleremo). Eccolo il metodo tradizionale! Il Giorni che aveva già capito che non poteva andare, ebbe anche lui ' il coraggio ' di premettere ai suoi esercizi quelle *regole sintattiche*, e di oltrepassare le colonne d'Ercole del programma. Se non che bisogna fare ancora un passo, secondo me: bisogna raggruppare gli esempi proprio per ' categorie sintattiche '. Nella noticina a pag. 8 delle istruzioni è detto ' cinque o sei ', ma qui dico anche dieci, anche venti, se occorra, di quelle frasi, tutte del medesimo tipo, ma varie nelle forme, devon servire ai giovani, per acquistar pratica (i giovani, dico!) ecc. ecc. Ma il G. non mette ' il carro avanti ai buoi '; egli vuole che prima si prenda ' pratica del materiale della lingua con molte letture '. Ma letture di che? Letture che non abbian sintassi? Non ci mancherebbe altro. Oppure la lettura del vocabolario? E poi, le letture del comma C non le vuole. Dunque? Io non capisco.

E di dove ricava il G. che coi nuovi programmi non si deva più fare uso di un libro d'esercizi? Quanto ai ' piccoli giapponesi ', sicuro, si spiegheranno nelle note, se occorrerà; e purchè le spiegazioni siano asciutte asciutte, non faranno nessuna confusione: *ὠτός* = ' dell'orecchio ' — Perchè? — A suo tempo lo saprete. — Certo, non bisognerà abusarne. In ogni modo, veda il G. le *Prime letture* del Koch, e veda come è divisa la materia e come son fatte le note; veda anche le *Letture* del Bertini. — « Il comma D doveva esser collocato per primo ». Può darsi: ma è questione di forma. Infatti a pag. 8 delle istruzioni si legge: « In ultimo aggiungiamo quello che nell'ordine naturale occupa il primissimo posto: i *vocaboli* ». Vede dunque: anzi primissimo! Quanto alla raccomandazione di abituare i giovani a formare liberamente delle frasi (sul tipo degli esempi già studiati, s'intende) col materiale linguistico ecc., non vedo che cosa abbia che fare con la *Berlitz School*. Per essere un metodo *Berlitz* gli manca una cosa sola: la possibilità di avere nella scuola una ricca collezione di oggetti antichi a cui far corrispondere i nomi; e, viceversa, ce n'è almeno una di più: i banchi su cui gli scolari scrivono, che in Grecia non usavano. Perchè, veda il prof. Gerunzi, che i ragazzi devano, secondo i nuovi programmi, « imprimersi nella men e parole e costrutti con un passeggero balbettamento di vocaboli, che dovrà suggerire il maestro », senza il « lungo studio » e il « grande amore », e senza « tornare sulla cosa patente agli occhi, sulla parola scritta », e che sia « questione di orecchio », e che si miri « a fare dei tavoleggianti da caffè concerto », sono tutte cose che dice lui, sono .... falsi supposti. E lascio anch'io da parte la forma, perchè io, come ho detto, *ebbi parte* nella compilazione: delle idee sì, prendo tutta quanta la responsabilità.

Quanto alla ' lezione ' sul dialetto d'Erodoto, facciamone pur due, tre, quattro; non ci guastiamo per così poco. Io ne ho fatta sempre una; e in prima liceale, i giovani ne sanno anche meno che in quinta ginnasiale. Di quelle altre lezioni, facciamone pur venti! Ma possibile che questo benedetto autore dei programmi fosse predestinato a non farsi mai capire? « Determinare aprioristicamente quante lezioni ci vogliono per far capire le cose »! Ma si voleva semplicemente dire: badiamo di non far troppa sintassi, troppo dialetto ecc.; per dare un'idea approssimativa della cosa, si è detto una lezione, *quindici lezioni;* e, al solito, soprattutto per non insistere sulla ' tutela bambinesca '. La contradizione rilevata dal G. tra ciò che si raccomanda a pag. 9, di non disturbar la lettura con analisi e commenti grammaticali, e il consi-

[1]) Avevo bensì visto prima i noti libretti del Bréal e Bailly, *Les mot grecs* e *Les mots latins*, coi relativi esercizi. Raccomando al G. le prefazioni, anche per la formazione delle frasi di cui parlerò fra poco!

glio dato di spiegare i singoli fatti del dialetto volta per volta, non mi par che ci sia: si tratta al solito di spiegazioni in forma pratica, asciutta; — questa forma è uguale a quest' altra, e via.

Piace poi al G. che sia raccomandato di curare l' ' arte del tradurre '. Ma poi subito domanda: « ma come si arriva ecc.? Raccomandando forse, come s'è visto, che nella 4ª ginnasiale non si esercitino gli scolari a far traduzioni puramente passive ecc.? » Ecco: veramente, nessuno ha raccomandato di *non esercitare* gli scolari; là c'è un *soltanto*, che questa seconda volta è sfuggito al G. Evidentemente, questo del G. di lasciare delle parole nelle citazioni, deve essere un vizio organico. Ed è anche abbastanza curioso che, poco prima, a proposito delle parole: « La lettura non deve essere mai disturbata ecc. », il G., dopo essersi dichiarato lieto se si giungerà al « nobilissimo risultato » di « sgranchire i vecchi sistemi », dica subito che « ci si giungerà sicuro: i giovani impareranno a memoria le traduzioni stampate ecc. ecc. » Già; come se non ci fosse modo di verificare la preparazione degli scolari, pur senza fare analisi e commenti grammaticali!

E siamo al liceo. — Lo ' spirito demagogico che pervade i Programmi ' non risparmia il liceo. — Guardate un po' dove va a cacciarsi la politica. I partiti popolari sono avvertiti: fra i numeri dei loro programmi elettorali, dovranno d'ora in poi, se per caso parleranno anche di scuole, mettere anche questo: che si sostituiscano le antologie agli autori. Gli altri partiti poi, quando vorranno occuparsi della ' questione del greco ', dovranno sostenere che i greci antichi non bevevano e non mangiavano, non vestivano, non avevano casa nè tetto, e presso di loro non c'erano nè calzolai, nè... scultori!

Ho sott' occhio l'ottimo libretto del Todt, tradotto per le scuole italiane da Achille Cosattini [1]), e a pag. 32 trovo proprio il § 10 intitolato: Arti, mestieri e commercio. Il libretto, si dirà, è uscito dopo i programmi. Ma nella prima pagina della prefazione si afferma che « fra gli altri ha il vantaggio di 36 anni di buona prova sostenuta in molte scuole germaniche ». La verità è questa, miei cari lettori: il nuovo programma non mira « a dare delle notizie pratiche sul modo di vivere e sui miti e i fatti storici degli antichi », ma a dare una « conoscenza della vita e del pensiero greco nelle sue manifestazioni » (istruz. p. 7). Ora, chi ha tempo e modo di leggere molti autori e molto di ciascuno, può acquistar quella conoscenza a poco a poco, ma chi non ha questo tempo e questo modo, e deve ancora imparar vocaboli, ha bisogno di trovare aggruppate secondo un certo ordine le varie nozioni. E quello che è detto alla pag. 11 delle istruzioni per la Iª liceale, mi sembra, anche a rileggerlo oggi, dopo tanti mesi e ... dopo l'articolo del G., che abbia una intonazione tutt'altro che ' demagogica '; mi sembra che anche lì, non meno che nell'insegnamento del prof. Gerunzi, si miri assai in alto. Vi si parla infatti di ' vita ' di ' pensiero, di ' arte '; e di illustrazione dei passi scelti, con la ' storia ', con la ' geografia ', con la ' storia dell'arte '. E a pag. 7 era già stato detto: ... finchè si tratta degli elementi della vita greca, chiunque (cioè anche i ' matematici ') aspiri ad una cultura intellettuale e ad una educazione un po' più che comune, deve conoscere tanto i fatti quanto i pensieri di quel popolo, che fu così grande nella storia, *direttamente*, nella loro veste nativa, cioè nella lingua originale, che ne è la manifestazione genuina e spontanea, tanto più pregevole, in quanto, nelle opere letterarie essa è eminentemente estetica, ossia atta a sodisfare ed avvivare il senso della bellezza ». E a pag. 12, in fine, si accenna al ' contenuto altamente umano ed estetico ' della letteratura greca. Altro che ' spirito demagogico ', altro che attaccarsi alle parole *arti* e *mestieri*, altro che ' notizie pratiche '! Quasi che, poi, non ci fosse a pag. 11 una nota...., ma che dico?, quasichè proprio dopo le parole *arti e mestieri, ecc.*, non seguisse in quella stessa nota, questa avvertenza: « Si badi però che il commento non degeneri in un corso di antichità ». Ma come non ha visto il G. che tutto ciò mirava ad affermare solennemente, ufficialmente, che chi vuole una cultura ' intellettuale ' deve conoscere in ogni modo, un po' di greco, voglio dire un po' di lingua greca? e che tutto era diretto contro chi sostiene che bastano per tutti e sempre *le sole traduzioni?* No, no; l'intenzione che ci guidò nel suggerire quelle prescrizioni, era altamente onesta: era quella di salvare, dell'insegnamento del greco, il più che si potesse salvare. E quando dico così, io penso di avere il diritto d'esser creduto da tutti; perchè da quando scrissi certe parole, a proposito di traduzioni e di cultura greca e di idealità e di utilitarismo, in fine del proemio alla traduzione del ' Prometeo ' (perdonami, o lettore, se giungo persino a far la *réclame* a me stesso; mi capita tanto di rado; e poi quel libercolo quasi clandestino ne ha tanto bisogno!), da allora, dico, non mi sono accorto d'aver cambiato opinione. Ma ahimè! dimenticavo che il G.... non conosce ' chi ha partorito i programmi '. Quanto alla sostituzione dell' *antologia* all'autore, la ragione è detta a pag. 11 delle istruzioni: « Non è parso opportuno di prescrivere per la lettura un determinato autore o una determinata opera, poichè, dovendosi per alcuni alunni chiudere colla prima classe il corso di greco, non mette conto farli avvicinare a un solo autore, che darebbe loro una nozione limitata del mondo greco ». A questo, come a tante altre cose il G. non risponde: passiamo dunque oltre.

Ugualmente onesto era il nostro intendimento ' nella assegnazione della storia letteraria '. Di ' fretta ' non si può parlare; perchè io esposi molto minutamente le mie idee in una relazione speciale assai ampia, che non era, naturalmente, destinata alla pubblicazione, e che mi costò un buon mesetto di studio, senza contare il tempo, ahimè, irremissibilmente perduto già prima nel meditare (non ridete, o lettori) sulle questioni didattiche. Sarà verissimo che ' chi dispose ' la riforma abbia ' *mostrato* di non essersi accorto che non era possibile toccare il greco senza toccare il latino '; ma in realtà posso assicurare che ' se n'era accorto ' benissimo. Tanto è vero che costui fece voti (ma, come avete visto, c'era una Provvidenza anche per gli avversari: il ministro Orlando non ha potuto compiere la riforma) che ' si toccasse ' appunto anche il latino. Ma lasciamo andare. Veda però il lettore: trattandosi di fare un esperimento, era forse preferibile

[1]) Piccolo Vocabolario metodico della lingua greca Livorno, Giusti 1905.

rovinare due materie o una sola? Direte: preferibile veramente era non rovinarne nessuna. — Sta bene; ma è un fatto che si aveva fiducia che l'esperimento riuscisse. — E allora, risponderete, perchè non farlo con tutte e due? — No: c'era sempre una ragione di prudenza che lo sconsigliava. E poi c'è da scommettere che se si toccavano tutte e due, qualcuno, magari il G. stesso, avrebbe detto: almeno si fossero contentati di ' toccare ' una sola delle due discipline!

Del resto, è giustissimo quello che dice il G. a proposito della precedenza della letteratura greca sulla latina. Ma è proprio necessario premettere uno studio sistematico della storia o, meglio, *cronistoria* letteraria greca, per far capire quella latina? Per parlare di Livio Andronico è necessario saper di Omero; d'accordo. Ma se vogliamo spinger le cose all'estremo, conoscere Omero vuol dire ' aver letto Omero ', nel testo, come, del resto, conoscere Andronico, vuol dire ' leggerne ' i frammenti, nel testo. E allora dove andiamo a finire? Proprio dove il G., giustamente, non crede opportuno arrivare: a cominciare, cioè, con lo studio del greco anzichè con quello del latino. Ora dunque, poichè nella famosa o famigerata antologia della I^a liceale dovrà esserci molto di Omero, chi impedisce al professore di dare quelle notizie che crederà opportune sull'epica e su Omero? E chi impedisce ora al professore di terza ginnasiale di premettere alla lettura di Cesare qualche notizia sull'autore e sul genere letterario da lui trattato? Anzi, se non lo facesse, farebbe male. E, viceversa, queste notizie su Cesare e sulla storia, saranno esse incomprensibili, perchè i ragazzi di terza ginnasiale non conoscono sistematicamente lo svolgimento del genere storico nella letteratura romana e anche greca? Lo studio di una letteratura non è mica come quello della geometria o dell'algebra, dove il teorema seguente presuppone sempre i precedenti. Del resto, la storia letteraria abbia pure il suo posto nel liceo; ma i nomi dei grandi scrittori latini e greci dovrebbero cominciare ad essere familiari ai bambini della I^a ginnasiale. Io conosco un insegnante valoroso e laborioso di ginnasio inferiore che fa di tutto per eccitare la curiosità dei suoi alunni; i quali fanno a gara a chi gli fa più domande su Orazio, su Virgilio, su Omero, e sui consoli e sugli arconti, sull'ordinamento dello stato antico, del tribunale, dell'esercito e via discorrendo. Conosco anche, pur troppo, chi ride di lui: ma, lui, lascia ridere e fa bene. Certo se poi quei giovinetti capitassero (spero di no) sotto un altro insegnante che, *per ragioni disciplinari*, proibisse, puta caso, di rivolgergli qualsiasi domanda che non fosse ' all'ordine del giorno ', sarebbe, questa, una tal doccia fredda sui loro giovanili entusiasmi, che dopo, al liceo, neppur Prometeo in persona sarebbe capace di riaccenderli mai più. Ma ora io vo divagando; certi casi si potevan dare una volta; oggi sono rarissimi e forse impossibili! Dicevo dunque: facciamo pur conoscere Omero, ossia i poemi omerici, e anche Eschilo e Sofocle, ossia le loro tragedie. Magari, come dissi in principio, cominciamo presto il corso di storia della cultura greca; e instituiamone magari uno simile per la cultura latina (come mi scrisse tempo fa un amico, anzi un consocio, che, fra parentesi, è anche lui della minoranza, perchè non dice troppo male dei programmi, almeno nelle lettere private).

Ma poi, siamo al solito: datemi quattro ore di greco anche in I^a liceale, e vi ci rimetto subito la letteratura; datemene cinque di latino in II^a e III^a e vi trasporto là tutta la letteratura latina. — Non me le date? E io non faccio niente. — Così avrebbero risposto al ministero gli egregi avversari. Io ho avuto il torto di lavorar lo stesso ai programmi, credendo di poter fare qualche cosa di buono o di meno peggio. E ho tolto la storia letteraria dalla I^a, perchè anzi tutto non si poteva far tutta in una sola classe; in secondo luogo perchè volevo lasciare le tre ore intere alla lingua, sia a vantaggio dei futuri matematici, sia, più che altro, perchè i futuri .... grecisti si trovassero in II^a più preparati, e cominciassero a leggere e a tradurre sul serio. Ora dico: a un pover'uomo che lavora con queste idee, non si viene a dire: — Voi avete lavorato in fretta; voi siete un confusionario. — Si dice, se mai: — Vi siete illuso. — E non si dice: — Siete un utilitario e un demagogo. — Bensì: — Siete troppo idealista [1]).

Non è neppur vero che l' ' autore dei programmi ' abbia ' servito a due padroni ', come disse la Redazione del Bullettino, in quelle poche e per me benevole parole di ' cappello ' all'articolo del G., delle quali del resto io La ringrazio di tutto cuore. A un padrone solo ho servito, o inteso di servire: alla ' lingua '. Ho voluto proprio rafforzare lo studio della lingua, che proprio nella scuola di Firenze ho imparato a considerare come la base solida della cultura classica. E proprio a Firenze io dovevo trovare i più forti avversari. Il caso è straordinariamente pietoso. Sempre per amore della lingua, e non già per forza, ho procurato di ' fare andare a paro ' lo studio della letteratura col ' Corso complementare di storia della cultura greca '; cioè perchè mi pareva che, in gran parte, questo corso complementare potesse risolversi in un corso di letture letterarie, ossia tratte da autori greci; cosicchè in tal modo il più della storia letteraria (io almeno la concepisco così, non come un indice di nomi e di date) venisse ad essere fatto in quell'ora aggiunta al vecchio orario. Per il resto, sempre mi pareva, può bastare una lezione riassuntiva di tanto in tanto, qualche specchietto cronologico ecc. Così, pensavo, le altre tre ore rimarranno *quasi tutte* per leggere i classici.

Ma ormai sono stanco. Il G. conclude trattando una questione generale: dei limiti del diritto dello Stato come ente pedagogico. In tale questione io non mi addentro; perchè nel fare le mie proposte sui programmi di greco, a ciò non ho mai pensato. In ogni modo, ho anch'io una opinione personale; è un po' buffa, ma tant'è, la dico lo stesso. Al diritto dello Stato risponde il dovere dell'insegnante, che è quello d'insegnar bene. Ora, nei programmi si sono dati alcuni suggerimenti, ossia un suggerimento solo: quello di usare un metodo pratico; poi si è voluto, con la esemplificazione, dare una forma *concreta* a questo concetto astratto di metodo pratico, di cui tutti parlano, ma nessuno dice come è fatto. Il

[1]) Così ha detto l'egregio x. y. nella sua argutissima lettera pubblicata nel penultimo numero del nostro periodico. Al quale x. y. mando, pur senza conoscerlo .... davvero, i miei rallegramenti sinceri e i miei saluti affettuosi: almeno ha portato nella discussione un po' di buon umore e di buon senso!

risultato di questo metodo, che nei particolari può, come è detto più volte nelle istruzioni, essere anche un po' diverso da quello indicato, deve essere di guidare i giovani a cominciar presto le letture. È cattivo il metodo? Dimostratelo. Questa dimostrazione il G. non ha fatto; egli, in fondo, ha fatto soltanto una protesta contro l'intervento dello Stato. Ciò per il ginnasio. Per il liceo no; perchè lì, sfido io, di metodo propriamente non si parla. La protesta dunque riguarda il Ginnasio Superiore. Ora io affermo: il metodo tradizionale, che dà tutta l'importanza alle ' forme ', nessuna alle ' parole ' e al ' pensiero '; quel metodo per cui i giovani, venuti in I^a liceale, sanno benissimo *Come fa il perfetto di πάσχω*, ma non sanno affatto *che cosa vuol dir πέπονθα*, è un metodo cattivo. E anch'io dico all'On. Ministro: — Revocate pure i programmi recenti, ma non tornate ai precedenti. — Anzi dico di più: è cattivo anche il metodo che si usa nell'insegnamento del latino. Ma intendiamoci: uso queste formule secche e quasi dogmatiche, non per erigermi a censore, Dio me ne guardi; le uso perchè credo necessario formulare una ' tesi ', nettamente e crudamente. Ma discutiamola magari al congresso. Del latino io parlai nella ' Rivista d'Italia ' del gennaio 1904. Quell'articolo svolgeva idee ' demagogiche ' nè più nè meno che i nuovi programmi di greco. E perchè non fu discusso? Avrà forse eccitato più la compassione che l'ira!

Discutiamo dunque, e con la maggior serenità possibile. Per conto mio, domando perdono se ho parlato qui con un po' di vivacità; ma ho la coscienza di non avere offeso nessuno. Faremo il congresso: sarà una buona occasione per rivedere tanti volti amici, di colleghi stimati e di antichi amati compagni di studio, di maestri cari e venerati; sarà un mezzo anche per dissipare i malintesi. Ma se vogliamo riuscir bene, ricordiamoci di due cose: la prima che dobbiamo rinunziare a quella tendenza pur troppo comune a considerar tutti come tanti somari fuorchè noi stessi; la seconda, che, fino a prova contraria, a ognuno incombe l'obbligo di presupporre sempre negli altri le migliori intenzioni. Soltanto così potremo sperare che dall'Assemblea esca un voto solenne e sereno, inspirato all'amore per gli studi prediletti.

Roma, nel giugno 1905.

M. Fuochi.

Per una proposta di riforma della scuola classica

Nel num. 200 del *Giornale d'Italia*, benemerito per l'interesse che prende in tutto ciò che si riferisce alle questioni scolastiche, è apparsa una lettera del professore L. M. Capelli del r. Liceo di Massa, che, appena letta, mi parve un enimma. La prima domanda che mi rivolsi fu questa: « il collega è o no favorevole alla scuola classica? » Dalla affermazione che egli fa in principio « mi riferisco specialmente allo istituto classico, la vera scuola media » parrebbe di sì, ma tale affermazione è poi, ci sembra, rimangiata esplicitamente alla fine, dov'egli asserisce che « è necessario abbattere con mano sicura e senza falsa pietà, dalle radici, il colosso di Creta della nostra scuola media, creare un istituto moderno nel quale lo studio sia ginnastica e gioia dello spirito, se si vuole *una scuola nazionale veramente creatrice di coscienze, collaboratrice attiva del nostro rinnovamento* ».

Or bene, la chiusa della lettera rivela le intenzioni del prof. Capelli; che del resto non ha avuto il coraggio di manifestarle e dirle chiaramente.

L'incertezza e il *pudor pravus* si rivela anche in altri punti come quando, dopo avere accennato alla superiorità della scuola classica di fronte alle altre, egli la dice « un organismo decrepito, opprimente per maestri ed alunni, in pieno contrasto coi bisogni e con gli avviamenti della vita moderna »; e dopo si duole, almeno così pare, che alla licenza liceale sia lasciata solo la versione dall'italiano e riconosce l'importanza della lettura dei classici delle due letterature, mentre pochi righi prima non ha potuto fare a meno di gridare quasi dolorosamente stupito: « si dedicano (*con le ultime riformette*) pel 2° e 3° corso liceale otto ore alle lingue morte e quattro alla sola lingua viva che ancora si studi nei nostri licei, alla nazionale! »

È il solito rimpianto delle lingue moderne! E questo suo rimpianto non solo porta il C. ad escludere dalla scuola media il classicismo, che velatamente condanna, ma lo fa cadere in inesattezze e giudizi parziali. Se l'egregio collega ne fa una questione di metodo e di programma, potremo anche andare d'accordo, anzi credo con lui che metodi e programmi si debbano riformare; ma quando vuol toccare la scuola classica perchè *in pieno contrasto coi bisogni della vita moderna*, allora siamo ben lontani l'uno dall'altro. Può essere anche giusto che per avere una prova dell'ingegno maturo di un giovane, sia preferibile la versione dal latino a quella dall'italiano, ma non è giusto dire che il giovane maturo e che *comprende passabilmente* (?) i classici, non sappia concordare *quattro casi* e *quattro tempi*.

Del resto creda pure e si convinca il prof. Capelli che accanto al *giovane pedante* quale lo intendo io, non quale sembra intenderlo lui, giacchè lo fa un tutt'uno col giovinetto filologo, si può mettere anche il giovane che a lui, mi pare, piacerebbe di più, cioè il *giovane d'ingegno*, che ha genialità (oh grande genialità!), ma che, quantunque voglia fare il saccente ed interloquire su ogni argomento, non sa nulla di nulla, ed è soltanto rivestito delle penne del pavone. Quasi quasi ci sarebbe da preferire il *pedantino*, comunque si voglia intendere e definire.

Ma sono convinto che il prof. Capelli che è un egregio insegnante liceale di letteratura italiana (altrimenti le sue parole potrebbero destar molta maraviglia) forse in un momento di nausea per il modo come procede l'istruzione in Italia, non vide la vera causa della decadenza della nostra scuola, e se la prese con quelle materie che la moda vuole bistrattate. Per me non credo gran che all'efficacia di un istituto moderno, senza la cultura classica, in cui lo studio *sia ginna-*

stica e gioia dello spirito. Eppure ne abbiamo la prova! Piuttosto si sfolli l'istituto classico, si lascino andar via tutti coloro che non aspirano che ad un modesto impiego e per i quali, e credo con ragione, il latino e il greco sono un grave peso e nulla più; e per costoro se le scuole presenti sono insufficienti o inadatte, se ne aprano delle nuove, ma per carità, non si colpisca alla cieca contro chi non ha nè colpa nè peccato, perchè talora, colpendo all'impazzata, potrebbe accadere che i colpi tornassero addosso a chi li dà. *Quod Deus avertat!*

Pisa

A. Solari.

NB. Il presente articolo era già stato scritto, quando sull'argomento apparve sullo stesso *Giornale d'Italia* la lettera del collega Fuochi. In una seconda lettera di risposta del prof. Capelli, questi torna a parlare non solo di *pedanti*, ma anche non so che d'*insegnamento gesuitico*. E allora è inutile continuare.

PER UNA VERSIONE

Il tema di versione dall'italiano in latino dato negli esami di licenza liceale del Luglio di quest'anno suggerisce alcune riflessioni non troppo liete. Non siamo ancora arrivati alla retroversione dal latino, ma siamo sulla buona via per arrivarci, o meglio ritornarci, perchè già se ne ebbero. Alla fine dell'ottavo anno di studio del latino si dovrebbe dare per saggio di traduzione, parmi, un luogo d'un classico nostro, e ce ne sono di adatti e ricchi di pensiero, anche all'infuori del solito Machiavelli. Si diedero invece venti righe d'una poco corretta traduzione dal greco. Vogliamo sperare che a darla non sia stato un ellenista! Il luogo scelto fu il discorso che Archidamo tiene ai Peloponnesii prima di invadere l'Attica nell'estate del 431 (Tucidide II, 11) e fu scelto in una tra le più infelici, forse, delle nostre traduzioni di Tucidide, in quella del Manzi (1830), caratterizzata da una lingua e da un periodare arcaicizzanti volutamente e non sempre a proposito, e da parecchi abbagli, senza pregiudizio di arbitrarie omissioni e giunte, scritta, cioè, con quella facilità trascurata e pretensiosa, a un tempo stesso, con cui sono fatte, pur troppo, le più delle nostre traduzioni di classici.

C'era proprio bisogno di ricorrere a Tucidide e al Manzi? Ciò che ad ogni modo si può e deve esigere da un tema proposto per versione è la compiutezza e chiarezza del pensiero: se questo non può essere afferrato intero, come pretendere che sia reso in un'altra lingua?

Il discorso comincia: *Gli avi nostri, o Peloponnesii, gli avi nostri* . . . con enfasi di cui nell'originale non è traccia, e che, attribuita allo spartano Archidamo, è semplicemente ridicola; séguita quindi: *hanno anch'essi e dentro e fuori del Peloponneso combattuto, e bene il conoscono coloro, che maggiori anni di noi son vissuti;* ma il testo non dice: sono vissuti più a lungo di noi (genit. di comparazione), sì bene: quelli di noi (genit. partitivo) che sono più anziani. Ognuno vede l'eleganza del *vivere maggiori anni;* è che significa in bocca di Archidamo: *quelli bene il conoscono,* cioè conoscono bene, che gli avi nostri hanno combattuto? A che scopo egli direbbe questo? il testo ha: e quelli di noi che sono più avanti con gli anni *non sono senza esperienza di guerra,* che è ben altra cosa. Séguito spigolando: *mai più splendidamente però uscimmo alla guerra,* e il testo ha con più chiarezza: *mai con un apparecchio maggiore; movemmo un esercito,* dice la traduzione, e il testo: *uscimmo in campo,* che è più proprio giacchè Archidamo fa parte dell'esercito. La traduzione, che in qualche punto parve fatta per trarre in inganno, séguita: *si vuol dunque far parere,* dove il testo ha: *è giusto adunque, che noi non ci mostriamo.* . . . E si potrebbe continuare per ogni frase; ma il lettore, se ne ha voglia, prosegua da sè e noti omissioni e giunte. Finisco coll'osservare un periodo tipico. Dice la traduzione: *Deve il soldato nell'invadere essere tutto ardire e fiducia, ma nell'opera stare in guardia, come se temesse,* dove il testo ha: « Bisogna sempre, quando si è in terra nemica avanzarsi intrepidi nell'animo, nell'azione prepararsi con la cautela di chi tema » (o forse meglio, leggendo *παρεσκευάσθαι* con lo Steup anzichè *παρασκευάζεσθαι* coi codici: « ma essersi preparati all'azione con la cautela di chi tema »). Comunque, una traduzione letterale avrebbe resa più facile la versione in latino e si sarebbe con essa tolto quello sciocco indovinello del contrapposto *nell'invadere — nell'opera.* Nei più dei lavori che ho visti io, invadere fu preso alla latina nel senso di: attaccare, intraprendere (naturalmente così l'antitesi se ne va, ma . . . .). Come potevano sapere i giovani che si parlasse a un esercito che sta per entrare in terra straniera, cui si raccomandava di saper fare a tempo i preparativi? Ad ogni modo Tucidide è autore che per non sempre evidente perspicuità di pensiero e per stringatezza di forma specialmente nelle orazioni non si presta ad essere tradotto, stavo per dire travasato, in due lingue diverse, due volte, senza finire con l'essere svisato.

Pisa, Luglio 1905.

Achille Cosattini.

Rinnoviamo ai consoci la preghiera di rimandare sollecitamente al prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze) il modulo d'adesione al Convegno, che fu spedito a tutti col Bullettino del Giugno.

La Direzione: D. Comparetti, G. Vitelli, F. Ramorino, L. A. Milani, P. E. Pavolini, G. Mazzoni, N. Festa, E. Pistelli *redattore.*

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Agosto 1905. N. 80.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze
	Un fascicolo separato . . . . . » 1.—	

SOMMARIO

Il nostro convegno. . . . . p. 241
Riforme e Programmi. . . . . » 242
C. Pascal, Un Epigramma di Mecenate . . . . . » 250
G. Pierleoni, L'arte poetica di Orazio e il De Oratore. p. 251
Recensioni . . . . . » 260
Notizie. . . . . » 264

IL NOSTRO CONVEGNO

Il nostro Convegno si terrà in Firenze nei giorni 22, 23 e 24 del corrente Settembre. Così, quelli che fanno parte della *Federazione* degli Insegnanti Secondari potranno intervenire, dopo il Convegno, al Congresso di Milano.

Gli aderenti saranno avvertiti con apposita Circolare, per cura del Comitato ordinatore. Intanto pubblichiamo qui sotto gli argomenti delle Relazioni e i nomi dei Relatori. Potrà essere che qualche modificazione debba farsi al modo come ciascun tema è formulato, non avendo ancora il Comitato ricevuto tutte le relazioni; ma a ogni modo saranno modificazioni di forma soltanto.

Ecco dunque i temi:

1. *La vita breve dei ministeri e il grave lavoro d'una riforma della scuola media sono termini inconciliabili. Proposte di provvedimenti relativi* (avv. GIOVANNI ROSADI, Deputato al Parlamento).
2. *Il cosiddetto sovraccarico. Quanto ci sia di vero e in che senso* (prof. GUIDO CECCARONI).
3. a) *Necessità della scuola classica. Pregi e difetti dell'attuale scuola classica* (prof. FERRUCCIO CALONGHI).
   b) *Il latino senza greco* (prof. NICCOLA FESTA).
4. *La scuola unica* (prof. C. O. ZURETTI).
5. *Gli esami nelle scuole secondarie* (prof. V. D'ADDOZIO).
6. *Le recenti riforme dell'on. Orlando* (prof. ALESSANDRO ARRÒ).
7. *Lingue antiche e lingue moderne nell'insegnamento secondario* (prof. MARIO FUOCHI).
8. *Lettere e scienze nella scuola classica* (prof. FELICE TOCCO).
9. *La filosofia* (prof. G. CALÒ).
10. *La storia dell'arte nell'insegnamento secondario* (dott. G. POGGI).

Ricordiamo che l'adesione e la quota d'inscrizione al Convegno debbono esser mandate al prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27-A Firenze).

RIFORME E PROGRAMMI

Associazione Nazionale fra gli Insegnanti delle Scuole medie (Sezione di Torino) — Memoriale a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione sui programmi di greco e matematica nei Licei.

ECCELLENZA,

La Sezione Torinese dell'A. N. I. S. M. nella sua adunanza del 2 Giugno u. s. ha deliberato di invitare, come ha già fatto con suo telegramma del giorno seguente, l'E. V. a ritirare il decreto 11 Novembre 1904 sull'opzione fra il greco e la matematica nei Licei, e di segnalare all'E. V. gli errori e i danni dell'accennata riforma, come fa col presente memoriale che riassume le ragioni quali furono esposte nell'adunanza suindicata.

La riforma che ammette la scelta fra il greco e la matematica potrebbe impugnarsi anche per la sua illegalità. Ma a noi piace invece soffermarci unicamente sulle ragioni didattiche che si oppongono a quella scelta; e nella speranza che l'E. V. voglia accogliere le nostre osservazioni e ricondurre l'insegnamento liceale all'antica unità, tralasciamo l'esame dei programmi modificati in seguito alla concessa facoltà di scelta e sui quali molto pure avremmo da dire.

Voglia dunque considerare l'E. V. che il Liceo, quale oggi si concepisce, come è scuola di cultura generale e di preparazione alla vita, così serve di avviamento alla Università; alla quale avrà solo allora bene apparecchiato i giovani, quando questi per una sufficiente nozione dello scibile saranno atti a scegliere e seguire insegnamenti più elevati. È quindi necessario che il programma liceale rappresenti un tutto organico, nel quale niente manchi come niente sovrabbondi e, stabilitosi da chi ne ha l'autorità e la competenza ciò che in esso è necessario si insegni, non debba per nessun motivo e da nessuno essere trascurata parte alcuna dell'insegnamento sotto pena che il Liceo si trasformi in scuola d'altro tipo.

Ed è bene notare come non valga per giustificare il diritto di trascurare qualche disciplina la ragione che certi giovani abbiano per quella una naturale ripugnanza; poichè nessuna delle discipline che si insegnano nei Licei è inaccessibile a menti bene ordinate e preparate da studi precedenti, quando sono contenute entro opportuni limiti; mentre qualora fossero dichiarate superiori alla potenzialità dei più, dovrebbero senz'altro dal Liceo essere tolte. La maggior difficoltà di qualcuna di esse depone, anzi, in loro favore; giacchè i giovani nel maggiore sforzo che dovranno fare troveranno un'ottima scuola di carattere ed energia, toccando con mano che il buon volere sa trionfare di ogni ostacolo.

La facoltà della scelta poi, mentre rappresenta un premio ai giovani meno diligenti, diviene un castigo per quelli di maggior ingegno e di più forte volontà, per la ragione che questi o dovranno fare il sacrifizio, grave per non pochi, della rinunzia ad una materia di studio, o sobbarcarsi ad un aumento di fatica, giacchè i nuovi orari e i nuovi programmi segnano un aggravamento sugli antichi per chi voglia frequentare tutti gli insegnamenti del Liceo.

E non è di poca importanza quest'altra osservazione: postici sulla via di abolire l'insegnamento di una disciplina per quei giovani che si decidono a seguire tal o tal altra carriera, come fa il decreto presente, che dispensa dalla matematica per lo meno i futuri studenti di lettere, e dal greco per lo meno gli aspiranti alla facoltà di scienze, vedremo con logica inoppugnabile chiedere di essere dispensati dall'una o dall'altra disciplina coloro che non si iscrivono alle facoltà di scienze e di lettere, giungendo così, poichè essi sono la maggioranza, ad una effettiva riduzione di tutto programma liceale, con corsi complementari per gli studenti di matematica e di lettere e quindi, in ultima analisi, ad un abbassamento nel livello della cultura dei licenziati liceali.

Passando ad un altro ordine di idee, rifletta l'E. V. che mentre da lunghi anni i programmi liceali vanno continuamente riformandosi con alternati aumenti e diminuzioni di materie, o con variate distribuzioni nei tre anni, e le modificazioni sono dovute a persone ritenute come le più esperte e dotte, mentre per conseguenza può dirsi che neppure le persone più chiare che vanti l'Italia hanno saputo finora determinare i limiti e la distribuzione delle materie di studio nel Liceo in modo da soddisfare a tutte le necessità più salienti e da sfidare qualunque critica; mentre la questione del mantenimento o dell'abolizione del greco tanto si discusse, e si discute ancora, e in quella dissentono i luminari dell'insegnamento universitario; si esige poi che su tali questioni si pronunzi, sia pure per considerazioni personali, un inesperto giovinetto, ancora studente liceale! Questi, Eccellenza, sceglierà o a capriccio, o secondo il desiderio dei genitori, o per altre meno elevate ragioni, non ultima la maggiore o minore indulgenza dei due professori di matematica e di greco!

Rifletta l'E. V. che l'avere scelto la sola matematica od il solo greco obbliga il giovane licenziato a non potersi iscrivere a certe facoltà, e quindi troppo presto egli dovrà decidersi sopra il genere di studi da continuare all'Università, mentre è noto che spesso gli studenti solo alla fine del Liceo sono in grado di prendere questa decisione con una serietà e con una maturità, che non possiamo meravigliarci se manca loro a quindici o sedici anni quando escono dalla prima liceale.

Ma quand'anche avessero essi la necessaria maturità e l'esperienza della vita in questo momento dei loro studi, pensi l'E. V. che saranno costretti a scegliere fra due discipline che non possono conoscere abbastanza, giacchè i tre anni durante i quali le hanno studiate (tanto il greco quanto la matematica razionale cominciano in 4ª ginnasiale), sono troppo brevi per acquistarne esatta cognizione, e solo nella 2ª liceale quelle materie si cominciano appunto a capire e a gustare. E ad aggravare le cose si noti che per rimediare al troncamento degli studi nella 1ª liceale il nuovo ordinamento ha imposte strane condensazioni ed intensificazioni di programmi che qui, come si è avvertito in principio, non esaminiamo, ma che è necessario dire quanto siano dannose al rigoroso studio di quelle discipline, e come siano proprie più a farne sentire il peso e le difficoltà che a metterne in vista i pregi e il valore. Accadrà quindi che certe inclinazioni e tendenze che si manifestano un po' tardi, e solo quando lo studio più compiuto e profondo di quelle discipline ha destato qualche entusiasmo col rivelare bellezze inavvertite a un primo esame, rimarranno di necessità nascoste e latenti, e ne sarà impedito quindi, e forse per sempre, lo svolgimento

con danno evidente dei giovani, delle scienze e del decoro stesso della nostra patria.

Un'altra osservazione non trascurabile per chi studia la scuola da tutti i lati è che la facoltà della scelta porta seco un grave imbarazzo nella compilazione degli orari liceali, dovendo spesso accadere (specialmente là dove le classi aggiunte con gli stessi insegnanti delle classi regolari rendono più difficile una buona distribuzione di ore e di materie) che la matematica ed il greco siano le seconde di tre lezioni consecutive, e che quindi i giovani dispensati da quelle discipline debbano lasciare il Liceo per un'ora o un'ora e mezzo per tornare di nuovo all'ultima lezione, cosa didatticamente condannabile, e ai giovani penosa.

Per tutte queste ragioni nutriamo speranza che voglia l'E. V. abrogare un decreto, contro cui già si sono schierati tanti insegnanti, e restituire al Liceo quell'unità, rompendo la quale se ne inizia la rovina. E l'abrogazione sia così sollecita che gl'insegnanti possano sino dal principio del nuovo anno scolastico riordinare i programmi com'erano prima di una tale innovazione, che l'esperienza ha dimostrato nociva.

Accolga l'E. V. il nostro rispettoso saluto.

Torino, 3 Luglio 1905.

Per la Sezione Torinese
dell'Assoc. Naz. degl'Ins. d. Scuole Medie
ORESTE ANTOGNONI - *Presidente.*

Interpellanza del Sen. G. Veronese al Ministero della P. I. sulla recente riforma dei programmi nelle scuole classiche.

Il poderoso discorso con cui il Prof. Veronese uscì in Senato a combattere le riforme del Ministro Orlando avrebbe fatto breccia in qualunque più ben costrutta fortezza, se la Minerva non fosse un luogo chiuso ad ogni manifestazione di luce, una specie di Palazzo di Peterhoff dove lo czarismo s'intreccia così bene con la più sfrenata anarchia.

Il ministro Orlando rispondendo al Sen. Villari prima che la riforma fosse pubblicamente nota aveva promesso una cosa e nel regolamento poi ne fece un'altra. Dopo questa punta, il Sen. Veronese dimostra come la riforma avrebbe dovuto, se mai, essere applicata nel primo anno alla quarta classe del Ginnasio e poi successivamente, anno per anno, nelle classi seguenti. Ma prima di entrare a fondo nella critica della riforma s'intrattiene sui modi e sui bisogni della nostra scuola media. Qui l'A. fa un'analisi acuta e profonda. « Il capitale-uomo ha la massima importanza e il denaro bene speso per la scuola prepara anche le vittorie economiche dell'avvenire ». Parole d'oro queste, che dovrebbero essere la guida di ogni governo che non si baloccasse coi sistemi empirici per andare innanzi giorno per giorno.

Meglio l'imperfezione stabile che la perfezione mutevole, come diceva l'on. Morandi; ma intanto quegli stessi che sostengono questo principio propongono nuove modificazioni, le quali suscitano nuove proteste, che giustamente richiedono altre modificazioni. Così abbiamo il malcontento e la ribellione negli studenti, nei professori e nei padri di famiglia.

Prima di procedere a una riforma occorre conoscere gli elementi essenziali del problema. Non tutti i lamenti del Paese, che si ripercuotono nel Parlamento, sono basati sulla realtà dei fatti. Non basta neppure l'opinione di uno o più uomini eminenti. Bisognerebbe che alla Minerva ci fossero dei buoni organi d'informazione; invece abbiamo una gran deficienza di dati e di elementi per andare avanti con sicurezza. In Germania prima di procedere a una riforma nel 1900 fu tenuta una conferenza, una specie di congresso, a cui presiedè il Ministro della P. I. e parteciparono funzionarii e professori.

Tuttavia — nonostante la mancanza di organi informativi — l'A. accenna ad alcuni mali, come la nessuna vigilanza degl'istituti privati, la scuola comunale affidata ai Comuni invece che allo Stato (e in ciò non andiamo d'accordo), la deficiente preparazione dei professori di scuola media e le loro condizioni miserevoli, la poca correttezza dell'Amministrazione. Si aggiunga a tutto ciò il fatto che la scuola classica la quale deve essere la « via maestra » per arrivare agli studi superiori, è sempre più frequentata da alunni che vi cercano una utilità immediata, alunni di varia indole e di varia intelligenza tutti avviati per la stessa strada, mancando scuole professionali e industriali. Ma noi — dice l'A. — dobbiamo difendere la scuola media e specialmente la classica, da questa tendenza all'utilità immediata piuttosto con l'aumentare che col diminuire la serietà degli studi. E il sovraccarico intellettuale? Per l'A. non è che una di quelle frasi che trovano fortuna specialmente fra i giovani mediocri e le loro famiglie. Bisogna che i giovani e le loro famiglie si persuadono che il mondo oggi è di chi sa, e che il sapere lo dà la forza della volontà, lo dà lo studio assiduo, l'amore per il vero e per gl'ideali della vita al di sopra dei piaceri materiali.

Se la scuola classica è ingombrata da giovani che non dovrebbero frequentarla, sembrerebbe logico che si dovesse render loro più difficile la via. Invece il Ministro la facilita concedendo la scelta fra il greco e la matematica dopo il primo anno di liceo. Domani con questo principio troveremo un'avversione innata al latino, all'italiano, alla fisica, e così via.

D'altronde se tale avversione è innata, si manifesterà fino dai primi studi, e allora sarà bene eliminare dalla scuola questi giovani che non dovrebbero frequentarla. Quanto alla matematica l'A. osserva che se per la ricerca scientifica occorre un talento speciale, non si può ammettere che vi sia una predestinazione a non apprendere la matematica elementare nei giovani di mente sana.

L'A. propende per l'istituzione di una scuola classica moderna simile al *Realgymnasium* dei tedeschi,

lasciando intatta sostanzialmente la scuola classica attuale. Egli comprenderebbe un esperimento organico in qualche città, non un esperimento generale e inorganico, come l'attuale.

Sovraccarico non c'è, ma se ci fosse non sarebbe tolto con la presente riforma, perchè l'orario rimane lo stesso e perchè gli esami trimestrali faranno perdere un tempo prezioso e obbligheranno l'insegnante a condensare il programma.

Senza entrare in particolari sul programma attuale di greco, è evidente che se ai predestinati contro il greco non bastavano cinque anni per trarne qualche profitto, tanto meno ne basteranno tre, e il greco sarà ridotto veramente a un sovraccarico inutile, onde col tempo — dati i resultati anche peggiori di prima — non mancherà il Ministro che l'abolirà addirittura.

A questo punto l'A. scioglie un inno all'importanza della matematica, che i limiti di questa nota non ci permettono di riassumere.

Addentrandosi nei nuovi programmi l'A. osserva che se l'orario era insufficiente per i vecchi programmi — a testimonianza di tutti gl'insegnanti — come sarà sufficiente coi nuovi dovendosi concentrare lo studio di tutta la matematica razionale negli ultimi due anni del ginnasio e nel primo corso liceale? L'insegnamento diverrà farraginoso ed empirico quale appena è permesso in una scuola tecnica. Inoltre l'insegnamento della matematica razionale dovrebbe esser ritardato per andare di pari passo con la maturità intellettuale degli alunni. S'intende che ne verrà danneggiato anche lo studio della meccanica e della fisica.

Fatto un confronto fra l'orario della matematica in Germania e quello in Italia l'A. cita il parere di Carlo Tenca, il quale diceva che gl'Italiani dovrebbero studiare matematica più dei Tedeschi per frenare e correggere la loro facile fantasia.

L'A., continuando nella sua requisitoria, osserva che — mentre il metodo euclideo, tolti alcuni difetti, si dimostra il più perfetto specialmente per una scuola classica — è oggi incompatibile coi nuovi programmi.

Quanto alla famosa scelta essa avverrà per ragioni estranee alla disposizione dell'alunno e dipenderà per es. dalla maggiore o minore indulgenza del professore.

Passando al corso di storia dell'arte l'A. dimostra che il resultato sarà irrisorio sia per la mancanza d'insegnanti adatti, sia per deficienza del bilancio, sia per non esserne obbligatorio l'esame. Meglio sarebbe sostituire alla storia dell'arte l'insegnamento della calligrafia e del disegno, come si fa in Francia, Germania e Austria. Similmente al corso di letterature straniere bisognerebbe sostituire lo studio di una lingua moderna, l'inglese o il tedesco.

Fatte alcune minute osservazioni sulla imprecisione di alcuni punti del regolamento, l'A. prega il Ministro a voler sospenderne l'applicazione mantenendo le concessioni — ormai fatte — agli alunni del terzo corso liceale. Finisce augurando che il Ministro contribuisca alla risoluzione del problema scolastico, senza la quale l'Italia non potrà riprendere il posto assegnatole nel mondo dalle sue gloriose tradizioni.

Guido Ceccaroni.

Prof. Duilio Gigli. La Matematica nei Licei. Estratto dalla Rivista d'Italia (fasc. luglio 1905).

In questo scritto l'A. analizza e biasima senza pietà i nuovi programmi di matematica, che l'on. Orlando ebbe l'infelice idea di imporre al Liceo Ginnasio sulla fine del 1904.

Sostenendo le ragioni della Matematica, egli dice, sono ben lontano dal porre in dubbio l'importanza dello studio delle lingue antiche, studio che è « indiscutibilmente il più adatto per formare il fondo dell'educazione intellettuale ».

Il programma di matematica, quale rimase formulato nel 1900 anche per suggerimento della *Mathesis* e della Società Italiana di Fisica, era assai buono. Se qualche difetto c'era — e non poteva mancare — suppliva l'intelligenza e la buona volontà dell'insegnante.

La riforma, che per ragione di logica doveva cominciare dalla prima classe, si è introdotta cominciando contemporaneamente dal principio e dalla fine. I giovani inscritti al terzo corso liceale lasceranno di studiare o il greco o la matematica, sebbene — almeno per la matematica — qualche cosa rimanga loro da imparare; tanto è vero, che una parte riservata al terzo anno è stata assegnata al primo, che rimarrà comune alle due sezioni.

Trascurando gl'incovenienti a cui darà luogo il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, veniamo all'incongruenza dell'attuale programma.

Sappiamo che gli alunni vengono dal Ginnasio senza alcuna pratica del calcolo, e ciò non per colpa degl'insegnanti, ma per la deficienza assoluta dell'orario. Con due ore settimanali è impossibile che rimanga il tempo per esercitare gli alunni nel calcolo e nella soluzione dei problemi.

Con tale deficiente preparazione l'alunno venuto al liceo deve in un solo anno imparare il calcolo algebrico, la soluzione delle equazioni di primo grado e di quelle di secondo grado. Poi vengono le progressioni e il concetto del logaritmo. Quanto alla geometria, tutto il vecchio programma, più la teoria della similitudine delle figure piane e infine la misurazione della superficie e del volume dei poliedri e dei solidi di rotazioni. Non basta. Bisogna dare anche le definizioni delle funzioni trigonometriche.

Si capisce facilmente che con tanta carne al fuoco — anche lasciando da parte il sottile ed esatto metodo euclideo — o si dovrà abborracciare l'insegnamento e trascurare la grande maggioranza degli allievi, che non può seguirci, oppure non si giungerà che a mezzo del programma.

Nel secondo e nel terzo anno le cose vanno più liscie. Ma rimane il grave difetto dello spezzettamento dei singoli argomenti. Così per la trigonometria, nel primo anno le definizioni, nel secondo le formule per l'addizione degli archi, nel terzo la risoluzione dei triangoli. Per i logaritmi, nel primo anno le definizioni, nel secondo la lettura, nel terzo l'uso. Si capisce che l'insegnante sarà ogni anno obbligato a ripetere il boccone dell'anno antecedente.

Quali sono gl'intendimenti coi quali è stata avviata la riforma?

L'insegnamento della matematica era nei vecchi programmi perfettamente consono allo spirito della scuola classica secondo le linee fondamentali fissate da uomini insigni come Brioschi, Betti e Cremona. Esso non usciva dal campo elementare, nè occorrevano singolari *idiosincrasie*. Occorrevano soltanto un po' di buona volontà e un po' di disciplina mentale. Se vogliamo adattare i programmi a quanti sono sprovvisti di queste due doti, meglio è chiudere tutte le scuole.

Falsamente si asserisce che il corso liceale sia un corso enciclopedico: solo abbraccia quanto è necessario perchè un avvocato e un medico non corrano il pericolo di fare una magra figura nelle più ovvie circostanze della vita.

Alla fine del primo anno di liceo ha l'alunno quel corredo di cultura generale, che si richiede, e può la sua attività portarsi in campo più limitato per coltivarlo negli strati più profondi? Non credo per il greco, dice l'A., e certo non avviene per la matematica, di cui s'impara in tutto il liceo appena l'abbiccì. Va bene che negli studi superiori occorre raccoglierci in angusto dominio, ma non dobbiamo esagerare e affettare disprezzo per il campo altrui. La necessità della divisione del lavoro impoverisce la nostra vita intellettuale; ma che bisogno c'era perchè cominciassimo ad arrenderci a tale necessità fino dal liceo?

La scusa è data dal sovraccarico intellettuale. La frequenza delle vacanze, le interruzioni per gli esperimenti, la promozione senza esami, il ritardo nell'apertura regolare dei corsi per l'assetto definitivo delle cattedre dimostrano all'evidenza che il sovraccarico è una burletta.

Com'è che nelle scuole classiche dell'Austria e nelle sezioni letterarie dei licei francesi oltre il programma nostro si studiano alcuni argomenti del primo biennio universitario? Dobbiamo dunque ritenere che nelle nostre scuole c'è sovraccarico soltanto di giovani immaturi, inetti e indolenti.

Così andiamo abbassando il livello degli studi liceali. Gli alunni opteranno forse in maggioranza per il greco — se l'insegnante di matematica non si mostrerà di manica troppo larga; ma la loro opzione sarà dettata da infingardaggine, non da vero affetto alla lingua.

Abbiamo reso più facili gli studi, ma non abbiamo reso un servizio al paese, il quale non ha alcun bisogno di avvocati di magistrati di medici più che mai ignari dei primi rudimenti di cultura scientifica, più che mai estranei al movimento che agita il mondo, più che mai costretti a tenersi in disparte dalle correnti più vive della nostra civiltà. Perchè oggi è alle scienze che s'indirizzano le energie più promettenti, è dalle applicazioni scientifiche che si attende tanto contributo alla rigenerazione della patria.

Non intendo esagerare l'importanza della mia materia — dice l'A. rispondendo a una vecchia accusa dell'on. Morandi, *magna pars* dell'attuale riforma — chè la matematica non ha bisogno delle mie difese, ma intendo di affermare che l'ultima innovazione finisce col render più misera la vita della scuola. Questa scuola educherà ogni giorno meno, se chi la dirige non saprà rivolgerle linguaggio migliore di quello delle circolari sulle medie, sulle concessioni, sui compensi. I giovani studiano molto spesso per i punti: ora quella dei punti diventerà un'ossessione.

L'A. terminato l'atto d'accusa contro la riforma e i nuovi programmi chiude dicendo che sarà bene sfollare il liceo non con l'accrescere oltre misura le tasse, ma cimentando i giovani in prove serie. Altrimenti la gioventù anzi che uscire dalla scuola esausta di forze, ne uscirà affatto impreparata alle battaglie della vita.

G. Ceccaroni.

UN EPIGRAMMA DI MECENATE

Un epigramma di Mecenate che è stato, a parer mio, sempre frainteso e perciò appunto sempre calunniato, è il seguente:

debilem facito manu, debilem pede, coxa,
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
nil est si sedeam cruce.....

Seneca che cita questi versi (Epist. 101, 10) ravvisa in essi un *turpissimum votum*. Come? Non ricusare la debolezza, la deformità, i tormenti della crocefissione, pur di vivere? E Seneca protesta contro questa *carminis effeminata turpitudo*. A che tanto timor della morte? A che questo mendicare così vilmente la vita? Tale il giudizio e l'interpretazione di Seneca: tale il giudizio e l'interpretazione tramandata e durata sino a noi.

Quando si dice la giustizia umana! Questo epigramma che sembra indegno e turpe è invece la traduzione di una sentenza di Epicuro, di una sentenza che è la più alta, la più fiera, la più severa, tra quante sieno uscite dalla mente dell'austero pensatore. E la sentenza è che il vero sapiente, cioè l'epicureo, è sempre felice: pur fra i tormenti, pur sulla croce, pur nel toro di Falaride, egli è felice. E Mecenate epicureo enuncia a proposito di sè stesso la fiera sentenza:

tormentami, rendimi deforme, mettimi sulla croce: fino a che mi resti la vita, sarò felice. Fino a che mi resti la vita, *vita dum superest:* ecco la riserva ingannatrice! Dunque si contenta di una vita ignominiosa! « *Optat ultima malorum,* dice Seneca (l. c.).... *qua mercede? scilicet vitae longioris* ». *Optat?* Ma Mecenate non dice di desiderare i tormenti: egli parla in tono di sfida: tormenta pure il corpo mio: non ne farai niente: lo spirito del sapiente non è vinto dalle infermità del corpo: il sapiente è sempre felice. Eh! via! Mecenate aveva tanto buon senso e tanta finezza di sentire e di agire, che è una vera ingiustizia fargli dire, interpretando a sproposito le parole sue, una sconcezza e una sciocchezza! Ma il senso dell'epigramma risulterà più evidente, quando l'avremo messo a riscontro con le testimonianze superstiti della sentenza di Epicuro, di cui abbiamo sopra fatto cenno:

Laerzio Diog. X, 118: *κἂν στρεβλωθῇ δ' ὁ σοφὸς εἶναι αὐτὸν εὐδαίμονα.*

Cic. Tusc. II, 7, 17: adfirmat [Epicurus] enim quodam loco: si uratur sapiens, si crucietur — exspectes fortasse dum dicat: patietur, perferet, non succumbet; magna mehercule laus et eo ipso per quem iuravi, digna. Sed Epicuro homini aspero et duro non est hoc satis. In Phalaridis tauro si erit dicet: quam suave est, quam hoc non curo! (Cfr. pure Tusc. V, 10, 31; V, 26, 75; Fin. II, 27, 88, V, 28, 85; In Pis. 18, 42; Seneca, Epist. 66, 18; 67, 15; Lattanzio, Inst. III, 17, 5; III, 17, 42; III, 27, 5).

Del resto basterà considerare il concetto che gli epicurei avevano della loro scuola, per comprendere tutto il significato morale del frammento. Il vero epicureo era, secondo essi, pari ad un dio, pari per sapienza e per felicità; sicchè sotto questo rispetto essi non peccavano di superbia meno degli stoici. Che meraviglia dunque che un sincero epicureo affermi che il suo spirito non potrà esser vinto dalle contingenze esteriori e che finchè gli duri la vita, egli sarà felice? *Dum superest,* dice Mecenate, non *dum supersit!* Non dunque: « *purchè mi avanzi* », bensì « *finchè mi avanza* ». Non è dunque un voto, che egli esprime, non è una speranza, non è una *foeda vitae mendicatio,* come malamente interpreta Seneca. Il quale, se avesse interpretato rettamente il passo, non avrebbe esitato a dire di esso quel che egli disse della sentenza di Epicuro sopra riportata (Epist. 67, 15): « ego tam honestae rei ac severae nunquam molle nomen inponam! ».

Carlo Pascal.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO
E IL DE ORATORE DI CICERONE

Una delle più importanti questioni fra le tante che si agitano intorno a quella che ora è fra le epistole di Orazio la terza del libro secondo riguarda lo scopo che Orazio si prefisse nello scriverla. Anzi si può dire che tutte le altre questioni non siano che aspetti particolari di quello che è da ritenersi il punto fondamentale del dibattito. Per farsi un'idea della disparità di giudizio in tale argomento non sarà senza interesse leggere ciò che ne dice il Viola [1]). « Tutte le varie opinioni dei critici sopra questo argomento si possono classificare in sette categorie. Nella prima vanno raccolte le sentenze dei critici che veggono nell'Arte Poetica uno scopo didascalico; questa prima categoria si suddivide alla sua volta in due grandi classi, perchè per alcuni questo scopo didascalico è positivo, per altri è negativo; la prima di queste due classi alla sua volta si suddivide in tre sezioni, perchè abbraccia le opinioni di coloro che riferiscono ogni cosa a singoli precetti; di quelli che a tutta quanta l'arte della poesia; di coloro che alla sola poesia drammatica. Nella seconda categoria si raggruppano le sentenze dei critici che ravvisano nel lavoro Oraziano un'intenzione satirica. Nella terza quelle di coloro che vi riconoscono uno scopo apologetico, il quale per alcuni è soggettivo, per altri oggettivo. Nella quarta quelle di coloro che vogliono vederci un'intenzione distornativa e anche qui abbiamo una duplice distinzione, perchè per alcuni questa intenzione si limita al solo maggiore dei fratelli Pisoni, per altri, invece, s'estende a tutti i Romani. Nella quinta quella di coloro che ci ravvisano uno scopo parenetico. Nella sesta quella di coloro che credono di vederci un'intenzione profilattica. Nella settima finalmente si raccolgono le opinioni di quelli che pretendono di trovarci uno scopo politico! » Si potrebbe aggiungere la categoria di quelli che ritengono che Orazio non abbia avuto nello scrivere alcuno scopo [Wagner] e di quelli che son d'avviso essere in tale questione tanta oscurità « ut vix unquam illustrari posse videatur » [Lilie] ed altre ancora..... Ma bastino queste. Parrà adunque per lo meno superfluo, dopo che tanti valentuomini italiani e stranieri [2]) si sono affaticati a sciogliere questo enimma, un altro tentativo di chiarire, se non tutta (il che è forse impossibile), una parte almeno della oscurità lamentata. Ma più le questioni sono ardue e più attraggono « ignotos non minus generosis », salvo poi per gli *ignoti* — ma non per essi soltanto — il pericolo di far la fine d'Icaro. Vero è che in argomento di tanta importanza è bene tener conto di tutti quanti siano elementi di giudizio anche lievi che possano « ex fumo dare lucem ». Una qualche luce per l'appunto nel caso nostro a me pare possa venire da un confronto del componimento oraziano con il De Oratore di Cicerone, e specialmente con il primo libro. Nè paia ardito il ravvicinamento. « Est enim finitimus oratori poeta, numero adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis ornandi generibus socius ac

[1]) L'arte poetica di Orazio. Pierro, 1901, p. 168.

[2]) È doveroso ricordare dei nostri il Giussani, il Giri, il Cima etc.

paene par » [I, 16, 70]. I due scritti invero, a chi li esamini senza preconcetti, si presentano, o m'inganno, non molto dissimili nell'impostatura, nell'andamento generale, nello scopo ed anche in taluni precetti [1]).

È nota l'impostatura del dialogo Ciceroniano.

In un'epoca in cui il campo oratorio era diviso in due scuole, una delle quali riteneva che all'oratore fosse indispensabile una coltura superiore, l'altra che gli fosse sufficiente una certa disposizione naturale congiunta con la pratica, due giovani, Cotta e Sulpicio, manifestano a Crasso il desiderio di sentire il suo parere intorno all'arte oratoria.

Questi giovani non son nuovi all'eloquenza; anzi più che da anteporsi ai loro coetanei son da paragonarsi con i più vecchi già provetti nell'arte. E appunto per aver veduta in essi così felice disposizione naturale, Crasso è maggiormente invogliato a esporre la propria opinione in materia. « Ego vero ... quod in vobis egregiam quandam ac praeclaram indolem ad dicendum esse cognovi, idcirco haec exposui omnia [I, 29, 131] ». Non saran tutte cose nuove quelle che egli esporrà; ma non monta [2]).

L'oratoria è un'arte ben difficile — incomincia Crasso — « maius est hoc quiddam quam homines opinantur » (così avea detto innanzi Cicerone al fratello Quinto) e l'oratore deve essere « omnibus ingenuis artibus instructus ». Gravi difficoltà adunque si presentano a chi voglia mettersi per cotesta via; ma, nell'esporle, Crasso mira a tutt'altro che a distogliere da essa i due giovani o i Romani in genere (.... nec magis ad eos deterrendos qui non possent quam ad vos qui possetis exacuendos accomodavi orationem meam [I, 29, 131]); ma solo quelli che, a suo giudizio, non siano fatti per tale carriera se ne ritrarranno disanimati. Non ci aspettiamo dunque un trattato sistematico, ma l'esposizione di personali vedute, con intento didascalico-parenetico. « Sed profecto — dice Crasso — studia nihil prosunt perveniendi aliquo, nisi illud quod eo quo intendas ferat deducatque cognoris. Quare quoniam mihi levius quoddam onus imponitis *neque ex me de oratoris arte sed de hac mea quantulacumque est facultate quaeritis* exponam vobis non quandam aut perreconditam aut valde difficilem aut magnificam aut gravem rationem consuetudinis meae, qua quondam solitus sum uti, cum mihi in isto studio versari adulescenti licebat. » [I, 30, 135] [3]). Ed appunto di questo lenocinio si serve Cicerone per far piacere ai Romani le nuove teorie ch'egli per bocca di Crasso espone: trattarne in tono familiare, in un discorso alla buona fatto con l'intenzione di dare degli utili insegnamenti a due giovani volenterosi e forniti di disposizione naturale all'eloquenza e per animarli vieppiù all'arduo studio. Ben altra che non si creda comunemente è la via di conseguir merito nell'oratoria, ma quando si sia giunti alla mèta quale soddisfazione non se ne trae! Quale arte infatti vi ha più nobile di questa? « Neque vero mihi quicquam praestabilius videtur quam posse dicendo tenere hominum mentes ..... Quid tam porro regium tam liberale tam munificum, quam opera ferre supplicibus excitare adflictos dare salutem liberare periculis retinere homines in civitate?... Quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita in hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges iudicia iura describere? » [I, 8, 30-32]. L'oratoria ha dunque importanza sociale; chi ad essa si dedica esercita una nobile missione che deve renderlo orgoglioso. « Quamobrem pergite ut facitis adulescentes atque in id studium in quo estis incumbite ut et vobis honori et amicis utilitati et republicae emolumento esse possitis » [I, 8, 34].

La *tractatio* di Crasso si divide in due parti: la prima concerne l'essenza e la materia dell'eloquenza, la seconda riguarda l'oratore. Anzitutto deve l'oratore esser padrone dell'argomento e allora potrà « composite ornate copiose loqui » [I, 11, 48]. « Dicendi enim virtus nisi ei qui dicet ea de quibus dicet percepta sunt exstare non potest ». Inoltre deve ben conoscere l'animo umano e le sue passioni. « Quis enim nescit maximam vim exsistere oratoris in hominum mentibus vel ad iram vel ad odium [aut dolorem] incitandos vel ab hisce iisdem permotionibus ad lenitatem misericordiamque revocandis? » [I, 12, 33]. E - domanda Sulpicio - per diventare buon oratore quali doti occorrono? E Crasso espone i requisiti secondo lui necessari: *l'ingenium*, le doti naturali, la *dives vena*, e l'*ars*, la passione per l'eloquenza, l'esercizio. « Sic igitur .... sentio ... naturam primum atque ingenium ad dicendum vim adferre maximam neque vero istis de quibus paulo ante dixit Antonius scriptoribus artis rationem dicendi et viam sed naturam defuisse » [I, 25, 113]. Così dunque « alterius .. altera poscit opem res et coniurat amice. » E Crasso chiude il suo discorso facendo uno splendido ritratto del perfetto oratore. Ma — aggiunge — a ben mostrare quale sia il compito dell'oratore troppo ci vorrebbe. « Hanc viam si quis existimet aut ab iis qui de dicendi ratione scripserunt expositam esse aut a me posse exponi tam brevi vehementer errat neque solum inscientiam meam sed ne rerum quidem magnitudinem perspicit [1]). Equidem vobis, quoniam ita voluistis, fontes unde hauriretis atque itinera ipsa ita putavi esse demon-

[1]) Cfr. per ciò che riguarda precetti che nei due lavori si fanno riscontro: Orazio v. 14 [de Orat. II, 80, 325], 25 [II, 80, 326], 47 [III, 38, 154], 61 [III, 10, 39], 81 [III, 47, 182], 101 [II, 45, 189, 190], 105 [III, 58], 107 [III, 57, 216], 111 [III, 59, 221], 240 [II, 80, 329], 242 [III, 37, 149], 251 [III, 47, 182], 295 [II, 46, 194], 310 [III, 16, 61 e 19, 72]. 335 [II, 80, 326], 336 [II, 79, 323]. Probabilmente per la maggior parte risalgono nell'uno e nell'altro autore ad una fonte comune: Aristotele.

[2]) Cfr. I, 31, 137 e III, 55, 208.

[3]) Cfr. anche II, 41, 175. Neque enim nunc id agimus ut artem aliquam dicendi explicemus sed ut doctissimis hominibus usus nostri quasi quaedam monita tradamus.

[1]) Valgano queste parole anche per chi pretese da Orazio un trattato di Arte Poetica in 476 versi!

stranda, non ut ipse dux essem quod et infinitum est et non necessarium sed ut commonstrarem tantum viam et, ut fieri solet, digitum ad fontes intenderem » [I, 46, 203].

Orazio, in un tempo in cui il campo poetico era diviso in due scuole, non trova di meglio per esporre le proprie idee intorno ai canoni fondamentali della poesia che indirizzarsi ad un giovane, al maggiore dei figli di un Pisone [1]) al quale sfortunatamente non sappiamo quali vincoli lo stringessero. Se il padre o il figlio avessero mostrato il desiderio di sentir chiarire questi canoni poetici da un uomo di gusto sì fine è difficile dire; certo è che nel giovane egli ha notata inclinazione alla poesia [2]) e a lui indirizza il discorso, salvo poi a rivolgersi a tutti i Pisoni in questioni di buon senso e di buon gusto [3]). La via che mena alla perfezione in poesia è ben aspra, ma ciò anzichè disanimare dovrà invogliare vieppiù il giovane ad amare « divinam carminum vim parentemque humanitatis poesin » [Giussani]. A lui poi il giudicare se si sentirà più inclinato alla poesia dramatica o ad altri generi di poesia; chè tutti sono egualmente nobili, tutti hanno importanza civile e sociale. « Sed profecto studia nihil prosunt perveniendi aliquo — può ben ripetere Orazio al maggiore dei Pisoni — nisi illud quod eo quo intendas ferat deducatque cognoris ». E gli espone così alla buona, quasi in forma di discorso ἐξωτερικός le proprie idee I sulla poesia II sul poeta [4]), come Crasso le ha esposte I sull'eloquenza II sull'oratore e potrà in fine conchiudere con Crasso: « Ego vero quod in *te* egregiam quandam ac praeclaram indolem ad poesin, (ad dicendum, dice Cic.) cognovi idcirco haec exposui omnia [5]).

La forma dell'epistola era quindi quella che meglio si prestava e come epistola noi dobbiam considerarla [1]), accettando come epigrafe quella di « Ad Pisonem eiusque liberos » e rigettando quella di « Ars poetica », titolo che promette molto più di quanto Orazio avesse in mente di esporre e che è stato causa di tanti errori di giudizio sul componimento in questione [2]). Esaminiamo ora il contenuto dell'opera e vediamo se qualche rara divagazione, qualche ripetizione di niun conto, giustificate in parte dalla forma di esposizione prescelta e dalla « maniera a sbalzi » adottata da Orazio nelle epistole, valgano a farci smarrire quel filo logico che pur c'è — sottile quanto si voglia —, alla cui ricerca tanto s'affaticarono gli interpreti [3]). Ma non dimentichiamo che il poeta, come l'oratore, è tale « nullis ut terminis circumscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagare qua velit » (De orat. I, 16, 70).

LA POESIA (v. 1-308). Come l'oratore deve prima « reperire quid dicat, deinde inventa non solum ordine sed etiam momento quodam ac iudicio dispensare atque componere, tum ea denique vestire atque ornare oratione » [I, 31, 142], così il poeta per ben riuscire e non incorrere in alcuno di quei tanti difetti comuni ai poeti da strapazzo [v. 1-37] deve rispettare le norme della *inventio* [41] della *dispositio* [45] e della *elocutio;* la quale ultima è da considerarsi sotto il duplice aspetto della scelta delle parole [72] e della forma metrica e deve per l'uno e per l'altro riguardo corrispondere al contenuto [85]. Invero giacchè la parola è lo specchio dell'anima l'espressione dovrà rispecchiare i sentimenti [113] e la condizione [127] dei personaggi, ragione per cui è indispensabile al poeta una perfetta conoscenza della *psiche*, che gli permetterà di ben trattare i caratteri dei personaggi, tanto noti quanto ignoti, con quella naturalezza che è uno dei principali pregi di colui « qui nil molitur inepte » [135], del grande Omero il quale deve essere l'ideale che il

[1]) Dei Pisoni nulla, si può dire, sappiamo; ma nulla del resto neanche di Numicio, di Bullazio, di Quinto, cui pure sono indirizzate altre epistole [I, 6, 11, 16].

[2]) Orazio parla ad uno che, a quanto pare, non ha ancora date al pubblico le proprie produzioni (v. 386, 389, 452). Il maggiore dei Pisoni è ai primi passi e in ciò sta la differenza fra lui e Sulpicio e Cotta.

[3]) È inesatto che i precetti di Orazio siano per la maggior parte negativi. Di precetti veramente negativi sulla poesia non v'ha che v. 89, 131 e segg., 182, 234, 244. Quindi non ha molto valore l'asserzione di T. Britannicus che Orazio « bonum ordinem sequitur, ut prius more boni agricolae qui ante ex agro vepres et herbas nocentes evellit quam semen spargit, exponit quae vitia scriptoribus vitanda sint, mox quid faciendum.

[4]) Non ci aspettiamo quindi una teoria sistematica sull'arte poetica, in un lavoro nel quale Orazio « congessit praecepta Neoptolemi Parii de A. P. non quidem omnia sed eminentissima » (Porphyr.) Ad ogni modo la materia è di Orazio, tanto che sembra « non a Graecis sumpsisse sed eos ipsos haec docere posse ». Naturalmente, nell'esporre la propria opinione egli è tratto a vedere se e in quanto sia degno d'elogio l'andazzo de'poeti del suo tempo, nei quali rimangono ancora « vestigia ruris ». Di qui qualche precetto negativo.

[5]) La differenza fra O. e Crasso sta in ciò: che Crasso era valentissimo oratore. O. valentissimo poeta, ma non poeta dramatico. Ed è anche per questo ch'egli s'indugia a esporre le sue idee intorno a un genere che lo attrae ma a cui non si dedica perchè non vuol rinunciare a quella tranquillità d'animo che il popolo, quel giudice così difficile e incostante, gli toglierebbe. Ma sente di poter riuscire anche nel drama e vuol far vedere di conoscere a fondo la tecnica della composizione; poeta poi sa di essere, anche quando sorridendo dice « nil scribens ipse . . . ».

[1]) Come è noto, lo Stephanus nella sua edizione del 1577 collocò, seguendo Charisius, questo componimento fra le epistole e gli assegnò l'ultimo posto.

[2]) Probabilmente l'epistola fu pubblicata separatamente, formasse o no il decimo libro del Corpus oraziano [Zangemeister] e fu conosciuta e citata sotto il nome (tratto al solito dal contenuto) di *liber* (Quintil. VIII 3. 60) *volumen* (Apollin. Sid. IX 225) *edicta* (Simmach. Epp. I, 4) (noi diremmo *scritto*) de Arte poetica o Artis Poeticae, denominazione che si sovrappose alla originaria epigrafe e divenne addirittura titolo « qui inscribitur de Arte Poetica » (Plotius 518, 12 Keil), abbreviato poi in « Ars poetica (Quintil., Comm. [Serv.] ad Virg., etc.).

[3]) Longum est enarrare quantum interpretes sudaverint, quem lapidem non moverint ut tamen probabilem aliquam speciosamque praeceptorum seriem et unum in toto libello recte descriptum consilium deprehenderent. (Peerlkamp, pag. 166).

poeta deve proporsi anche per quanto concerne il perfetto accordo armonico della *inventio*, della *dispositio* e della *elocutio*, accordo che si potrà men difficilmente conseguire qualora si abbia l'accortezza di scegliere un argomento adatto alle proprie forze [152]. Questo studio è necessario per qualsiasi genere poetico [1]; per la dramatica poi è indispensabile anche la conoscenza di altre norme, presentando essa particolari difficoltà di tecnica che negli altri generi o sono molto meno gravi o mancano affatto. Per ben riuscire nella dramatica dunque il poeta deve, per ciò che è del contenuto, badare bene ai caratteri [179], non rappresentare sulla scena ciò che possa dispiacere agli spettatori [188], limitarsi a cinque atti, fare intervenire raramente il deus ex machina, etc. mantenere al coro il suo nobile ufficio di consigliere [201], ufficio purtroppo tralignato come quello della musica [219]; al drama poi far seguire il drama satiresco che ha anch'esso delle norme fisse [239]. Per ciò che è della forma le parole siano « de medio sumptae », ma collocate con arte e non triviali nè affettate; il metro, come è stato detto dianzi, corrispondente al contenuto; perciò è a preferenza da usarsi il giambo, il più adatto a esprimere la vivacità del dialogo, purchè gli sia mantenuta la forma pura quale ebbe presso i Greci, senza tutte quelle poco artistiche sostituzioni introdotte dai Romani che faceano a fidanza sulla facile contentatura degli ascoltatori [274]. Queste norme valgono per ambedue i generi di poesia dramatica: per la tragedia cioè, della quale in Grecia il perfezionatore fu Eschilo e per la commedia che ebbe non pochi pregi ma, purtroppo, con l'andar del tempo degenerò. Una certa perfezione in ambedue questi generi raggiunsero anche i poeti Romani che e nella tragedia e nella commedia trattarono argomenti nazionali; ma il guaio è stato che essi hanno avuto ed hanno a noia il lavoro della lima [295]; perciò non riescono bene come potrebbero nè nella dramatica nè negli altri generi poetici. Giacchè c'è qualcuno che crede che per esser poeti basti l'esser pieni d'estro, esser pazzi.

Baie! Ecco che cosa ci vuole per esser poeta [308] [2]).

[1]) Orazio dunque non trattò esclusivamente della dramatica (e ben l'intesero gli antichi che dettero al componimento il titolo — per quanto inesatto — *de arte poetica*) come ritennero l'Hurd, il Müller, il Jacob e il Ribbeck il quale partendo da questo preconcetto ordinò — o meglio disordinò — l'epistola. Certo sulla dramatica O. si ferma di più perchè, come ho detto, questa, oltre le norme cui soggiacciono tutti i generi di poesia, ne ha delle sue particolari. E d'altra parte non era da ritenersi il drama forse come la manifestazione più importante del genio poetico greco? Augusto stesso non rivolgeva di preferenza la propria attenzione al teatro? E Orazio non aveva per il poeta dramatico una specie d'ammirazione? (ep. II 1, 214 sgg., 210 sgg.).

[2]) « Nihil scribens ipse » che non va assolutamente riferito alla dramatica [Mittermayer], perchè nei v. 309 e segg. si parla di tutta la poesia, non s'avrà a ritenere come detto in senso ironico? Del resto v. Ep. II, 1, 111.

II. IL POETA [1]). Qualunque genere sia quello cui si dedichi, il poeta deve osservare queste norme indispensabili [2]). Unire alla conoscenza di una retta filosofia morale l'esperienza della vita; formarsi nella mente un ideale dei personaggi che deve creare e inspirandosi a questo far parlare loro un linguaggio *ζῶντα καὶ ἔμψυχον* (nè dimenticare che talvolta un carattere ben tratteggiato ha salvato un lavoro meritevole di biasimo per molti altri rispetti). Ma come formarsi questo ideale se prima non libererà il suo animo dall'aridezza della vita pratica tanto lontana dall'idealità dei Greci? [332]. Deve inoltre aver di mira contemporaneamente di dilettare e di essere utile [346]. Così raggiungerà una perfezione relativa. Sarà ammissibile qualche lieve difetto (ma non sempre lo stesso!) giacchè la perfezione assoluta in opere d'arte non esiste, specialmente se d'una certa estensione [360]; l'importante è che i pregi d'un lavoro (che variano

[1]) La *tractatio* di questa seconda parte è divisa dallo stesso Orazio così: 309-322 unde parentur opes ⟨poetae⟩; — 332 quid alat formetque poetam; — 390 quid deceat ⟨poetam⟩ quid non; — 476 quo virtus quo ferat ⟨poetam⟩ error.

[2]) Da qui innanzi si parla di poesia in genere nè si fa più menzione speciale della dramatica. Si osservino i vocaboli usati nel corso dell'epistola a indicare componimenti poetici:

I parte: *La poesia*. 9 liber 23 quidvis 35 quid 38 qui scribitis 45 carminis auctor 86 operum 87 poeta [caratteri dei personaggi; esempi tolti dal drama: 98 *spectantis*] 99 poemata 100 auditoris (= lectoris, cf. v. 149) [caratteri dei personaggi: 112 *dicentis* 120 *scriptor* 125 *scaenae* committis 129 deducis in *actus*] 136 scriptor cyclicus [152-288 la dramatica: 154 *plosoris* 179 *scaenis* 182 *spectator* 186 *scaenam* 190 *fabula* 240 *fictum carmen* 260 *scaenam* (263 poemata = poesia)] 288-308 tratto di passaggio alla seconda parte: 292 carmen 296 poetas 299 poetae 303 poemata 307 poetam.

II parte. *Il poeta*. 309 scribendi 318 imitatorem 320 fabula [si può non riferirlo al drama, ma del resto è un esempio che può anch'esso esser tolto dal drama] 324 Musa 331 carmina 333 poeta 339 fabula [cf. il v. 320 e bada al lectorem del 344] 342 poemata 346 scriptori 351 carmina 360 operi 361 poesis 364 iudicis 372 poesis 377 poema 384 versus 386 quid 390 edideris 400 vatibus et carminibus 407 Musa lyrae sollers et cantor Apollo 408 carmen 416 poemata 420 poeta [adsentatores: anche i drami si recitavano ma Orazio parla qui sempre di drami rappresentati] 427 versus 436 carmina 438 quid 441 versus 445 versus 455 poeta 457 versus 466 poesis 470 versus 474 recitator.

Dunque nella I parte vocaboli che accennano indistintamente a tutti i generi di poesia, salvo là dove si parla dei caratteri dei personaggi e della trattazione degli affetti (e, naturalmente, dove si discorre particolarmente del drama); nella II vocaboli che si riferiscono ugualmente a tutti i generi poetici. Che trattando dei caratteri dei personaggi e degli affetti O. si sia limitato al drama e da questo abbia tolti gli esempi non può destar meraviglia. In quale altro genere poetico infatti personaggi e passioni umane signoreggiano più che nel drama? E poi O. potea ben dire con Cicerone [de orat. II, 16, 69]: Hoc loco ne qua sit admiratio si tot tantarum rerum (nel caso nostro i caratteri dei personaggi e la trattazione degli affetti negli altri generi poetici) nulla a me praecepta ponentur, hic statuo: ut in ceteris artibus cum tradita sint cuiusque artis difficillima, reliqua, quia aut faciliora aut similia sint, tradi non necesse esse etc.....

da componimento a componimento, poichè ciascuno ha delle particolari attrattive) superino di gran lunga e facciano scomparire e dimenticare i difetti. La poesia infatti deve destare in chi ascolta non compatimento ma ammirazione; ed è giusto che sia così, perchè essa ha nobili origini, sorge da inspirazione ed ha un'alta missione di civiltà [407]. Ma l'inspirazione non basta; ci vuole anche l'arte, perchè senza un tirocinio a nulla si riesce [415]. Altrimenti gli adulatori ti loderanno ma la gente assennata ti sfuggirà come un pazzo e tu sfrenato seguiterai a far versi come se una maledizione gravasse sul tuo capo [476].

A me pare, o m'inganno, che così intesa l'epistola venga a perdere molto dell'oscurità lamentata. Ma — si domanderà — l'epistola non ha alcun difetto? « Immo alia, haut fortasse minora »; e alcuni d'essi molto antichi, tanto che forse reser necessaria la recensione di quel Probo di cui è parola nel cod. Paris. 7530 e, più tardi, di Mavorzio. Anche quest'epistola è andata soggetta a quelle alterazioni che, per colpa degli amanuensi o per altra causa, si lamentano in tutte le opere a noi tramandate dall'antichità; ma il nesso logico fra le varie parti di essa non è per avventura minore che in altre epistole; il componimento è uno, lo scopo ne è evidente e ancor più il sarebbe se noi avessimo notizie precise intorno alla persona o alle persone cui esso è indirizzato [1]; la natura del componimento è definita, nè dobbiam quindi aspettarci da esso tutto quello cui ci darebbe diritto il titolo spurio di « *Ars poetica* » nè esigere da questa più di quanto abbiamo chiesto alle altre epistole [2]. Restano ora questioni speciali di critica del testo [3] e ricerche d'altro genere, quali son quelle sulla data dello scritto, sulla sua collocazione nel Corpus delle opere oraziane, sulle fonti del lavoro, sulla identificazione dei Pisoni. Ma l'importante è sapere quale componimento dobbiam studiare. Ora a me pare che si possa dire con sufficiente sicurezza che Orazio nell'epistola indirizzata ai Pisoni espone le sue idee I sui canoni fondamentali della poesia e sulla tecnica del drama II sui requisiti necessari al buon poeta, con intenzione didascalico-parenetica. Doctiores videant.

G. Pierleoni.

[1]) Mi pare che con la mia maniera d'intendere l'epistola, possa esser chiarita anche la questione delle persone cui sarebbe indirizzata e quindi quella della unità del lavoro, contrariamente alla teoria del Faltin, confutata già del resto per altra via dal Giri. La prima parte è rivolta a tutti i Pisoni che sono chiamati a decidere in questioni di buon gusto (v. specialmente il v. 272); la seconda al maggiore dei Pisoni che aspira a divenire poeta. I parte: 6 Pisones 24 pater et iuvenes patre digni 235 Pisones 268 vos 270 vestri proavi 272 ego et vos 291 vos o Pompilius sanguis. II parte: 310 tibi 366 o maior iuvenum 385 tu 406 tibi 426 tu 436 condes. Come espressioni generiche s'hanno a intendere quelle della prima parte in cui s'usa la seconda persona (cf. l'ep. a Mecenate I, 1): v. 20, 47, 119, 125, 128 tuque.... diducis, 132, 136, 153 tu.. .. audi, 183, 188. Si spiega anche perchè la seconda parte — più soggettiva — sia prevalentemente parenetica. Ma è fuor di luogo la divisione dell'epistola in due parti I (365) didascalica II parenetica fatta dal Döderlein, confutato già dal Rührmund.

[2]) Non mette conto parlare dei così detti riordinamenti « adeo nova scilicet facies dispositi carminis ostendit disiecta membra poetae » (Bernhardy, p. 25).

[3]) Non vorrei si credesse che l'epistola così come è sia per me un modello di chiarezza. Invero fra quei critici che ritengono nulla possa esservi di più perfetto di questo lavoro [Regelsberger, etc.] e quelli che dicono non intendersi di che cosa Orazio abbia voluto trattare [Peerlkamp, etc.] sarà opportuno far parte per se stessi e ricordarsi di quel di Quintiliano [X, 1, 24, 25]: Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quae optimi auctores dixerint, utique esse perfecta.... Summi enim sunt, homines tamen....

Gli Epodi di Q. Orazio Flacco con introduzione e note di ERMENEGILDO PISTELLI. Firenze, Sansoni, 1905, di pp. XIX-55.

Questo del Pistelli è un commento condotto con un intimo senso di convenienza scolastica e di opportunità didattica, senza sfoggio di dottrina, senza sottigliezze ingegnose, senza ipotesi avventate audacemente, con frequenza di espressioni modeste (*non credo... può darsi*) che escludono ogni ambiziosa pretesa di acute intuizioni o di maravigliose divinazioni. C'è quasi in ogni nota la sicurezza di chi, sapendo molto, serba la misura e non dice più di quel che occorra ad illustrar passi oscuri, a fermar l'attenzione su parole nuove (*inemori, inresectum, renodantis, inominata, inputata*), frasi scultorie (V, 31; XVII, 13-14), bei versi descrittivi (II, 35; V, 15; XVI, 12, 48) o ripetizioni enfatiche (IV, 20; V, 17-18, 77; XIV, 6; XVI, 41-42; cfr. p. XIII) e a mettere in rilievo le ragioni della preferenza data, in luoghi controversi, ad una forma d'interpunzione, ad una maniera di concordanza, ad una lezione speciale o ad una particolare interpretazione (I, 4, 10, 21, 26, 28; II, 25; V, 15, 87-88; VI, 11-12, 16; VII, 11; IX, 17, 25; XIV, 7; XV, 15, 17; XVI, 41-42, 65). L'*Introduzione* (pp. V-XIX) contiene quanto basta per preparare ad una lettura piacevole e proficua di questo libretto « vario d'intonazione, di stile, di motivi, di metri (p. XI) », e gli *Argomenti* ai singoli *Epodi*, col renderne i tratti essenziali, mentre son d'aiuto alla perfetta intelligenza di ognuno, avviano il lettore a gustare i primi saggi dell'arte oraziana, fine, accorta, luminosa d'impronte incancellabili così del genio italico come di un ingegno maravigliosamente assimilatore e innovatore e di un estro vivacissimo. Se soltanto più tardi, nella piena maturità dell'ingegno e dell'arte, Orazio scriveva (*Od.*, IV, 6, 29-30): « *Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem Carminis nomenque dedit poetae* », anche a ventiquattro anni (quando probabilmente componeva gli *Epodi* VII, XIII, XVI) egli si sentiva già ed era davvero poeta nell'anima, nella fantasia e nella possa delle parole.

Non sono molte le mende tipografiche (*serpillumque* per *serpyllumque* a p. 10; *obscenas* a p. 20 ma *obscoenam* a p. 24; *coherceat* (p. 29) per *coerceat*; *Maevium* a p. 29 ma *Mevius* a p. 30; *heiulatio* (p. 30) ma più sotto *eiulatus*; *sensibis* a p. 38 per *sensibus*; da per dà

a p. 41; folle per felle a p. 49. lin. 28; *Urguet* nel testo ma *Urget* in nota a p. 51; Emonao per Enonao a p. 54) e rare si offrono le sviste o le omissioni del commentatore.

A p. 1 si legge: « Par certo che fosse scritto primavera del 31 »: manca *nella*. Per la costruzione di *paratus* con l'infinito (vv. 3-4) era da citare anche *paratus expiare* (*Epodo* XVII, 38) — e da notare altresì che quella costruzione è quasi la normale nella prosa classica. È ben detto che con *si contra* (v. 6) l'accenno a una disgrazia è tenue e delicato, ma (per il pensiero) si dovevano col Bindi e col Müller richiamar lì i versi 5-8 dell'*Ode* 17ª del libro II, e si doveva poi (v. 12) col Bindi stesso avvertire che l'epiteto *inhospitalem* ricorre per il Caucaso nell'Ode 22ª del libro I (vv. 6-7). E non a me solo e a pochi altri, ma pressochè a tutti i lettori italiani sarebbe stato caro incontrare (nell'Avvertenza *Al lettore*, p. III) un ricordo speciale del commento del Bindi che non va dimenticato per quelli *del Pascoli, del Rasi e dell'Ussani*. E dal Bindi non sarebbe stato male il trarre questa noticina ai vv. 31-32 del I *Epodo*: « La semplicità quasi prosaica di queste parole ci fa buona testimonianza della schiettezza del sentimento qui espresso dal Poeta » [1]).

In nota al v. 1° del II *Epodo* era da citare *ambibitione procul* (*Sat.*, I, 6, 52) e in nota al v. 3° bisognava proporre il confronto pieno con tre parole della 1ª *Ode* del libro I « *patrios... sarculo agros* », corrispondendo *patrios agros* a *paterna rura* e standovi *sarculo* in cambio di *bobus suis*. Il P., tradito dalla memoria, scrive: *patrio sarculo*. Non mi piacciono le pascoliane « pecorelle » a tradurre *infirmas ovis* (v. 16). Avrei rammentato l'*infirmum pecus* virgiliano e l'*infermo gregge* ariostesco. *Tenaci* (v. 24) per me vale « bene abbarbicata » (altrove ha Or. *in tenero gramine*, *Od.*, IV, 12, 9), e il cenno di quei sonni (v. 28) risveglia a me, come già al Bindi, la reminiscenza di uno dei godimenti campestri di Orazio: *prope rivum somnus in herba* (*Epist.*, I, 14, 45). Nè erano da omettersi i virgiliani (*Georg.*, II, 470) « *molles sub arbore somni* ». Inopportuno era annotare al v. 69 che anche le Calende erano giorni di scadenza, perchè allora dovevansi aggiungere pure le None. Orazio lì mette gl'Idi per le riscossioni e le Calende per il collocamento del capitale a frutto, perchè in generale i prestiti si facevano alle Calende.

Perchè non confrontare *La vestizione* del Giusti con l'assalto allo schiavo arricchito (IV *Epodo*)?

Nella nota ai vv. 5-6 del V era a proposito anche il richiamo dei vv. 2-3 dell'*Ode* 22ª del libro III a Diana. Quanto ai vv. 69-70, essi sono così intesi dal Bindi: « E nondimeno sta fitto tra tutte laide coltri asperse dell'oblio di me »; e devono (a mio avviso) essere intesi in questo modo: « Nessuna erba magica mi sfuggì, ma ogni mio tentativo fu vano; egli dorme sui letti spalmati di unguenti di tutte le (mie) rivali *per forza d'oblio* (ossia, perchè io, quantunque sia una nuova Medea, non sono riuscita a trovare un tal filtro da risvegliare in lui l'amore per me, da toglierlo dall'oblio in cui mi tiene).

Orazio, se assalito, era uomo da far piangere l'aggressore; e ce lo dice egli stesso nella *Satira* 1ª del libro II, la cui citazione avrebbe formato una buona chiusa del commento all'*Epodo* VI, come al penultimo verso, per il dente nero dell'invidia che poi non l'arrivò quasi più, era da rammentare il verso 16 dell'*Ode* 3ª del libro IV: « *Et iam dente minus mordeor invido* ». È nel senso proprio *dens ater* in *Epodo* VIII, v. 3.

Sul declinare di Orione (*Ep.* X, 10) vedansi anche i vv. 17-18 dell'*Ode* 27ª del libro III e ricordisi il verso petrarchesco (non sfuggito al Bindi): « Spezza a' tristi nocchier governi e sarte ».

Fronte obducta (*Ep.* XIII, 5) io non tradurrei col Bindi e col Pistelli « dalla fronte rannuvolata », ma bensì dalla fronte contratta (*Sat.*, II, 2, 124), raggrinzata, solcata di rughe (cfr. *Ep.* VIII, 3-4). Si può sbarazzar la vecchiaia (dissipar la tristezza) dalla fronte soltanto con lo spiegarne le rughe, o riducendola piana da rugosa. Per la costruzione « *Te manet* (v. 13) » può indicarsi anche l'*Epodo* XVII (v. 36 e v. 62).

Nell'*Epodo* XIV, v. 12, non mi pare strano che « Orazio in certo modo accusi Anacreonte di trascuratezza », perchè l'eccesso della passione (quale era quella provata da Anacreonte) doveva quasi vietargli poi l'uso della lima o del ritocco cosciente di versi sgorgati tra le più aspre fiamme. Mentre poi nell'*Argomento* (p. 38) sono ben chiariti i vv. 13-16, in una lunga nota (pp. 39-40) si cerca e non si trova un'opposizione (che non ci deve essere) « tra l'amore di Mecenate e quel del poeta ». La donna di Mecenate è bella quanto Elena; Frine è una libertina (o della condizione di Orazio) e non contenta del poeta solo. Non capisco perchè il P. scriva: « Anche Frine sarà stata bellissima! » Che bisogno c'era? Orazio, se propendeva naturalmente per le ragazze più belle, spesso (e lo si vede nelle *Odi*) mutava le sue fiamme, badando molto alla facilità della conquista, non troppo al valore reale, estetico o aristocratico, della conquista stessa o al *bene mutuis Fidum pectus amoribus* (*Od.*, II, 12, 15-16). È l'unica volta in cui la smania, generale nei commentatori, di istituire confronti o di stiracchiare le interpetrazioni ha fatto deviare anche il P. dalle sue cautele e dalla preziosa sua parsimonia di parole scelte e proprie.

Il biancheggiare dei propri capelli è notato da Orazio anche nel v. 25 dell'*Ode* 14ª del libro III (cfr. *Epodo* XVII, 23). Al v. 25, solamente per l'idea del rapidissimo passare del tempo, potrebbe rammen-

[1]) Duole al Commentatore di vedersi rimproverata l'omissione del Bindi e vuole se ne sappia la ragione. Egli è tanto persuaso che l'*Orazio* del Bindi sia ancora, come *tipo*, ottimo per le nostre Scuole, che ha accettato l'incarico di prepararne una nuova edizione con aggiunte e correzioni. Perciò in questo lavoretto sugli *Epodi*, egli ha voluto usare del Bindi meno che fosse possibile.

(N. d. R.).

tarsi l'altra frase oraziana: « *Truditur dies die* (*Od.*, II, 18, 15) ». *Tenta spiritu praecordia* (v. 26) non sign. « petto oppresso », perchè l'oppressione fa supporre un peso, mentre *tenta* vale piuttosto gonfio (disteso) dall'anelito affannato. Del verso catulliano (LXVIII, 54) « *Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes* » era acconcia la menzione ai versi 30 e 32-33, ove pur sarebbe stato grato il cenno del paragone ariostesco tra le fiamme d'amore e quelle del Mongibello. *Finis* femm. non si ha *soltanto* qui nel v. 36, ma anche nel v. 30 dell'*Ode* 18ª del libro II.

Benignae dapis (v. 66) si suol tradurre « della copiosa mensa »; io intendo invece « del conforto del cibo », conforto che Tantalo non può gustare, perchè di continuo gli è sottratta la vivanda piacevole e benefica.

Cenni fugaci di imitazioni italiane (del Petrarca, del Tasso, del Parini, del Manzoni, del Carducci) occorrono qua e là; per poco che se ne accrescesse il numero, si aumenterebbero i pregi di questo commento toccati da me sul principio di questa recensione, la quale mi auguro incontri anche a metà e sulla fine le grazie del Pistelli, quanto modesto altrettanto cortese con coloro che rifuggono dall'imbrancarsi e dal restare ostinatamente fissi tra quei *laudantes* che costituiscono (a detta di Tacito) un *pessimum inimicorum genus*.

Cava dei Tirreni, 12 luglio 1905.

Augusto Romizi.

A. CINQUINI. *Index Phaedrianus*, Mediolani, U. Hoeplius ed. MCMV. pp. 87.

Ogni indice dell'uso speciale di uno scrittore antico è un contributo prezioso allo studio di una lingua, cosicchè tali lavori, trascurati generalmente tra noi, meritano d'essere incoraggiati. Ed è per ciò che salutiamo con piacere anche questo tentativo del Prof. Cinquini, malgrado i gravi difetti che pur troppo impediranno al libro di aver una grande diffusione e di essere usato con utilità dagli studiosi di Fedro. Nell'interesse stesso di questo ed altri lavori di simil genere che speriamo lo seguano, mi pare opportuno di notare gli errori principali in cui è incorso l'A., il quale forse, data la novità del compito propostosi, non ebbe un chiaro concetto dell'opera sua.

Anzitutto un indice deve dare tutto il materiale linguistico fornito da un autore; quindi, trattandosi di uno scrittore antico, e specialmente di uno il cui testo non va esente da gravi dubbi ed incertezze — come Fedro — deve tener conto delle varie lezioni dei mss. e delle congetture proposte, almeno di quelle più evidenti. Invece, per confessione dell'A. stesso, quest'indice è basato sull'unica edizione di L. Müller del 1898, ossia, si noti bene, del *1867*, perchè quella del 1898 è solamente una riproduzione stereotipa. Di modo che, se uno studioso ha per le mani un'altra edizione, non può servirsi di questo volume.

Ancora, un indice ' in indicando, non in praecipiendo versatur ', come dice il C. a p. 4.'; e sta bene. Ma che cosa può importare allo studioso di sapere che *ut* è usato nei tali e tali luoghi, se il compilatore non *indica* dove abbiamo *ut* temporale, comparativo, finale, consecutivo ecc. ecc.? E che importa di sapere che in alcuni versi *cum* è usato come preposizione ed in altri come congiunzione, se non viene notato volta per volta il valore che assume? Giacchè lo scopo di un indice è quello di mettere bene in chiaro l'uso di uno scrittore, è necessario di mostrare qual sia quest'uso se non vogliamo avere una morta raccolta di vocaboli.

Lasciando poi da parte le infrazioni a un rigoroso ordine alfabetico e altre scorrettezze, dobbiamo dire libro non manca d'errori anche gravi, almeno a giudicare dall'esame preciso che ne ho fatto su alcune favole *Fab.* I 7.1 *vulpes* nom. sing. è registrato sotto *vulpi*; *malum* sost. n. è giustamente tenuto diviso dall'agg. *malus*, ma sotto *malum* troviamo registrato il maschile *malis* di IV 19.1; ib. *tempus* è considerato come nom. (*post tempus!*); ib. 5 *alia* è dato come abl. mentre è nom.; *App.* XIX 4 *circum* è dato come nom. (*in circum!*); ib. 6 *ite* non è nell'indice; ib. 8 di *quo* non viene dato il significato locale (in correlaz. con *ibi*) ma è registrato come abl. di *qui*; 9 *tristi* (*sorte tristi*) è dato come dat.

Il prof. Cinquini ci promette un completo Dizionario dell'uso Fedriano. Giova sperare che esso riesca meno scorretto di questa prima prova, e che possa venire più utilmente consultato.

Firenze.

N. T.

NOTIZIE

a)

Grammatica, Iscrizioni, Papiri.

Charl DARLING BUCK. Notes on certain forms of the greek dialects. The Classical Review XIX (1905), p. 242-250.

[1. nel lesbico *εἴκοιστος* = *εἰκοστός* il dittongo *οι* avrebbe una spiegazione fisiologica avanti a σ + consonante; cfr. *Τροιζήνιοι* di fronte al più antico *Τροζ-* ecc.; 2. nelle forme argoliche *ἁλιάσσιος*, *στεγάσσιος* ecc. il primo σ sarebbe dovuto all'analogia di *στεγαστός*, *ἀγόρασμα* ecc.; 3. le forme elee in *-ας*, *αρ*, *-οιρ* sono genuini accusativi plurali, non dativi come ritenevano il Wilamowitz e altri; 4. *διακωλύσει* nell'iscrizione arcadica Samml. d. gr. Dialektinschriften 1222 = Hoffmann I 30 è un futuro, non, come si credeva, un aoristo ottativo; 5. nel cretese *ἄτι* = *ἄτινα* non si tratta di un *τῖ* = *τινα*, ma di un *-τι* che rimane invariabile nella declinazione, per esempio *ὦτι* = *οὗτινος*;

6. sull'origine e l'uso dialettale di dativi come *πόδεσσιν*].

A. WILHELM, Zwei Denkmäler des eretrischen Dialects. — Jahreshefte des österreichischen archeologischen Instituts VIII, 2.

[Splendida restituzione di due iscrizioni interessanti anche per il loro contenuto].

I. SCHMIDT, Zur Geschichte der griechischen Tachygraphie im Zeitalter der Hellenen. — Archiv fur Stenographie, Nuova serie I, 7.

È uscito l'ultimo fascicolo del vol. 3°, parte 2ª (iscrizioni ioniche a cura di F. Bechtel) della nota raccolta d'iscrizioni greche dialettali diretta da H. Collitz e F. Bechtel (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht).

(Vedere anche sotto le rubriche *Storia e studi affini* e *Storia della filosofia*).

Il fasc. 3° del vol. III dell'Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete, pubblicato il 31 Luglio, contiene:

Paul COLLINET et Pierre JOUGUET, Papyrus bilingue du Musée du Caire;

G. LUMBROSO, Lettere al signor professore Wilcken;

O. RUBENSOHN u. L. BORCHARDT, Griechische Bauinschriften ptolemäischer Zeit auf Philae;

U. WILCHEN, Zu den Genfer Papyri;

O. GRADENWITZ, Ein neuer Alypiosbrief;

F. PREISIGKE, Ein Sklavenkauf des 6. Jahrhunderts;

F. HULTSCH, Beiträge zur ägyptischen Metrologie. VI. VII. VIII.

Storia e studi affini.

Il fasc. 3° del vol. IV dei Beiträge zur Alten Geschichte contiene:

A. HOECK, Zur Geschichte des Thrakerkönigs Kotys I;

O. SEEK, Quellenstudien zu des Aristoteles Verfassungsgeschichte Athens;

C. F. LEHMANN, Aus und um Kreta;

Seymour DE RICCI, Zur Sammlung der griechischen Inschriften.

Notiamo fra le nuove pubblicazioni:

GUIRAUD, Études économiques sur l'antiquité. — Paris, Hachette & C.ie, 1905.

STÄHELIN, Der Antisemitismus des Altertums in seiner Entstehung und Entwicklung. — Basel, Lendorff, 1905.

FIRTH, Constantin the Great: the reorganization of the empire and the triumph of the church. — New York, Putnam, 1905.

A. GRUHN, Das Schlachtfeld von Issus. — Jena, H. Costenoble, 1905.

[Contro l'opinione del Janke (Auf den Pfaden Alexanders d. Gr.) il Gruhn con la sua ricerca viene a stabilire che Dario dovè per la battaglia d'Isso traversare il passo di Beilan; la città si trovava nel luogo oggi occupato da Iskenderun, e Isso, il campo di battaglia, non era sul Deli Ciai, ma sul Pajas].

G. HUSING, Beiträge zur Kyrossage. IX. — Orientalistische Litteraturzeitung. VIII, 7.

G. BUSOLT, Spartas Heer und Leuktra. — Hermes XL, 3.

(Vedere anche le rubriche seguenti).

Storia letteraria.

A. GERCKE, Telegonie und Odyssee. — Neue Jahrbücher für das klass. Altertum ecc. XV (1905), 313-333.

[Elementi della *Telegonia* epica sarebbero fusi nell'*Odissea*. Il fondamento originario sarebbe un mito solare (Ulisse) e lunare (Penelope: *πῆνος*, dor. *πᾶνος* da confrontare col lat. *pannus*, ted. *Fahne*; quindi la *tela* di Pen. sarebbero le fasi lunari). A parte questi ravvicinamenti strani, l'articolo contiene osservazioni importanti per la storia dell'epos.].

D. B. MONRO, The place and time of Homer. — The Classical Review XIX (1905), 239-241.

[Risposta ad alcune osservazioni contenute in un articolo della Edinburgh Review, fasc. di Gennaio. Il M. difende la sua opinione che Omero appartenesse alla Grecia propriamente detta, piuttosto che all'Asia Minore. In fine adduce qualche argomento a favore della teoria del Dörpfeld sull'identità dell'Itaca omerica con l'odierna Santa Maura].

A. AMANTE, Sui versi omerici *Ω* 602 ss. — Rivista di Storia Antica IX, 121-131.

[Secondo l'A. i vv. 602-620 dell'attuale libro XXIV dell'Iliade rappresentano il risultato della fusione di due diverse tradizioni mitiche; e inoltre i vv. 610-612 e 614-617 furono interpolati da due 'lettori mitologici' (*sic*)].

G. PERROT, Les Phéniciens et l'Odyssée. — Journal des Savants 1905, fasc. 4 e 5.

[I lettori dell'*Atene e Roma* conoscono già l'opera del Bérard, da cui il P. ha preso il titolo e l'argomento per questo suo studio, che riassumeremo in un prossimo fascicolo].

W. DITTENBERGER, Zu Antiphons Tetralogien. — Hermes XL, 3.

W. KALUSCHA, Zur Chronologie der Platonischen Dialoge. — Wiener Studien XXVI (1904), 190-204.

[Per la cronologia degli scritti platonici si è ricorso, come è noto, non solo a criteri filosofici e storici, ma anche a ricerche d'indole grammaticale e lessicale e alla così detta stilometria. Il K. ha pensato di esaminare le clausule ritmiche di tutti i dialoghi. La sua ricerca, riassunta in tre tabelle statistiche porta alle conclusioni seguenti: 1. le *Leggi* presentano 4 (o 5) clausule evidentemente preferite, e 6 (rispettivamente 4) clausule evitate dallo scrittore con cura manifesta; da ciò si può dedurre l'esistenza di un principio ritmico per Platone; — 2. il *Sofista*, il *Politico*, il *Timeo*, il *Crizia* e il *Filebo* hanno nelle clausule ritmiche molto di comune tanto fra di loro quanto con le *Leggi*; quindi quei cinque dialoghi insieme con le *Leggi* appartengono all'ultimo periodo della vita di Platone; — 3. l'ordine cronologico probabile sarebbe: *Timeo*,

Crizia, Sofista, Politico, Filebo, Leggi; — 4. negli altri dialoghi manca una tale osservanza delle clausule ritmiche; solo la *Repubblica* ne ha delle tracce; — 5. per la cronologia dei dialoghi anteriori al periodo suddetto nessun lume è dato dalla ricerca delle clausule; — 6. tutt'al più si può dire, per gl'indizi raccolti dal K., che il *Menone* il *Fedone* e il *Menesseno* par che debbano avvicinarsi alla *Repubblica*, mentre l'*Ippia*, il *Liside* e il *Cratilo* formerebbero un altro gruppo a parte].

R. KAUER, Zu Menander. — Wiener Studien, l. c. 205-211.

[I lettori dell'*Atene e Roma* ricorderanno l'articolo del Piccolomini sul frammento della *Περικειρομένη* di recente scoperto. Secondo il K. l'esclamazione *ὦ γῆ καὶ θεοί* sarebbe del figlio di Pataikos, cioè del giovine che involontariamente aveva suscitato la gelosia di Polemon. Amante della vita spensierata da scapolo, egli non può trattenersi da un'esclamazione di protesta, udendo che il padre gli vuol dar moglie a ogni costo dopo aver visto andare in fumo il suo primo disegno di unirlo a Glicera. Questa interpretazione sarebbe confortata da un confronto con la scena finale dell'*Hautontimorumenos* di Terenzio e del *Trinummus* di Plauto].

G. KNAACK, Ein verlorenes Epyll des Bion von Smyrna. — Hermes XL, 3.

A. AMANTE, Note Parteniane. — Rivista di Storia antica IX, 515-529.

[Come saggio di « uno studio completo, in corso di stampa, su *La composizione de le Pene d'amore* di Partenio » l'A. esamina 1. la composizione della XV narrazione, 2. gl'indici delle fonti nelle narrazioni, 3. l'ordine delle narrazioni e gli argomenti. In attesa del lavoro compiuto, riconosciamo l'acume dell'A. non senza fare le nostre riserve sul carattere ipercritico della sua ricerca].

È stato pubblicato recentemente:

A. HAUVETTE, Un poète ionien du VII siècle. Archiloque. Sa vie et ses poésies. — Paris, Fontemoing.

[Ne parleremo in un prossimo fascicolo].

(Vedere anche sotto le rubriche *Storia della religione* e seguenti).

Archeologia e studi affini.

C. S. FISHER, The Mycenaean Palace at Nippur. — American Journal of Archaeology 1904, 4.

[Mette in chiara luce l'importanza della scoperta fatta a Nippur di un palazzo affatto simile a quello di Tirinto. Come è noto, si riteneva finora che l'arte e la cultura *micenea* fosse limitata alle isole e alle coste del Mediterraneo].

O. QUAGLIATI, Pisticci. Tombe lucane con ceramiche greche. — Notizie degli scavi di antichità, 1904, 4-6.

C. GASPAR, Sur l'hippodrome d'Olympie. — Revue de Philologie XXIX (1905), 140-144.

[Interpretazione della notizia contenuta in un codice dell'antico Serraglio di Costantinopoli sulle dimensioni dell'ippodromo di Olimpia e sul numero e l'ordine delle gare].

I due primi fascicoli della Zeitschrift für Numismatik XXV (1905) contengono:

H. GAEBLER, Zur Münzkunde Makedoniens. V: Makedonien in der Kaiserzeit;

K. REGLING, Zur griechischen Münzkunde. 4: Thera. Bithynium. Lycia;

R. WEIL, Das Münzmonopol Athens im ersten attischen Seebund;

I. MAURICE, L'atelier monétaire de Cyzique pendant la période Constantinienne.

Storia della religione.

P. WENDLAND, *Σωτήρ*. Eine religionsgeschichtliche Untersuchung. — Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde des Urchristentums. 1904, 4.

A. DIETERICH, Mutter Erde. Ein Versuch über Volksreligion. — Leipzig, Teubner, 1905.

In occasione del 70° genetliaco di Ermanno Usener è stato pubblicato un fascicolo straordinario dell'Archiv für Religionswissenschaft coi seguenti articoli:

P. WOLTERS, Faden und knoten als Amulett;

Fr. W. von BISSING, Ägyptische Knotenamulette;

W. KROLL, Alte Taufgebränche;

G. KARO, Das Weihgeschenk des Alyattes;

L. DEUBNER, Die Devotion der Decier;

A. DIETERICH, Sommertag.

(Vedere anche sotto la rubrica *Scrittori cristiani, Bizantini*).

Storia della filosofia.

M. ALTENBURG, Die Methode der Hypothesis bei Platon, Aristoteles und Proclus. — Dissertazione dell'Università di Marburg.

B. BOSANQUET, Xenophon's Memorabilia of Socrates. — International Journal of Ethics, July 1905.

A. ESPINAS, Xénophon; l'économie naturelle et l'imperialisme hellénique. — Revue de Métaphysique et de Morale, Juillet 1905.

A. WILHELM, Praxiphanes. — Jahreshefte des österreichischen Archeologischen Instituts, VIII, 2.

[Esame del decreto dei Delii pubblicato nel Bulletin de correspondance hellénique XXVIII, 137; il Praxiphanes in esso onorato è indubbiamente il noto peripatetico].

C. WUNDERER, Die psychologischen Anschauungen des Historikers Polybios (Programma del ginnasio umanistico di Erlangen, 1904-5). — Erlangen, Junge u. Sohn, 1905.

Scrittori cristiani, Bizantini, Storia del cristianesimo.

A. HILGENFELD, Die neuesten Logia-Funde von Oxyrhynchus; Eine dreiste Fälschung in alter Zeit und deren neueste Verteidiger. — Zeitschrift für Wissenschaftliche Theologie XLVIII, 3.

G. ARCHAMBAULT, Le témoignage de l'ancienne littérature chrétienne sur l'authenticité d'un *Περὶ ἀναστάσεως* attribué à Justin l'apologiste. — Revue de Philologie XXIX, 1905, 73-93.

L. SALTET, Les sources de l'*Ἐρανιστής* de Théodoret. — Revue d'Histoire Ecclésiastique, 15 Juillet 1905.

I. DRAESEKE, Psellos und seine Anklageschrift gegen den Patriarchen Michael Kerularios. II. — Zeits. f. wiss. Theol. l. c.

J. KAFTAN, Das Urchristentum in geschichtlicher Betrachtung. — Deutsche Rundschau, August 1905.

GRIMONT, Les premiers siècles du christianisme. — Tours, Mame et fils, 1905.

Varietà.

E. MANCINI, Denti e Dentisti nell'antichità. — Nuova Antologia, 16 Luglio 1905.

E. BOISACQ, Comment vivait la femme dans l'antiquité grecque. — Revue de Belgique, 15 Juillet 1905.

A. EICHHORN, *βάρβαρος* quid significaverit. — Dissertazione dell'Università di Lipsia.

b)

La terza parte della *Storia della Letteratura Romana* di MARTINO SCHANZ di cui abbiamo annunziato la seconda edizione (München 1905) nel precedente fascicolo forma un grosso volume di 512 pagine e si riferisce al periodo da Adriano a Costantino. Il libro è diviso in due parti: l'una contiene la storia della *letteratura nazionale*: Poesia (Terenziano; Q. Sereno; Nemesiano; Reposiano; Pentadio; Osidio Geta ecc.). Prosa (storici: Suetonio; Floro; Ampelio; Granio Liciniano; le fonti della storia Augusta; oratori: Frontone; Apuleio; panegiristi ecc.; grammatici: Terenzio Scauro ecc.; antiquari: Gellio; giuristi: Salvio Giuliano, Pomponio, Gaio, Ulpiano ecc.; specialisti: Censorino, Gargilio Marziale ecc.). La seconda parte contiene la storia della *letteratura cristiana*: Minucio Felice; Tertulliano; Cipriano; Commodiano; Lattanzio; Atti dei Martiri ecc. Il volume, fornito di un indice alfabetico, contiene 512 pagine, mentre quello della prima edizione ne conteneva 410.

Col titolo *University of Michigan Studies, Humanistic Series*, volume I; *Roman Historical Sources and Institutions* (New York 1904) si è cominciata a pubblicare una serie di studi importanti per la filologia classica. Sono editi da ENRICO A. SANDERS professore di quella università americana. Questo primo volume contiene i seguenti scritti: *il Mito di Tarpea* (H. A. SANDERS), p. 1-47; sul *coro cantante il carmen saeculare di Orazio* (WALTER DENNISON), p. 49-66; *studi sopra le imperatrici romane*: II *Giulia Mamaea* (MARY GILMORE WILLIAMS), p. 67-100. (Il primo studio dedicato a *Giulia Domna* fu edito nell'*Am. Journ. of Arch.* VI [1902], p. 259-305 e già annunziato nell'Atene e Roma n. 57-58 c. 318); l'*attitudine di Dione Cassio rispetto alle fonti epigrafiche* (DUANE REED STUART), p. 101-147 (raffronti specialmente fra Dione e il Monumento Ancirano); l'*epitome perduto di Livio* (H. A. SANDERS), p. 149-260 (è uno studio importante sull'epitome di Livio e le fonti che ne derivano); *The principales of the early empire* (IOSEPH H. DRAKE), p. 261-332 (subalterns of the army between the rank of common soldier and centurion); *Centurions as substitute commanders of auxiliary corps* (G. H. ALLEN), p. 333-394; Cf. Atene e Roma n. 75-76, c. 112. Il volume finisce con indici analitici.

Un libretto utilissimo è quello pubblicato da GIORGIO HOWE sui *fasti sacerdotum p. r. publicorum aetatis imperatoriae* (Lipsiae MCMIV); come pure quello di R. Beigel, *Rechnungswesen und Buchführung der Römer*, Karlsruhe, 1904.

La illustre Contessa ERSILIA CAETANI-LOVATELLI ha pubblicati ritoccandoli, col titolo *Varia* (Roma 1905) taluni suoi scritti interessanti già editi nella *Nuova Antologia*. Ne diamo i titoli: *i lumi e le luminarie nell'antichità*; *i sogni e l'ipnotismo nel mondo antico*; *il culto d'Iside in Roma*; *i laberinti e il loro simbolismo nell'età di mezzo*; *i fratelli Arvali e il loro santuario e bosco sacro sulla via Campana*; *Kalendae Ianuariae*; *la Bocca della Verità e la sua leggenda nell'età di mezzo*; *le lamine magiche di esecrazione*; *una gita a Tor Pignattara* (sepolcreto degli equiti singolari); *i giardini degli Acilii sul Monte Pincio*; *le istituzioni di beneficenza presso i Romani*.

Del volume XIII del *Corpus Inscriptionum Latinarum* sono stati pubblicati: il fascicolo secondo della parte prima che contiene le *iscrizioni della Belgica* (Berolini 1904) e il fascicolo primo della parte seconda che contiene le iscrizioni della *Germania Superiore* (Berol. 1905). Editori di questo importantissimo volume sono OTTONE HIRSCHFELD, CARLO ZANGEMEISTER (ora defunto) e ALFREDO DOMASZEWSKI.

Archeologia.

G. E. RIZZO. *Sculture antiche del palazzo Giustiniani* (cont. e fine) nel 'Bull. della Comm. A. Com. di Roma' XXXIII (1905), p. 3-61. Fra i monumenti illustrati meritano di essere posti in rilievo il sarcofago che rappresenta la uccisione di Egisto e di Clitennestra e la statua di una fanciulla che richiama al pensiero le terrecotte tanagree.

L. CORRERA. *Nuovo contributo alla storia della Venere dei Medici* (Bull. dell'Ist. A. Germ. XIX [1904], p. 267-275).

Epigrafia.

A. DOMASZEWSKI. *Zur handschriftlichen Überlieferung der niederrheinischen Inschriften* (Westd. Zeitschrift für G. u. K. XXIII [1904], p. 157-194.

— Un documento epigrafico importantissimo proveniente da Ashmunein, l'antica Hermupolis Magna nel medio Egitto fu di recente acquistato da Lord Amherst of Hackney; è un atto di manumissione di una schiava, per nome Elena, scritto in corsivo (latino e greco)

sopra due tavolette di legno (*dipttychon*). La data del documento è il 25 luglio 221. Notevole è in esso la menzione, assai rara nei monumenti epigrafici, della *manumissio inter amicos*. Il documento fu pubblicato ed illustrato da S. DE RICCI nei Proceedings of the society of Biblical Archaeology XXVI [1904], p. 145 e seg. Il DE RICCI ha pure pubblicato nei medesimi *Proceedings*, ibidem, p. 195, una tavoletta cerata proveniente dall'Egitto e posseduta dalla biblioteca Bodleiana di Oxford. Sulla tavoletta leggesi una iscrizione assai frammentata, importante per la menzione dei consoli (L. Annio Largo e C. Prastina Messalino) dell'a. 147 e di M. Petronio Onorato, prefetto di Egitto in quel tempo, conosciuto del resto per alcuni documenti papirologici. Cf. *Bull. Comunale*, 1905, p. 118-121.

In Roma è stata scoperta di recente in un colombario una elegante iscrizione metrica nella quale è notevole la menzione *nigri Ditis*, la cui immagine era dipinta sopra una parete del colombario. Il carme è scritto con lettere minute e nitide, ed è degno di nota il largo uso degli accenti posti sulle sillabe lunghe, specialmente nell'ultimo distico: *Ecce sub hoc tituló sita sunt Sòtéridis ossa | Consumpta inmiti morte, sepulta iacet | nòndum bisternós aetas compleverat annós | Cum iussast nigri Ditis inire domum | Mater quós nátae débébat trádere lúctús | Trádidit hós mátri nata repente suae.* (G. Gatti, *Notizie degli scavi*, [1904] p. 437).

Fonti Geografiche.

Il fascicolo 9 delle ' Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie ' pubblicate dal professore W. SIEGLIN di Berlino contiene i *libri geografici* (II, 242-VI fine) della *Naturalis Historia* di C. Plinius Secundus, editi con l'apparato critico, e con due indici copiosi (*index auctorum; index locorum*) da D. Detlefsen.

Grammatica.

JOHN. J. SCHLICHER. *The moods of indirect quotation* (Am. Journal of Philology XXVI [1905], p. 60-88).

Istituzioni politiche.

ST. BRASSLOFF. *Die Grundsätze bei der Commendation der Plebeier* (Jahreshefte des österr. A. J. in Wien, VIII [1905], p. 60-69).

Letteratura profana.

A. RETTORE. *Tito Livio e la decadenza della lingua latina nei primi cinque libri della prima decade delle sue storie* (Riv. di Storia Antica IX [1905], p. 530-564).

L. HAVET. *Studi su Plauto, Asinaria, I. La seconda e la terza scena e la composizione generale.* (Rev. de Philologie XXIX [1905], p. 94-103).

E. G. SIHLER. *Il* collegium poetarum *in Roma* (Am. Jour. of Phil. XXVI [1905], p. 1-21).

Letteratura Cristiana.

P. MONCEAUX. *Studi critici su Lattanzio*: 1. Nome di Lattanzio; 2. Biografia di Lattanzio; 3. Opere perdute di Lattanzio e opere apocrife; 4. Cronologia delle opere di Lattanzio; 5. Lattanzio e il *de mortibus persecutorum*; 6. Lattanzio e il *carmen de ave Phoenice* (Rev. de Philol. XXIX [1905], p. 104-139).

Mitologia.

Nell'antica Pannonia Inferiore si è rinvenuto un bassorilievo rappresentante una divinità a cavallo e che porta incisa una iscrizione col ricordo del *deus Dobrates* fin qui non conosciuto (*Archaeologiai Értesito* XXIII [1903], p. 317).

Stilistica.

FRANK J. MERCHANT. *Seneca il filosofo e la sua teorica dello stile* (Am. Journal of Phil. XXVI [1905] p. 44-59).

Storia.

A. RIESE. *Sulla disfatta di Varo* (Korrespondenzblatt der Westd. Z. f. G. u. K. XXIV [1905], p. 21-23).

Storia della filologia classica.

A. CAPPELLI. *Carteggio inedito di L. A. Antinori Aquilano* (il polistore Abruzzese) con *C. Amaduzzi di Savignano Romagna* (professore di lettere greche nell'Università di Roma) Roma, 1905. (Terza edizione).

Topografia.

Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita, opera postuma di BARTOLOMMEO CAPASSO, edita a cura della società napoletana di storia patria, Napoli 1905. Quest'opera dell'illustre storico napoletano, come dice V. D'Addozio nella diligente recensione scrittane nella ' Rivista di Storia Antica ' 1905, p. 631, è molto importante, poichè non solo compendia e riduce a sistema, ma notevolmente accresce le nostre cognizioni sull'antica città; onde costituisce come la base e il punto di partenza per le ulteriori ricerche. Ben fece quindi la società storica napoletana a pubblicarla, affidando l'incarico degli opportuni ritocchi all'eminente archeologo Giulio De Petra.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Settembre-Ottobre 1905. N. 81-82.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Il nostro Convegno . . . . . p. 273
C. Pascal, Lucrezio e l'età che fu sua . . . . . » 279
L. Serra, L'Esposizione bizantina di Grottaferrata. » 294
L. Bucciarelli, L'imitazione petroniana in Massimo D'Azeglio . . . . . » 300
G. Olivotto e G. Cevolani, Noterelle grammaticali . » 303
C. Formichi, Il Mimo . . . . . p. 311
P. Pratesi, Una traduzione di Celso. . . . . » 322
Recensioni . . . . . » 327
g. p. Le navi romane del lago di Nemi. . . . . » 332
Notizie. . . . . » 334
Atti della Società. . . . . » 336

IL NOSTRO CONVEGNO

Senza peccare di immodestia, possiamo affermare che il nostro Convegno, per il numero e la qualità degli aderenti e degli intervenuti, per la serenità e la serietà delle discussioni, per la quasi unanimità delle deliberazioni sulle quistioni più gravi e urgenti, è riuscito egregiamente. Contro le continue, inutili, dannosissime *riformette* di programmi e di regolamenti, perpetrate con tanta leggerezza da ogni Ministro della istruzione; contro i nemici aperti e nascosti della scuola classica; contro chi esagera le preoccupazioni del *sovraccarico* senza definire che cosa sia o dove cominci; contro la infelicissima proposta d'una scuola secondaria *unica* di grado inferiore; contro l'opzione improvvidamente concessa dall'on. Orlando tra il greco e la matematica; contro la dispensa dagli esami che ha già tanto danneggiato e intristito la scuola; contro chi vorrebbe esclusa la filosofia dall'insegnamento liceale; contro il tentativo di introdurre nella scuola secondaria la storia dell'arte con uno speciale professore come materia a sè, — il Convegno ha fatto sentire alta e solenne la sua protesta e la sua riprovazione, in votazioni o unanimi, o contrastate da non più di due o tre dei presenti. Ne sia lode agli egregi relatori, a Francesco D'Ovidio che ha presieduto le nostre adunanze con quell'entusiasmo che si comunica e rincuora, ai Vicepresidenti Stampini, Ramorino e Vitelli, ai solerti Segretari dottoressa Lanzani e dottori Bianchi e Terzaghi, al Prof. Festa che ebbe primo questa ispirazione felice di riunirci. Continueremo, un altr' anno, a Roma; ma tutto quest' anno che ci separa dal nuovo Convegno ci servirà di preparazione a far di più e a far meglio, se ci durerà il favore e la cooperazione di tanti nostri Maestri e Colleghi.

Il resoconto non possiamo darlo sul Bullettino; nè sarebbe utile, poichè il Comitato ordinatore prepara la pubblicazione degli Atti. Ci limiteremo perciò a riferire qui, su ogni tema, gli ordini del giorno che sono stati proposti all'approvazione dell' Assemblea, con qualche breve spiegazione necessaria.

TEMA I.

La vita breve dei Ministeri e il grave lavoro d'una riforma delle Scuole Medie sono termini inconciliabili. Proposta di provvedimenti relativi.
Relatore GIOVANNI ROSADI, deputato al Parlamento.

Gli ordini del giorno approvati dopo che il Relatore ebbe parlato e il tema, in più adunanze, fu ampiamente discusso, sono i seguenti:

1. *Il Convegno promosso dalla Società italiana per gli studi classici:*

considerando che pur troppo è possibile e frequente l'opera dannosa dei Ministri nei ritocchi e nelle variazioni all'ordinamento della Scuola media col mezzo dei decreti e delle circolari e con l'effetto di rendere sempre più incerto e confuso l'indirizzo dell'insegnamento secondario;

afferma la necessità d'impedire per via di legge le ingerenze politiche e l'arbitrio personale dei Ministri, anche in quel che riguarda i ritocchi e le variazioni che sembrano di minore importanza nell'ordine e nell'indirizzo degli studi secondari.

(Proponente ROSADI: approvato per acclamazione).

2. *Il Convegno etc.:*

considerando che una fondamentale riforma dell'insegnamento secondario non è opera possibile dei ministeri per la loro vita breve e mutevole;

considerando che, data la materia delicatissima, complessa e ormai antica di una tale riforma, questa non può essere studiata e preparata che dai soli competenti, che sono specialmente gli insegnanti;

considerando che non meno urgente e utile alla fortuna della scuola che non una riforma fondamentale è l'assicurare agli insegnanti la dignità e la giustizia della loro condizione economica e morale;

considerando che a ciò non si provvede con la tradizione, ormai invalsa nel Ministero dell'istruzione, d'ogni specie di anormalità e di arbitri;

afferma la necessità che il Ministro non proceda a riforme senza consultare i Collegi degli insegnanti, le Facoltà di lettere e scienze e il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione;

afferma inoltre l'opportunità di istituire una Commissione elettiva, formata in massima parte di insegnanti secondari, per gli studi e proposte di riforma della Scuola media.

(Proponente ROSADI: si vota per divisione. I considerando e la prima affermazione sono approvati all'unanimità; la seconda affermazione è respinta con 35 voti contrarii e 22 favorevoli).

3. *Il Convegno etc.:*

considerando che le varie associazioni degli insegnanti italiani da quella dei maestri elementari a quella dei professori universitari, oltre ad avere ciascuna i suoi scopi specifici, hanno anche l'interesse comune della difesa e dello sviluppo della coltura nazionale;

fa voti che le varie associazioni d'insegnanti elementari, secondari e universitari, e le altre che si propongono fini più speciali in determinati campi della coltura, e le Accademie scientifico-letterarie, provvedano ad un'intesa fra di loro, la quale, mentre lasci assoluta libertà e responsabilità dell'opera propria e dei mezzi per esplicarla, contribuisca a un lavoro comune più generale da formularsi e dirigersi per mezzo di un Comitato unico che intenda ad influire sull'opinione pubblica, sul Parlamento, sul Governo e specialmente sui Ministri della P. I., affinchè i problemi della Scuola siano risoluti in conformità dei voti espressi dalle associazioni e dalle persone competenti, e sia mantenuto vivo e intensificato nel paese l'interesse e l'amore per una più ampia e più alta cultura nazionale.

(Proponente TORRE: è approvato alla unanimità).

TEMA II.

Il cosiddetto sovraccarico. Relatore prof. GUIDO CECCARONI.

Il Convegno etc.:

ritenendo che nell'età dell'adolescenza è impossibile e sarebbe dannoso specializzarsi in qualsiasi disciplina scientifica o letteraria;

che le varie discipline sono fra loro unite con vincoli inscindibili in modo che non sarebbe poi possibile nelle Università approfondirsi in una, senza possedere anche una cognizione abbastanza vasta delle altre;

che lo sforzo intellettuale è pur necessario non solo per l'elevamento di ogni singola generazione, ma anche per l'avanzare continuo del progresso umano;

ritenendo d'altra parte che perfezionando i metodi, diminuendo il numero degli alunni nelle classi, rendendo l'insegnamento più sperimentale e meno nominale, sviluppando le facoltà attive dell'alunno, assegnando compiti in scuola anzichè a casa, si può trarre da uno studio meno faticoso d'oggi un profitto maggiore;

fa voti che alla riforma della Scuola Media non dia pretesto e non assegni la linea direttiva, una esagerata preoccupazione per il sovraccarico intellettuale;

e che le varie discipline — scientifiche, letterarie ed artistiche — siano mantenute e armonicamente contemperate nella cultura generale da impartire nella Scuola Media.

(Proponente CECCARONI: è approvato alla unanimità).

TEMA III.

Necessità della Scuola Classica. Pregi e difetti dell'attuale Scuola Classica. Relatore prof. FERRUCCIO CALONGHI.

Il Convegno etc.:

fa voti che la Scuola classica fondata specialmente sul greco e sul latino sia mantenuta, convenientemente rafforzata e liberata dai difetti che in essa dipendano da manchevoli ordinamenti e metodi scolastici.

(Proponenti CALONGHI e FESTA: è approvato alla unanimità).

TEMA IV.

La scuola unica. Relatore prof. C. O. ZURETTI.

Il Convegno etc.:

lasciando impregiudicata la questione se convenga istituire altri tipi di scuola accanto alle esistenti;

fa voti che sia evitata ad ogni costo quella fusione o confusione dei vari tipi fra loro e con la scuola classica, che sarebbe vagheggiata dai fautori della cosiddetta scuola unica.

(Proponenti FESTA e ORVIETO: approvato a gran maggioranza, con due soli voti contrari).

TEMA V.

Gli esami nelle scuole secondarie. Relatore per iscritto il prof. V. D'ADDOZIO, alla assemblea il prof. N. FESTA.

Il Convegno etc., fa voti:

a) *che, abolite le prove trimestrali, sia ripristinato l'antico sistema degli esami di promozione a luglio (innanzi a Commissioni di tre membri), con la riparazione in ottobre;*

b) *che siano del tutto abolite le promozioni senza esame;*

c) *che sia tolta, almeno nella licenza ginnasiale, la facoltà di ripetere le sole prove fallite nel primo anno;*

d) *che l'esame orale non sia del tutto indipendente dalla prova scritta, per modo che non possa essere ammesso all'orale chi non abbia superato lo scritto corrispondente;*

e) *che sia ripristinata la prova scritta di greco nella licenza liceale;*

f) *che sia abolito l'obbligo di interrogare su quesiti tratti a sorte.*

(Proponente D'ADDOZIO, con modificazioni dell'Assemblea: approvato alla unanimità).

TEMA VI.

Le recenti riforme dell'onorevole Orlando. Relatore prof. A. ARRÒ.

Il Convegno etc., fa voti:

che sia al più presto abolito il Decreto 11 Novembre 1904 sulla opzione fra il greco e la matematica.

(Proponente VITELLI: approvato a gran maggioranza).

TEMA VII.

Lingue antiche e lingue moderne nell'insegnamento secondario. Relatore prof. MARIO FUOCHI.

Il Convegno etc., udita la relazione del prof. Fuochi, fa voti:

a) *che conservato l'insegnamento del francese nelle scuole classiche venga impartito in modo da dare migliori resultati;*

b) *che gli insegnanti di lingue moderne nelle Scuole classiche sieno scelti di preferenza fra quelli che hanno una coltura classica e, a suo tempo, provengano soltanto dalle facoltà di filologia moderna.*

(Proponente RAMORINO: è approvato all'unanimità. Un altro ordine del giorno del Prof. PASCAL, chiedente che nella scuola classica di grado superiore si istituisca l'insegnamento facoltativo del tedesco o dell'inglese, è respinto con 38 voti contrari e 18 favorevoli).

TEMA VIII.

Lettere e scienze nella Scuola classica. Relatore prof. FELICE TOCCO.

Il Convegno etc., fa voti:

a) *che nella Scuola classica sia ben definito il compito dell'insegnamento delle scienze, cioè in modo che non tenda a formare specialisti, ma bensì a dare a tutti una informazione delle idee che dominano nelle varie discipline scientifiche;*

b) *che all'insegnamento della matematica nelle Scuole secondarie classiche e d'ogni altro ordine sia conservata l'importanza che le è stata sempre riconosciuta come severa educatrice della mente, anche all'infuori di ogni utilità e applicazione pratica, che pure da essa si può e si deve conseguire.*

(Proponente Tocco: è approvato alla unanimità).

TEMA IX.

La filosofia. Relatore dott. GIOVANNI CALÒ.

1. *Il Convegno etc., fa voti:*

che l'insegnamento filosofico non solo sia mantenuto, ma in tal modo rafforzato da formare il coronamento di tutta l'educazione scientifica e letteraria della scuola mediana.

(Proponenti TORRE, TOCCO, CHIAPPELLI, RAMORINO, VITELLI, CAVAZZA, PASCAL, RAJNA, AMBROSI, LINAKER, FESTA, COVOTTI: è approvato alla unanimità).

2. *Il Convegno etc., fa voti:*

che l'insegnamento della Logica, della Psicologia e dell'Etica sia esteso anche agli Istituti Tecnici.

(Proponenti FALORSI, CAMPANI, PAPA, LINAKER: è approvato alla unanimità).

TEMA X.

La storia dell'arte nell'insegnamento secondario. Relatore per iscritto il dott. G. POGGI, all'assemblea il prof. E. PISTELLI.

1. *Il Convegno etc., udite le relazioni, ne approva le conclusioni dichiarando:*

a) *è necessario che sia istituito nei modi voluti dalla legge, cioè per concorso, l'insegnamento della storia dell'Arte nelle principali Università;*

b) *non è utile che nel Liceo si affidi ad un professore speciale, con o senza obbligo di esame, l'insegnamento della storia dell'Arte;*

c) *i professori delle materie storiche e letterarie e di filosofia debbono contribuire nei modi esposti dal Relatore ad una maggiore diffusione di coltura artistica nelle nostre scuole;*

d) *ogni scuola deve essere provveduta per ciò della suppellettile necessaria (fotografie, riproduzioni, libri, diapositive, ricostruzioni etc.).*

(Proponente POGGI, con modificazioni dell'assemblea; approvato alla quasi unanimità, con uno o due soli voti contrari).

2. *Il Convegno etc.:*

considerando che il Governo ha a sua disposizione largo materiale di riproduzioni artistiche, e cioè i rami della R. Calcografia e le copie fotografiche di monumenti che il Ministero esige per regolamento da chiunque chiede il permesso di eseguire delle riproduzioni fotografiche;

fa voti che il Ministero faccia, con opportuna scelta, larga distribuzione del detto materiale alle scuole italiane, affinchè le nude pareti di esse siano illuminate dal sorriso delle più insigni opere d'arte.

(Proponente PASCAL: è approvato all'unanimità).

Finita la discussione dei dieci temi proposti al Convegno, il prof. FESTA insieme coll'on. ROSADI e coi professori CECCARONI, RAMORINO, PISTELLI, ZURETTI, COSTANZI, GERUNZI, GIORNI, FORMICHI, PAVOLINI, LANDI, USSANI, AMBROSI, LINAKER, FUOCHI, MARANGONI, propone il seguente ordine del giorno:

Il Convegno etc., confermando i voti già fatti perchè sia mantenuta e afforzata la scuola classica attuale, senza attenuare in questa il greco e la matematica, e senza alcun tentativo di scuola unica;

non contrasta l'istituzione, anche per via d'esperimento, di altri tipi di scuola secondaria, in cui abbiano maggiore importanza lo studio delle lingue moderne e le scienze;

e non esclude che i vari tipi di scuola secondaria, debitamente organizzati e messi in armonia fra loro in modo da rispondere agli alti fini della cultura nazionale e da permettere, dentro certi limiti, il passaggio dall'uno all'altro, possano aprire la via ad ordini superiori di studi.

Il Presidente D'OVIDIO non è favorevole nè all'ordine del giorno in sè, nè a concederne la discussione. Ma non accettata dall'Assemblea la sospensiva (35 voti contrari e 25 favorevoli), la discussione si fa e vivacissima. L'ordine del giorno è finalmente approvato a maggioranza, e il Convegno si chiude con belle parole del Presidente e dei Professori RAJNA e RAMORINO.

Lucrezio e l'età che fu sua [1]

Nella seconda metà del secolo VII di Roma spunta solitario e fiero il genio di Lucrezio. Spunta in mezzo all'infuriare delle lotte più sanguinose, in mezzo al prorompere delle passioni più violente e degl'istinti più brutali. Era ancor recente l'eco della guerra sociale: durava ancora la desolazione e lo squallore: era ancor vivo il ricordo e il rimpianto delle trecentomila giovani esistenze italiane miseramente divelte. Fra i dolori di queste piaghe ancor sanguinanti veniva sù la generazione novella destinata a sua volta a ben più terribili prove nel teatro della vita. E quali spettacoli si offersero alla puerizia e alla giovinezza di quella generazione! Essa vide le orde di Mario irrompere violente entro Roma, rotte ad ogni libidine di vendetta, ebbre di rabbia e di sangue, e lui stesso, il truce vecchio, designare senza pietà le vittime sue, nè perdonare a Quinto Ancario, che gli si era gettato ai piedi, invocando salva la vita, nè risparmiare l'oratore Antonio, che a tanta rinomanza era salito per la sua facondia, e la cui testa egli volle sulla sua mensa, terribile ornamento del suo convito. Ma seguirono tempi ancor più tristi. Il giorno dei funerali di Mario, Caio Flavio Fimbria, uomo d'inaudita ferocia, si scagliò furioso sul vecchio pontefice Quinto Scevola, per ucciderlo; e poichè questi scampò dalla sua furia assalitrice, egli lo trasse tosto in giudizio perchè non aveva ricevuto intero il ferro nel petto. Nè tardò sull'odiato vegliardo la vendetta dei partigiani di Mario; chè poco di poi invano egli si rifugiò nel tempio di Vesta; ivi stesso fu raggiunto e trucidato. E i cadaveri di tutte le vittime venivano miseramente tratti per le vie ed infine gettati nel Tevere: la rabbia della vendetta durava oltre la morte e negava la pietà della sepoltura. Pure, queste erano stragi di poche ore; ma Roma era destinata ormai alla desolazione suprema. Di lì a qualche anno ecco riversarsi su Roma come torrente devastatore la ferocia di Silla, di Silla che ritornava superbo di vittorie ed ebbro di vendette. Vide allora la città le ceneri di Mario tolte dal suo sepolcro e gettate nel fiume, e il sangue scorrere a rivoli per le vie di Roma, e tanti cittadini spenti quanti non ne erano caduti nella giornata di Canne, e nel vestibolo della casa di Silla essere ammucchiate, orrendi trofei

1) Conferenza tenuta nel Teatro Massimo di Catania.

delle sue vittorie, le teste recise dei suoi nemici. Non il padre risparmiava allora il figlio suo; non la moglie il marito: non si perdonava nè all'età, nè alla virtù, nè all'innocenza; e a Mario Gratidiano, nepote adottivo dell'odiato nemico, furono divelti gli occhi, rotte le membra, procurata con lunghi ed atroci tormenti la morte. Lucio Sergio Catilina cominciò allora le sue abominevoli gesta, uccidendo il fratello per cupidigia delle sue ricchezze e facendone poi segnare il nome nelle liste di proscrizione, per assicurarsi l'impunità.

In mezzo a tali spettacoli crebbe la puerizia pensosa e forte del poeta. E non è quindi meraviglia che queste condizioni dello spirito pubblico abbiano avuto sull'anima sua foschi e tetri riflessi. Pur quando il quadro della vita gli si anima di gai colori e di immagini vivaci, sembra di scorgere che lo sfondo di quel quadro sia cupo. Un senso di sconforto e di tristezza sembra pervadere da un capo all'altro il poema e quasi ispirare accenti di tenerezza e di pietà indulgente e di rimpianto accorato per ogni traviamento umano. Già fin dagli inizi del suo poema Lucrezio con una ardita immagine si rivolge a Venere, la dea degli Eneadi, la dea diffonditrice e regolatrice della vita sul mondo; ma non è la Venere, al cui nume aveva affidato la sua protezione il truce Silla, la Venere della vittoria, la *Venus Victrix*, che è l'insegna delle monete di lui; la Venere di Lucrezio è la Venere della pace, è la dea che può spiegare poteri e fascini arcani sul fiero Marte, sicchè il poeta a lei si volge per pregarla che plachi il Dio guerriero, che accogliendolo nel seno e coprendolo colla sua persona impetri da lui la pace ai romani. La pace! Questo grido angoscioso prorompe dal petto del poeta desolato. Il suo proemio, che ha un sì alto significato naturalistico, ha altresì un significato politico: esso acquista luce particolare messo sullo sfondo del quadro di delitti e di sangue, che noi abbiamo appena abbozzato: Silla aveva conseguito le sue vittorie fuori di Roma, aveva sparso in Roma stessa la desolazione, disperdendo ed uccidendo i suoi nemici, e poi, onnipotente, si era stimato felice e aveva chiamato sè stesso il prediletto di Venere e l'insegna di Venere aveva preso a suo nume tutelare; e il poeta a Venere si rivolge, a Venere, perchè plachi Marte, ed assicuri a Roma la tranquillità e la pace. Più oltre, al principio del libro III è un quadro ove con pochi tratti efficaci è rappresentato l'orrore delle guerre civili. Il poeta parla delle passioni perturbatrici dell'animo: l'amor dell'oro e la cieca ambizione e il terrore della morte. Egli aveva visto a quali eccessi e a quali delitti possano trascinare la misera umanità cotali passioni: aveva visto calpestati i doveri più santi, obliati gli affetti più puri, per arricchire, per salire in potenza: fratelli contro fratelli e figli contro padri, pronti a far segnare nelle liste di proscrizione, per ingraziarsi il truce tiranno e scampare dall'ira sua; aveva visto l'indifferenza pel delitto, la viltà del tradimento e aveva concepito il sogno generoso di salvare l'umanità da questa abbiezione suprema: « L'avarizia e la cieca cupidigia degli onori, così pensa il poeta (III 59 segg.), spingono i miseri uomini a trascendere i limiti della giustizia, li spingono qualche volta a divenire complici e ministri di delitti, mentre in tormentosa angoscia notte e giorno si affaticano per levarsi a somma potenza. Queste piaghe della vita sono in gran parte cagionate dal timore della morte. L'essere spregiati dagli altri, il versare in duri disagi sembrano infatti contrari ad ogni felicità e tranquillità di vita; sembrano anzi già nella vita un simulacro della morte futura; e gli uomini, sgomenti da falso terrore, volendo scacciar lontano e rimuovere quel simulacro, ammassano beni nel sangue civile e addoppiano le ricchezze, accumulando stragi a stragi; crudeli, godono della sciagurata morte del fratello loro e sospettano e temono il veleno alle mense dei loro congiunti ». E poco dopo: « Questo timore della morte fiacca ogni senso di pudore, spezza i vincoli dell'amicizia, abbatte gli affetti di famiglia; e spesso infatti gli uomini tradirono la patria e i cari genitori, solo per iscampare da morte ». Sono rapidi sprazzi sulla società contemporanea e sulla vita che si

svolge e si agita intorno al poeta; ma il quadro fosco di questa vita è, per così dire, proiettato sopra un fondo più fosco: quello della vita universale. La concezione del mondo in Lucrezio non è lieta e gaia e serena; ma è invece profondamente triste. L'uomo è come un atomo perduto in mezzo a questa affannosa incessante agitazione della vita cosmica; uno di quegli atomi dei quali Lucrezio con tanta potenza d'immaginazione descrive i moti e gli urti e i rimbalzi e la corsa perenne nello spazio infinito. Il male non è solo nella vita umana, il male è pure nell'universa natura, che tante scuole filosofiche blandivano come perfetta e come divina. La natura per Lucrezio non può essere creazione degli dèi; *tanta stat praedita culpa* (V, 199). Non è il mondo un deserto, una vasta solitudine che si estende con avidità divorante? (V, 201-203). La maggior parte della terra non è negata all'uomo per il fervido ardore o per l'assiduo gelo? (204-205). E pur quella parte che all'uomo è concessa, deve egli con ogni sforzo contendere alla perversa natura, che cercherebbe coprirla di spini e di roveti (206-212) e spesso anche il frutto sudato e sperato del suo lavoro l'uomo vede perduto per la inclemenza delle stagioni; o quando le messi sono abbruciate dalla canicola o distrutte dalle piogge e dalle gelide brine o dal turbinare impetuoso dei venti (213-217). E che dire delle fiere selvagge così infeste alle genti umane? Che dire delle stagioni apportatrici di malattie? (218-221). La morte, conclude il poeta, vaga sul mondo e assale prematuramente i mortali. E qui, con ardito trapasso, Lucrezio si trasporta dal pensiero della morte a quello della nascita dell'uomo, quasi per riassumere nei due termini estremi il concetto suo di una vita tutta intera sacrata alla infelicità: ed egli ci presenta, con uno dei quadri più efficaci, questa fragile creatura, appena uscita fuori allo spirare delle aure vitali, come naufrago sbattuto fuori dalle onde impetuose, che giace a terra, nudo, bisognevole di ogni soccorso, e che riempie l'aria di vagiti, com'è naturale per uno cui si prepari nella vita tanta mole di affanni. Questo pensiero dei vagiti nunzii delle sciagure avvenire è caro al poeta, che anche altrove, nel libro II (578 e seg.), così esclama: « Niuna notte seguì a un giorno mai, niuna aurora seguì mai a una notte, senza che flebili vagiti si siano confusi coi lugubri lamenti dei funerali e della morte ». Ricorre al pensiero l'imprecazione desolata di Giobbe: « sia maledetto il giorno in cui sono nato, sia maledetta la notte in cui fu detto: è stato concepito un uomo! » (III, 3).

L'uomo è dunque per Lucrezio da ogni parte insidiato dagli assalti della morte e spettacoli di morte egli vede tutto intorno. Lo stesso mondo ove siamo, mare, terra, cielo, tre specie così diverse, tre compagini di cose, sono destinate a perire; per violenti terremoti si sconquasserà con orrendo rovinio la mole del mondo (V, 106); o per il sopravvanzare dell'elemento acqueo si sommergerà e spegnerà in esso ogni vita, o per il sopravvanzare dall'elemento igneo perirà il mondo nella conflagrazione universale (V, 339-341). La rovina, dice il poeta (V, 105) forse è prossima. Onde mai questa tetra predizione? Il poeta anche altrove (II-1144-1174) insiste nel suo concetto. Il mondo non è più nella sua fiorente giovinezza, come quando produceva i giganteschi corpi animali e la terra era lieta di vegetazione abbondante; ora invece il mondo è nella sua cadente vecchiaia e il poeta vede i segni forieri della rovina. « Noi affatichiamo, egli dice, nei lavori campestri i bovi, noi snerviamo le forze degli agricoltori; appena ci bastano gli strumenti al lavoro; tanto sono scarsi i frutti e accresciuta la fatica. E già il vecchio aratore scuotendo il capo spesso sospira che indarno sieno cadute le sue gravi fatiche; e quando paragona i tempi andati ai presenti chiama fortunato il padre suo e nota con rammarico come gli uomini antichi, religiosi e pii, avessero facile la sussistenza pur negli angusti confini dei loro campi. Il coltivatore della vigna, ormai sterile e vecchia e inaridita, accusa le stagioni e stanca di preghiere il cielo e non rammenta che tutto a poco a poco languisce e per lunga età deperisce e muore ».

L'uomo ha dunque contro di sè la natura ma-

trigna. Tutte le condizioni esterne congiurano per rendergli difficile e infelice la vita. L'uomo ha le armi per imprender la lotta con questo fato avverso, ma per la stoltezza sua non le usa. Per la stoltezza sua, l'uomo è profondamente infelice. Egli si lascia vincere dalle passioni perturbatrici, si lascia da esse trascinare alla colpa. Lucrezio sentì vivamente e forse con trepidanza accorata, il nesso che è fra il predominio delle passioni violente e lo stato di depressione morale onde spesso è travagliato l'uomo, sentì che la colpa è infelice. Egli, pure stando in disparte sulla scena del mondo, guardava, spiava quasi i principali attori che si movevano su quella. Un uomo grandeggiava su quella scena nella primissima giovinezza del Poeta, grandeggiava per sfrenata libidine di potere, per indomata voluttà di sangue, Silla. A raccogliere qua e là alcuni passi del poema, si sarebbe indotti a credere che Lucrezio abbia spiato quest' uomo, lo abbia spiato nelle angosce sue, nel senso di sconforto infinito che seguiva ad ogni irrompere brutale della sua ferocia, lo abbia spiato nelle trepidanze, nella disperazione suprema. Voi ricordate: superbo delle vittorie ottenute in Oriente e in Italia, Silla ritornò a Roma e concepì il terribile disegno di spegnere tutti i nemici suoi: quando li avesse spenti, quando egli godesse d'incontrastato dominio, sarebbe davvero felice. E comincia a circuire i Senatori, per ottenere poi, mediante la proposta di un amico devoto, la dittatura. E l'ottiene, e comincia l'opera sua sciagurata. E uccide, uccide, uccide, eppure non è tranquillo. Che cosa gli manca? Quella carica, già tanta ambita, ora gli pesa: spontaneamente egli la depone. Eppure non è tranquillo. Va nel Foro, sale i rostri come privato cittadino e invita chiunque abbia ragione di lamento con lui a presentarsi, a parlare. Niuno osa farsi innanzi: i morti non sorgono dai loro sepolcri, essi che forse lo perseguono di paurose visioni nelle notti angosciose. E Silla non è tranquillo, neppur dopo quel tetro silenzio; lo spettacolo di Roma gli è insopportabile, e fugge, fugge a una delle spiagge più incantate della terra, per dimenticare, per istordirsi nelle ebbrezze delle voluttà, egli, favorito di Venere, egli che aveva denominato sè stesso *felice* e che or viveva nella ricerca affannosa della felicità attribuitasi. Di lì a poco morì, consunto da morbo schifoso ed orribile. Questa esistenza sciagurata, che fu prototipo di tante altre in quella età, dovè impressionare vivamente Lucrezio. Ecco, nel proemio del libro II, la vivace dipintura di quegli ambiziosi che sono travolti dagli errori della vita e notte e giorno si affannano, con incessante lavoro, per salire a somma potenza, e impadronirsi delle pubbliche cose. « O misere menti umane, esclama il poeta (II, 14-16), o animi stolti! Quali sono le tenebre, quanto sono gravi i pericoli, tra i quali si aggira la vita nostra! » — Ecco, sul finire del libro III (1011 segg.), l'immagine di coloro che sono tormentati dai rimorsi dei compiuti misfatti: si agitano nell'egra mente loro le tetre visioni di oltretomba: Cerbero e le furie e le tenebre eterne e le fiamme del Tartaro; tutte vane fole coteste; ma è l'animo conscio della colpa, che si tormenta e si punisce continuamente col flagello del rimorso. Non altrimenti Cicerone, in una solenne occasione, difendendo appunto una vittima delle scelleraggini sillane, esclamava dinanzi al popolo: « Non vogliate credere, come spesso vedete rappresentato nelle favole, che coloro i quali hanno commesso qualche empietà o scelleraggine sieno agitati e atterriti dalle faci ardenti delle furie. Dalla propria colpa e dal proprio terrore è tormentato ciascuno: e il suo delitto lo agita e trae fuor di senno e i tristi pensieri e i rimorsi lo sgomentano; queste sono le Furie assidue ed interne, che notte e giorno reclamano la vendetta paterna dagli scelleratissimi figli ».

Infine, ecco il quadro di quelli, che stanchi, disillusi, annoiati di tutto, cercano sollievo all'interna angoscia col mutar sede, come se potessero deporre il grave peso che li opprime: corrono alle ville precipitosamente, come se dovessero portare aiuto in un frangente d'incendio (1063-1065). Così ciascuno cerca fuggire sè stesso e naturalmente non può e si ferma dubbioso e

angosciato ed odia la vita. La verità è che gli uomini non conoscono la malattia che li travaglia (III, 1070). Lucrezio, sì, possiede il magico segreto, conosce il misterioso rimedio ed egli l'annunzia ai mortali con fede ardente di apostolo. Il suo rimedio è la scienza. La concezione del sapere assurge qui ad un'altezza morale, che non fu mai più, nè prima nè dopo, raggiunta. Lucrezio sentì forse fosca sull'anima la tragedia dei fati umani e si rifugiò, com'egli disse (II, 7), nei templi sereni della sapienza, là onde è dolce vedere l'errante umanità travolta dalle passioni perturbatrici della vita. La scienza dà all'uomo la esatta cognizione di ciò che sieno i veraci suoi beni. L'uomo segue larve fallaci di beni: potenza, onore, ricchezze; ottenutili, ne rimane insoddisfatto, desidera cose maggiori e quindi prolunga quasi il desiderio nell'avvenire e stima massima sciagura la morte, che lo priverà di tutto. Se invece egli disprezzasse tutti questi beni fallaci, se si sforzasse di apprendere la vera ragione delle cose, egli non temerebbe la morte (III, 1072). La causa dell'infelicità sua è il desiderio incessante di felicità e di vita. Ottenuta una cosa desiderata, par che quella si deprezzi e si scolori a gli occhi nostri ed altro desideriamo; ed è questa catena appunto di desideri che ci avvince alla vita (III, 1080-1084). Solo la scienza ci libera dal giogo fatale, perchè solo essa rompe quella catena. E nella scienza, il poeta, disilluso del mondo, ricerca con desiderio fervido la salvezza estrema, lo spiraglio di luce liberatrice in mezzo alle tenebre della vita.

***

La scienza amata e spiegata da Lucrezio fu quella di un grande austero pensatore, cui toccò in sorte di essere misconosciuto e calunniato per secoli, Epicuro. Nato di povera famiglia e levatosi con l'assiduità e la tenacia alla contemplazione dei sommi problemi dell'universo e della vita, Epicuro fondò scuola in Atene e fu scuola che sopravvisse di molti secoli al maestro e pur troppo tralignò, come tutte le cose umane, in aberrazioni e traviamenti senza fine. Supremo precetto di quell'accolta di studiosi, fu, nei principii suoi, la sincerità dell'amicizia. Di tutti i beni, diceva Epicuro, che per conseguire la felicità procura la sapienza, niuno è maggiore e più fecondo e più lieto dell'amicizia. E gli scolari suoi conservarono per il maestro un culto quasi religioso e informarono gli atti propri all'esempio della vita di lui, semplice e buona. Un vivo senso di amore e di compatimento umano ispirava la dottrina di lui, tutta volta a frenare gli ardori delle passioni, a inculcare il dominio sopra sè stessi, a fiaccare le ali dell'orgoglio. Nell'angusta casa, ove egli aveva vissuto la sua vita dedicata al culto del sapere e della virtù, egli dette ai suoi scolari trepidanti l'esempio di una morte serena, pur tra le sofferenze di una atroce malattia. Dopo la poderosa corrente di idealismo, che pervadeva ormai da un secolo il pensiero greco, egli ritornò ad una concezione della natura, che era stata ormai abbandonata, ma alla quale, dopo tanti secoli, doveva essere riserbato il trionfo, e cioè alla concezione atomica dell'universo. La dottrina di lui studiò amorosamente Lucrezio e spiegò nel poema immortale e con la compiacenza del fervido ammiratore annunziò essere egli il primo che disvelasse nella lingua del Lazio la preziosa verità (IV, 970). Ma Lucrezio neppur si tenne pago al solo Epicuro. Dagli studi molteplici ultimamente susseguitisi sulle sue fonti risulta come in alcune particolari dottrine egli abbia usufruito anche i risultati di altri studiosi, perfino di scuole diverse, purchè tali risultati non contravvenissero ai principii generali del sistema. Così da Posidonio di Rodi tolse le geniali e profonde intuizioni sull'origine dei fenomeni vulcanici e sui terremoti; da Asclepiade quelle sui morbi endemici ed epidemici; da Filodemo forse alcuni accenni alle spiegazioni sulle varie concezioni mitiche. Risultò così nel suo poema tutto un corpo di dottrine, ove si trovano bensì ingenuità ed errori, ma accanto ad essi si ammira tanta forza di penetrazione, tanta vigoria di ragionamenti, tanta verità e genialità di risultati. Non bisogna

dimenticare che per giudicare della grandezza intellettuale di un uomo, non è lecito esaminare il valore di ciascuna sua dimostrazione: nè Dante nè Galileo nè Newton resisterebbero oggi a siffatto esame; pure, la maestà di quei sovrani intelletti ci si appaleserà tosto grandiosa, quando avremo riguardato il complesso dell'attività loro in confronto colla scienza dei loro tempi. Ora, se ci facciamo, con tali riserve, ad esaminare tutto il sistema delle dottrine Epicuree, parrà degno di considerazione anche l'errore. Ed anzitutto il concetto stesso onde il sistema muove e cioè il concetto atomistico, è un nobile patrimonio tramandato da quella scuola ai secoli avvenire. Ed altro concetto grandioso è pur quello dell'infinito. Infinito lo spazio ed infinita la materia, che si aggrega continuamente in compagini diverse e si dissolve, sicchè gli stessi elementi, dice Lucrezio (I, 820) che formano il cielo, il mare, la terra, i fiumi, il sole, quegli stessi mescolandosi in diverso modo o con altri elementi formano i frutti, gli alberi e gli animali. E nello spazio infinito v'è una continua formazione di aggregati materiali e di nuovi mondi. « A niun patto, dice Lucrezio (II, 1052), si può stimar verisimile che se lo spazio è infinito e se i semi della materia in numero infinito si aggirano, spinti da eterno moto, si sieno formati da essi solo la nostra terra e il nostro cielo. » Con questo pensiero della infinità dei mondi, la scuola epicurea si leva ben più alto di tutte quelle scuole, pur gloriose, che ammettevano l'unicità del nostro sistema cosmico. Lucrezio si estende pure a lungo a dimostrare l'esistenza di corpi piccolissimi che sfuggono all'occhio e al tatto; e sostiene appunto che l'aria è un corpo, invisibile per l'estrema tenuità dei suoi elementi. Genialissima è poi l'intuizione che nel vuoto assoluto tutti i corpi si muovano con la medesima celerità. Egli così dice: « Quei corpi che cadono per l'acqua e per l'aria sottile, tanto più prestamente cadono quanto più sono pesanti, poichè l'acqua e l'aria non hanno forza di fermare quei corpi e cedono, vinte dal peso maggiore; ma da nessuna parte ed in nessun tempo il vuoto può opporre resistenza al corpo che cade; per il vuoto dunque tutti i corpi pur di peso ineguale, debbono portarsi giù con pari velocità (II, 230-239). » Accanto a questa intuizione geniale porrò una osservazione finissima. Lucrezio vuole spiegare per qual ragione noi prima vediamo lampeggiare nel cielo e poi sentiamo il tuono ed afferma (VI, 165): « Sempre il suono giunge piu tardi della vista di alcuna cosa. Ed è dato a noi stessi, egli dice, farne esperienza. Se tu vedi da lontano alcuno tagliare con la scure i rami di un albero, ti avverrà di scorgere il colpo prima che il colpo stesso ti mandi il suono alle orecchie. »

Sarebbe infinito il mio discorso se volessi raccogliere qua e là tutte le idee geniali ed acute del poema. Sono a quando a quando bagliori e sprazzi di luce ed altre volte fulgori pieni e vivissimi; sicchè noi rimaniamo attoniti che fosse dato a quegli antichi pensatori guardare con tanta perspicacia ed acutezza nei segreti della vita cosmica. Che dire della origine delle ecclissi? E che delle ragioni del crescere progressivo nella età giovenile e del deperimento senile (VI, 164)? E che degli arditi conati per ispiegare l'origine della favella umana (V, 1026-1089)? E con qual precisione e felicità di linguaggio si spiega il salire dei succhi vitali delle piante dalle ime radici e il diffondersi per tutti i rami (I, 352-353)! E con qual felice intuito si suppone la primitiva esistenza di molte gigantesche formazioni animali e si argomenta che molte specie sieno perite perchè non fornite da natura nè dell'astuzia nè dell'agilità nè della forza necessaria per sostenere la lotta dell'esistenza (V. 837-877)! Che dirò poi di quel meraviglioso libro V, ove è narrata la storia dell'umanità primitiva, dai primi incerti bagliori della coscienza al costituirsi delle prime comunità umane e al sorgere graduale della vita civile? Quel passo fu tra quelli di Lucrezio che ebbero la più viva efficacia sulla poesia posteriore; da esso trasse immagini e colori Vergilio, per descriverci nell'VIII dell'Eneide (314 e segg.) i primitivi abitanti del Lazio, ancor vaganti in vita selvaggia, ancor cibantisi di caccia e delle ghiande cadute dagli alberi; ad

esso s'ispirò Orazio, quando nelle satire (1, 3,99) ci descrisse i primi uomini, muto e turpe gregge, pugnante con le unghie e coi pugni e coi tronchi di albero per contendersi le ghiande e i covili.

Ad ogni modo, per quanto riguarda il valore scientifico del sistema, cade a proposito un'osservazione. Noi giudichiamo della importanza delle dottrine antiche a seconda dei riflessi che di esse troviamo nella scienza dell'età nostra. È un apprezzamento, cotesto, che può esser fallace. Ad una comprensione più piena e più perspicua del pensiero antico gioverebbe collocarsi nel medesimo punto di vista di ogni singolo pensatore, rifare per così dire in sè stesso il procedimento intellettuale onde egli giunse ai risultati suoi, e mettere in rilievo solo quel procedimento e quei risultati che all'autore loro parvero i più importanti. A giudicare più o meno insigne un sistema in quanto più o meno risponda al nostro modo di pensare e di vedere, s'invertono le ragioni storiche e si fa prevalere la strana pretesa di applicare al passato il regolo dell'avvenire. Ora il punto del pensiero Lucreziano che più specialmente esaltava e commoveva il poeta, noi lo sappiamo da lui stesso: è che lo studio della natura deve redimere l'umanità dalla soggezione secolare dei ciechi terrori d'oltretomba e che l'umanità così redenta sarà virtuosa e felice. Alla concezione mitica dei poeti antichi Lucrezio sostituisce la concezione scientifica dell'universo e di tal concezione egli fa il fondamento della vita morale. Niuna idea ritorna più frequente in lui, niuna gl'infonde virtù di sublime ispirazione poetica più di questa, che l'umanità sia infelice, perchè vaghi nelle tenebre del terrore e dell'ignoranza, perchè sia asservita alle superstizioni secolari, perchè tema la morte e per il timor della morte trascenda alle cupidigie, alle passioni violente ed ai delitti. Quindi è che con un ardore quasi religioso Lucrezio esalti ripetutamente i beneficî largiti da Epicuro all'umanità, da Epicuro che ha redento gli uomini alla novissima luce del vero, da Epicuro, che pervagando con la vivace energia dell'intelletto l'universa natura potè riportare agli uomini vittorioso la palma e porsi sotto i piedi le superstizioni volgari (I, 72-79). Vergilio ricordò questo magnifico preconio e chiamò felice colui che potè discoprire le fonti delle cose e porsi sotto i piedi i terrori e l'inesorabile fato e lo strepito dell'avido Acheronte (Georg. II, 475 segg.).

Del resto, se Lucrezio abbandona la concezione mitica che dell'universo avevano avuto i poeti antichi, non per questo la concezione sua è meno vivace, non per questo mancano in essa movimento e passione. Lucrezio tutto vivifica con l'arte sua, con la intensa penetrazione del suo intelletto, con la forte passione, con la devozione quasi religiosa, con la quale si accosta alle fonti misteriose del vero. Il suo poema è un immenso dramma, il dramma della natura; come un mago miracoloso, egli fa sprizzare dalle tenebre scintille di luce vividissima, ridesta ignote armonie, evoca visioni meravigliose per energia di tratti, per precisione di contorni. La rude materia gli si trasforma nel pensiero e diventa poesia. Quando egli si esalta nella ebbrezza che dà la contemplazione dell'infinito, quando egli canta la sempre rinnovantesi giovinezza del mondo e il migrare della materia da un corpo all'altro per ridestare nuove forme di vita, pare che la sua voce dal profondo dei secoli si ripercuota, come bellamente notò il Trezza, nelle estasi contemplative di Fausto: « Dove sei, esclama Fausto, infinita natura? . . . . O fonti della vita, voi che alimentate la terra ed il cielo, voi cui sospira l'essere mio inaridito, voi sgorgate, voi nutritemi; io già languisco ». La esaltazione quasi mistica di Lucrezio fa sì che egli con accento di tenerezza e di pietà filiale parli della terra come di una gran madre, dalle viscere feconde, dalle grandi mammelle allattatrici; e la mostri al primo sorgere delle stirpi animali, tutta sollecita di cure e di preveggenze materne; è la terra che dà ad esse i succhi vitali, che le riscalda coi suoi tepidi vapori, che dà loro per letto il molle tappeto della sua erba (V, 798-823). E pur quando più l'esposizione rischia di languire in arida disamina, ecco d'un tratto, al tocco magico del poeta, sprizzar fuori poesia altissima. Deve

provare che l'aria è un corpo, come tutti gli altri corpi che sono visibili agli occhi nostri? Ed ecco la possente descrizione del turbine violento, che spazza i campi con fremito minaccioso (I, 271 segg.). Deve provare che i singoli individui di una specie hanno tratti distintivi, sicchè anche gli animali riconoscono tra molti altri i figli loro? Ed ecco il quadro pieno di tenerezza e di sentimento, della mucca che ha perduto il suo vitellino e va errando pei verdi campi e ricercando tutti i luoghi intorno, e si sofferma ed empie il bosco di lamentevoli gemiti (II, 353 segg.).

Tale è questo poeta sovrano. Vergilio auspicando l'eternità ai propri carmi augurò che essi durassero quanto la rocca capitolina e il Senato di Roma (*Eneide* IX, 446-449); Orazio augurò che la sua gloria potesse crescere sempre rinnovellata, fino a che il pontefice con la tacita vergine salirebbe il Campidoglio (*Carm.* III, 30, 8); Ovidio che la sua fama si estendesse entro i termini del romano impero (*Met.* XV). Ora (consentitemi di ripetere un pensiero del Leopardi), l'impero romano non è più, nè più il pontefice con la tacita vergine sale il Campidoglio; eppure la fama di questi poeti dura ancora; dura oltre il segno, che essi stessi avevano posto come la loro più ardita speranza. Ma ben più alto e più solenne presagio fece di Lucrezio Ovidio stesso (*Amor.* I, 15, 23):

> Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
> Exitio terras cum dabit una dies.

« I carmi del sublime Lucrezio periranno solo quel giorno che in rovina totale si sfascerà il mondo ».

Lucrezio, come abbiamo visto, stimava prossimo quel giorno; noi, pur sorridendo della fosca profezia, riconfermiamo la gloria imperitura a questo generoso, che seppe trarre dallo studio la sua essenza suprema: la nobiltà, la dignità della vita.

Carlo Pascal.

L'Esposizione bizantina di Grottaferrata

Oramai non è più necessario insistere sulla utilità delle Esposizioni retrospettive, poichè non vi è chi disconosca che esse — quando offrano la visione più piena e più organica possibile di una qualunque espressione d'arte, — facilitano la diffusione della cultura e la conquista di veri nuovi.

Ma per raggiungere questi scopi è necessario il buon volere di molti. E questo è mancato per la Mostra di Grottaferrata; non certo negli organizzatori, ma nei possessori di oggetti bizantini, molti dei quali hanno opposto un rifiuto reciso a qualunque premura.

Non è il caso di affidare all'ammirazione del pubblico i nomi di questi benemeriti dell'arte e della sua storia; ma produce una strana impressione la mancanza della Bibbia carolingia custodita (e come!) nella Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, della Dalmatica di S. Pietro in Vaticano, di buona parte e non la peggiore della collezione Vaticana e della collezione Nelidow....

Noi ben sappiamo che vi sono alcuni critici ed amatori d'arte contrarî a qualunque movimento di opere artistiche, perchè — dicono — dal trasporto esse vengono sempre a risentire di un notevole danno. Ora non è opportuno agitare il dibattito, che, del resto, è assai più difficile di quel che sembri a prima vista: bisogna decidersi nettamente, però, giacchè se deve avere il sopravvento il principio della inamovibilità è meglio abolire ogni esposizione retrospettiva, anzichè tirarle su stentate e grame.

In ogni modo la Mostra di Grottaferrata ha la sua importanza, poichè essa è servita non solo a richiamare l'attenzione sull'arte bizantina, che — nonostante sia collegata nelle sue più intime e significative manifestazioni alle correnti ideali dell'arte nostra, non ha avuto e non ha ancora alcun serio studioso in Italia — ma anche perchè ha raccolto alcune importanti opere d'arte, conservate in luoghi non facilmente accessibili.

Fra queste il primo posto va dato al noto

Evangeliario miniato custodito nella cattedrale di Rossano in Calabria, ove fu rinvenuto nel 1879 dal Gebhardt e dall'Harnach, i quali per primi lo illustrarono. In seguito ebbe altri e migliori comenti, primo fra tutti quello dell'Haseloff.

Quanto alla sua provenienza non si hanno notizie sicure, essendo gli studiosi incerti se attribuirlo all'Italia meridionale o all'oriente. La seconda ipotesi, però, è assai più probabile della prima, poichè le scene miniate presentano caratteri iconografici sconosciuti al mondo latino, e uno studio dell'Ousoff, professore di zoologia a Mosca, pare abbia provato che il tipo di animali riprodotto nel codice è quello del Basso Egitto. Comunque questo codice, per il valore storico delle concezioni — o originali o rappresentanti forme stabilite, di cui non ci era giunta l'eco — e per la profonda bellezza dell'esecuzione vigorosa e plastica nel modellato, varia nei tipi, delicata e armoniosa nel colore, è il più importante prodotto, giunto sino a noi, della miniatura bizantina della prima età d'oro, che esso rappresenta insieme alla Bibbia della Biblioteca Imperiale di Vienna.

Altri manoscritti miniati veramente importanti non figurano alla Esposizione. I tre *Exultet* conservati nel Duomo di Gaeta, oltre ad essere assai malandati, non hanno che un interesse limitato e puramente storico.

Come si sa, gli *Exultet* sono quei rotuli miniati i quali recavano scritto appunto il testo dell'*Exultet* che il diacono leggeva o cantava dall'ambone, come anche oggi, il sabato santo durante la benedizione del cero pasquale. Nel testo erano intercalate alcune miniature (le più comuni erano la benedizione del cero pasquale e le api, perchè di esse si cantava nel salmo avendo fornita la materia pel cero e perchè simboleggiavano la casta fecondità della Vergine) miniature che, svolgendosi il rotulo — al prete si presentavano al rovescio, e al popolo, raccolto in chiesa nel giusto verso. — Gli *Exultet*, eseguiti quasi tutti dal secolo XI al principio del XIII, furono opera di studi monastici, lavori per lo più rozzi, dovendo esser visti a distanza. Tuttavia alcuni mostrano un certo spirito nella concezione delle scene, e una esecuzione facile e felice. Quelli esposti a Grottaferrata sono invece assai dozzinali.

Non minore importanza dell'Evangeliario purpureo di Rossano presenta la Croce smaltata del Duomo di Cosenza. L'oreficeria bizantina che si era manifestata rigogliosa nella prima età d'oro con l'altare di S. Sofia, dopo la contesa degli iconoclasti, si accese di un maraviglioso splendore e assommò in sè e svolse le forme più nobili dell'arte santuaria. In Italia restano le principali espressioni di questo felice momento, quali la pala d'oro di S. Marco a Venezia (commessa a Costantinopoli circa la metà del secolo X dal doge Pietro Orseolo), il Paliotto di S. Ambrogio a Milano e la Croce del Duomo di Cosenza. Il sostegno di questa, però, è evidentemente un prodotto italiano dell'arte gotica fiorita o fiammeggiante della fine del secolo XIV o dei primi del XV. La squisita finitezza del lavoro bizantino della seconda età d'oro si rivela nelle figure smaltate sulla Croce e specialmente in quella del Cristo dolorante sul legno infame, non più divinamente impassibile, ma scosso dal dolore umano, col volto contratto e abbandonato sul petto, la bocca aperta ad un gemito.

Accanto al Codice di Rossano e alla Croce di Cosenza, conviene citare due tavolette possedute dal sig. Sterbini di Roma. In una è rappresentata la Sacra famiglia e sotto tre santi, nell'altra la Crocifissione e S. Francesco che riceve le stimmate. Alla mostra entrambe vengono attribuite a Cimabue, ma il Richter le aveva ascritte un tempo al senese Duccio di Boninsegna. L'ipotesi del Richter appare subito senza alcun fondamento per chi conosca la nobile pala di Duccio conservata nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena; ma anche l'attribuzione a Cimabue non può assolutamente essere ammessa. L'unica figura che nella tavoletta Sterbini richiami le forme di questo artista è quella del S. Giovanni Battista simile al S. Giovanni che Cimabue lavorò di musaico nell'abside della Cattedrale di Pisa. Ma ogni altro dettaglio nega l'opera del presunto maestro di Giotto. Cimabue affrescò nella basilica superiore

di S. Francesco di Assisi una Crocifissione, ora quasi interamente distrutta. E pure in essa s'intravede ancora una grandiosità, un impeto che manca nella tavoletta Sterbini. In questa è il dolore umano che trionfa e si svela nella figura grandiosa del Redentore che spasima e par si contorca sulla Croce, in quella della Vergine, la quale, con un atteggiamento profondamente originale, sta per stramazzare al suolo vinta dall'angoscia, in quella del S. Giovanni che sembra come inebetito e nella Maddalena ritratta in un impeto irrefrenabile di passione.

Anche il confronto con le due tavole di Santa Maria Novella e della Galleria Antica e Moderna di Firenze esclude il nome di Cimabue. In queste il maestro fiorentino appare ancora strettamente ligio alle forme bizantine, benchè le animi e ravvivi di una vita più intima ed umana. Cimabue non avrebbe osato concepire una rappresentazione così familiare della divinità (il Divino Infante che gioca con un cardellino, tenuto sulla destra da S. Giuseppe), nè avrebbe osato dare un accento così fiorentinamente realistico al volto della Vergine.

Chi sia, però, lo squisito artefice di sì felice opera è difficile dire. Probabilmente è un maestro della fine del secolo XIV, che ha vedute le opere di Cimabue. In ogni modo le due tavole acquistano nella Mostra di Grottaferrata un importante significato, poichè ci rivelano lo spirito bizantino ancora presente in alcune particolarità, come i due muri che servono di sfondo alla scena della Crocifissione e ai tre santi, le pieghe minute delle vesti, qualche movimento rigido, ma già combattuto e dissolventesi sotto la luce di un'arte nuova schiettamente italiana, interprete acuta e geniale della natura e dei moti delle passioni umane.

Delle altre tavolette non è il caso di parlare, data la loro limitata importanza, essendo quasi tutte posteriori al secolo XIV e quindi espressioni stereotipate di forme immote. E anche quelle anteriori al secolo XIV non hanno l'alta importanza e bellezza dell'opera ascritta al grande rinnovatore della pittura italiana.

Più notevole di queste, invece, riesce la scarsa raccolta di tessuti copti, per lo più frammenti, che servono a chiarire l'origine dei motivi decorativi usati specie dai pittori senesi del 300 nei tappeti distesi sui gradini del trono di Maria. — Fra questi tessuti il più cospicuo è quello conservato a Castell'Arquato, che parrebbe più un velario che una dalmatica, come da alcuni si crede. In ogni modo, è un lavoro nobilissimo della seconda età d'oro dell'arte bizantina per la vivacità e sobrietà che regola la composizione delle scene, la delicata armonia dei colori e il nobile e facile movimento delle figure. Nei due pannelli son rappresentate le due forme diverse di comunione col pane e col vino — scene queste schiettamente bizantine.

Altra stoffa importante è l'*omoforion*, posseduto dall'Abbazia di Grottaferrata. Esso si può utilmente confrontare con la celebre Dalmatica detta di Carlomagno della sacrestia di S. Pietro in Vaticano. Fra le due opere vi sono vari punti di contatto: però, mentre la seconda rappresenta l'arte orientale nel suo più vivo fiorire, cioè nei secoli IX e X circa, nel pallio criptoferratense sono già palesi i segni della decadenza nelle figure di forme eccessivamente allungate, nella costruzione affollata e confusa delle scene, nei movimenti alquanto rigidi e incerti, nella indeterminatezza e povertà dell'espressione. — Non possiamo, inoltre, passare sotto silenzio una nostra idea, che, cioè, il pallio potrebbe appartenere a un periodo posteriore di almeno due o tre secoli alle ultime vitali manifestazioni dell'arte bizantina.

Fra gli avori è un trittico del Museo Vaticano di felice e nobile esecuzione, benchè l'eccessivo sviluppo longitudinale delle figure e il loro muovere stentato accusi un'arte che aveva perduto la freschezza delle linee originali e che dopo un lungo esercizio rendeva quasi meccanicamente forme trattate un tempo con sincera emozione. — Dei dittici consolari vi è il calco di quello di Aosta, il primo datato (406) che si conosca, benchè una disposizione del codice teodosiano che interdice l'uso dei dittici ai consoli non ordinari, ci faccia certi della maggiore

antichità di questi curiosi doni. Di dittici originali non ve n'è che uno alla mostra di Grottaferrata e piuttosto mediocre, che reca nelle facce esterne entro clipei i mezzi busti del console il quale stringe nelle mani lo *scipio* e la *mappa circensis*! Frammento di dittico si potrebbe anche ritenere una tavoletta sulla quale è scolpita la figura di un vecchio, sotto cui fu scritto *S. Petrus* in un tempo posteriore all'esecuzione del lavoro.

Degli altri avori il pregio è piuttosto limitato, ma essi possono sempre fornire utile e larga materia di studio specialmente per la concezione delle scene, che chiarisce molti atteggiamenti dell'arte nei secoli successivi. Così alcune *Natività* mostrano come Nicola d'Apulia si giovasse ampiamente dei motivi iconografici già stabiliti e che l'arte bizantina diffuse in ogni remoto angolo mediante le tavolette eburnee e le miniature.

Altra opera di speciale importanza sono i calchi di alcune sculture dell'antica porta del Battistero di Firenze. Come tutti sanno il « Bel S. Giovanni » ha ora tre porte: quella volta verso il Bigallo eseguita da Andrea Pisano, le altre eseguite da Lorenzo Ghiberti. Prima di queste esisteva un'altra porta — lavoro di artefici bizantini o di indigeni educatisi su opere orientali — divisa in piccoli scomparti ornati di storie come le porte del Duomo di Pisa, del Duomo di Monreale e altre. I calchi rinvenuti ed esposti a Grottaferrata non sono che un saggio [1]), ma tuttavia essi possono bastare per la ricostruzione di un' opera d'arte di cui non si aveva quasi più memoria. Di tale questione si occuperà prossimamente il Goldschmidt.

Intorno a questi oggetti, di cui si onorerebbe qualunque esposizione — benchè non riescano a dare una idea lucida e organica del cammino percorso dall'arte bizantina attraverso i secoli, pur essendo sovente di esso le espressioni più significative e comprensive — se ne aggruppano altri che rivelano, anch'essi imperfettamente, altri aspetti minori della multiforme operosità bizantina. Mirabili collane ed orecchini d'oro, indice della preziosa finezza degli artefici orientali, *encolpion* delicatamente ornati, cassettine-reliquiario decorate di smalti, capselle eucaristiche, calici e patere splendono nelle vetrine. Inoltre, lasciando da parte quelle opere che di bizantino non han nulla, fra le riproduzioni di lavori originali sono importantissimi i calchi della celebre Lipsanoteca (?) di Brescia, di due musaici di S. Vitale a Ravenna, di alcuni musaici di S. Marco a Venezia (non di scelta felice), di capitelli, di transenne . . . . Così che nelle sale dell'eremo tuscolano, sorto forse sul terreno stesso dove si alzò un tempo la villa di Cicerone, si spiega davanti agli occhi del visitatore un mondo quasi ignoto. È perciò che la mostra, benchè non sia riuscita a dare una visione piena di esso, non può esser passata con indifferenza da qualunque studioso o amatore dell'arte e della sua storia.

Luigi Serra.

[1]) Poichè l'*Atene e Roma* si pubblica in Firenze, dobbiamo notare che nessun erudito Fiorentino sa nulla d'una antica *porta di S. Giovanni*. Che si tratti d'un equivoco? I competenti giudicheranno.

(*N. d. R.*)

L'IMITAZIONE PETRONIANA
IN MASSIMO D'AZEGLIO

Credo non inutile, far notare alcuni punti di contatto fra i due scrittori, alcune reminiscenze ed imitazioni petroniane assai evidenti che si riscontrano nell' « Ettore Fieramosca ». E ciò non tanto pel desiderio di contribuire, sia pure modestamente, a rintracciare l'influenza esercitata dalle lettere latine sui nostri scrittori italiani [1]), quanto per dimostrare in tempi così ostili alle due letterature classiche, come anche coloro i quali si protestano nemici accaniti di esse, per poco che vi abbiano dedicato il loro tempo, non possono non ritrarne largo frutto con grande vantaggio delle opere alle quali rivolgono la loro attività. Se mai nemico acerrimo e dichiarato scese in campo contro

[1]) Mentre pel racconto della « Matrona di Efeso » il ch.mo prof. Romizi ricorda (Compendio di Storia della Letteratura Latina, 5ª ed., Palermo, Sandron 1903, p. 308 n. 2) che fu imitato dal Forteguerri nel *Ricciardetto* (XIII, 90 sgg.), dal La Fontaine e dal La Bruyère, e tradotto assai bene da Antonio Cesari, per l'imitazione D'Azegliana della Cena di Trimalchione nessuno, che io mi sappia, ha notato la cosa. Cf. ad es. anche: Vismara Antonio, Bibliografia di M. d'Azeglio, Milano, Bernardoni 1878.

le lettere latine, questi fu Massimo d'Azeglio, che ne' suoi « *Ricordi* » lasciò scritto che per esse incontrò la sua prima scomunica [1]). Eppure queste lettere così aborrite hanno esercitato non piccola influenza e lasciato larga traccia in entrambi i romanzi da lui composti.

Di due scrittori latini sopra ogni altro si tradisce nell' « *Ettore Fieramosca* » lo studio e l'imitazione, di Virgilio, cioè, e di Petronio, tenue del primo, più larga e più evidente del secondo [2]).

E per vero, a voler tacere della imitazione virgiliana [3]), non può non recar meraviglia il fatto che di punto in bianco l'autore dell' « Ettore Fieramosca » cambiando stile, prende a modello il *Satiricon* di Petronio Arbitro e lo segue anche nei particolari. Tale imitazione della cena di Trimalchione si riscontra nel capitolo che s'intitola « *Il Convito* » e nel seguente « *Il Pugnale avvelenato* ».

Il romanzo del D'Azeglio, forse per lo scopo che si proponeva di eccitare gli Italiani alla riscossa col richiamare alla loro memoria fatti in cui rifulse così mirabilmente l'italico valore, e per la mestizia derivante dal conoscere a fondo la miseria politica dell'Italia d'allora, è tutto suffuso di una serietà che confina colla mestizia. Lo scrittore cerca sì di non farsi sopraffare la mano, di comporre di quando in quando le labbra a riso, d'introdurre la nota allegra, il carattere gioviale e pazzesco del Fanfulla, una vera creazione sua [1]); ma il riso non gli si dipinge spontaneo sul labbro, la vena umoristica è subito esaurita, donde lo sforzo di una imitazione esteriore [2]), della quale l'esempio classico ed inaspettato è quella desunta dalla petroniana cena di Trimalchione.

Il capitolo intitolato « *Il convito* » è, dirò così, il più spigliato di tutto il romanzo, anzi, di tutti e due i romanzi che d'ordinario sono così compassati e freddi. Ha voluto in esso ritrarre la boria spagnuola contrastante colla miseria dell'Italia d'allora, schiava dello straniero e combattente per esso. E poichè il suo intento egli voleva ottenerlo colla descrizione di un banchetto sontuoso e rumoroso, niente di più naturale che abbia presa a modello e guida quella cena che dal 1664 costituisce una delle più piacevoli e piu originali letture dei filologi di ogni nazione.

Data libera briglia alla fantasia coll'avventura eroicomica degli asinelli da Don Diego Garcia Paredes alzati di peso con tutta la soma, afferrati per le gambe davanti e di dietro come fossero capretti, portati all'orlo del muricciolo e scaricati giù in un fascio, legna sotto e asini sopra, a gambe per aria, D'Azeglio si fa strada per incominciare la descrizione di quel maraviglioso convito, seguendo, sebbene in maniera assai libera, la cena di Trimalchione. Ma, per quanto libera questa imitazione, essa si tradisce in molti particolari. « Davanti a Consalvo » si legge in D'Azeglio « era un « gran pavone con tutte le sue penne spiegate, fa« cendo la ruota, e la difficoltà di cuocerlo senza gua« starne la vaghezza era stata vinta con tanta for« tuna, che l'avresti creduto vivo, ecc. ». In Petronio al c. 33 [3]) ci troviamo di fronte alla prima sorpresa della cena di Trimalchione nella gallina cotta con tutte le penne, che cova sotto le uova.

Poco dopo leggiamo in D'Azeglio: « Fra molta cacciagione un piccol cignale colla sua pelle, ed a vederlo intatto, pareva assalito cogli spiedi da cacciatori formati di pasta, e tagliandolo poi si trovava cotto; i cacciatori anch'essi erano distribuiti in pezzi colla stessa vivanda. » In Petronio al c. 40 troviamo appunto il cignale imbottito, fatto, come i suoi porcelli, di pasta, oltre che di pasta è in Petronio anche il Priapo al c. 60. In D'Azeglio troviamo un tonno lungo tre braccia, che, aperto dal Duca, fece volare molte colombe, le quali, spiegando le ali, prendono il volo

[1]) Cf. M. D'Azeglio per Eugenio Camerini; Torino Un. Tip. Ed. 1861, p. 78. « All'età di 14 anni incontrai la mia prima scomunica. Il prete di casa (un Don Andreis) bonissimo uomo m'aveva talmente seccato a forza di latino, che un giorno risolsi di vendicarmi. Essendo soli in campagna a spasso in un prato, e trovandomi io molto svelto e forte per la mia età, gliene detti tante, che lo misi tutto in sangue. Vista la gravità del caso, il curato del luogo, ch'era Revigliasco sopra Moncalieri, pensò che la repressione doveva farsi con solennità. Mi si disse che era arrivata la scomunica del Vescovo di Torino, e fui escluso da tutte le funzioni e specialmente da un rosario che mi seccava molto, e mi diede buona idea della scomunica; e forse è cagione che questa non m'ha fatto più effetto. Ma dopo 15 giorni mi fu fatto vedere una gran lettera venuta dal Vescovo, per la quale ero riammesso alle delizie del rosario, e che io accolsi con quella gratitudine ch'ognuno può immaginare. »

[2]) Ciò, però, non significa che anche di altri scrittori latini non si rintracci l'influenza nelle opere del D'Azeglio. A p. 358 c. 17 ne « i miei ricordi » (Firenze, Barbera, 1868) si legge: « La corruzione imperiale conduceva Ippia a fuggire con Sergio Gladiatore che non era giovane, non era bello, aveva sulla fronte una natta, era mezzo storpiato dalle ferite .... *sed gladiator erat!* Chi di noi non s'è dovuto meravigliare talvolta nel vedere un attore nè giovane nè bello avere a' suoi piedi un'Ippia di prima sfera? *Sed gladiator erat!* Chi non ha vedute attrici, veri miracoli di triviale bruttezza, accendere amori che dovevano aver sugli occhi, invece d'una benda, un coltrone? *Sed ludia erat!* » Per tutto il quale passo cf. Giovenale sat. VI Mulieres.

[3]) Il virgiliano: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem » (En. II, 3) è adombrato nella risposta che Fieramosca fa a Brancaleone che lo pregava volesse narrargli que' casi che gli eran cagione di tanta tristezza (cf. c. I Dieci. Storia d'Amore p. 81, 82 ediz. Centenari, Roma 1885) « Alzatigli così un poco gli occhi in viso, disse: Brancaleone mi domandi cosa che non ho mai detto ad anima viva ». Anche l'aver differito il racconto dell'amore di Fieramosca a storia inoltrata e l'averlo fatto raccontare a lui di bocca sua, sa le mille miglia lontano di Virgilio ed, in generale, degli scrittori latini e greci. E così la frase: « di qui nacque ogni mia sciagura », trova il riscontro nel virgiliano « hinc mihi prima mali labes » (En. II. 97). In Nicolò De' Lapi p. 85 si legge: « Tra questi si trovano i Tedeschi condotti in Italia da Giorgio di Fransperg, o, per dir meglio, quelli *avanzati alla guerra, alla peste di Roma ed alla fame di Napoli* » che arieggia il virgiliano: « Troas, relliquias Danaum atque immitis Achilli » (En. I. 30). Indizi tutti forse ciascuno da per sè lievi, ma, presi insieme, sufficienti a dimostrare che D'Azeglio in questa parte del romanzo si è inspirato non di rado all'Eneide di Virgilio.

[1]) Cf. « I miei ricordi » c. 29 a proposito del Monaco e dei femoralia.

[2]) Uno studio accurato dei romanzi D'Azegliani porta alla conclusione che, oltre alla imitazione dei latini, quella del Manzoni è fin troppo pedissequa e servile.

[3]) Petronii Arbitri Satirarum Reliquiae ex recensione Francisci Buecheleri, Berolini apud Weidmannos 1862.

per la sala; sono poi prese dai convitati, ed i gioielli che portavano appesi al collo, offerti ai convitati stessi. In Petronio, se al tonno si sostituisce il cignale ed alle colombe i tordi, vediamo anche qui dal fianco squarciato del cignale volar via dei tordi, che son presi ed offerti ai convitati; così troviamo i doni, preziosi anch'essi, con lieve modificazione scendere sui convitati dal soffitto. A tacere poi dei brindisi che in entrambi si rassomigliano molto, e passando al capitolo successivo « *Il Pugnale Avvelenato* » che si riconnette col « *Convito* » l'aver D'Azeglio letto in Petronio l'avventura degli Omeristi che sono introdotti a rappresentare la favola di Diomede, Ganimede, Elena ed Agamennone, lo induce ad immaginarne una simile pel suo romanzo, quella, cioè, di Medea Giasone ed Oeta. Anzi è notevole che, mentre immagina siano date due rappresentazioni, l'anzidetta per la parte eletta dei convitati, ed una carissima al popolo spagnuolo « *Las mocedades del Cid* » pei soldati, intorno alla prima, che ha tanta analogia colla petroniana, spende una lunga descrizione, mentre della seconda, che per essere ignota a noi italiani, meritava ci si fosse intrattenuto più a lungo, se la cava con un piccolo accenno.

Quello che assai brevemente son venuto dicendo, dimostra ad esuberanza lo studio e l'imitazione petroniana del D'Azeglio.

Ma l'aver egli studiato Petronio per imitarlo in questa parte, chi sa che non gli abbia suggerito ancora altri particolari de' suoi romanzi? Senza aver la pretesa di far discendere l'una cosa dall'altra, io, ad es., avvicino l'avventura petroniana (c. 30) del servo che aveva perdute le vesti del tesoriere e che tanto dispiacere ed interessamento procura ai commensali, colla D'Azegliana di Fieramosca che, per aver lasciato la sua coppa, dopo il convito, fa nascere tante sventure ed affretta la catastrofe del romanzo. Come semplice curiosità, poi noto che il detto attribuito a Ferruccio anche nel « Nicolò De' Lapi » « *tu uccidi un uomo morto* » si trova in germe già in Petronio c. 98: « *genua ergo perseverantis amplector, ne morientes vellet occidere* ».

L. Bucciarelli.

NOTERELLE GRAMMATICALI

Ancora su Sallustio, *Giug.*, 10, 8.

Le ingegnose osservazioni d'indole grammaticale, che fa il prof. Cevolani nel n. 79 di questo Bullettino circa le note parole di Micipsa (Giug. 10, 8: ne ego meliores .... genuisse), poggiano, a mio avviso, su imperfetta intelligenza del particolare atteggiamento del pensiero, che informa quel passo.

Dice il prof. Cevolani che, in luogo di « genuisse », s'aspetterebbe là o un « genui » o un « genuerim »; io invece ritengo che in quel punto « genuisse » fosse e rimanga l'unica forma possibile, e ne dico subito il perchè.

Se nella mente di Micipsa fosse stato principale il pensiero della comparazione di merito e di qualità morali, che si sarebbe potuta fare in avvenire sul conto di Aderbale, Iempsale e Giugurta, egli avrebbe detto certamente « genuerim » o « genui »; ma il vecchio re si preoccupava sopratutto del giudizio che il mondo avrebbe emesso un giorno proprio di lui padre; così che la possibile comparazione, a cui egli allude, se riguarda indirettamente le persone dei figli (veri e adottivi), direttamente riguarda lo stesso Micipsa considerato nelle sue azioni di maggior momento (liberos sumere e lib. gignere). Queste azioni essendo i due termini del confronto, l'autore non le poteva esprimere se non per mezzo dell'infinito, e nessun modo, data la dipendenza ideologica e sintattica di tutt'e due i verbi dal « videar », sarebbe stato possibile. Così, per esempio, chi volesse dar veste latina a questo pensiero: temo che si possa credere che io, piuttosto che pensare, sogni — direbbe: vereor ne somniare potius quam *cogitare* videar. Micipsa avrebbe forse manifestato il suo concetto nel modo seguente: ne bonos liberos sumpsisse videar potius quam genuisse — se il suo cuore avesse potuto supporre che alcuno fosse per giudicare buono Giugurta, cattivi gli altri due, o viceversa; ma siccome egli temeva soltanto che un giorno i suoi eredi potessero essere giudicati non tutti ugualmente buoni, usò il comparativo « meliores », il quale l'obbligò poi a sopprimere il « potius ».

Firenze, 4 Settembre 1905.

Prof. Gius. Olivotto.

Alle considerazioni d'indole non grammaticale che il prof. G. Olivotto oppone al mio articolo « Un caso anormale di attrazione modale in latino », pubblicato nel N. 79 di questo stesso Bullettino, rispondo semplicemente quanto segue:

1) L'argomento di natura logico-sintattica, che io ho addotto per sostenere la tesi dell'assurdità dell'infinito *genuisse*, non è stato dal prof. Olivotto minimamente confutato, e neppure impugnato. Dunque la mia tesi rimane intatta. Tuttavia, giacchè mi si porge l'occasione, aggiungerò qui alcune altre parole a conferma di ciò che sostengo. Supponiamo che un Tizio qualunque dica: *Sembra che io abbia adottato figli migliori...*, e che, arrivato a questo punto, cessi il suo discorso. Naturalmente sarebbe da domandargli: *Migliori? ma di che? di chi? di quali?* Al che egli potrebbe rispondere: *Migliori della persona A*, o *della persona B*, o anche: *Migliori di quelli che...* o *di quelli a cui...* o *di quelli per cui...* o sim. Ora, a me pare innegabile che appunto di quest'ultimo genere sia il secondo termine di paragone in Sallustio; il che se non mi si concede, occorre provarmi il contrario; se invece mi si concede, l'assunto mio non può più essere negato. Difatti, trattandosi di una proposizione *relativa* — sia poi l'elemento relativo espresso o no,

poco importa —, non è egli assurdo metterne il verbo nell'infinito?

Ma io voglio anche prescindere dai ragionamenti, e dico: l'assoluta illogicità del *genuisse* appare persino dalla traduzione italiana, purchè — s'intende — sia esatta e rigorosa. Invero, essa suona: .... *affinchè non sembri aver io adottato figli* MIGLIORI CHE AVER GENERATO. Or qui non è il caso di far dei commenti a quel MIGLIORI CHE AVER GENERATO, perchè davvero guasterebbero.

2) In particolare poi, nell'articolo del prof. Olivotto, ho da osservare:

a) Non è vero che i due termini del confronto siano le due azioni (*liberos sumere, liberos gignere*). Quando c'è di mezzo un *melior*, il confronto non potrà *mai* cadere fra due azioni. Epperò è destituita di fondamento la conclusione dedotta da tale premessa.

b) È del tutto eterogeneo, e quindi non a proposito, l'esempio citato dall'O.: *vereor ne somniare potius quam* COGITARE *videar*. Perocchè nel nostro caso trattasi, come dicemmo, di una proposizione relativa, in questo no; nel nostro caso il paragone non cade fra due azioni, in questo sì. Quindi anche l'esempio è inconcludente.

Cento, Settembre 1905.

Giuseppe Cevolani.

Sull'interpretazione di un luogo di Sallustio

(*Iug.*, 4, 6).

Riportiamo per maggior chiarezza il passo intero, cominciando, come richiede il contesto, dal § 5:

Nam saepe ego audivi Q. Maxumum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, cum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.

Si sa che il secondo periodo è stato interpretato in due maniere diverse, vale a dire:

1.° Secondo alcuni, le parole *Scilicet-adaequaverit* costituiscono un'*oratio obliqua* dipendente da un sottinteso *putabant* o *arbitrabantur* o sim., e quindi un pensiero di Fabio e Scipione; quanto poi al complem. *in sese*, v'è chi lo riferisce a *ceram illam*, ma v'è anche chi lo riferisce a *Q. Maxumum, P. Scipionem*. Ed *egregiis viris* vale *gli uomini grandi* in generale.

2.° Secondo altri, *scilicet* ha valore veramente verbale o proposizionale, che dir si voglia, cioè significa: *è chiaro, è manifesto, si capisce*, e sim.; e appunto da *scilicet*, così inteso, dipendono le propos. infinitive seguenti. Naturalmente, stando a questa interpretazione, non è più possibile riferire il *sese* che a *ceram illam*, poichè, se si volesse accennare a Fabio e Scipione, dovremmo avere non il riflessivo, ma il dimostrativo *eis* o *illis*. E le parole *egregiis viris* s'intendono non già nel senso di *gli uomini grandi*, in generale, ma nel senso particolare di *quegli u. g.*, cioè Fabio e Scipione.

Che di queste due spiegazioni la seconda sia, per ragioni di senso, assai migliore della prima, non occorre qui certo avvertirlo o dimostrarlo, nè d'altra parte è questo il nostro assunto. Quello invece che ci proponiamo di brevemente dimostrare si è che nessuna delle due è accettabile, perchè tanto all'una quanto all'altra si oppongono ragioni di lingua, e propriamente di sintassi. Difatti:

1.° Non si può intendere: *Arbitrabantur .... habere .... crescere, neque prius sedari, quam .... adaequaverit.* Giacchè gli infiniti *habere, crescere, sedari*, dipendendo dal passato *arbitrabantur*, epperò esprimendo azioni ad esso contemporanee, esigerebbero, conforme alle leggi più elementari della *Consecutio temporum*, non già il perfetto *adaequaverit*, ma il piuccheperfetto *adaequavisset*.

2.° Non si può intendere: *Scilicet .... habere .... crescere, neque prius sedari, quam .... adaequaverit*, nel senso di: *È manifesto che non ....* AVEVA .... CRESCEVA, *nè si* CALMAVA *prima che ....* AVESSE UGUAGLIATO, cioè nel senso che il pensiero espresso dagli infiniti si riferisca al *tempo passato*. Giacchè, se questo avesse voluto dire Sallustio, non avrebbe già posto, in dipendenza da *Scilicet*, degli infiniti *presenti*, sibbene degli infiniti *passati*.

E in vero, non sarebbe egli un grave errore di grammatica latina il tradurre una frase quale « Si sa ch'egli *soleva* dire » con « Constat eum dicere *solere* » invece di « Constat eum dicere *solitum esse* »? So bene che alcuno mi potrebbe citare il noto passo di Cicerone, *Arch.*, 4, 8: « Heracliaene *esse* tum adscriptum negabis? » ed osservare che qui il presente *esse*, in dipendenza dal pres. *negabis*, vale non « che *è* », ma « che *era* », caso questo il quale s'identifica col nostro in questione. Sennonchè, a colui che per caso mettesse innanzi tale obiezione, sarebbe da domandare: Ma l'obiezione è seria? ed è concludente la citazione? Certo: non v'è, si può dire, legge grammaticale sì costante e generica, di cui non si riesca a trovare negli scrittori qualche sporadica infrazione; ma che perciò? Forsechè dovremo annettere a pochi esempi isolati tanta importanza, da infirmare il valore della legge medesima cui contravvengono? No certamente, tanto più se di farlo non vi sia affatto il bisogno.

E il bisogno nel nostro caso non v'è minimamente, essendo che gli infiniti *habere, crescere, sedari*, si possono benissimo, come diremo, interpretare in modo, che sia rispettata la legge relativa all'uso dei tempi dell'infinito.

Ma non basta: chè non solo dovremmo avere — se fosse giusta l'interpretazione in parola — tre infiniti *passati* invece dei tre infiniti *presenti*, ma inoltre si richiederebbe, invece del congiunt. perfetto *adaequaverit*, o un *imperfetto* o un *piuccheperfetto*. E anche questo per un'esigenza incontrastabile della *Consecutio*

temporum, che tanto più sarebbe qui inutile voler dilucidare od esemplificare, in quanto anche la nostra lingua s'accorda in questo caso colla latina. E in verità non sarebbe del tutto assurdo e madornale il dire in italiano « .... nè si calmava prima che .... *abbia uguagliato* »?

Le ragioni della lingua vietano adunque di riferire gli infiniti *habere, crescere, sedari* al tempo *passato,* e di tradurli in italiano con *imperfetti.* Ond'è che bisognerà riferirli al tempo *presente,* e voltarli in nostra lingua appunto con altrettanti presenti. Or questo, se ben si guarda, porta seco una conseguenza logicamente necessaria: cioè che le parole *egregiis viris* non potranno più riferirsi a Fabio e Scipione, ma agli *uomini grandi* in generale. Nè l'*eam* di *eam flammam* potrà più indicare *identità* (« quella », cioè « quella medesima di Fabio e Scipione »), sibbene soltanto *eguaglianza* (« tale », cioè « uguale a quella di F. e S. »).

In questo modo si otterrà un senso diverso, sì, da quello che si ottiene stando alla comune interpretazione, ma un senso che riesce — almeno a me sembra — ugualmente plausibile e che d'altra parte è in pieno accordo colla *forma* del testo e colle esigenze della grammatica. La traduzione pertanto ne sarà a un dipresso la seguente: « È manifesto che non quella cera o quella figura *hanno* in sè tanta forza, ma per la memoria delle compiute geste *s'accende* nell'animo agli uomini grandi una tal fiamma, nè *si calma* prima che colla loro virtù non ne (= degli antenati) *abbiano uguagliato* la fama e la gloria ».

Cento, aprile 1905.

Giuseppe Cevolani.

Urbem quam statuo vestra est.

(A proposito di un articolo del prof. R. Sabbadini)

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* (Luglio-Ottobre 1905) il prof. Remigio Sabbadini ha una *Nota di Sintassi Storica* sul famoso nesso vergiliano (*Aen.*, 1, 573) URBEM QUAM STATUO VESTRA EST. In essa egli sostiene che il fenomeno sintattico non ha ragione nè stilistica nè metrica, bensì storica, e che in quell'*Urbem quam* non è da vedere nè un iperbato nè un'attrazione. Sennonchè a me pare che, non ostante il ricco apparato di erudizione e il gran numero degli esempi cavati da Vergilio, da Plauto, e persino dai monumenti etruschi e osci, la sua tesi non rimanga minimanente provata.

E per vero, qual è in fondo l'argomentazione del Sabbadini? Essa, se ben consideriamo, si riduce alla seguente: « Nel periodo arcaico della lingua era tanto naturale dire QUAM URBEM *statuo, (ea) vestra est* quanto URBEM QUAM *statuo, (ea) vestra est.* Dunque anche in Vergilio la collocazione URBEM QUAM è normale, ossia non contiene iperbato ». Orbene, non è difficile persuadersi che questo è un ragionamento del tutto paralogistico. Difatti:

1°) La premessa non riesce niente affatto provata dagli esempi addotti.

2°) Quand'anche fosse provata, non se ne potrebbe mai dedurre la conclusione che il S. ne inferisce.

Perocchè sarebbe assurdo, ad es., l'argomentare: « La tal parola ai tempi di Dante non era un arcaismo. Dunque essa non è tale neppur oggi ». Or quest'inferenza è appunto dello stesso tipo che quella del S.

Per me è assiomatico che a giudicare razionalmente se questa o quella collocazione in un dato scrittore costituisca, o no, un iperbato, si deve aver riguardo all'uso dello scrittore stesso e del suo tempo. Seguendo il qual criterio, giova chiedere al S.: È da ritenere che ai tempi di Vergilio fosse tanto naturale dire, ad es., *Quam quisque norit artem, in hac se exerceat; Quas res violentissimas natura genuit, earum moderationem nos soli habemus; Quae primum navigandi nobis facultas data erit, (ea) utemur,* quanto *Artem quam quisque norit, in hac se exerceat; Res violentissimas quas natura genuit, earum moderationem nos soli habemus; Facultas navigandi quae primum nobis data erit, (ea) utemur*? E poichè si può star certissimi che la risposta, anche da parte del S., sarebbe negativa, è da concludere senz'altro che in Vergilio la collocazione *Urbem quam* è contro l'uso ordinario, ossia contiene un iperbato.

Che se poi si vuole discendere ai particolari, non sono pochi, nell'articolo del S., i punti che si prestano ad osservazioni.

Ed in primo luogo notiamo le parole seguenti, che si trovano quasi sul principio: « Il doppio fenomeno pertanto, che osserviamo in *urbem quam statuo* e in *Naucratem quem convenire nolui*, cioè il caso accusativo di *urbem* e di *Naucratem*, e la posposizione del relativo *quam* e *quem* al suo sostantivo, non ha ragione nè stilistica, nè metrica, bensì storica ».

Qui è falso e contraddittorio il parlare di un *doppio* fenomeno, poichè: o si ammette che l'anormalità (il fenomeno) sia rappresentata dal *caso accusativo,* e allora la *posposizione del relativo al suo sostantivo* è perfettamente normale, ossia non costituisce affatto un fenomeno sintattico; o si ammette che l'anormalità (il fenomeno) consista nella *posposizione del relativo al suo sostantivo*, e allora per converso è regolarissimo il *caso accusativo.* Insomma, noi siamo davanti a due fatti sintattici *A, B*, tali, che il qualificare l'uno qualsivoglia di essi per un *fenomeno* implica necessariamente che l'altro *non è* un fenomeno. Ma il S. li qualifica *fenomeni* ambedue. Donde la contraddizione.

Spieghiamo meglio la cosa coll'esempio stesso *Urbem quam statuo vestra est.* Evidentemente, o *urbem* appartiene alla propos. principale (*Urbem, quam statuo, vestra est),* o appartiene alla subordinata *(Urbem quam statuo, vestra est).* Nel primo caso è veramente un fenomeno che il soggetto di *vestra est* sia in accusativo invece che in nominativo; ma è poi naturalissimo che il *quam* sia posto dopo il sostantivo, ed è anzi tanto naturale, che il contrario sarebbe addirittura incon-

cepibile. Nel secondo caso, è certo un fenomeno che si abbia *urbem quam*, e non *quam urbem;* ma è poi pienamente regolare l'uso dell'accusativo, a tal segno che il sostituirvi il nominativo (*Quam urbs statuo, vestra est)* condurrebbe all'assurdo.

Non doveva adunque il S. parlare di un *doppio* fenomeno, ma doveva riguardar come tale solo *la posposizione del relativo al suo sostantivo*, essendo che il caso accusativo è — almeno dal suo punto di vista — perfettamente regolare.

In secondo luogo osserviamo che le parole (pag. 473) « Per conseguenza *urbem quam statuo* si risolve in *urbem aliquam statuo;* e *quam urbem statuo* in *aliquam urbem statuo* » sono o inutili o errate. Infatti:

1°) O il S. ha inteso con ciò semplicemente di esemplificare il passaggio del pronome da indefinito a relativo, senza nessun riferimento di sorta al passo di Vergilio in discussione; e allora le parole riportate — come del resto tutta quanta la parte dell'articolo che verte intorno alla genesi e alla storia del pronome relat. — sono estranee alla nostra questione, epperò per lo meno inutili.

2°) O il S. crede davvero che in Vergilio il *quam* voglia dire *aliquam*, cioè ritiene che *Urbem quam* significhi non già *La città che,* ma *una città;* e allora le sue parole sono sì gravemente e sì visibilmente errate, da non esservi bisogno di dimostrazione. Il che induce a scartare, come inverosimile, questa seconda ipotesi.

In terzo luogo è falso e contraddittorio quanto segue (pag. 474): « Noi avvezzati all'ultimo grado di sviluppo a cui pervenne la proposizione relativa latina incliniamo a sentire in *urbem quam* un iperbato rispetto a *quam urbem;* ma così non è; dovremmo dire, se mai, che il relativo è a suo posto in *urbem quam*, fuori di posto in *quam urbem* ».

Infatti:

1°) Che nel periodo arcaico la collocazione *normale* del pronome *relativo* [1]) sia veramente quella rappresentata da *urbem quam*, il S. è ben lungi dall'averlo dimostrato, e d'altra parte non è sì facile il riuscirvi. Onde, sino a prova contraria, sarà pur lecito ritenere che anche la collocazione *quam urbem* fosse contemporaneamente in uso; e non sarebbe neppur vietato il supporre che il nesso *quam urbem* fosse più normale di *urbem quam*. Ciò premesso, qual diritto si ha di asserire che il relativo è a suo posto in *urbem quam*, e fuori di posto in *quam urbem?*

Ma non basta. Noi vogliamo fare un'amplissima concessione; cioè vogliamo supporre dimostrato — contrariamente alla realtà — che nel periodo arcaico la collocazione del relativo più in uso, o addirittura la sola in uso, fosse quella del tipo *urbem quam*. Ebbene, anche in questa ipotesi, l'asserto del S. rimarrebbe pur sempre falso. Difatti, sarebbe da argomentare nel modo seguente: Sta bene che nel periodo *A* (quello delle origini) la collocazione normale sia *urbem quam;* ma sta pur vero che negli altri periodi successivi *B*, *C*, *D*... la collocazione normale è precisamente l'inversa, cioè *quam urbem*. Ora, qual ragione v'è mai perchè, nel giudicare in quale dei due tipi il relativo è a suo posto, e in quale è fuori di posto, si debba aver riguardo piuttosto al periodo *A* che ai periodi *B*, *C*, *D*...?

L'erroneità dell'asserto « In *urbem quam* non v'è iperbato » è pertanto dimostrata.

2°) Ma non è meno provata la sua contraddittorietà. Del che si può persuadere chiunque consideri le seguenti parole che il S. stesso soggiunge poco dopo: « E probabilmente anche i Romani del periodo classico, perduta la coscienza dell'antica collocazione del pronome relativo, sentivano in *urbem quam* un iperbato ». E per vero, ammettere questo val quanto ammettere che per i Romani del periodo classico la collocazione *urbem quam* era un iperbato; e se è così, come è poi compatibile con quest'ammissione l'asserto che in *urbem quam* non v'è iperbato?

Finalmente vale la pena di trascrivere qui la chiusa dell'articolo del S.: « In *urbem quam statuo vestra est* il poeta riproduceva inconsapevolmente un nesso arcaico, di un'antichità molto remota, quando il pronome relativo non s'era ancora pienamente sviluppato dal pronome indefinito e manteneva tuttavia la sua collocazione enclitica; un nesso in cui la proposizione relativa e la dimostrativa vivevano bensì insieme, ma di vita indipendente, legata solo dal vincolo paratattico ».

Come si vede, l'espressione è qui assai più poetica che scientifica; il che è cagione che non si riesca ad afferrarne esattamente il pensiero, come si desidererebbe; il peggio poi si è che, come dimostreremo, le predette parole inchiudono una contraddizione.

Invero, delle due cose l'una: o con *Urbem quam statuo vestra est* Vergilio intese dire: *La città ch' io fondo è vostra*, o volle significare: *Io fondo una (certa) città: essa è vostra.* Se è vera la prima ipotesi, cioè che *quam* sia un *relativo*, è falso che le due proposizioni siano legate fra loro dal vincolo *paratattico*, poichè anzi la subordinazione od ipotassi non potrebbe aversi più perfetta. Se è vera la seconda, ossia che *quam* sia un pronome *indefinito*, allora è falso che la propos. contenente il *quam* sia una *propos. relativa*, poichè l'essere un pronome *indefinito* esclude l'essere *relativo*, ed una propos. relativa priva dell'elemento relativo è un assurdo.

Il dare pertanto, come fa il S., ad una proposizione l'attributo di *relativa* e il predicarne contemporaneamente ch'essa trovasi unita alla sua principale *paratatticamente* (« .... vivevano bensì insieme, ma di vita *indipendente*, legata solo dal vincolo *paratattico* ») altro

[1]) Dico del pronome avente già significato *relativo*, non già del pronome *indefinito;* giacchè, fermi come siamo nell'opinione che nel luogo di Vergilio il *quam* sia *relativo*, il pronome indefinito non ha per la nostra questione nessun valore.

non è che una flagrante contraddizione; e quel *nesso in cui*... ecc., risultando di due elementi contraddittorii, è una nozione *inconcepibile*, o un esempio di *assurdo implicito*, non altrimenti che se si dicesse *un triangolo di quattro lati*, *un parallelogrammo di tre lati*, *un cerchio rettangolare*, e sim.

Concludiamo. Prima della comparsa dell'articolo del S., era lecito e possibile scorgere in *Urbem quam statuo vestra est* o un iperbato (invece di *Quam urbem statuo, (ea) vestra est)* o un'attrazione (in luogo di *Urbs, quam statuo, vestra est);* dopo quell'articolo.... le cose rimangono tuttavia allo *statu quo*, essendo che l'irrazionalità dell'una o dell'altra spiegazione non è stata minimamente dimostrata.

Cento, settembre 1905.

Giuseppe Cevolani.

IL MIMO [1]

Il fine propostosi dal Reich nella sua grande opera, nella quale non sai se ammirare maggiormente l'erudizione o la genialità, è quello di presentare al lettore lo sviluppo storico della farsa popolare o mimo dalle origini fino alla cosiddetta *Hypothesis* di Filistione e di segnalare altresì l'influsso che esso mimo ha esercitato non pure sul dramma classico degli antichi, ma anche sulla letteratura drammatica mondiale del medioevo e dell'età moderna.

Finora ha veduto la luce un volume diviso in due parti: la prima tratta della teoria del mimo, la seconda dello sviluppo storico di esso.

In tutti i tempi e in tutti i luoghi i popoli civili hanno avuto due teatri: il primo inteso a educare e a divertire le persone colte, i dotti, la società raffinata e aristocratica; l'altro sollecito soltanto del piacere e del riso schietto e pieno del popolo. L'antichità greca e romana non fa certamente neppure essa eccezione alla regola, non ha trascurato di promuovere il sollazzo del suo popolo; e perciò in Atene ed a Roma non è a credere, come altri per avventura erroneamente potrebbe immaginare, che gli spettacoli offerti al pubblico fossero limitati ad una tragedia di Sofocle o di Seneca, ad una commedia di Menandro o di Terenzio e ad altre simili produzioni drammatiche di genere letterario squisito. Come nelle nostre città moderne parte del pubblico accorre in un teatro alla rappresentazione, poniamo, dello Amleto, e parte in altro teatro alla recita d'una farsa o di una qualunque *pochade*, così pure in Atene ed in Roma i teatri offrivano materia per tutti i gusti: la tragedia densa di pensiero, concepita in uno stile eletto e solenne, rivestita della forma più perfetta; la commedia politica riboccante di satira, di arguzie, di sali, ispirata da un grande concetto morale o politico, mirante a flagellare la corruzione o ad abbattere un partito; la commedia dei costumi nobile, degna, castigata nella materia e nella forma, intesa a educare divertendo; e finalmente il mimo, la rappresentazione reale della vita umana, piena di cruda verità, di spontaneità, d'umorismo, indifferente ad ogni principio etico, nemica d'ogni convenzione, tenera soltanto di fotografare l'uomo così com'è in natura riboccante di debolezze e di grotteschi difetti e fotografandolo *muovere il riso*.

E non è poca cosa *muovere il riso*, chè questo, dice Coricio, è un dono degli dei al quale Licurgo, l'austero spartano, eresse una statua. Infatti, continua il Sofista, la vita umana è colma di difficoltà e d'amarezze: oggi ci addolora la morte di un nostro caro, domani ne cruccia e ne affligge il bisogno o un'offesa all'onore o altra cura ed angustia. Ed ecco che in via di contrapposto il buon Dioniso, cui piace ridere non meno che a qualunque semplice mortale, regalò agli umani il *mimo*, affinchè questo, col suo umorismo e l'ingenuo e schietto riso che provoca, mantenendoli allegri e giocondi, facesse loro dimenticare ogni sollecitudine e tristezza.

Coricio non ha torto: il riso è un elemento indispensabile all'umano consorzio, è un bisogno vivo e costante dell'uomo, e diventa lo scopo, il solo scopo di un genere letterario che ha un'importanza sociale non minore di quella che a sè può rivendicare ogni altro componimento letterario, vuoi che questo si proponga di formare lo spirito nazionale e d'infiammare gli animi a nobili e generose imprese, vuoi che miri ad istruire, educare, correggere, rinnovare l'anima umana. Però non può non stupire il fatto che mentre la scienza filologica moderna ha studiato a fondo ed illustrato esaurientemente tutte le manifestazioni letterarie dell'antichità greca e romana, non si sia poi curata d'indagare le origini del mimo, di costruirne la teoria, seguirne lo sviluppo storico, valutarne l'importanza, studiarlo nelle relazioni che esso ha con gli altri generi letterari; non abbia, in una parola, fatto già prima quello che con intelletto d'amore e mano da maestro ha fatto Hermann Reich in questa sua opera genialissima che qui presentiamo e raccomandiamo ai lettori dell'« Atene e Roma ».

Il lavoro del Reich ha dunque il pregio dell'originalità e colma una lacuna, la sola forse che restava, in quello stupendo e mirabile edificio che è l'illustrazione e la ricostruzione del mondo classico fatta per opera della Filologia moderna. Nè tal lavoro, dotato com'è d'originalità e ricco di fatti e d'osservazioni nuove, poteva non modificare il concetto che ci si forma generalmente dell'antichità, non rivelarci quest'ultima sotto un aspetto nuovo, in una luce nuova.

In generale, segnatamente i Greci noi ce li figuriamo come un popolo d'idealisti innamorati delle

[1] *Der Mimus. Ein Litterar-Entwickelungsgeschichtlicher Versuch von* HERMANN REICH. Berlin 1903.

forme del Bello, creatori d'un'arte che appena poggiata sulla realtà, agita l'ali per volare in grembo alle eterne Idee. Il Bergk scrive nella sua Storia della Letteratura greca: « nulla caratterizza meglio la poesia greca, come in generale ogni altra manifestazione dell'arte antica, rispetto a quella moderna, quanto il predominio dell'Ideale sul Reale ». Tale sentenza sarebbe vera se nell'antichità greca fino dai più remoti tempi non fosse sorta la poesia popolare, il mimo, il quale c'insegna che i Greci non meno che Idealisti furono grandi Realisti ed Umoristi licenziosi.

« Anche un moderno realista può sempre ancora imparare dal Mimo di Sofrone, di Teocrito e d'Eronda, dal romanzo mimico di Petronio e dalle novelle mimiche. Certo si tratta qui di frammenti relativamente scarsi, ma essi lasciano inferire un'arte ricca e matura e dall'artiglio il leone ». Sono queste parole del Reich [1]) che cito perchè il lettore possa giudicare dell'importanza della pubblicazione di lui, la quale offre un interesse generale e va suggerita come lettura istruttiva e piacevole a quanti, pur non facendo degli studi del Greco e del Latino il loro speciale tirocinio, sanno che l'esatta conoscenza del mondo classico è indispensabile per darci ragione delle manifestazioni del nostro pensiero, dell'arte nostra e, in una parola, di noi stessi.

Ricostruire l'evoluzione del mimo dalle origini fino ai tempi moderni, raccogliere i numerosissimi e sparsi anelli per formare di nuovo la lunga catena dei mimi: ecco il lavoro del Reich.

Si tratta nientemeno d'indagare tracce di mimo nel periodo di due millennî, di far rivivere una poesia dall'eco morente che di essa avanza e che appena si percepisce; si tratta di riconoscere un grande organismo in tante membra mutilate e sparse e di rimetterlo insieme integro, rifacendo le parti perdute in armonia con quello che s'è riuscito a comporre mediante i resti conservati. Il Reich non deve soltanto racimolare dati, accumulare notizie e sistematizzarle: i dati, le notizie spesso fanno difetto e allora diventa indispensabile la ricostruzione, la creazione. Arduo è tal lavoro ma genialissimo e l'opera del Reich è non pure scientifica ma artistica. Di ciò fa fede il diletto con cui la si legge dal primo fino all'ultimo capitolo. È evidente che in tale ricostruzione tutto non può essere perfetto, molto non persuade e spesso si tradisce lo sforzo, la congettura arrischiata, la saldatura necessaria ma fragile. Nondimeno le grandi linee della storia del mimo sono tracciate, il grande organismo che giaceva sfasciato tra i ruderi del passato è di nuovo lì vivente dinanzi ai nostri occhi e il lavoro che resta è tutto di perfezionare, chiarire, meglio dimostrare, più saldamente e sicuramente connettere gli anelli della catena.

Qual'è dunque il materiale raccolto dal Reich, da quale fonte l'attinge e a quali conclusioni è venuto?

[1]) V. pag. 38.

Sofrone, Senarco, Eronda e Teocrito figurano nella antichità greca come scrittori di mimi e quello che s'è conservato di loro è già più di tutto il materiale frammentario che s'è potuto raccogliere intorno al mimo in generale. Com'è dunque possibile ricostruire la storia del mimo attraverso duemila anni? Si crederà che Sofrone, il quale visse nel quinto secolo a. C., sia stato il padre della poesia mimica e che questa abbia avuto i natali in Sicilia patria di Sofrone?

La stessa parola « mimo » è ignota all'antichità greca prima di Sofrone, però le origini del mimo in Grecia sembrerebbero avvolte dalla più oscura e impenetrabile tenebra a chi non sapesse giovarsi, come ha fatto l'A., dei materiali archeologici, delle iscrizioni, delle testimonianze degli scrittori antichi, dei fugaci e brevi accenni che si trovano in poeti, storici, filosofi, retori, lessicografi, astrologi, nei padri della Chiesa, negli Atti dei Martiri e dei Santi, nelle leggende, nel Corpus juris, nelle relazioni d'ambasciatori etc. etc.

Il metodo è qui di raccogliere fatti e notizie di tutte le epoche, conoscere la vera, intima essenza della poesia mimica, delimitarne i confini, sorprenderne quindi le origini e seguirne l'evoluzione. Orbene, il concetto che necessariamente ci formiamo di tale poesia, se la guardiamo nel suo complesso e nelle varie sue manifestazioni in epoche diverse e tra diverse genti, è che essa è essenzialmente popolare, realistica, assorge a forma letteraria qua e là in certi periodi della sua evoluzione e rivaleggia con la commedia, ma anche quando decade da tale altezza ed è bandita dal teatro, continua a vivere in forme più modeste, più umili, si contenta di diventar l'arte grossolana del saltimbanco e del pagliaccio, ma vive, vive pur sempre e non muore mai come quella che è la manifestazione più spontanea del popolo che la crea quasi direi fatalmente per ridere e trovare in essa un riposo alle fatiche dei campi e delle officine.

Sofrone quindi e i suoi successori hanno dato soltanto forma letteraria ad un genere di dramma popolare antichissimo che da secoli e secoli viveva nella Ellade; però il mimo siciliano è una continuazione del mimo greco, anzi lacedemonico, chè furono appunto i Lacedemoni principalmente a colonizzare la Sicilia già nell'ottavo secolo a. C.

La culla dunque del mimo è in Grecia e l'A. ne ravvisa l'origine nelle rappresentazioni che ci offrono gli antichi vasi corintici. Quelle figure grottesche di demoni dal grosso ventre e dall'ampio *Podex*, muniti del *Phallus*, simbolo della energia creatrice della Natura, quei danzatori comici dei vasi corintici, sono i genî della vegetazione, dell'abbondanza, sono gli spiriti cari al popolo della campagna, sono i prototipi dei mimi. Il mimo è più antico del commediante. Molto prima che sorgesse la commedia in Grecia, il mimo già portava come insegna il *Phallus* che non ha mai deposto, nemmeno quando il Cristianesimo gli fece il viso dell'arme, e che lasciò in eredità al mimo italico

detto *Phliax,* al mimo osco, all'attore delle Atellane e al mimo turco chiamato Karagoez.

Il mimo dunque sorge in Grecia, fino dai tempi più antichi, tra i contadini che, al pari degli altri Greci, dotati di senso poetico, avevano bisogno d'una poesia che fosse lo specchio fedele del loro vivere stentato, limitato e volgare, d'una poesia cui potessero affidare le loro esperienze e che li dilettasse rappresentando avvenimenti, fatti e caratteri della realtà in mezzo alla quale vivevano. « Ben è vero che sopra tutto codesto nulla sappiamo di storico; il forte strepito del torrente omerico ha col suo fragore sopraffatto il debole susurro di questo ruscelletto dispersosi tra la sabbia della triviale vita quotidiana. Possiamo soltanto immaginarlo ed inferirlo quando sentiamo menzionare il *δίκηλον* spartano nel tempo dorico più remoto ed altre analoghe manifestazioni mimiche in Beozia e in altre province della Grecia, quando infine pensiamo che il mimo già nel quinto secolo a. C. diventò in Sicilia poesia artistica e per ciò stesso aveva dovuto fiorire anteriormente da secoli come poesia popolare nella madrepatria » [1]).

Nulla si sa di storico sui primordi del mimo in Grecia e bisogna contentarsi di congetture. Queste l'A. fonda su quella scienza che si usa oggi invocare sempre che fa difetto la Storia, quella scienza pur troppo pericolosa ma che sola è in grado di fornirci uno spiraglio di luce nella fitta tenebra che avvolge le origini della civiltà umana: l'Etnologia. Che di questa si sia giovato l'A. per spiegare come nasce il mimo, è cosa perfettamente razionale e scientifica; che il suo ragionamento e le sue illazioni riescano seducenti e persuasive, nessuno vorrà negare; ma che il lettore debba stare in guardia e spesso temere di sentire una sirena è pur prudente e necessario. Quando si legge il paragrafo VI del VI Capitolo, pare che tutto sia spiegato, tutto sia luce e si riceve quella stessa impressione che fanno i capitoli dei Principî di Sociologia dello Spencer nei quali si vuol dimostrare che l'origine della credenza nell'anima derivi dalla falsa spiegazione che l'uomo primitivo soleva darsi di alcuni fenomeni naturali, come ad es. l'eco, la riflessione della immagine nell'acqua, il sonno, la catalessi etc., spiegazione che condusse all'erronea credenza dello sdoppiamento dell'individualità. Sono ipotesi acute, ingegnose, quanto mai tentatrici, ma valore di scienza non hanno. In altri termini, non bisogna mai dimenticare che l'Etnologia non è la Storia e che le conclusioni fondate su dati etnologici sono soltanto ipotesi più o meno attendibili, più o meno arrischiate.

Ad ogni modo riferire le congetture del Reich sulla origine del mimo, significa rendere giustizia alla genialità e all'acume di lui, tanto quelle sembrano razionali e convincenti; e solo qui è da temere che col soverchio condensare il ragionamento e col tacere gran copia di fatti particolari, si abbia di troppo a limitare l'effetto persuasivo prodotto dalla lettura dell'ampia, chiara e riccamente documentata esposizione dell'A. Ma ricordiamo che il presente articolo si propone un solo fine: quello d'invogliare a leggere subito e direttamente il dotto e geniale libro, e se tal fine non raggiunge può ben dirsi che sia venuto meno al suo compito.

Per l'uomo primitivo la danza è il mezzo costante di esprimere qualunque intenso sentimento di giocondità o di mestizia, di amore o di odio, di venerazione o di disprezzo. Tra le varie forme di danze quella mimica è la preferita. Segnatamente l'imitazione degli animali è un'arte che l'uomo primitivo coltiva con passione e con immenso successo. Relazioni di viaggiatori e di esploratori c'informano che in Australia, in America, in Africa, i selvaggi imitano danzando gli animali più svariati: farfalle, rane, kanguru, cavalli del Nilo, orsi, struzzi etc. etc. Considerando l'intimo rapporto che il selvaggio ha cogli animali, che sopratutto dalla caccia trae il sostentamento e che in questa tanto più è fortunato quanto meglio conosce l'indole e i costumi della preda, si spiega facilmente la grande e straordinaria abilità che egli acquista nel contraffare tale o tal'altra bestia. La danza del leone e quella della volpe che ancora oggidì fanno parte degli spettacoli dei saltimbanchi giapponesi sono assai probabilmente un avanzo di preistoriche danze mimiche. Il presupporre quindi la danza mimica animale presso gli antichi Greci è perfettamente lecito e razionale, nè può urtarci il sentimento poi che vediamo in un popolo progredito come il giapponese vivere ancora costumanze d'un passato barbaro ed incolto.

Sebbene di preferenza imiti gli animali, non è a credere che il selvaggio, il quale quanto più si trova in basso nella scala della civiltà tanto meno sa resistere all'istinto, naturale e potentissimo nell'essere umano, della imitazione, non è a credere che il selvaggio non tenti di riprodurre i gesti e la figura anche dell'uomo, però in tutte le danze mimiche primitive si riscontra già quel carattere di realismo e d'umorismo che è proprio del mimo. Si aggiunga quindi alla danza mimica del selvaggio già così perfetta, la parola, si lasci col tempo maturare la naturale evoluzione per la quale alla rappresentazione per mezzo della danza si finisce coll'anteporre quella per mezzo della parola, e si avrà il mimo.

Dal punto di vista filosofico codeste illazioni sono legittime e razionali. Se l'uomo civile è venuto fuori per lenta evoluzione dall'uomo primitivo, la ragione ci è scorta a scoprire gli anelli che legano i costumi e i sentimenti di quello coi costumi e i sentimenti di questo. Ma come spiegare storicamente la relazione tra la danza mimica e i demoni della fertilità dei vasi corintici di cui s'è già parlato? E perchè mai il danzatore mimico assume come caratteristica il *Phallus?*

La danza mimica dell'uomo primitivo oltre a proporsi il soddisfacimento d'un bisogno estetico, serve espressamente, come quella che si crede possegga una

[1]) V. pag. 24 e segg.

gran forza magica, a promuovere la fertilità della terra e degli animali. Il danzatore mimico camuffato da buffalo tra i Mandan dell'America, che con un immenso *Phallus* rappresenta mimicamente l'atto della fecondazione, e tutte le cerimonie phalliche e le danze mimiche dei popoli europei che hanno luogo all'inizio della primavera e mirano a suscitare i germi del suolo, servono di commento a quei demoni danzatori dei vasi corintici dall'ampio *Podex* e dal gigantesco *Phallus*.

I primi mimi in Grecia sono adunque i geni della fertilità, così come presso altri popoli, ma mentre appunto tra questi ultimi il mimo non uscì mai dalla culla, in Grecia invece si sviluppò, crebbe, diventò l'Ipotesi mimica e come tale diede origine al dramma mondiale.

Dei mimi greci appunto, di cui i prototipi sono i demoni della fertilità, l'A. indaga poi la continuità e cerca di tessere la storia.

Abbondano nomi speciali per le burlette o drammi mimici che si rappresentavano nel Peloponneso, in Beozia, in Sicilia, nell'Italia meridionale. Di queste farse la più antica, come già accennammo è certamente il *dikelon* del Peloponneso che bisogna far risalire al nono secolo a. C. e da cui derivò la farsa italica detta *phliax* e la burletta siciliana. Si tratta d'una poesia realistica che fiorisce in mezzo al popolo della campagna, si tratta di portar sulla scena, in occasione di feste della Natura, tipi della vita reale: il medico, il ciarlatano, il ladro, l'ubbriaco, lo schiavo, il cuoco, il marinaio etc.

Codesta poesia popolare doveva infine trovare, nel settimo o sesto secolo a. C., chi dalla sua culla della campagna, la trasportasse di città in città e se ne servisse come mezzo di campar la vita. Intendo dire l'equilibrista, il pagliaccio girovago, il prestidigitatore, il *Θαυματοποιός* dei Greci.

La danza mimica era un'arte che facilmente poteva imparare l'equilibrista. Inoltre costui col rappresentare e perfezionare la farsa creata dai contadini trovava un mezzo eccellente per attirare spettatori sulle piazze dei villaggi e delle città. I saltimbanchi sono antichissimi. La loro culla è in Oriente di dove trassero nelle fiorenti città della Jonia, della Grecia e dell'Italia.

Una delle caratteristiche del saltimbanco è quella d'esser girovago, uccello migratore.

Si pensi ai nostri circhi equestri, alle nostre baracche di saltimbanchi e ci si formerà un'idea di quello che succedeva in Grecia sette e forse anche più secoli a. C.

Ai tempi di Platone, di Senofonte, di Aristotele e dei Peripatetici, la Grecia è come inondata da queste compagnie di equilibristi e di pagliacci girovaghi. Non c'era solennità pubblica, non festa privata, non banchetto di principi e di signori in cui non intervenissero questi acrobati e ciarlatani per divertir gli astanti coi loro giuochi meravigliosi.

I saltimbanchi d'Oriente furono presto imitati dai Greci e così si formarono compagnie girovaghe di funamboli e pagliacci greci. In occasione delle nozze di Alessandro e di Statira si contendono la palma saltimbanchi orientali e greci.

Che da queste compagnie di equilibristi greci sieno venute fuori le prime compagnie di mimi, è un fatto che il Reich dimostra con prove irrefutabili [1]).

Nel terzo secolo a. C. la rappresentazione di mimi è già diventata una professione speciale d'una speciale classe di persone, e cioè di queste compagnie di attori greci che in origine erano compagnie di equilibristi e di saltimbanchi.

Il passaggio da equilibrista a mimo era anche favorito da un altro fatto. L'equilibrista si presentava al pubblico con la parte superiore del corpo, i piedi e le braccia nude, rivestendo d'una semplice maglia il resto della persona. E quale era il costume del mimo? Il Reich ce lo descrive a pag. 496 e seg., 527 e seg.: esso non differiva da quello dell'equilibrista se non nell'aggiunta del *phallus* e nel presentare un enorme ventre e un enorme *podex*. Bastava dunque che l'equilibrista imbottisse la sua maglia sì da ingrossare il ventre e il *podex* e cingesse un *phallus* perchè restasse trasformato in mimo.

Con queste compagnie di mimi non fecero mai lega gli attori di commedie e di tragedie ai quali era altresì ragione di scandalo il vedere in quelle compagnie ammesse anche le donne a recitare, usanza codesta che il mimo aveva ereditato dal suo antenato l'equilibrista.

Ma se questi mimi greci, che l'A. designa col nome di *dorici*, non riuscirono mai a fondersi cogli attori di commedie e di tragedie, essi dovevano trovare in altri mimi, e cioè in quelli ionici, cospicui alleati e dalla unione con questi ultimi portare il mimo al suo massimo fiore.

I mimi dorici, tanto cari e prediletti al re Filippo, migrarono con Alessandro nell'Asia Minore, dove incontrarono i mimi ionici coi quali si fusero.

Il mimo ionico ha un'origine ed una storia a sè e non ha nulla che vedere col mimo dorico.

Aristosseno ed i Peripatetici sono le fonti principali da cui si possono attingere notizie sul mimo ionico che, secondo il Reich [2]), risale a parecchi secoli prima del quarto a. C.

La differenza capitale tra mimo dorico e ionico è che il primo è essenzialmente prosastico e recitato, mentre il secondo è in versi ed è cantato. Da una parte si ha la *Mimologia*, dall'altra la *Mimodia*. Quest'ultima prende il nome di *Magodia* se rappresenta tipi della vita reale: donne, drudi, mezzani etc.; si denomina invece *Ilarodia* quando deriva i suoi tipi dalla Mitologia. La *Magodia* fu elevata ad alta forma letteraria da Lysis e si chiamò *Lysiodia;* l'*Ilarodia* trovò in Simos di Magnesia il suo più cospicuo poeta e da lui s'intitolò *Simodia*.

[1]) V. pag. 521 e seg.
[2]) V. pag. 533 e seg.

Nulla ci può dare un' idea più esatta di *Magodia* e particolarmente di *Lysiodia* quanto il frammento erotico « Il lamento della giovinetta », che fu incentivo alla scoperta dell' intimo nesso tra il *Canticum* della commedia romana e la *Mimodia* ellenica.

D'altra parte l'*Ilarodia* e la *Simodia* sono una parodia dei miti antichi e possiamo figurarcele press' a poco simili alla classica parodia che nelle *Rane* fa Eschilo della monodia euripidea. L' effetto comico deriva dal mescolare il sublime col volgare, dal rivestire d' una forma altamente eletta un contenuto povero, meschino, comune.

Che l'origine della *Mimodia* sia da cercarsi altrove che nelle fonti da cui derivammo il mimo dorico, ce lo dice già il costume del mimo ionico.

Non c' è traccia di *phallus* nè di *progastridion*, i piedi son sempre calzati e la persona tutta appare in abito bianco sfarzosamente fluttuante.

Si ravvisa subito il costume del rapsodo e di tutti i cantori melici.

Mentre il mimo dorico durante la rappresentazione manda la donna col piatto tra la gente per raccogliere il danaro, tradendo così la sua origine dal saltimbanco; il mimo ionico invece riceve una corona d'oro, dietro la quale non è chi non riconosca l'antica corona d'alloro o d'ulivo che veniva offerta al rapsodo e al cantore melico. La parentela tra questi ultimi ed i mimi ionici è dunque innegabile e ci è scorta a rintracciare l'origine della *Mimodia*.

Passati in Ionia i tempi dei cavalieri e degli eroi, sopraggiunto il dominio dei barbari, gli dei omerici tramontarono e dalla filosofia ionica ricevettero l'ultimo crollo. Ma il popolo non seppe, come i filosofi, staccarsi del tutto da quegli dei, li travestì, ne fece la parodia e quei germi di realismo sparsi nell' Iliade e nell'Odissea raccolse, elaborò e trasformò nel mimo. E a questo punto l'A. opportunamente ricorda l' antropomorfismo degli dei omerici che spesso li riduce semplici e volgari mortali, intriganti, ingannatori, beoni, attaccabrighe, lussuriosi. E già nel trattato di estetica « *περὶ ὕψους* » attribuito a Longino, Omero è considerato come l'immediato precursore del mimo per l'arte profondamente realistica con cui sono descritte molte scene nell'Odissea: i giocondi banchetti dei Proci, Melanthios il servo infedele, il cane che riconosce Ulisse e muore ai suoi piedi etc.

Inoltre molte parti dei poemi omerici si prestavano alla rappresentazione: così quando il rapsodo immedesimandosi in un eroe recitava uno dei tanti discorsi che Omero suole porre sulle labbra dei suoi personaggi, egli allora diventava un vero e proprio attore. Lo stesso succedeva ai cantori melici. Immaginiamoci ora costoro recitare i discorsi di questo o quel personaggio epico in parodia e coi gesti mimici ed avremo appunto dinanzi a noi i Mimodi ionici coi quali i Mimologi dorici venuti con Alessandro dovevano unirsi e creare la grande *Ipotesi* mimica.

Tale è la continua non mai interrotta evoluzione del mimo greco anteriore a Filistione alla quale l'A. consacra buona parte del VI capitolo.

Le prove su cui è fondata la ricostruzione di tale evoluzione e che consistono segnatamente nelle testimonianze degli scrittori antichi, si trovano sparse nel secondo, terzo, quarto e quinto capitolo.

Nel secondo capitolo l'A. valendosi di passi di scrittori greci e romani che alludono o parlano direttamente del mimo, ci fa sapere che questo ebbe fra gli antichi acerbi denigratori e fervidi ammiratori ed in ogni caso voga grandissima e continuità di vita.

Al mimo, a questo beniamino del popolo, era concessa la più ampia libertà di parola, l'impunità di offendere magari i grandi, di rivelare gli umori delle masse, di fare le più crude e delicate allusioni politiche.

Già Dionisio il Vecchio considera il mimo come un fattore politico e Marco Aurelio gli permette di alludere agli amanti della sua infedele consorte! Il mimo godette sempre non pure del favore del popolo ma di quello dei re e degli imperatori a cominciare da Dionisio il tiranno fino a Filippo il Macedone, all'imperatore Giustiniano, a Giovanni Paleologo, al sultano Bajazet.

Interessantissimi sono poi i rapporti tra mimo e Cristianesimo. Il Reich passa a rassegna i severi giudizi dei Padri della Chiesa contro il mimo, descrive la guerra accanita, implacabile mossa dal Cristianesimo contro gli *ᾄσματα πορνικὰ* le *ᾠδαὶ σατανικαὶ* di cui parla Crisostomo, e dimostra al lume dei fatti che il vincitore in questa lotta fu il mimo. Nel 691 il *Concilium Trullanum* proibisce severamente le rappresentazioni mimiche, ma il popolo, se non proprio nell'impero romano d'Occidente, dove la tempesta delle invasioni barbariche aveva fatto chiudere i teatri, certo nell'impero romano d'Oriente continua ad applaudire i mimi e si ride della proibizione del Concilio così come di tutte le esortazioni dei Padri della Chiesa.

Il Cristianesimo riesce ad abbattere i simulacri degli antichi numi e ad ergere in vece loro le statue dei santi, ed ecco che gli dei del paganesimo perseguitati e considerati come demonî, trovano tra i mimi il loro estremo rifugio. Sotto pretesto di mettere in parodia questo o quel dio pagano, il mimo sottraendosi all' anatema della Chiesa, mantiene in vita l'antico *pantheon* e diventa, come ben dice il Reich, l'ultimo sacerdote del paganesimo.

Ma il fatto più singolare ed eloquente che dimostra la vanità della guerra fatta dal Cristianesimo al mimo è di vedere che gl' inni della Chiesa ad un patto solo poterono acquistare popolarità e cioè modellandosi nella forma e nella melodia sui canti mimici continuatori dell' antica *Mimodia* e dei *ἰωνικὰ ᾄσματα*.

Dopo avere accennato alla strenua difesa fatta del mimo dal sofista Coricio, l'A. nel Capitolo III rivendica ad Aristotele ed ai Peripatetici il merito d'aver creata una vera e propria teoria intorno al mimo.

Questa parola « mimo » fu coniata quando dapper-

tutto sul suolo ellenico ed italico fiorivano burlette popolari locali, ed in origine servì a designare soltanto la farsa siciliana cui Sofrone per primo riuscì a dare forma letteraria ed artistica. Col tempo, per l'elemento comune che s'osserva in tutti questi drammi popolari burleschi, si vennero raggruppando sotto il concetto di mimo, oltre alla farsa siciliana, anche quelle di altre province di Grecia e d'Italia, così ad es. il *Dikelon* e il *Phlyax*. Il *Dikelon* continuò bensì a chiamarsi *Dikelon*, e così pure il *Phlyax* conservò il suo nome e le sue particolarità, ma entrambi poi furono sottomessi al concetto più generico di mimo.

Codesta teoria, dimostra il Reich, non fu Ateneo a crearla, perchè parlando egli soltanto dei mimi del 1° sec. a. C. e tacendo affatto di quelli del suo tempo, mostra di aver copiato il passo in cui egli parla del mimo da Didymo o da qualche altro grammatico del 1° sec. a. C. Da Didymo siamo scorti a risalire ad Aristosseno il peripatetico, il quale ravvicinando l'*Ilarodia* alla tragedia e la *Magodia* alla commedia e segnalando nella prima l'elemento mitico e nella seconda quello biologico, dà evidente prova di abbracciare l'intero dominio del mimo e di possedere una completa ed organica teoria intorno ad esso.

Ma come risulta da un libretto intitolato *περὶ ἑρμηνείας* che va sotto il nome di Demetrio, l'intera scuola peripatetica, e non già soltanto Aristosseno, si occupò del mimo, talchè risulta evidente che il primo a dare impulso alla teoria mimica fu il fondatore di quella scuola, il grande filosofo di Stagira.

I limiti imposti al presente articolo ci vietano di riassumere le dimostrazioni convincentissime dell'A. in base alle quali vien rivendicata ad Aristotele la divisione della poesia drammatica in *κωμῳδία, τραγῳδία, μίμους, σατύρους* che si trova in un anonimo trattato sulla Commedia pubblicato dal Kramer. Così pure accenneremo soltanto di volo alle interessanti questioni intorno alla celebre definizione del mimo riferita dal grammatico Diomede e assai probabilmente appartenente a Teofrasto (*μῖμός ἐστιν μίμησις βίου, τά τε συγκεχωρημένα καὶ ἀσυγχώρητα περιέχων*); intorno alla terminologia mimica dei Peripatetici e allo influsso che la teoria mimica di questi ultimi esercitò sui grammatici greci e romani posteriori.

Ma non si può passar sotto silenzio il merito vero della teoria aristotelica, che è quello appunto di aver ravvisato nelle varie specie del dramma popolare greco un fondo comune, di aver raggruppato sotto il concetto generico di mimo quello insieme di rappresentazioni popolari di cui la più modesta è il giuoco di bussolotto e la più cospicua invade quasi i confini della commedia, di avere infine segnalato che il mimo, la poesia drammatica popolare è stata e sarà sempre il principale fattore nella evoluzione della commedia.

Se nel Capitolo IV l'A. riesce a dimostrare che Teofrasto scrivendo i suoi « Caratteri » molto desunse dal mimo, non pare che la tesi che egli imprende a sostenere nel capitolo seguente possa dirsi avvalorata da argomenti e prove irrefragabili. Che l'ironia socratica richiami alla mente quella mimica; che tra il fare di Socrate e quello del mimo non interceda gran differenza; che il mimo rappresenti uomini, Socrate concetti; che il primo parli alla fantasia, il secondo all'intelletto, sono tutte geniali induzioni che possono più o meno persuadere ma che non sono dimostrabili scientificamente e lasciano aperto l'adito al sospetto che l'A. soverchiamente innamorato e tenero della sua materia voglia ravvisare tracce di mimo anche là dove i caratteri di questo non sono più esclusivamente suoi propri ma comuni anche a chi non è mimo, a chi è pensatore e al tempo stesso persona di spirito, a chi, come Socrate, insegnava non già da pedante ma da uomo di genio che sa efficacemente valersi dell'ironia, del motto e del proverbio popolare per ridurre al silenzio l'avversario ed assicurare il trionfo della propria idea. Per conto mio confesso di non credere che i mimi abbiano ispirato Socrate, perciò resto ugualmente incredulo quando il Reich s'industria di dimostrare che l'Etologia platonica sia mimica, che Platone nei suoi dialoghi, al pari del mimo, per creare l'illusione della realtà designi sempre il luogo in cui avviene una data azione, e così pure al pari del mimo prenda in prestito i nomi propri solo dalla vita reale, imiti il parlare del popolo, non sdegni le espressioni comiche, bizzarre ed oscene e si valga dei proverbi popolari.

Sono queste assonanze troppo vaghe, caratteristiche troppo incerte per potere con sicurezza inferire una vera e propria parentela, un intimo rapporto tra l'una e l'altra produzione letteraria.

Pisa, Luglio 1905.

Carlo Formichi.

(continua)

UNA TRADUZIONE DI CELSO [1]

Dell'opera *de artibus* d'Aulo Cornelio Celso (un'enciclopedia simile a quella di Catone, che trattava anche d'agricoltura e di zooiatria, d'arte militare, d'eloquenza e di storia, di giurisprudenza e di filosofia) [2] avanzanò gli *VIII libri de medicina* compilati in gran parte sull'opere d'Ippocrate e dei migliori medici greci, ma tuttavia non privi d'originalità. L'autore infatti li scrisse per ritrarre, secondo il senso pratico romano, l'arte salutare dalle volgari ciarlatanerie dei venturieri greci [3] alla serietà dello studio delle ma-

[1] *Della Medicina* libri otto di AULO CORNELIO CELSO volgarizzamento del dott. ANGIOLO DEL LUNGO pubblicato col testo latino per cura del figlio ISIDORO. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1904. Pagg. XL-575 in 8°.

[2] Catone, secondo Plinio (*Nat. Hist.* XXIX, VII-VIII) avrebbe pure scritto un libro di medicina domestica, e lasciò molti precetti dietetici nel *de re rustica*.

[3] Plin., op. c. l. c.

lattie, al quale egli attese evidentemente con assidua cura e fine scientifico, benché non sia certo che esercitasse la professione [1]), e col metodo congetturale o razionale, precursore dello sperimentale moderno.

Nel suo trattato, l'unico vero e proprio che i Romani abbiano avuto in tale materia, Celso, riassunta con limpida esattezza e con filosofico criterio la storia della medicina, delle sue vicende e de' suoi progressi dai tempi mitologici ed ieratici all'età d'Augusto [2]) e reiette le teoriche degli empirici e dei periodeuti [3]), enunciò i precetti profilattici per i robusti, pei cagionevoli e quelli da osservarsi in occasione d'epidemia [4]), indicò i segni delle malattie e le proprietà dei cibi e delle bevande [5]), descrisse le varie sorta di morbi generali e le loro cure [6]), le virtú dei medicamenti [7]) e i diversi generi d'affezioni locali [8]), ed espose la storia e le norme operatorie della chirurgia [9]), dando con sagace positività e con prudente temperanza ottime regole, molte delle quali son tuttora in vigore. Tali, ad esempio, quelle dell'uso dei clisteri nutritivi, della paracentesi o puntura dell'ombelico, dell'operazioni d'anaplastica o riparazione di deformità faciali, e della litotomia [10]). Egli fu il primo ad affermare la nobiltà della scienza medica, il dovere di disinteresse in chi l'esercita [11]) e la necessità della modestia professionale [12]), e stabilí i principii fondamentali terapeutici della giusta misura nei rimedii, del dar luogo all'azione riparatrice della natura e dell'aver occhio alle forze dell'ammalato [13]).

L'intrinseco valore di questa parte dell'opera di Celso, che per esso andò salva dal perire come le altre, essendosene moltiplicate le copie, è congiunto con la proprietà della lingua e con la bellezza dello stile, semplice ad un tempo e vigoroso; e l'autore, fiorito assai probabilmente nel primo ventennio dell'èra cristiana, meritò il nome d'Ippocrate latino e di Cicerone della medicina. Il suo volume, documento del miglior periodo della medicina romana subito dopo ricaduta quasi del tutto [14]) nell'impostura e nella superstizione fino alla riforma di Claudio Galeno di Pergamo nel II secolo, fu sempre tenuto in grandissimo conto. A' nostri tempi fu soggetto dei dotti studii di molti valenti, come del Targa, del Morgagni, del Bianconi, del Lupacchini, di Giuseppe Chiappa, del Daremberg, di Salvatore De Renzi.

Quest'ultimo raccolse quanto innanzi a lui era stato scritto sul piú illustre medico latino, nel discorso premesso alla sua versione degli otto libri della Medicina di Celso [1]), la piú diligente delle tre prima d'ora conosciute: dell'altre due, quella dell'abate settecentista Francesco Ranieri Chiari di Pisa [2]) è giustamente dimenticata per l'infedeltà e la barbara sciattezza, la seconda del prof. Giuseppe Del Chiappa [3]) cattedratico dell'università di Pavia nei primi decennii dell'ottocento, pecca d'affettazione e di goffa ricercatezza.

Mancava dunque della *Medicina di Celso* il volgarizzamento, al quale, per giudizio del Leopardi [4]), prestavasi mirabilmente quella prosa latina la cui « maniera in generale, o molti modi, frasi, locuzioni in particolare, e la semplicità e la forma della costruzione tanto del tutto quanto dei periodi e del collegamento loro, s'accostano alla lingua greca come a lingua madre, nel modo che all'italiana s'accostano come a lingua figlia ». E il riprodurre in una traduzione degna dell'originale e che originale paresse a leggersi, le affinità de' due idiomi, non poteva esser lavoro che d'un colto medico toscano di forte ingegno, che ridicesse naturalmente in sua favella « le cose dette dal maestro nel suo latino parlato » [5]).

E questi fu il dott. Angelo Del Lungo di Montevarchi (1807-84) d'onorata memoria [6]) per la molta valentia nella sua professione e per la sua dottrina, per la nobile rettitudine e la squisita bontà dell'animo e lo zelo del bene altrui, per la carità verso i poveri, per le opinioni schiettamente liberali quand'occorreva coraggio per confessarle, e per le civili virtú dimostrate nei pubblici uffici. Tutte doti, che son necessarie a formare il buon medico ed il buono scrittore, il buon cultore delle scienze e delle lettere nel senso

1) Il Morgagni però se ne mostra sicuro nelle *Celsiane*, IV; e il nostro volgarizzatore nel suo proemio su *Celso e la medicina romana*.

2) I, *Proem.*

3) *Errantes* o *circulatores*.

4) Lib. I.

5) Lib. II.

6) Lib. III. e IV.

7) Lib. V.

8) Lib. VI.

9) Lib. VII e VIII.

10) V. Morgagni *in A. Corn. Cels. epistolae ad Vulpium*, I; Freschi, *St. della Medic.*, Milano, 1850, VIII, I; Betti, *Studii di Medic. pubbl.*, Firenze, 1862, VI. 461; Heister, *de litotom cels. praestantia et usu*, 1745.

11) Lib. III, IV.

12) Lib. III, I; VII, *praef.*; VIII, IV.

13) Lib. III, IV.

14) Se si eccettua l'esercizio professionale di Scribonio Largo, che scrisse il *Ricettario*.

1) *Di* A. Corn. Celso *i libri otto della medicina volti in italiano, con l'aggiunta di alcune osservazioni sopra Celso, i suoi tempi e la sua opera; della bibliografia celsiana; della farmacopea di Celso; della biblioteca celsiana, e della bibliografia di Targa* e *di Lupacchini: a cura di* Salvatore De Renzi *medico napolitano*. In Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1852. Tomo secondo dell'opera Auli Cornelii Celsi *De Medicina-l. octo ex recensione* Leonardi Targae. *Quibus accedunt: Versio italica* etc. *curante* Salvatore De Renzi etc. Tomus primus. Neapoli, typis « del Filiatre Sebezio » MDCCCLI.

2) Venezia, appresso Domenico Occhi, MDCCXLVII.

3) Milano per Giovanni Silvestri, MDCCCXXVIII; ristampata a Napoli, Miranda, 1830-34, e nell'*Enciclopedia delle Scienze mediche*, Venezia, co' tipi di G. Antonelli, 1836.

4) *Pensieri* ecc.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1898 e segg., I, 125-131; II, 226; III, 452; V, 163.

5) Isidoro Del Lungo, *a' miei figlioli*, prefazione al *volgarizzamento* ecc.

6) Pietro Dazzi, *il dott. Angiolo Del Lungo*, nella *Rassegna nazionale* del 1 marzo 1884; G. Levantini Pieroni, *il dott. A. Del Lungo, elogio letto dall'Accademia valdarnese* del *Poggio*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.

piú pieno dell'unità delle varie discipline del pensiero, che non può scindersi nemmen oggi nella maggiore ampiezza dello scibile.

Come con Galileo furon già letterati e filosofi i fondatori della scienza moderna, tali furono e piú lungamente continuarono ad essere non pochi, e alcuni fino ai nostri giorni, fra i seguaci d'Igea.

La vera scienza medica ha sempre abbracciato un'estesa quantità di cognizioni diverse, e chi vi si applica con amore e gagliardia di mente, è condotto a spaziare nel campo della cultura, ad esser pensatore ed uomo d'azione [1]) e ad aver buone lettere. Ebbe di ciò solenni esempii l'antichità in Ippocrate, nel nostro Celso, in Galeno, il medioevo in Avicenna e in Arduino di Vidale; n'ebbero di cospicui e sempre piú numerosi il rinascimento e l'età moderna nel Fracastoro, del secolo XVI, in Bacone, nel Redi, in Lorenzo Bellini del sec. XVII, in Antonio Vallisnieri, nell'Haller, nel Morgagni e nel Murray, in Linneo e nel Büchner, nel Tissot e nello Stoll, nell'Home, nel Valcarenghi e in G. B. Borsieri, nel Cullen e nel Ludwig del XVIII, e nello Spedalieri, nel Bichat, nel Tommasini e nel Bufalini, nel Broussais, nel Vaquelin, nell'Hartmann e nel Carminati del secolo ora passato, in Francesco Puccinotti, nel Barzellotti, in Pietro Bilancioni, nel De Renzi e nel Vircow, per non citare che i maggiori o i piú noti.

Ed oggi, fra i viventi, Guido Baccelli e Paolo Mantegazza attestano che frutti di dottrina possa dare la soda cultura classica come fondamento e sussidio delle discipline scientifiche, specialmente di quelle naturali, ancorché queste abbiano immensamente esteso i confini del loro regno con la fisiologia, con la batteriologia e coi grandi e rapidi progressi della chimica.

Alla schiera dei valenti medici dell'800 benemeriti anche delle lettere, è ora da aggiungere il dott. Angelo Del Lungo, per questa sua traduzione del Celso.

In essa, mentre non volle che trarne conforto ai « mesti giorni del senile riposo » [2]) riuscí a rendere con la massima proprietà l'efficacia dell'aureo scrittore, conciliando senza nessuno sforzo la scrupolosa fedeltà al testo con la piú viva e robusta spontaneità della locuzione toscana, che accresce pregio anche al cenno su « Celso e la medicina romana » da lui premesso al volgarizzamento. Eccone in saggio la metà del II cap. II del libro III:

« Come si conoscano le malattie, e se siano per crescere, o arrestarsi, o scemare. — È facile il saper subito nel suo principio, se una malattia è acuta o cronica: e ciò non in quelle sole nelle quali il corso è sempre lo stesso, ma anco in quelle nelle quali varia. Imperocché quando accessi e dolori gravi affliggono senza intermissioni, si tratta di malattia acuta: quando il dolore e la febbre non incalzano e si hanno intervalli fra un accesso e l'altro, e si aggiungono quei segni che sono stati esposti nel libro precedente, allora è manifesto che la malattia avrà un corso lungo. È da osservare altresí se la malattia cresca o si arresti o diminuisca: poiché alcuni rimedii convengono nell'incremento delle malattie, altri parecchi sul declinare; e quelli che fanno al caso nell'incremento, quando il processo della malattia acuta incalza, sono piuttosto da adoperarsi nei momenti della remissione. Una malattia è nell'incremento, quando i dolori e gli accessi sono sempre piú gravi; e questi tornano piú presto, e finiscono piú tardi che i precedenti. E anche nelle malattie croniche, che pur non presentano questi caratteri, si può credere che siano in incremento, se il sonno è incostante, se la digestione si fa male, se le evacuazioni hanno peggior odore, i sensi sono piú ottusi, piú tarda la mente, se il corpo è sovrappreso da freddo o da caldo, se si fa pallido. I contrarii a questi sono poi segni di decremento. Oltre a ciò nelle malattie acute il malato va nutrito piú tardi, e solamente quando già il male declina, cosicché la materia sottratta in principio ne rompa la violenza; in quelle a corso lungo, piú presto, cosicché possa reggere al male per quanto durerà. Ed anche quando la malattia non investe tutto il corpo, ma una parte, si conviene tuttavia avere maggior cura alle forze di esso, che alla sanazione della parte affetta. Fa altresí differenza, se uno fu da principio curato bene o male; perché meno giova la cura a coloro ai quali per assai tempo fu fatta a vuoto: se però uno mal curato conserva intere le sue forze, applicatagli conveniente cura, si rimette subito » [1]).

[1]) Varii medici divennero statisti, come modernamente il Rattazzi, il Farini ed il Lanza; molti furono e sono insigni filantropi.

[2]) I. Del Lungo, o. e l. c.

[1]) Conserviamo l'interpunzione e l'ortografia seguita da I. Del Lungo:

Quomodo morbi cognoscantur, et an crescant, consistant, aut minuantur. — Protinus autem inter initia scire facile est, quis acutus morbus, quis longus sit: non in iis solis in quibus semper ita se habet, sed in iis quoque in quibus variat. Nam ubi sine intermissionibus accessiones et dolores graves urgent, acutus morbus est: ubi lenti dolores lentaeve febres sunt, et spatia inter accessiones porriguntur, acceduntque ea signa quae in priore volumine exposita sunt, longum hunc futurum esse manifestum est. Videndum etiam est, morbus an increscat, an consistat, an minuatur: quia quaedam remedia increscentibus morbis, plura inclinatis, conveniunt; eaque quae increscentibus apta sunt, ubi acutus increscens urget, in remissionibus potius experienda sunt. Increscit autem morbus, dum graviores dolores accessionesque veniunt; haeque et ante quam proximae revertuntur, et postea desinunt. Atque in longis quoque morbis, etiam tales notas non habentibus, scire licet increscere, si somnus incertus est, si deterior concotio, si foetidiores deiectiones, si tardior sensus, si pigrior mens, si percurrit corpus frigus aut calor, si id magis pallet. Ea vero quae contraria his sunt, decedentis eius notae sunt. Praeter haec in acutis morbis serius aeger alendus est, nec nisi iam inclinatis, ut primo demta materia impetum frangat; in longis maturius, ut sustineri spatium affecturi mali possit. Ac si quando is non in toto corpore sed in parte est, magis tamen ad rem pertinet, vim totius corporis moliri, quam proprie partis aegrae sanitatem. Multum etiam interest, ab initio quis recte curatus sit, an perperam; quia curatio minus iis prodest, in quibus assidue frusira fuit: si quis, temere habitus, adhuc integris viribus vivit, admota curatione momento restituitur.

Non è questa pagina un perfetto modello di quella prosa propria ed espressiva, sobria ed elegante, agile ad un tempo e complessa, secondo l'indole del pensiero moderno, che dovrebb'essere la forma piú conveniente al discorso scientifico?

Isidoro Del Lungo ha dato in luce il volgarizzamento del Celso *natogli*, com'egli dice [1]) *in casa*, ad omaggio della memoria dell'ottimo suo padre, ma col convincimento, da buon conoscitore di certe cose, di giovare con questa pubblicazione da lui diligentemente curata, ai buoni studii. Non staremo a notare, non trattandosi d'un libro d'uso puramente scolastico e filologico, se la punteggiatura, sebben ricorretta dal curatore, e l'ortografia del testo [2]) messo a raffronto a piè d'ogni pagina, colla versione, non offrano talora qualcosa da osservare, e se in qualche passo della traduzione non sien desiderabili altri ritocchi. Diremo piuttosto che il Del Lungo, dando alla stampa questo libro, ha compiuto un'azione doppiamente encomiabile. Egli ha giovato alle lettere, delle quali è sì degno cultore, arricchendole d'un'opera utilissima all'erudizione classica dei giovani medici, le cui belle tradizioni speriamo sien presto per risorgere. Inoltre, dedicando ai proprii figli l'opera dell'avo con affettuose e sagge parole che ricordano i dialoghi dell'Alberti e ravvivano in noi, suoi vecchi discepoli, la *buona immagine paterna* di tale maestro, ha rimesso sugli occhi della gente l'idea piú che mai giovevole ed opportuna della sana vita domestica d'una famiglia civile, confortata dall'operose e serene virtú morali ed intellettuali de' suoi appartenenti memori del decoro avuto in retaggio.

Firenze, febbraio 1905.

Plinio Pratesi.

[1]) L. c.

[2]) Desunto dall'edizioni d'A. Védrènes, *Traité de Médicine* de A. C. Celse, *traduction avec texte* etc., Paris G. Masson, MDCCCLXXVI, e di C. Daremberg, *A. Cornelii Celsi de M. libri octo*, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, MDCCCXCI; le quali migliorarono l'edizione critica di Leonardo Targa, Padova, tip. del Seminario, 1769, e di Verona, Merlo, 1810, riprodotta dal De Renzi nel tomo I dell'opera c.

AUGUSTO ROMIZI. *Compendio di Storia della Letteratura latina.* 6ª edizione, Remo Sandron, Milano, Palermo, Napoli, 1904.

Ecco un libro di testo al quale per corrispondere a tutte le esigenze, scientifiche e didattiche, ci sarà poco da modificare o da aggiungere. Il Romizi nel modo di esporre la storia delle lettere latine s'è via via accostato a quello che lo scrivente ha sempre riputato meglio, cioè una distribuzione cronologica combinata opportunamente con la divisione per generi letterarii o per individualità eminenti e sovrane del pensiero in una determinata età. Con questa ultima edizione il Romizi coincide per la distribuzione della materia quasi esattamente con quella da me seguita nelle varie edizioni del Manuale Hoepli. Solo in un punto il Romizi non è stato conseguente a questo principio. Egli ha voluto comprendere in un solo capitolo le *considerazioni generali* relative alle due età Ciceroniana ed Augustea, comprendendole insieme colla vecchia denominazione di *età aurea*. E non ha fatto bene, pare a me. In quel capitolo non son ben distinte le correnti d'idee dominanti negli ultimi decenni della repubblica e nell'età governata da Augusto e non si fa sentire abbastanza la differenza grande che v'è nel modo di sentire e di esprimersi tra Catullo e Orazio, tra Lucrezio e Virgilio, tra Sallustio e Livio. Nei capitoli seguenti ben si separa la storia della poesia e della prosa nell'età Ciceroniana da quella dell'età Augustea; ma non mancano tracce della confusione primitiva, e ad es. a p. 141 si annovera Asinio Pollione tra gli oratori dell'età Ciceroniana, mentre la parte principale della vita di lui appartiene certamente all'età seguente. — Ma lasciando ciò, è in tutto da lodare in questo libro, la scelta dei brani proposti a leggere nelle migliori traduzioni, le informazioni letterarie e bibliografiche date via via di ogni scrittore, lo stile piano e non privo di calore, onde l'esposizione riesce animata e fa una eccellente impressione in chi legge. Qualche punto v'è in cui non vo d'accordo col Romizi. Non so come mai egli siasi indotto a riprodurre a p. 15 l'iscrizione *Honc oino ploirume* con certi sciocchi supplementi che la pietra stessa ov'è scolpita l'iscrizione non permette. Se non si vuol ammettere il Saturnio primitivo ritmico, trasformato poi in Saturnio quantitativo, non si deve però obbligare forzatamente alla misura quantitativa i versi che non vi corrispondono. Lo stesso Leo nel suo recentissimo lavoro [1]) dove respinge la misura ritmica, non dà luogo che ai supplementi indispensabili, cioè alla parola *R(omane)* nel 1° v. richiamata dalla lettera R che sola leggesi nella lapide, e *a(pud vos)* nel 4° v. supplemento richiesto pure dal senso e dalla lettera *a*, messa a confronto coll'altra iscrizione, quella di Scipione Barbato. Sulla natura del verso saturnio il Romizi dice assai poco. È un argomento sul quale io dovrò tornare presto. — Opportunamente, cred'io, il Romizi estese il suo racconto fino alla più tarda latinità, dedicando un capitolo dell'opera a quella ch'egli chiama « La luminosa notte medievale ». Anche nei due capitoli precedenti diede discreto sviluppo al riassunto storico dei generi letterari, di poesia e di prosa durante i secoli 2°, 3°, 4°, e 5° dell'era volgare. Ma forse qui l'aver dovuto fondere insieme il racconto di tanti secoli di storia ha reso l'esposizione meno chiara per quel che concerne la distribuzione cronologica della materia; e non mancano inesattezze, come quella a p. 310 n. 2, ove son messi in fascio i versi di Marziano Capella con quelli di Commodiano, mentre i primi sono schiettamente metrici (con qualche rara licenza pro-

[1]) *Der Saturnische Vers* in Abhandl. d. R. Ges. d. W. in Gottingen, Chil. Hist Cl., N. F. VIII, 5.

sodica), i secondi ritmici. — Infine ci sia lecito notare che tra gli errori di stampa, non corretti nell'Indice, v'è a p. 53 n. 2 il *volito vivo per ora virum* invece di: *volito vivus;* ed è certo una svista sfuggita all'A. l'avere a p. 272 fatto la *Germania* di Tacito opera della fine del 100 e. v., mentre è a detta di tutti del 98, di cui sono espressamente nominati i consoli.

F. Ramorino.

Letture Greche di Prosa e di Poesia, secondo gli ultimi programmi, raccolte ed annotate per uso della 1ª Classe Liceale, da CARLO GIORNI. Firenze, Sansoni, 1906.

Afferma il Giorni nella Prefazione, che se i recenti programmi non avessero fatto sentire il bisogno di un corso di *Letture Greche*, compilato con criteri un po' diversi dai soliti, egli non avrebbe mai osato por mano al suo lavoro; giacchè non mancano libri di tal genere eccellenti *sì per la copia del testo come per la dottrina del commento.* Questa volta la modestia ha giuocato un brutto tiro all'egregio Commentatore, e gli ha forse fatto dire più di quello che egli stesso non pensa. Fra le nostre Antologie Greche per il Liceo, io, per mio conto, sarei molto imbarazzato a trovarne anche una sola, che alla copia del testo unisse la rara dote di un commento dotto e, quel che più importa, *pratico.*

Siamo certi che il Giorni non può aver avuto intenzione di darci un corso di brevi letture, tali nel loro insieme da sostituire nella scuola, secondo lo spirito dei nuovi programmi, la lettura intera di qualcuna delle opere maggiori. Un'orazione di Lisia e un libro d'Omero, ben tradotti e illustrati, raggiungeranno più presto e meglio lo scopo che si propone la scuola classica, che non cento passi d'autori diversi, anche se messi più o meno in relazione fra loro. Ma nonostante questa pregiudiziale, il libro del Giorni, lo constatiamo con piacere, è davvero un *buon libro.* Resterà o non resterà la famigerata *opzione:* auguriamoci anzi, dopo il voto unanime e reciso del recente nostro *Convegno,* che sia abolita, per la dignità e la serietà della scuola classica; ma si sentirà sempre il bisogno di una buona Antologia, che, oltre alla pratica del tradurre, porga al maestro e agli scolari il modo di curare quell'esercizio di morfologia e di sintassi, che, a parer nostro, è opportuno traducendo singoli brani, ma non deve mai ritardare o inceppare la libera traduzione dell'opera d'arte quando questa si studia distesamente. E le *Letture* del Giorni serviranno mirabilmente allo scopo. Ottima e larga è la scelta degli autori, molti dei quali compaiono ora per la prima volta in un'Antologia, sufficiente e pratico il commento, che aiuta sempre dove l'aiuto è necessario e rinunzia volentieri allo sfoggio d'erudizione per utili osservazioni di grammatica. Nè vogliamo tacere delle tre appendici sui dialetti Omerico, Erodoteo e Dorico, nè dei brevi cenni sulla vita e sulle opere degli autori contenuti nel libro, cenni non inutili neanche a giovani che già studiano la storia letteraria, perchè composti specialmente per la retta intelligenza dei passi riportati.

Auguriamoci dunque che queste *Letture* del Giorni, che è ormai benemerito per i suoi coscienziosi lavori scolastici, incontrino largo favore presso tutti coloro che hanno a cuore il buon andamento della scuola classica.

E. Bianchi.

F. C. WICK. — *La fonetica della iscrizioni parietarie pompeiane specialmente in quanto risenta dell'osco e e accenni all'evoluzione romanza.* Napoli, Tip. della R. Università, 1905 (Estratto dagli *Atti* della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. XXIII).

L'A. si è proposto di ricercare « se alcuna reliquia italica o alcun precoce accenno alla evoluzione romanza generale o locale si celi nella parlata latina di Pompei qual'è tramandata dalle iscrizioni graffite ». A intraprendere questa duplice ricerca gli furono d'incoraggiamento da una parte gli esempi dell'Ascoli e del D'Ovidio che scoprirono nei moderni dialetti italiani e in genere nelle lingue neolatine alcuni resti dei dialetti italici conservatisi, naturalmente per il tramite del latino, e dall'altra l'autorità del Paris che chiamò i graffiti pompeiani « una documentazione immediata schietta ed ingenua del parlar latino volgente alle forme romanze ».

Per mezzo di pazienti indagini, piene di difficoltà, e di minuziosi raffronti il Wick giunge a stabilire questi due punti: 1° la lingua delle iscrizioni pompeiane è nel fondo il comune latino volgare di quel tempo, e poche forme mostrano chiaramente l'influsso osco; 2° rispetto alle lingue neolatine l'importanza di queste iscrizioni consiste in ciò che esse sono il più antico documento del latino volgare e che, mostrando certe peculiarità fonetiche le quali in altri territorî fanno la loro comparsa molto più tardi, sembrano accennare che « alcune fasi foriere dell'evoluzione romanza siansi avute dove sul Latino volgare importato reagiva l'Osco prima che altrove per altre spinte o resistenze ». Non possiamo seguire il W. nel suo lavoro d'analisi, nè vogliamo criticare le singole proposizioni da lui enunciate. Ognuno capisce che in molti punti in cui il criterio soggettivo ha larga parte nel giudicare (p. es. quando si tratta di decidere se una determinata particolarità grafica rappresenti una schietta forma popolare o un semplice errore di scrittura) sarebbe molto facile sostenere un'opinione diversa dalla sua. Constatiamo che egli conosce assai bene la letteratura relativa all'argomento [1]), e che ha

[1]) A proposito del suono intermedio tra *i* ed *u* (pag. 19 sg.) sembra che al W. sia sfuggito un articoletto del Parodi in *Studi ital. di filol. class.* vol. I p. 385 sgg. — L'opera del Conway *The italic dialects,* se non m'inganno, non è mai citata dal W., ma nessuno può supporre che egli la ignori: vuol dire che non ha creduto necessario di citarla.

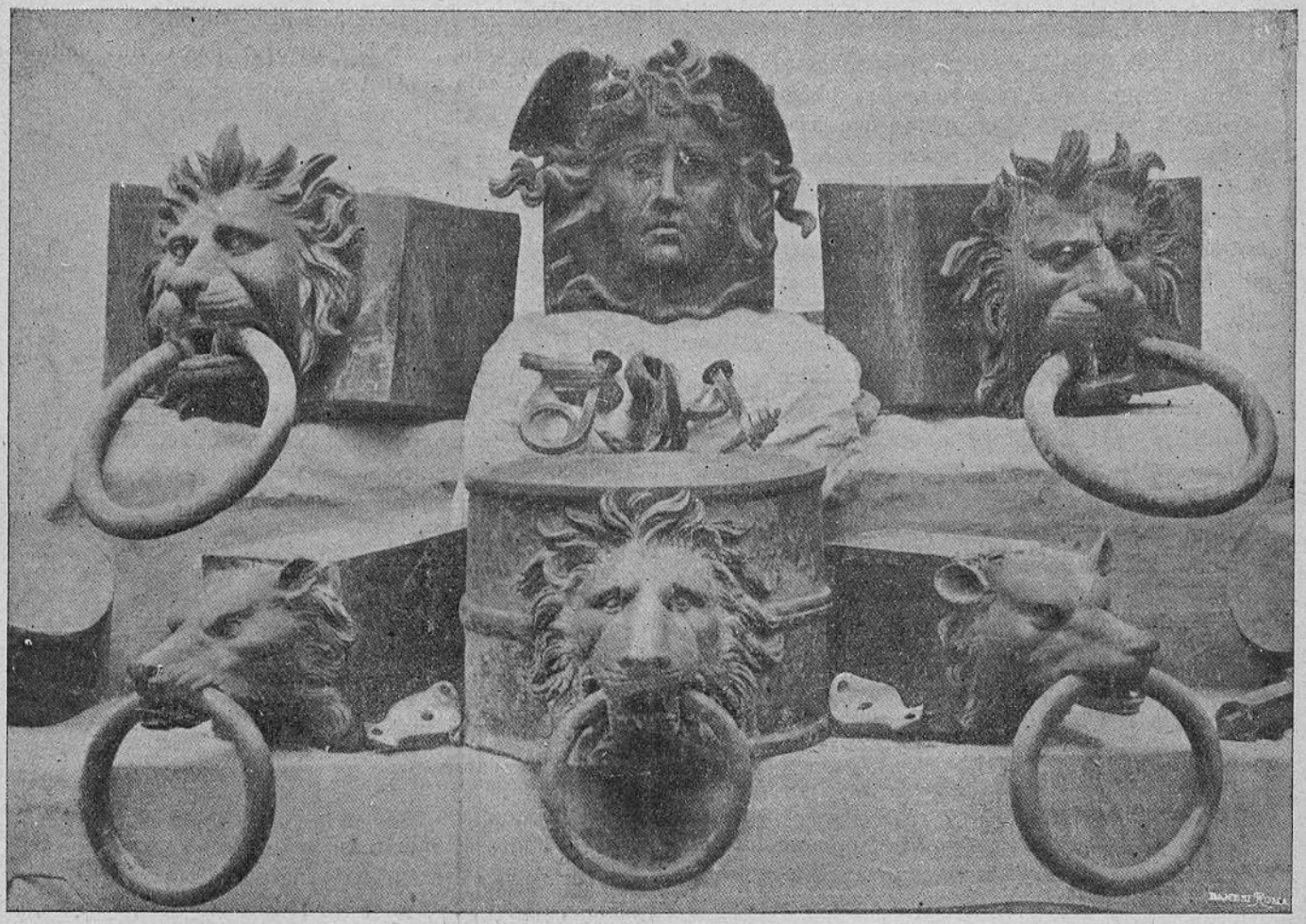
un buon metodo. Ci permettiamo tuttavia alcune osservazioncelle.

Pag. 20. Anche ammettendo, che alcuni tardi esemplari del tipo *aerus, Gorgonus* siano dovuti a influsso greco, non è lecito ascrivere senz'altro a tale influsso l'origine di questo raro tipo di gen. sg. della 3ª declinazione. È poi assolutamente falso che la comune desinenza *-is* si sia estesa, per analogia, dai temi in *i* a quelli in consonante: è vero precisamente il contrario. — Pag. 29. Le vicende del nesso *oue* (*oui*) in latino sono molto complicate (cfr. Solmsen, *Stud. z. lat. Lautgesch.* 82 sgg. 141 sgg.), e se è vero che *Nuember* (al pari di *Noember*, CIL. I, 831. 909. 924) sia una forma foneticamente più regolare del classico *November* (Solmsen p. 147), ciò per altro deve intendersi in un senso diverso da quello inteso dal W. Ad ogni modo non è giusto il raffronto con *dēnuō, abnuo* ecc., giacchè qui la riduzione di *ou* è avvenuta in condizioni differenti. — Pag. 36. L'ultimo periodo contiene più d'una inesattezza, nella ricostruzione delle fasi anteriori di *fīsus, vīsus* (cfr. Brugmann, *Grdr.* I² 671) e d'altre parole, e nella denominazione di « suffisso » data alle intere finali *-ōnsus, -ēnsis*. — Pag. 37. Bastava citare *cosa:* l'it. *causa* non prova nulla, giacchè è una voce dotta.

G. Ciardi-Dupré.

LE NAVI ROMANE DEL LAGO DI NEMI [1]

Che nel fondo del lago di Nemi esistessero avanzi sommersi di navi romane era saputo anche dagli umanisti del quattrocento. Flavio Biondo nella Italia illustrata (1450) parla di alcuni tentativi fatti da Leon Battista Alberti, per incarico del cardinale Prospero Colonna, per « vedere e sapere a che cosa ed a che proposito si fossero così gran navi gittate in così picciol lago e circondato d'ogni intorno d'altissimi monti ». L. B. Alberti stesso allude a quei suoi tentativi nel trattato De re aedificatoria: « Io ho considerato mediante la nave di Traiano, la quale a' giorni passati, mentre che io distendeva le cose che io aveva composte, si cavò del lago de la Riccia, dove ella era stata lasciata e sommersa sotto l'acque più che MCCC anni, che il legno del pino e de l'arcipresso era durato in essa egregiamente: ella era fatta da lato di fuori di tavole doppie ed impeciate di pece greca, con pezzami di panni lini e sopra vi avevano fatta una scorza di piastre di piombo fermandole con chiodi di bronzo » (trad. C. Bartoli, V. 12). Anzi, ne aveva trattato diffu-



[1] V. MALFATTI. — *Le Navi Romane del Lago di Nemi.* Roma, 1905.

samente in uno speciale opuscolo, intitolato *Navis,* che fu noto per tutto il secolo XVI ma ora più non si conosce. Ci resta però una testimonianza altrettanto attendibile nei Commentari di Enea Silvio Piccolomini. Il pontefice fu a Nemi nel 1462, quando tuttora durava vivo il ricordo ed erano visibili i risultati delle ricerche dell'Alberti. La sua narrazione, che non è troppo nota, merita di essere conosciuta integralmente: « Sub castello quod Dianae vocitant gelidae et admodum perspicuae erupit aquae fons et in lacum decurrit.... Iulius Cesar iuxta lacum villam aedificavit... ruinae adhuc extant; delitias hic Romanorum fuisse praecipuas multa indicant, maxime vero navis, quae nostra aetate reperta est in fundo summersa lacus ulnis fere sub aqua XII. Prosper cardinalis Columna accersitis ex Genua nautis, quibus sub aqua degere non fuit difficile, extrahere navem aggressus partem perfractam eduxit, quae formam et compaginem indicavit: corpus ex ligno larice compactum, tres digitos crassitudinis habuit, pars exterior bitumine oblinita fuit: tum sericeus pannus sive crocei sive rubri coloris adiectus, hunc plumbi laminae operuerunt, clavis aeneis, quorum capita deaurata essent, ita coherentibus affixae, ut nulla posset aqua subingredi: pars interior ne posset igne succendi post bitumen incrustationem habuit ex mixtura ferri et argillae, qualem nostra ingenia non intelligunt..... supra navim aedificatam fuisse domum existimant, qualem vidimus in Pado Borsii Ferrariensis aut in Mintio Ludovici Mantuani. Qui nantes ad ima lacus descenderunt, aiunt in fundo navis arcam ferream seu cupream se vidisse quatuor annulis colligatam et hydriam fictilem cuius coopertorium aeris deaurati fuerit. Hoc opus Tiberii Cesaris arbitrantur, eo quod in lacu fistulas plumbeas quamplures invenerint in quis scriptum esset litteris majuscolis Tiberius Caesar. Pius pontifex trabes ex ipsa navi ereptas in littore vidit ligni laricis, quod abiegno consimilis est. » (Comm., lib. XI). Altre esplorazioni si intrapresero da Francesco de' Marchi nel 1535, e dopo lungo intervallo, da Amnesio Fusconi nella seconda metà del 1827. Ma, per la importanza degli oggetti ritrovati, superarono tutti i precedenti tentativi le ricerche iniziate da Eliseo Borghi nel 1895. I bronzi che allora vennero alla luce erano di tale importanza, come può vedersi dalla tavola che pubblichiamo, da giustificare l'interesse che quelle ricerche destarono dovunque; perfino nel Ministero della Pubblica Istruzione, il quale si decise a chiedere al Ministero della Marina che fossero intraprese nuove ricerche, regolari e metodiche, per definire precisamente che cosa ancora restasse delle strutture sommerse ed in quale stato di conservazione, e per consigliare il miglior modo di metterle in secco. Di queste ricerche fu incaricato il ten. col. Malfatti, che, determinato esattamente il luogo che le due navi occupano sul fondo del lago, cercò quale fosse il provvedimento migliore per portarne gli avanzi all'asciutto. Escluso il sollevamento diretto delle parti sommerse e la messa in secco, mediante ture, di quella porzione del lago che esse occupano, non restava che pensare ad un temporaneo abbassamento del livello del lago mediante una galleria di scarico che sboccasse nella valle dell'Ariccia. Solamente così, si potranno ottenere risultati sicuri ed utili agli studi. Vogliamo sperare che la costanza e la fiducia di chi ha composto con tanto amore il presente volume riescano a vincere gli ultimi ostacoli — e sono, come sempre, ostacoli finanziari — che si oppongono all'esecuzione del progetto.

g. p.

NOTIZIE

a)

Nell'area dell'antico Foro Prenestino fu recentemente scoperto un nuovo ed importante frammento del calendario di Verrio Flacco. Il testo conserva queste poche lettere: .... *tis* | *rum idem* | *ine hasta curis* | *i · dicant · Quirinum* | *um Feriae.* È noto che del calendario prenestino, prima pubblicato dal Foggini nel 1774, poi nel primo volume del *Corpus I. L.*, i frammenti superstiti si conservano nel Museo Nazionale Romano alle Terme. Il nuovo frammento contenente la parola *Quirinum* deve riferirsi alle feste Quirinali celebrate il giorno 17 di febbraio, le quali sono ricordate nel calendario Maffeiano con la indicazione QVIR. e nel Farnesiano e nel Cerite con la medesima indicazione, cui si aggiunge l'altra QVIRINO IN COLLE. Le parole superstiti del frammento appartengono ad una di quelle note storiche, aggiunte da Verrio Flacco alla indicazione delle principali feste nel suo calendario, nelle quali note si spiega l'origine di talune feste e di taluni riti e si forniscono pure importanti notizie sulla particolarità di qualche antico santuario al quale dette feste si riferivano. Un tentativo di supplemento proposto dal prof. O. Marucchi sarebbe il seguente: [*Hasta Romuli sive Curis in aede servatur* | *ex qua civitas Prisci Populi Quiri*]*tis* [*nomen habet et simulac*]*rum idem* | *quia dicitur Sabino nom*]*ine hasta curis* | [*ita ut Romulum Sabin*]*i dicant Quirinum*] | *eadem die stultor*[*um Feriae.* Le ultime lettere, secondo questa restituzione, dovrebbero attribuirsi alle *stultorum feriae,* le quali, per testimonianza di Ovidio, si celebravano nello stesso giorno, 17 febbraio. (O. MARUCCHI. *Notizie degli Scavi,* [1904], p. 395-397; *Bull. d. C. A. C. di Roma,* [1904], p. 277 e seg.).

Si è pubblicato dal prof. E. KORNEMANN, uno studio sopra l'*imperatore Adriano e l'ultimo grande storico di Roma,* Leipzig 1905. Ne riparleremo.

Sono usciti testè: DAVID MAGIE, *de romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis,* Lipsiae MCMV; K. LEHMANN, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien,* Leipzig 1905. Riparleremo anche di questi due libri.

OTTO TH. SCHULZ ha pubblicato (Leipzig 1904) uno studio importante sulla vita di Adriano, scritta da Sparziano, distinguendo in essa ciò che proviene dal suo primo estensore (ora perduto) ed ha carattere veramente storico, dalle aggiunte posteriori di Sparziano e da quelle introdottevi dall'ultimo redattore delle biografie imperiali, il così detto falsario Teodosiano. Col medesimo metodo, lo S. esamina in appendice la vita di Elio. Cf. Bull. di Fil. Classica 1905, p. 12-13.

Antichità.

A. MATTHAEI. *Das Geiselwesen bei den Römern* (Philologus LXIV [1905], p. 224-247).

M. ROSTOWZEW. *Die Domänenpolizei in dem römischen Kaiserreiche* ibid. p. 297-307.

I. ZELLER. *Il* concilium *delle* septem provinciae *in Arelate* (West. Z. f. G. u. K. XXIV [1905], p. 1-18).

Epigrafia.

G. SCHULZE. *Contributo alla storia dei nomi propri latini* (*Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*). È un volume di 647 pagine; fa parte delle « Memorie storico-filologiche dell'Accademia delle Scienze di Gottinga » (N. F. Band. V, n. 5. Berlin 1904).

E. ZIEBARTH. *De antiquissimis Inscriptionum Syllogis* (Ephemeris Epigraphica IX [1905], p. 187-332): I. De syllogis Signoriliana et Poggiana; II. De Cyriaco anconitano, Iohanne Marcanova, Felice Feliciano; III. De Codice Rediano et Laurentio Behem; IV. De Ferrarino; V. De Iohanne Iucundo Veronensi.

Istituzioni giuridiche.

F. SENN. *Il* nexum *contratto di prestito del primitivo diritto romano* (Nouv. Rev. Hist. de Droit Fr. et Étr. XXIX [1905], p. 49-95).

EM. JOBBÉ-DUVAL. *Spiegazione del n. 172 del libro I del* de oratore *di Cicerone* (fine) ibidem, p. 9-48.

P. COLLINET. *Contributi alla storia del diritto romano*; 3. *La storia della* confessio in iure ibidem, p. 171-194.

Istituzioni sacre.

W. OTTO. *Iuno. Contributo allo studio delle più antiche ed importanti manifestazioni del suo culto* (Philologus LXIV [1905], p. 161-223).

Letteratura.

R. BURGER. *Studi sopra Ligdamo e la poesia di Sulpicia* (Hermes XL [1905], p. 321-335).

A. KLOTZ. *Problemi sulla storia del testo di Stazio* (ibidem, p. 341-372).

G. LAFAYE. *La letteratura epistolare dei Romani* (a proposito dello studio di E. Peter, Der röm. Brief. etc.) nel ' Journal des Savants ', 1905, p. 318-334.

Mitologia.

O. ALTENBURG. *Niobe in Ovidio* (Philologus LXIV [1905], p. 284-296).

Numismatica.

P. STETTINER. *I ritratti degli imperatori romani sulle monete* (Riv. It. di Numismatica XVIII [1905], p. 175-178).

L. NAVILLE. *Monete inedite dell' impero romano*, IV, ibidem, p. 179-200.

I. MAURICE. *La zecca di Arles durante il periodo Costantiniano* ib. p. 43-88.

Storia e Topografia.

H. DESSAU. *Minucio Felice e Cecilio Natale* (Hermes XL [1905], p. 373-386).

E. CHIORBOLI. *Tiberio, Tacito e la Critica* (La Romagna II [1905] p. 285-293).

Varia.

Nella *Rivista di Filologia* di quest' anno (1905, p. 498-505), il Valmaggi pubblica alcune note sagaci ed interessanti, l'una sul *Campo Vitelliano di Cremona* « che non fu edificato per ragioni strategiche, ma piuttosto per dar ricetto a quella parte di truppe che non avevan potuto esser acquartierate entro le mura stesse di Cremona »; la seconda nota sulla *capitolazione di Vitellio in Narni*; la terza e la quarta su due epigrammi di Marziale (I, 28; XIII, 122).

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Landucci avv. prof. Lando, deputato al Parlamento, Roma.
Circolo filologico femminile, Milano.
Zanini Carlo Antonio, Firenze.
Riva prof. Filippo, Preside del Liceo di Viterbo.
Stampini prof. Ettore, Direttore della Rivista di filologia classica, Torino.
Ussani prof. Vincenzo, R. Liceo Cavour, Torino.

SOCI AGGREGATI.

Barale dott. prof. Giuseppe, Fossano.
Wick dott. Federigo Carlo, Napoli.
Falorsi cav. prof. Guido, Firenze.
Dalpane prof. Francesco, Lugo.
Malagòli prof. Giuseppe, Pisa.
Henrion prof. Maria, Milano.
Santoro prof. Beniamino, Acireale.

SOCI AGGREGATI CHE PASSANO ORDINARI.

Bianchi dott. Enrico, Firenze.
Terzaghi dott. Nicola, Firenze.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Novembre 1905. N. 83.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8. —
Un fascicolo separato . . . . . » 1. —

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

N. Terzaghi, La scultura Attica prima di Fidia. . . p. 337
F. D'Ovidio, G. B. Gandino . . . . . » 356
R. Sciava, Note all'epigramma di Porcio Licino . . » 360
Notizie . . . . . p. 364
Atti della Società. . . . . » 368
Libri ricevuti . . . . . » 368

La scultura Attica prima di Fidia

È un fatto constatato che in tutti i Musei di Antichità i monumenti greci sono quelli più ricercati dai visitatori. Ogni vaso dipinto, ogni gemma, ogni moneta, ogni scultura esercita su di noi un fascino irresistibile, per la purezza delle linee e delle forme, o pei problemi stilistici, storici, mitologici che desta in noi, a seconda che siamo o solamente amici del bello, o studiosi che vogliamo conoscere anche le ragioni intime delle cose. Ma la scultura greca si trova in condizione privilegiata di fronte a tutte le altre arti che le fanno compagnia; essa rassomiglia ad una divinità maggiore dell'Olimpo accanto alle divinità minori del Pantheon ellenico, e noi volentieri dimentichiamo i lati deboli e gli stessi errori dei primitivi, per ricordarci che essi costituirono il principio da cui nacque l'arte di Fidia e di Prassitele, giunta alla perfezione dopo di essersi evoluta lungamente e penosamente. Gli scultori massimi del V e IV secolo a. C. unificarono in certo modo le varie scuole portando la forma umana a quella maggiore bellezza naturale che fosse possibile, infondendo nelle loro figure i vari sentimenti che avevan luogo nell'animo loro e che dovevano servire a dare ad ogni opera dello scalpello una fisonomia ben propria e personale. La mestizia che noi leggiamo sui volti di Orfeo e di Euridice nel celebre rilievo del Museo di Napoli; la calma melanconica della giovinetta Mynno eternata su di un marmo ora a Berlino [1]) nell'atto di filare — la sua occupazione domestica preferita, certamente —; la baldanza con cui il guerriero Dexileos vien rappresentato a cavallo sulla sua stele sepolcrale; il dolore che traspira dai volti di due persone che si amano, raffigurate in atto di darsi l'ultimo addio, sono espressioni veramente umane che ci trascinano e ci fanno passare dalla realtà al lavoro intimo dello scultore, che doveva pensare a lungo alle sue opere prima di dar loro forma concreta. Invece la maestà rifulgente dal volto dello Zeus fidiaco, ricordata pure oggi oltre che dalle monete dell'Elide, anche da qualche altro monumento [2]); la freschezza e la forza del Discobolo di Mirone; la maestà del Doriforo di Policleto; la fatica dell'Eracle lisippico [3]); il rude vigore del torso di Belvedere corrispondono ad altri sentimenti ed operano su di noi in varia maniera ed in varia misura, sempre secondo la volontà dell'artista ed il concetto dell'opera quale egli ebbe ed attuò. Ora, tutte le

[1]) Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, Taf. XIX. Si tratta di un monumento sepolcrale. Su questo e sugli altri monumenti di simile genere, cf. Furtwängler ib. *Einl.* 15 ss.

[2]) Ricorderò lo Zeus in bronzo del Museo di Firenze, adottato come emblema nella tessera del nostro recente Convegno.

[3]) Particolarmente nella statuetta in bronzo del Louvre, Collignon, *Hist. de la sculpt. gr.* II T. 2. Cf. l'Eracle Farnese.

statue greche che sono il vanto e l'onore dei Musei vengono da scuole e da paesi diversi, e lo ricordano facilmente allo studioso, sebbene appariscano quasi unite nel superbo ideale di bellezza che ce le fa tutte egualmente ammirare. E tra le diverse scuole anche in questo, come in altri campi, è naturale che quella Attica, in cui sorse e si maturò il genio di Fidia, desti il massimo interesse negli studiosi. Per ciò dobbiamo salutare con piacere ogni lavoro serio che si pubblichi in questo campo, attendendo che la bella raccolta iniziata dallo Svoronos [1]) sia portata a compimento e faccia conoscere completamente i tesori raccolti nel Museo Nazionale di Atene.

Un libro meritevole di tutta la nostra attenzione è quello che ora presentiamo ai lettori del nostro Bullettino, scritto dal Prof. Lechat dell'Università di Lione [2]), uno studioso che per molti anni si è occupato della scultura Attica, e che ce ne offre ora una trattazione sistematica. Il Lechat accompagna la scultura Attica dai suoi primi esordi fino alla metà del V secolo, quando con Pericle e Fidia si inizia quel risorgimento che fece di Atene la incontrastata capitale intellettuale dell'Ellade. Con grande diligenza e con molta, anzi perfino con troppa, minuzia, si ferma su ogni prodotto dello scalpello per mostrare il trapasso da una tecnica ad un'altra, e dalle forme stilistiche primitive a quelle più progredite.

Le prime sculture che si trovano in Attica sono quelle dei più antichi frontoni in pietra tenera (poros) dei templi Ateniesi, e, per la materia impiegata come per la tecnica, meritano una considerazione speciale. Infatti le figure sono intagliate rozzamente e lavorate come si usava per le sculture in legno, le quali sono state certamente in uso per lungo tempo, e forse anche contemporaneamente a quelle in pietra. Ma qui mi pare che il Lechat esageri alquanto, giacchè egli ritiene — e lo afferma con forza — che la scultura attica è autoctona. Ora, questo mi par vero soltanto sotto certi riguardi. Finchè daremo peso solamente alle ragioni tecniche e stilistiche, in confronto alle opere di altre scuole già più avanzate al momento in cui i primi frontoni fanno la loro apparizione, potremo esser d'accordo col nostro autore. Ma se questi crede realmente che l'arte attica al suo inizio non riceva ispirazione se non da se stessa, dubito molto che egli troverà dei seguaci che vadano pienamente d'accordo con lui. E possiamo persuadercene facilmente, ove esaminiamo i prodotti di quell'arte. Naturalmente è lontano dallo scopo di quest'articolo un esame particolareggiato; pure mi sembra che qualche brevissimo raffronto debba riuscire utile.

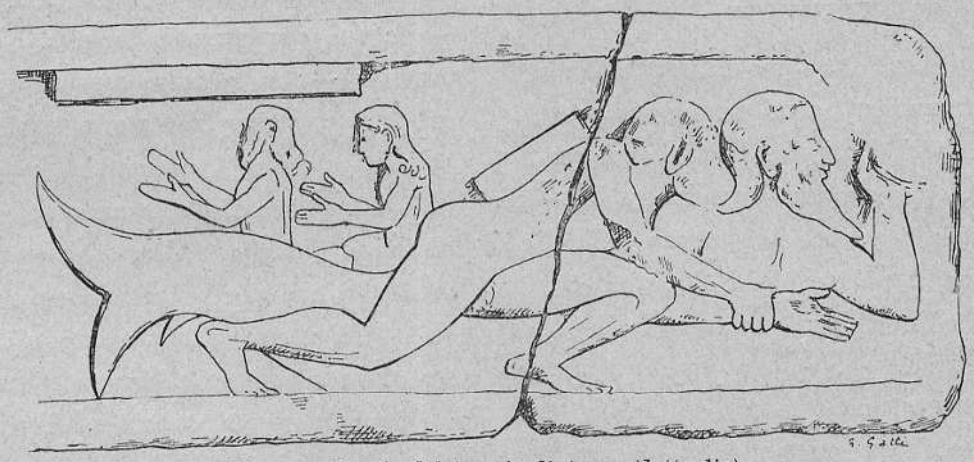


Fig. 1. — Fregio del tempio di Assos (dettaglio).

Uno dei primi frontoni attici in pietra tenera è quello dell'Hecatompedon di cui fanno parte Era-

[1]) Svoronos, *das Athener Nationalmuseum*, Athen, Beck u. Barth. Sono pubblicati solamente i primi sei fascicoli.

[2]) Lechat, *la sculpture Attique avant Phidias*, pagine VIII + 510, Paris, Fontemoing 1904. (Bibl. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, Fasc. XCII).

cle ed il Tritone da un lato, il cosiddetto Tifone o Barba Blu dall'altro. Ebbene, a nessuno può sfuggire — ed anche il Lechat la riconosce — l'analogia che passa tra il gruppo di Eracle lottante col Tritone qui e nel fregio del tempio di Assos nella Troade, che è più antico potendo esser datato fino dal VII sec. Anche l'altro frontone che precede forse di qualche anno questo preso da noi in considerazione, e rappresenta il medesimo soggetto [1]), sebbene diverso nella disposizione generale, ha tratti comuni tanto con quello di Assos (fig. 1) [2]), quanto con quello dell'Acropoli di Atene (fig. 2) [3]). Il Tritone ha la coda di pesce allungata sul suolo e solo leggermente ondulata; il suo busto dal petto in su è rialzato, ed il braccio sinistro [4]), come si può riconoscere facilmente è allungata e calcata fortemente a terra, quella sinistra [1]) è ripiegata per permettere meglio all'eroe di esercitare tutta la sua forza con un punto di appoggio molto stabile. Basta dare un'occhiata alle nostre figure per convincersi di tutta la loro somiglianza formale. Le differenze sono rappresentate solo da un progresso della tecnica, giacchè tutto il busto di Eracle ed alcune parti del busto e della coda del Tritone sono lavorati ad alto rilievo, mentre nel frontone di Assos e negli altri di Atene precedenti al nostro, abbiamo un rilievo appiattito e senza rotondità. Il motivo è tuttavia il medesimo, perchè, si noti bene, quando l'arte Attica arcaica si fu sviluppata definitivamente, almeno in quel campo in cui assurse prestissimo a vera originalità — nell'arte vasculare —

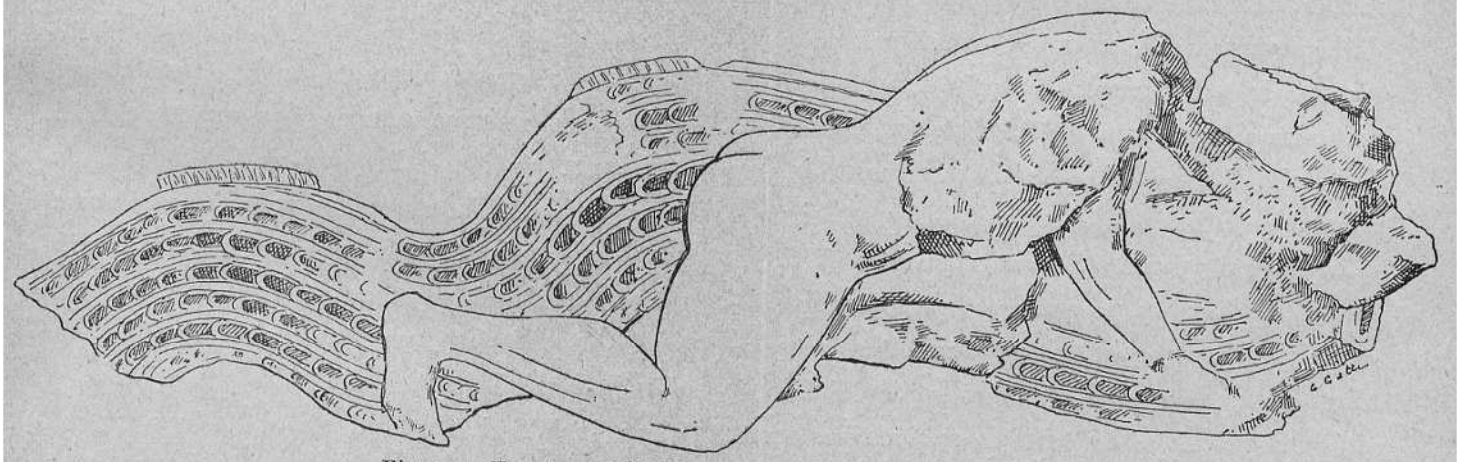


Fig. 2. — Frontone dell'Hecatompedon di Atene (dettaglio).

anche pel rilievo ateniese dal troncone rimastone, è portato in avanti nella solita posizione di paura e di invito al soccorso che noi conosciamo tanto bene dalle pitture dei vasi a figure nere e di quelli a figure rosse di stile severo [5]). Corrispondentemente alla posizione del Tritone, anche Eracle è molto abbassato: la sua gamba destra essa trovò una forma speciale per riprodurre la medesima scena mitica, diversa assai da quella offertaci dai nostri frontoni. Infatti nei vasi a figure nere i due personaggi si abbrancano in modo non dissimile da quello usato per esprimere la lotta di Peleo e Tetide [2]), ed il Tritone ha tutto il busto sollevato e poggia realmente a terra per una sola

[1]) Detto *frontone rosso* dal Lechat, p. 35 ss., edito dallo Studniczka in *Ath. Mitth.* XI 1886 Taf. II, p. 61 ss.

[2]) La nostra figura è tolta dal Perrot *hist. de l'art* VIII fig. 101, cf. Brunn-Bruckmann, *Denkm.* 411 b.

[3]) Dal Perrot, VIII fig. 274, cf. Brunn-Bruckmann 472 b.

[4]) Nell'altro frontone, dove la disposizione è invertita, il braccio portato in avanti è il destro.

[5]) È impossibile tuttavia di stabilire se il braccio del Tritone era piegato al gomito come nel fregio di Assos, oppure allungato come nel *frontone rosso.*

[1]) Quella destra nel *frontone rosso*, per la stessa ragione data di sopra alla col. prec. n. 1.

[2]) Cf. Terzaghi, *di una rapp. della lotta di Peleo e Tetide*, Pescia 1904, 5 ss.; Eracle ed il Tritone (*ἅλιος γέρων*) in uno schema un po' più semplice, dovuto alla ristrettezza dello spazio, si trovano in una placchetta in bronzo di Olimpia, cf. Furtwängler, *Olympia* IV *die Bronzen*, Taf. XXXIX n. 699 a. Intorno alla concezione dell'*ἅλιος γέρων* nell'età protogreca ed ai suoi precedenti nell'età micenea, cf. Milani, *St. e Mat.* II 18 ss. Ai richiami del Milani ora si può aggiungere un piatto

voluta della sua coda che viene poco distesa. Così ad es. troviamo lo schema più moderno ed originale della lotta nella splendida kylix del Museo di Corneto, uno dei più noti ed ammirati capolavori dell'arte vasculare Ateniese verso la fine del secolo VI [1]).

Mi pare che i dubbi sulla teoria del Lechat vengano molto legittimati da questo confronto; essi si accrescono, e si mutano — se non erro — quasi in certezza del contrario, quando osserviamo il gruppo molto noto rappresentante un combattimento di leoni contro un toro, ascritto dal Lechat al primo quarto del VI secolo. Se esiste un motivo poco originale in tutta l'arte antica, è proprio questo che si trova ripetuto su rilievi, vasi, gemme — anche micenee —, ed in gruppi staccati in tutto il mondo, dall'estremo oriente all'estremo occidente, dalle sculture del palazzo di Persepoli alle terrecotte della Sicilia [2]). La teoria dunque dell'autoctonismo, sostenuta dal Lechat, va accolta con benefizio d'inventario, e limitata al punto in cui ponevo poco sopra la questione. Del resto si vede chiaramente quanto sia incomoda anche dal libro stesso del Lechat, il quale è costretto spessissimo, pur contro voglia, ad ammettere derivazioni da questo o da quel paese, specialmente dall'Oriente. D'altra parte la ragione medesima ci dimostra come sia impossibile di trovare un'arte completamente autoctona. E quando vediamo che nazioni diverse (ma di cui sappiamo o possiamo ritenere che ebbero fra loro contatti, ai quali magari non è neppure estranea la questione di razza) presentano affinità od uguaglianza nelle forme artistiche, l'influsso dell'una sull'altra non è la prima e la sola cosa cui pensiamo? Con ciò non si vuol negare un fatto fisso ed importantissimo, cioè che gli uomini si sviluppano tutti su per giù nella stessa maniera, nel linguaggio come nella civiltà e nelle arti, sì da non poter concedere molto alle pure somiglianze formali. Ma nel nostro caso noi ci troviamo di fronte a paesi che vantano affinità e fors'anche comunanza di origine e di tradizioni, quindi la questione della dipendenza degli Attici da altri popoli (non si dimentichi che questi altri sono ionici) può esser posta e risolta senza lasciar dubbi nelle sue linee generali. E ciò non basta ancora: i Greci in generale e gli Attici in particolare sono un popolo eminentemente eclettico, che ha sempre preso il bello ed il buono dovunque lo trovasse. Nel caso speciale nostro poi le manifestazioni artistiche si fondono e si confondono insieme, tanto nelle origini come nel periodo successivo o nel tempo di massimo fiore; lo stesso influsso che l'arte ionica e dorica esercitarono sulla scultura attica del VI secolo sta lì a dimostrarcelo. E sarebbe per lo meno ardito da parte nostra il non volere ammettere un influsso esterno, per quanto debole, anche nel periodo delle origini. Tanto più che la tradizione Micenea non si può dire mai scomparsa, dal momento che noi troviamo una ininterrotta serie di monumenti, i quali, rappresentando il medesimo soggetto, vanno dalle epoche più antiche alle più recenti. Tale è il caso, nè giova insisterci oltre, ad es., della lotta tra animali [1]).

Come si vede, questa differenza di vedute è capitale; tuttavia, se i pareri possono essere discordi sulla prima parte della trattazione, il libro del Lechat in tutto il suo seguito è tanto utile ed istruttivo, e, dirò anche, ben fatto, da farci quasi dimenticare un pregiudizio del suo autore. Siccome tutta la produzione della scuola Attica è esaminata con molta cura, così noi ne guadagnamo un concetto largo e preciso.

I primi monumenti plastici dell'Attica sono, come si è già detto, i frontoni in pietra tenera, e mi pare veramente dimostrato che gli Attici non si servissero del marmo soprattutto per difficoltà tecniche nell'impiegarlo e lavorarlo. Naturalmente, se la lavorazione del marmo presen-

protoellenico di Praesos, trattato quasi nello stile miceneo, edito dall'Hopkinson in *Ann. of the Brit. School at Athens* 1903-4, pl. III 1 p. 148 ss.

1) *Mon. d. Inst.* XI 41; cf. Petersen, *Ann. d. Inst.* 1882, 73 ss., Harrison and McColl, *Greek vase paintings*, p. 14, Pl. V.

2) Terracotta di Gela al Museo di Palermo, Kekulé, *Ant. Terracotten* II Taf. LIV 2.

1) Cf. Milani, *St. e Mat.* II 35 ss., che ne dà anche la spiegazione.

tava degli ostacoli, altri ne offriva pure quella del poro, tra cui primissimo la qualità stessa del materiale che impediva di dare alle figure una superficie ben levigata ed una espressione più o meno naturale. Gli artisti cercarono di rimediare a questi difetti per mezzo della colorazione, sia dipingendo, e non scolpendo in rilievo, quegli oggetti che male si sarebbero prestati ad un lavoro prodotto da utensili taglienti, sia dando a tutta la loro opera una tinta di colore molto visibile, che facesse risaltare a prima vista le figure dallo sfondo. La colorazione del fondo restò poi sempre, come è noto, una peculiarità dei frontoni di templi greci. Così si arriva a quelle assurdità per cui il cosiddetto Tifone ha una barba di un blu forte che gli valse il soprannome, mentre altre figure sono di un rosso acceso o di un rosso bruno, almeno là dove la tinta non è scomparsa al contatto degli elementi atmosferici o della terra dove questi monumenti restarono sepolti per lunghi secoli. Tuttavia il marmo fu adoperato assai per tempo, essendo la sua introduzione quasi contemporanea o di pochissimo posteriore ai frontoni dell' Hecatompedon, cui abbiamo accennato di sopra. E col marmo, col Moschophoros, con la testa di Gorgone scoperta nel 1888 [1]), con le due sfingi di Spata e del Pireo [2]), la policromia fa un passo addietro, limitandosi a poco a poco soltanto a quelle parti che nel corpo umano sono veramente colorate, come gli occhi, i capelli, le labbra, oppure agli ornamenti delle vesti; solamente di rado, come nel cavaliere detto volgarmente persiano, tutta una parte, i calzoni, è completamente dipinta a vari colori [3]). Anche per i cavalli succede lo stesso: la criniera, gli occhi, la bocca vengono sovradipinti con tinte per lo più ancora molto convenzionali; il resto del corpo ritiene il colore neutro del marmo. Il quale era abbondante nell'Attica, sebbene di non troppo fine qualità come il Pentelico. Ma esso era pure abbondante nelle isole, dove già per tempo erano sorte varie scuole di scultori ionici che non tardarono a farsi largo sul suolo dell'Attica, e vi importarono specialmente le figure femminili, un grandissimo numero delle quali si sono trovate sull'Acropoli nello strato contenente i resti della distruzione persiana, il « Perserschutt », come con vocabolo semplice e comprensivo lo chiamano i Tedeschi.

Con l'intervento dell'arte ionica, anche il carattere delle opere primitive si modifica, e le figure, già troppo rigide e pesanti [1]), acquistano poco a poco forme più leggiere e perfette. Con Pisistrato l'influsso ionico raggiunge il suo apogeo. Le molte e grandi opere cui dette inizio il tiranno Ateniese, rendevano necessario l'impiego di gran numero di artisti che le decorassero; questi, attici o non attici che fossero, risposero volonterosi alla chiamata, e concorsero a produrre la mirabile fioritura dell'arte arcaica. A quest'epoca appartengono le numerosissime statue femminili, di cui alcune sono davvero belle e ci fanno prevedere la grande arte Ellenica classica, nonchè le meno numerose statue mascoline. Abbiamo qui una quantità di monumenti votivi offerti da adoranti o supplicanti alla divinità, e soprattutto, naturalmente, ad Atena. Alla quale si riferiscono poi anche diversi rilievi trovati sull'Acropoli stessa od altrove in Atene; e tra gli altri non mi sembra abbastanza giustificato che il Lechat, non ostante la sua provenienza dalla Torre dei venti, neghi la cittadinanza Ateniese al bello ed interessante frammento di rilievo votivo che porta oggi il n. 36 al Museo Nazionale di Atene ed è stato pubblicato più volte, e recentissimamente dallo Svoronos (fig. 3) [2]). Esso rappresenta due donne,

[1]) Lechat, p. 120 s., fig. 6 (non Medusa, come la chiama il Lechat).

[2]) Ib. p. 121 ss. figg. 7 e 8.

[3]) Ib. p. 319 s. = Perrot *Hist. de l'art* VIII fig. 321.

[1]) Non posso esser pienamente d'accordo col Lechat quando questi, p. 149, accusa di troppa pesantezza e di grossolanità le figure del Monumento delle Arpie a Xanthos. Forse l'A. si lasciò accecare un po' troppo dal suo amore per ciò che è Attico, contro ciò che non è tale. Del resto le statue dei cosiddetti scribi, di cui il Lechat parla a p. 268 ss., hanno alcuni punti di contatto con quelle dei Branchidi, trovate nella Sacra via di Mileto, delle quali sono meno antiche.

[2]) *Ath. Nationalmus.* Taf. XXI 2 da cui è presa la nostra figura, cf. Perrot VIII fig. 336, Brunn-Bruck-

una seduta e l'altra in piedi davanti ad essa, in atteggiamento di adorante o supplicante. A giudicare dalle varie riproduzioni date di questo rilievo, esso è di carattere attico-ionico, ed ha una singolare importanza per la raffigurazione di Atena. Io non so vedere nella figura della dea, che è quella più grande seduta alla sinistra del rilievo, il carattere matronale o materno veduto dallo Svoronos. Non mi pare che il petto sviluppato sia decisivo per l'identificazione della persona, specialmente ove si considerino altri lavori della stessa epoca e dello stesso genere, nei quali non si può dubitare che la dea non sia Atena. Così un notissimo e strano doppio rilievo laminare in bronzo [1]; così pure il rilievo dedicatorio

Fig. 3. — Rilievo votivo (Museo di Atene).

di cui parla il Lechat a p. 283, edito ad es. dal Perrot, *Hist. de l'Art* VIII fig. 314, dove Atena è in piedi. Ma anche nel nostro rilievo il fatto che la dea è seduta non può costituire un' obiezione seria a riconoscere in essa la medesima divinità, giacchè la troviamo seduta varie volte nell'arte arcaica [2], anzi anche in una specie di arte destinata per natura sua alla massima divulgazione tra il gran pubblico, ossia in quella delle figurine di terracotta [1]. Per tutte queste ragioni dobbiamo probabilmente ritenere che pure qui sia raffigurata la patrona della città.

Non solamente i rilievi votivi furono prodotti dall'arcaismo avanzato, chè anzi esso ci offre dei begli esempi di monumenti dedicati a persone o sepolcrali, ai quali ultimi può essere che appartenga quello del cosiddetto Oplitodromo, sul quale i dotti hanno tanto discusso da meritare che se ne accenni brevemente anche qui (fig. 4) [2]. Oltre il Lechat [3], ha pubblicato questa stele anche lo Svoronos che ne ha dato una accuratissima descrizione [4]. Si tratta di un giovane armato di solo elmo, nel ben noto schema di corsa, con il ginocchio destro quasi appoggiato a terra, quale si vede per lo più nei vasi a figure nere [5]. Il Lechat ritiene che si tratti semplicemente di un oplitodromo, non morto o morente come potrebbero far ritenere gli occhi chiusi, ma di uno che aveva vinto in gioventù la corsa colle armi, ricordata poi sul suo monumento sepolcrale, come la sua gloria più bella. Si noti che il Lechat ritiene che gli occhi non fossero in realtà chiusi, ma che la colorazione li indicasse come aperti; e che

mann Taf. 17. 2 Per la cronologia come per l'attribuzione all' arte Attica mi pare che lo Svoronos abbia completamente ragione, ed io mi riferisco alla sua opera p. 82.

1) De Ridder, *Cat. des bronzes de l'Acr.* n. 794, Perrot VIII fig. 309, Collignon *Hist. de la sculpt. gr.* I fig. 197 p. 380.

2) Oltre la statua sedente di Endoios (Paus. I 26, 4), cf. quella esibita in Perrot VIII fig. 311 ed il vaso a figure nere di Berlino, Perrot VIII fig. 312, dove manca il Gorgoneion. Nel nostro rilievo Atena poteva avere benissimo l'elmo, come nel vaso ora citato.

1) Perrot, VIII fig. 315.

2) Trovato a Velanideza nel 1901; il Lechat lo crede, con ragione, una stele funeraria, mentre lo Svoronos esclude questa attribuzione. La nostra figura è desunta da Svoronos, Taf. XXVI; cf. Perrot. VIII fig. 333.

3) P. 296 ss. fig. 25.

4) *Ath. Nationalmus.* p. 89 ss.

5) Il Lechat ne cita solamente pochi: molti più se ne potrebbero, naturalmente, ricordare; specialmente quelli su cui sono rappresentate le Gorgoni, non estranee del resto neanche alla statuaria, p. es. Perrot VIII fig. 126. Cf. le Arpie ed i Boreadi nella kylix di Fineo al Museo di Würzburg, Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmalerei* Taf. XLI.

le braccia non sieno in attitudine disperata, increspate dal dolore e dall'affanno, ma si trovino invece semplicemente nella posizione naturale della corsa. Lo Svoronos invece, negando che il rilievo sia sepolcrale, notando giustamente che alla figura manca lo scudo, attributo essenziale dell'oplitodromia, pensa ad un dromokeryx, ossia ad uno di quei corrieri militari i quali nel più breve tempo possibile dovevano portare le notizie dal campo ritornando poi subito al punto di partenza. Ora, è indubitabile, ed apparisce chiaramente anche dal nostro disegno, che il giovane, con la testa piegata e quasi cadente sopra un lato, con le braccia che pare allarghino il petto per procurarsi sollievo e più facile respiro, con le mani increspate, è veramente giunto all'estremo delle sue forze. Il mistero che si racchiude in quei tratti di scalpello resta oscuro, nè sarà forse chiarito mai. Io mi contento perciò di accennarlo e di non guastare la solenne mestizia che traspare da questo monumento con ipotesi più o meno vane. Mi basterà di accennare alla poca probabilità della identificazione fatta dallo Svoronos di questo giovane col celebre Fidippide, inviato dagli Ateniesi agli Spartani per invocare soccorso prima della battaglia di Maratona [1]). Secondo il dotto Ateniese, Fidippide che torna stanco ed addolorato per dover riportare la risposta negativa dei Lacedemoni, i quali non vollero intervenire adducendo a pretesto certe ragioni religiose, sarebbe rappresentato dormente pur nella corsa, ad imitazione degli uccelli emigranti che debbono volare giorno e notte senza potersi posare, e dormono nel volo [2]).

La stranezza è evidente, e l'identificazione — per quanto attraente — una fantasia. E più si cercheranno interpretazioni, più ci si muoverà in un circolo vizioso e senza uscita. Si tratta di un guerriero morto correndo: chi sia e perchè sia così raffigurato non sappiamo; ci basti questo e ci basti la bellezza e novità del motivo per non guastarci il piacere che si ritrae da esso.

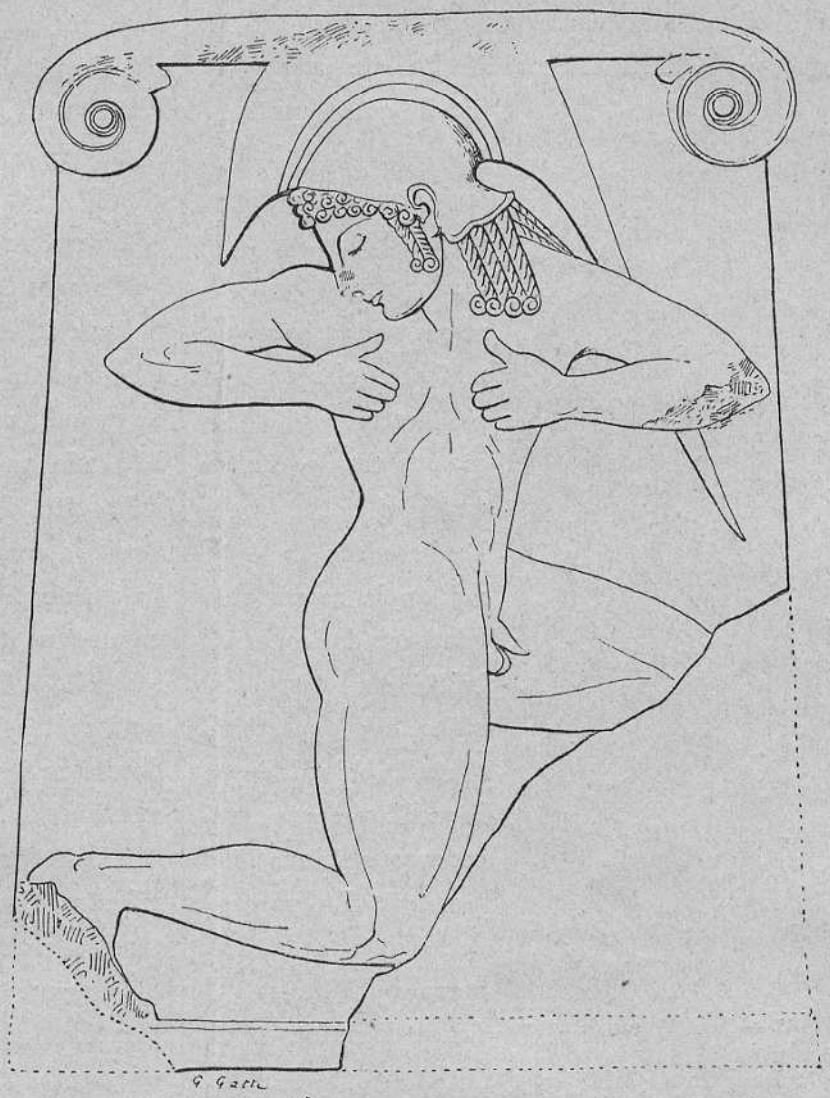


Fig. 4. — Stele sepolcrale (Museo di Atene).

Intanto apparisce un nuovo elemento che rinfresca i tipi ed i motivi della scultura attica. Come prima l'influsso predominante era stato quello ionico, ora si fa sentire quello dorico, il quale poteva vantare un'arte molto progredita,

[1]) Her. VI 105 s., Plut. *de Her. mal.* 26.

[2]) Il paragone fatto dallo Svoronos, a p. 95, con Euchida che da Platea andò a Delfi per prendere il fuoco sacro e ne ritornò nello stesso giorno morendo al suo arrivo al campo, non calza che in parte, giacchè se si è trovato il monumento di lui, non è detto che ne dovesse esistere anche uno di Fidippide. La somiglianza poi notata dallo Svoronos con lo scarabeo etrusco, fig. 75 s. p. 96, è puramente formale e non ha nulla a che fare col nostro rilievo.

sebbene l'ideale attico-ionico non cessasse di farsi sentire assai forte. Il maggiore vantaggio che l'arte dorica portò con sè fu il cambiamento radicale nell'espressione dei visi. Mentre nel tipo ionico il volto reca un eterno sorriso stereotipato, il quale a lungo andare diviene noioso anche nelle opere più belle, il nuovo influsso dorico cambia totalmente le linee della bocca e le dà una forma più seria e più confacente a natura. Anche gli occhi si spostano e, da obliqui che erano prima, assumono la linea orizzontale. Per dare un esempio di questo passaggio riporto qui due insigni monumenti che si potrebbero dir tipici: il primo (fig. 5) [1]) rappresenta una *core*[2]) nell'atteggiamento e nel costume più frequente tra le statue muliebri dell'Acropoli; il secondo (fig. 6) [3]), nel quale ravvisiamo l'influsso dorico, è una bellissima testa di efebo che appartiene senza dubbio all'epoca immediatamente precedente all'invasione persiana. La purezza delle linee e la dolcezza dell'espressione fanno di questa testa un gioiello dell'arte arcaica. Già nei nostri esempi possiamo osservare chiaramente la metamorfosi che ha luogo dalle statue più antiche alle più recenti, le quali ricevono anche una base sicura di datazione a seconda della più o meno esatta imitazione dell'originale. Ma l'indirizzo dorico e quello ionico perdurano insieme per qualche tempo e ci danno due serie di sculture, specialmente statue mascoline e femminine, di cui l'una segue la vecchia moda, mentre l'altra si mostra rimodernata. Dalla fusione dei due indirizzi nascerà poi la grande scultura che ci conduce diritti alle decorazioni del Partenone ed allo Zeus ed all'Atena parthenos di Fidia.

Fig. 5. — Core (Museo di Atene).

L'arte Attica però non doveva svolgersi tranquillamente, e giungere senza ostacoli alla perfezione. Gli avvenimenti politici incalzavano; dopo l'indimenticabile anno 490 ed il turbamento che ne venne, nel 480 i Persiani invasero l'Attica battendo pure, e non senza vigore, alle porte della città di Pallade, i cui cittadini furono costretti a cercar riparo abbandonando la loro terra. In questo periodo di turbamento anche l'arte dimenticò se stessa: gli artisti dovettero lasciare lo scalpello ed il mazzuolo per prendere le armi, e quei pochi che non vollero o non poterono farlo dovettero cercare altrove nuovo lavoro e nuovo sostentamento. Quando la bufera fu passata e l'Attica potè ripopolarsi, anche le arti cominciarono a rifiorire. Non tanto presto però, giacchè dovettero correre anni parecchi, prima che i nuovi lavori e le nuove costruzioni dei templi e dei monumenti religiosi e privati fossero ordinati. È questo un punto che il Lechat mette mirabilmente in luce, e fa bene ad insistervi per combattere il pregiudizio diffuso che l'arte Attica non abbia mai subito soluzioni di continuità. Uno dei primi monumenti patriottici che furono restituiti, è quello dei Tirannoctoni ordinato a Critios e Nesiotes. Questi artisti ebbero l'incarico di replicare in certo modo il vecchio gruppo di Antenore sorto sull'Acropoli quasi subito dopo l'atto di liberazione compiuto da Armodio ed Aristogitone, e distrutto dagli invasori Persiani. È naturale che il popolo Ateniese, dopo essere stato

[1]) Da Perrot VIII, fig. 289, cf. *Antike Denkm.* I 19. Il monumento in questione porta il n. 680 al Museo dell'Acropoli; cf. Lechat p. 227. La mano, ora rotta, reggeva un lembo della veste.

[2]) Mantengo anch'io questa denominazione, su cui insiste il Lechat e di cui egli dimostrò la praticità nell'altro suo lavoro *Au musée de l'Acropole* p. 265 ss., cf. Perrot VIII p. 596 ss. Essa impedisce i dubbi e le confusioni, stabilendo che le statue particolarmente muliebri, ma anche maschili, sono specie di ritratti dedicati alla divinità — Atena — dai suoi devoti. Per la curiosità storica si può aggiungere che un'idea simile a questa del Lechat pare sia già stata accennata nel 1811 dal Visconti, *Iconogr. gr.* 3.

[3]) Da Perrot VIII pl. 14, cf. Lechat p. 362 ss. Nel Museo di Atene porta il n. 689.

affrancato di nuovo dalla servitù, pensasse a rifare subito quel gruppo che era quasi un simbolo di patriottismo e di libertà, e quindi si spiega la fretta con cui i Tirannoctoni ripresero il loro posto sull'Acropoli. È noto a tutti come una replica del gruppo di Critios e Nesiotes sia conservata nel Museo Nazionale di Napoli, di cui forma uno dei pregi maggiori. Finalmente, con la calma e la ricchezza, prodotta specialmente dalla lega attica, tornarono i bei tempi dell'arte, che ormai, sicura di se stessa, colle Cariatidi dell'Erechteion e col meraviglioso rilievo di Eleusi ora al Museo Nazionale di Atene [1]), apre un orizzonte nuovo ed una nuova via agli artisti. Non ci stupisce quindi di trovar pochi anni più tardi il secondo Partenone con le decorazioni di Fidia, restate modello insuperabile a quanti, in ogni tempo e luogo, hanno avuto il sentimento del bello, ed hanno sentito il fascino emanante dall'Ellade classica in tutte le manifestazioni del suo genio, della sua potenza, ricchezza e nobiltà.

Queste sono le linee generali del libro del Prof. Lechat, nei cui particolari naturalmente mi è impossibile qui di addentrarmi. Del resto l'Autore si trovava in una condizione privilegiata rispetto al suo argomento, giacchè in generale egli fu costretto a parlare solo di cose già note e studiate. Infatti la scultura Greca ed Attica è un tema molto trattato e discusso, ed era naturale che il Lechat si servisse ampiamente degli studi i quali lo hanno preceduto, tanto più che alcuni di essi sono veramente poderosi e fondamentali. Questo ha danneggiato un po' l'originalità, essendo un tal campo male adatto allo sviluppo di teorie nuove e tutto dovendosi limitare alle diligenti classificazioni ed analisi. In ciò consiste pure il merito maggiore e migliore del Lechat. Il quale con una pazienza da vero certosino ha esaminato tutto: l'essere p. e. riuscito a porre dell'ordine tra le numerosissime statue femminili delle *core*, non è stato

[1]) N. 126. Il Lechat, p. 501, ritiene con i più che si tratti di Demeter, Persefone e Triptolemos. Lo Svoronos, p. 106 ss., Taf. XXIV s., pensa a Demeter, Persefone e Niso, e la sua interpretazione, rafforzata dal ragionamento e da un acuto esame del mito, è assai convincente.

davvero un lavoro da poco. Come abbiamo visto, salve poche eccezioni, tutti converrano coi resultati ultimi a cui il libro ci porta. Forse non tutti invece converranno col metodo adottato dall'Autore. Infatti questi ci ha dato un grosso libro — d'argomento archeologico, si noti bene — in cui vengono esaminate alcune centinaia di monumenti: ebbene, su 506 pagine di testo troviamo appena 48 figure. Da ciò risulta che lo studioso di coscienza deve fare una fatica enorme per tener dietro alla lettura procurandosi da fonti

Fig. 6. — Testa di Efebo (Museo di Atene).

disparate e spesso incomode i libri su cui possa prender visione delle statue nominate. E 506 pagine per un libro simile sono senza dubbio troppe, perchè il Lechat si indugia con eccessiva compiacenza sui particolari minuti, sicchè capita di dover leggere più volte la medesima cosa, mentre poteva esser detta una volta sola, tutti vedono con quanto guadagno della più facile, rapida ed esatta intelligenza [1]). Le pagine dovevano essere un buon terzo di meno, e le figure almeno tre

[1]) Del resto il Lechat stesso, *préf.* p. VI, pare preveda questa osservazione: se avesse temuto un po' più la prolissità, il suo lavoro avrebbe certamente guadagnato molto.

volte di più, ed allora il libro sarebbe certamente riuscito quello che il suo autore si proponeva, cioè una vera trattazione completa della scultura Attica prima di Fidia. D'altra parte troppo di rado troviamo confronti e riscontri con le altre arti: ogni lettore un po' pratico dei monumenti greci vedrà sorgere innanzi al suo spirito altre immagini simili a quelle di cui il Lechat discorre. Perchè tutte le arti di tutti i paesi vanno di pari passo, e non si può parlare di una sola di esse, facendo astrazione da tutte le altre; così i tipi vasculari e le monete sono elementi preziosi anche per giudicar bene della statuaria. Ancora dispiace di vedere quasi del tutto dimenticata la produzione in bronzo. È vero che delle statuette in bronzo è molto difficile stabilire con esattezza l'origine e la provenienza, sia a cagione del loro facile trasporto, sia perchè la fusione non dà luogo a così forti diversità stilistiche come il lavoro in pietra. Ma è possibile che, tra le parecchie centinaia di bronzi trovati sull'Acropoli, nessuno presenti tali particolarità da farsi ritenere attico con certezza? È molto lecito il dubbio [1]).

Di tutti questi elementi mi augurerei che il Lechat volesse tener conto se, come è sperabile, continuerà il suo lavoro, e ci darà la storia completa della scultura attica anche nel periodo classico e nella decadenza. Sarebbe davvero bello ed utile agli studiosi che, mentre lo Svoronos pubblica tutti i monumenti del Museo Nazionale di Atene illustrandoli singolarmente, uno scienziato di amore e di fede come il Professore di Lione li abbracciasse sistematicamente e ne facesse conoscere l'intima storia e lo sviluppo.

Firenze, Ottobre 1905.

Nicola Terzaghi.

1) Di passaggio accenno ad un altro piccolo difetto: la mancanza di un indice completo che renda più agevole l'uso del grosso volume.

L'Economo prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze) ricorda a non pochi Soci morosi che il loro debito arretrato tiene sospesa l'Amministrazione della Società e perciò costringerà il Consiglio Direttivo a rigorose risoluzioni.

G. B. GANDINO [1])

Speravo, illustri colleghi, che, nel ritrovarci dopo più mesi per la prima volta insieme, non avessimo a lamentare alcuna perdita di confratelli nostri; ma la speranza è stata vana, chè due vegliardi onorandissimi [2]) ci han lasciato per sempre: e in questi giorni uno per l'appunto di cui m'è più grave rammentare la morte, la quale è per me come un lutto domestico. Dico di Giovanni Battista Gandino, a cui mi legavano trentacinque anni di fida amicizia, nella quale egli mi fu di volta in volta, e di età in età, indulgente come padre, cordiale come fratello. Il Gandino apparteneva all'Accademia, qual socio corrispondente, dal 21 giugno 1886: *magnum aevi spatium* certamente, ma ben piccolo rispetto alla vita sua, che ebbe principio nel 1827, ed ha avuto il suo termine or son quattro giorni. E qual vita, o signori, quanto piena di lavoro assiduo, di tenaci propositi, di coerenza, di lealtà, di sincerità perfetta nel pensiero, nella parola, nell'opera; e quanto schiva d'ogni volgarità o d'ogni tetraggine ambiziosa, d'ogni impazienza e d'ogni vanagloria! Limpida fu la sua vita come limpido l'ingegno, al quale tornava impossibile il non essere anzitutto preciso, netto, esatto; e che non avrebbe mai saputo acquetarsi in un'idea confusa, in una nozione monca, in un concetto vago ed oscuro che presumesse d'esser profondo, in un ragionamento fiacco, inconsiderato, fallace.

Nell'adolescenza il Gandino, alunno nel Collegio delle Provincie, attese non con molta voglia agli studii giuridici. Vi ebbe compagno un altro socio nostro, che poi doveva segnalarsi tanto non meno nell'opra politica che nelle lettere: Costantino Nigra. L'amor vero del Gandino erano appunto le lettere, in ispecie le greche e le latine, le latine soprattutto. Ma l'indirizzo che gli studii di queste avevano allora in Italia, e più particolarmente nella sua nobilissima regione na-

1) Per ricordare degnamente il nostro illustre e compianto consocio prof. G. B. Gandino, riportiamo quel che ne disse Francesco d'Ovidio all'Accademia dei Lincei, sicuri di far cosa gratissima ai nostri lettori.

2) T. Massarani e il Gandino.

tiva, non gli piacque. Non solo la filologia s'era ridotta ormai a poco più che lo scrivere e il parlare in latino, ma la tempra di quella latinità non era di metallo puro, bensì un amalgama di parole e modi e costrutti d'autori disparatissimi e di tutte le età; cosicchè nello stesso periodo venivano non di rado ad accozzarsi una reliquia del latino arcaico o quasi, ed un neologismo dell'era imperiale, se non anche del Rinascimento o più tardivo ancora. Il vocabolario registra, poniamo, un superlativo *ipsissimus*, per un luogo plautino che dice *Ipsusne es? ipsissimus!*, ricalcato sull'aristofanesco *αὐτότατος*, foggiato scherzevolmente per un'occasional ragione di stile; e i nostri latineggianti reputavan lecito adoprarlo come se fosse una delle più ordinarie parole del sermone romano. E così in tanti altri casi facevan d'ogni erba un fascio. Il vocabolario storico e la grammatica storica d'una lingua, morta o viva che sia, sono un inventario di tutti gli strati cronologici o stilistici, e di tutti gli avanzi sporadici d'ogni maniera; quindi non rappresentano un complesso organico, e chi alla buona accozza in una sua pagina o periodo tutto quel che a lui piace di estrarre da quell'inventario, risica di mettere insieme un latino così pien d'anacronismi e di stonature, che un redivivo Romano non potrebbe udirlo senza raccapriccio. Un tale accozzo poteva avere almeno un'utilità pratica quando il latino era pei moderni popoli colti una specie di lingua internazionale, una relativa attuazione della tanto sospirata lingua universale, ma torna assurdo oggi che lo scriver latino è un'opera d'arte o un'esercitazione delicata. Eppoi, con tanta spensierata larghezza per un verso, combinavasi per un altro verso una gran povertà di linguaggio, chè il latino di coloro, pel ritorno troppo frequente a certe parole e modi e giri di periodo, troppo sapeva di gergo di scuola monotono e ristretto.

Contro codesta latinità sconfinata e insieme povera il Gandino insorse. Studiò, sì, ed amò, e spiegò poi dalla gloriosa cattedra di Bologna, diversi autori, o prosatori o poeti, ed ebbe molto a cuore Plauto; ma studiò e amò e predilesse Cicerone, e volle che all'uso ciceroniano principalmente guardasse chi il pensiero moderno intenda a rivestire di forme latine. A che franca familiarità, a che profonda sicurezza, a che squisita finezza egli giungesse nella conoscenza dello stile ciceroniano e nel farne uso e nell'additare il come s'impari a farne uso, ognun lo sapeva ancor prima ch'ei ne desse mirabile saggio nelle sue recenti opere scolastiche. Anche codesta limitazione sapiente, è vero, ha i suoi pericoli, e nelle scuole ha dato luogo ad applicazioni esageratamente rigide, come una tal quale esagerazione v'era di fatto nelle sue stesse abitudini in tal materia. Ma in teoria egli fu ben lontano da ogni eccesso, e il suo schietto pensiero era non già che il resto della latinità fosse da scartare, ma che bisognasse nello scriver latino attenersi in massima a una determinata età, ad un uso omogeneo; e preferir Cicerone come quello che ci presenta di per sè un uso largo, pieno, regolato, fino, e quanto mai felice. Di Cicerone fu detto, per istrazio, che fu uno stilista e niente più; ma, oltre le debite riserve sulle altre virtù intellettuali e morali del grande Arpinate, il titolo di stilista gli si conviene nel senso più alto ed onorevole, chè egli fu davvero sotto codesto rispetto un creatore, un uomo di genio. Mirare a lui, senza pedanteria nè fanatismo, è la più sicura norma. Del resto, se in qualche eccesso di rigore trascorse o parve trascorrere il nostro Gandino, vi fu sospinto dalla necessaria reazione a quella anteriore licenza; e vi fu confortato dal prevaler che sempre più facevano, anche per la stessa lingua italiana, dottrine avverse allo sconfinato uso del vocabolario e della grammatica storica della lingua, ed inculcanti invece la scelta d'un determinato ed omogeneo strato idiomatico. Trionfava, pur con qualche eccesso a malgrado della sostanziale ragionevolezza, la dottrina del Manzoni, che predicava doversi sfrondare d'ogni arcaismo, come d'ogni licenzioso scorazzare vanamente in qua e in là, la presente lingua italiana, ed attenersi in massima al moderno uso colto di Firenze. Al Gandino, fervido ammiratore del Manzoni e del Bonghi, codesto grande esempio parve così consono al suo ideale latino, che se ne sentì ringagliardito nei suoi severi propositi. Ed ora la sparizione sua ci sembra come la caduta d'un edifizio che non si potrà ricostruire, poichè c'è venuto meno colui al quale ognun di noi poteva primamente ricorrere per raggiungere una quasi assoluta certezza in una data specie

di dubbii e di problemi: come avrebbe Cicerone espresso questo pensiero? questa espressione riuscirebbe di schietto conio ciceroniano o comunque aureo?

E un'altra delle sue prerogative fu, che, cresciuto nell'ambiente umanistico e tutt'altro che voglioso d'uscirne, bensì piuttosto dedito a correggerlo, pure non ebbe alcun disdegno verso la filologia scientificamente intesa, verso gl'insegnamenti stranieri, verso una disciplina attigua alla filologia che con tanto sospetto fu guardata da molti in Italia e nella stessa Germania: la linguistica comparativa. Anzi egli apprese, non più adolescente, la lingua tedesca, tenne poi sempre d'occhio la nuova filologia, nella stessa glottologia si rese non solo esperto ma si esercitò con qualche saggio degno di considerazione. Così in lui s'aveva un bel connubio di virtù diverse, una serena conciliazione di amori che per altri eran cagione di contrasto. Il Gandino sapeva con eguale perizia, e attendeva con eguale interesse, a schiarire o risolvere un dubbio di stile latino o una questione di metrica plautina, ad illustrare una eleganza ciceroniana o a vagliare le testimonianze e i limiti dei genitivi arcaici come *familias*, e cose simili. In lui l'umanista restò prevalente, ma il filologo di moderno stampo era spuntato e valeva pur esso. Una combinazione così singolare difficilmente si riprodurrà più a quel modo, giacchè, oltre al richiedere attitudini svariate che non è agevole si riscontrino in un uomo solo, risultò dalle condizioni particolari dei tempi in che a quell'uomo era toccato di vivere: tempi di rapido rivolgimento intellettuale, connesso a gravi mutazioni nelle pubbliche cose, il qual rivolgimento, cogliendo un ingegno ancora sul fiorire, lo trasse al nuovo senza ch'ei rinnegasse l'antico. Una sola differenza tradiva in lui un'antica predilezione: quando parlava di questioni critiche, s'accalorava; quando riandava un'eleganza ciceroniana, sorrideva, come per una profonda compiacenza. E un giorno, ahi quanto lontano, in Bologna lo sorpresi mentre scriveva il suo studio sul genitivo arcaico, e maravigliandomi che ancora vi stesse intorno dopo che m'aveva detto d'averlo già finito, egli ebbe a confessarmi arrossendo che l'avea scritto, sì, tutto intero, ma in latino, ed ora lo riscriveva in italiano. Lo rassicurai ricordandogli che molti avrebbero invidiata una debolezza di quella sorta.

Come molti l'avemmo ad invidiare allorchè pochi anni fa udimmo ch'egli aveva preso parte alle guerre nazionali del 1848 e 49. Nulla sapevamo di simili geste giovanili, ed a toccarcene egli fu costretto da un di quei casi che improvvisamente si danno in una conversazione. Quel particolare pareva esser rimasto anche per lui obbliato sotto alla sua lunga vita di studioso. *Cedant arma togae,* avrebbe potuto insinuare il suo Cicerone, sibbene in un senso nuovo, modesto. E modesto e semplice fu il Gandino, e il suo cuore era aureo come la sua latinità!

F. d'Ovidio.

Note all'epigramma di Porcio Licino

Dopo che il Baehrens nei prolegomeni al volume secondo del suo commento a Catullo ebbe proposto alcune mutazioni all'epigramma di Licino, questo per qualche anno fu per così dire di moda. Fr. Maixner confutò il Baehrens [1], poi apparve il libro del Büttner sul nostro autore [2], il Piazza gli dedicò alcune pagine del suo Epigramma latino, ampiamente discusse dal Cocchia in questa stessa Rivista [3], e la Rivista di filologia pubblicò in proposito due articoli, dell'Ussani e dell'Amatucci [4]. Poi, se non m'inganno, la discussione cessò. A me sembra che del secondo verso, il più discusso, si possa dare un'interpretazione nuova in parte e migliore, che vorrei ora proporre ai lettori di « Atene e Roma », se non dispiaccia che si ritorni sul tenue argomento.

L'epigramma, chi non lo ricordasse, conservato da Gellio (XIX, 9) suona:

Custodes ovium teneraeque propaginis agnum,
Quaeritis ignem? ite huc. quaeritis? ignis homost.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
Omne pecus flammast, omnia qua video.

Al posto di *teneraeque* ch'è correzione dei primi editori italiani riprodotta dal Baehrens, i codici hanno

[1] Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien XXXVIII, 1.
[2] Porcius Licinus und der litterarische Kreis des Q. Lutatius Catulus. Leipzig 1893.
[3] Atene e Roma, anno 1° n. 3.
[4] Anni 1899, pag. 277, e 1890, pag. 291.

vendere che l'Hertz corregge *vernae*, l'Amatucci *mandrae* e l'Ussani, non male, *Veneris*. Nel verso seguente dopo il secondo *quaeritis* è ripetuto anche *ite huc*, che il Büttner, seguito dal Piazza, togliendo il secondo *quaeritis* cambia in *huc agite*:

Quaeritis ignem? ite huc. huc agite! ignis homost.

con troppa distanza dai manoscritti e poca bellezza del verso.

In esso tutti riconoscono l'ἀκμή dell'epigramma, e specialmente nella chiusa: l'uomo è fuoco. Senonchè il Maixner con buono ma superfluo ragionamento mostra che non si può intendere dell'uomo in generale, altrimenti avrebbero fuoco in se stessi anche i pastori che lo vanno cercando; e perciò conclude che *homo* possa equivalere ad *hic homo* cioè *ego*, mediante un gesto che faccia le veci del dimostrativo. Ma è appunto il gesto quello che permette l'equivalenza di *hic homo* o ἀνὴρ ὅδε al pronome di prima persona. Quando Creonte diceva a Tiresia (Antigone 1033-4):

ὦ πρέσβυ, πάντες ὥστε τοξόται σκοπὸν
τοξεύετ' ἀνδρὸς τοῦδε,

doveva portarsi la mano al petto.

Un'altra ragione, che mi sembra sfuggita agli interpreti, per escludere che nel caso nostro *homo* equivalga tutt'affatto ad *ego*, è che il verso si poteva chiudere benissimo con *ignis ego*. Gli antichi furono travagliati meno di noi dalla smania delle forme nuove; se Licino avesse voluto dire semplicemente: io son fuoco — probabilmente non avrebbe deviato da quella clausola naturale. Intendo dunque col Piazza e col Pascoli (Lyra romana): il fuoco è in un uomo — ossia: questa volta il fuoco non vi occorre cercarlo nella selce e nel legno, ma lo potete trarre da un cuore umano. — Questo senso, più ampio e più efficace, è quello che ha richiesto invece di *ego* la parola *homo*, la quale perciò non ha nulla d'improprio o di strano. Quel che manca per far chiaro che *un uomo* significa *io*, è dato dall'avverbio *huc* accompagnato dal gesto, come *hic homo* ha lo stesso senso e più efficacia di *ego*.

Però anche con questo significato la ripetizione del *quaeritis* e senza l'oggetto *ignem*, genera realmente qualche difficoltà se, come fanno tutti, s'intende quel verbo come semplice ripetizione del primo: Cercate fuoco? venite a me. *lo* cercate? il fuoco è in un uomo. Per questo, credo, il Büttner lo ha cambiato in *huc agite*, giustamente stimando migliore la ripetizione dell'invito che della domanda. A me sembra, ed è questa tutta la novità che propongo, che il secondo di quei verbi abbia diverso valore dal primo, e non significhi più *cercare* ma *voler sapere*. La concatenazione dei pensieri ci guadagna: O custodi del gregge, cercate fuoco? venite a me. Vi meravigliate? (volete sapere com' io possa averne?) il fuoco è nel mio cuore. — Due questioni, due soluzioni. Io veramente amerei che fosse ripetuto anche *ignem* al posto di quel sospetto *agnûm* del primo verso:

Custodes ovium teneraeque propaginis (scil. *ovium*), *ignem*
Quaeritis? ignem?

presso a poco come nell'epodo XVI d'Orazio: *arva, beata Petamus arva;* ma non voglio andare senza necessità contro la testimonianza dei codici. In ogni modo tale cambiamento sarebbe migliore di quello proposto dall'Ussani che vorrebbe sostituire *agnum* ad *ignem* anche nel secondo verso, estirpando tutta l'efficacia, il motivo stesso dell'epigramma.

Riconosco che il mutamento di senso di una parola in uno stesso verso non è bello, per quanto agevolato dall'interposto *ite huc;* ma è anche meno bello mantenere al secondo *quaeritis* il senso del primo. Si consideri poi che *quaeris? quaeritis?* con la loro proposizione complementare, sono di uso assai frequente negli epigrammi e servono benissimo per dare occasione alla risposta in cui, come nel caso nostro, sta il vero motivo del componimento.

Cur Otho mentito sit quaeritis exul honore?
Uxoris moechus coeperat esse suae. (Svetonio in Ottone)

Inoltre alcuni luoghi di Cicerone riportati nei vocabolari dimostrano che *si quaeris* o *si quaeritis* era come una formula corrispondente al nostro: se vuoi saperlo, se volete ch'io ve lo dica ecc. — la quale si poteva usare senza complemento, e in Marziale, come nota il Valmaggi al 50º epigramma della sua raccolta scolastica, è assai frequente l'ellissi della congiunzione *si: Quaeris iter? dicam.* (1,70). Dunque se poteva usarsi *si quaeritis* come formula senza complemento, se la necessaria brevità costringeva talvolta gli autori d'epigrammi a sostituire l'interrogativo alla congiunzione, è ammissibile che il Nostro potesse scrivere *quaeritis?* per *si quaeritis*, anche se ne manca altro esempio. Del resto chi nel verso di Licino volesse sottintendere una proposizione, potrebbe senza troppa difficoltà immaginare *cur ad me vocem vos?* o simile.

Contrariamente a quanto pare a me che reputo quell'*ite huc* interposto intenzionalmente, il Cocchia nella citata dotta recensione pensa che la successione naturale sarebbe: *Quaeritis ignem, quaeritis?*, invertita soltanto per ragione metrica.

A me, come avviene, piace più l'ipotesi mia, ma certo è possibile anche quella del chiarissimo professore, la quale concorda con la mia in quanto riconosce la difficoltà di pensare il secondo *quaeritis* con lo stesso senso del primo dopo *ite huc*. Piuttosto non posso convenire con lui nell'interpretazione del luogo di Cicerone (De Orat. III, 225): *Idem Gracchus quod potes audire, Catule, ex Licino cliente tuo, litterato homine, quem servum sibi ille habuit ad manum, cum eburneola solitus est habere fistula qui staret occulte post ipsum cum contionaretur, peritum hominem qui celeriter inflaret eum sonum quo illum aut remissum excitaret aut a contentione revocaret.* Pare che Plutarco avesse presente questo

luogo quando (Tiberio Gracco, 11o) fece di Licino il servo che stava dietro Gracco con la fistula; egli dunque avrebbe riferito a Licino l'apposizione *peritum hominem*. Tale accostamento è veramente improbabile per la differenza dei casi, malgrado l'interposto *quem servum;* ma il Büttner, seguito dal Piazza e dal Cocchia, è andato troppo oltre nell'opporsi a Plutarco, e ha voluto riferire per prolessi a *peritum hominem* anche il relativo *quem servum*, staccandolo da Licino. Ora questa interpretazione forzata, non necessaria e sintatticamente assai dubbia, toglie pure alle parole di Cicerone l'argomento più valido, cioè che Licino potesse conoscere il costume di Gracco per essere stato suo servo. Insomma se si deve negare che Licino fosse lo schiavo che stava dietro Gracco con la *fistula*, niente impedisce d'intendere, come il testo domanda, che Licino fosse un altro servo di lui, seppure il *fistulator* era un servo e non un professionista.

Nel terzo verso tutti riconoscono che *silvam* è oggetto ἀπὸ κοινοῦ di *attigero* e *incendam;* il *simul* che accompagna quest' ultimo, lo intenderei: d'un colpo, tutta in un tratto — come forse in Virgilio VI 335-6:

Quos simul a Troia ventosa per aequora vectos
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.

Questo medesimo verso tutto in prima persona rende assai improbabile, a mio giudizio, l'ipotesi dell'Amatucci che attribuisce ad un altro interlocutore l'*ignis homost;* ipotesi che se toglie via l'apparente difficoltà di *homost* = *ego sum*, genera pure una complicazione non giustificata da alcun accenno del testo, e non bella perchè ci costringe ad immaginare l'infiammato amante non già solitario, ma a passeggio con un placido amico. Nè si capisce perchè quest' amico, una volta che ha cominciato a parlare, non continui lui lo scherzo, che altro non potrebbe essere; *si digito attigerit* ecc. Con una tale intepretazione, me lo lasci dire l'egregio Amatucci, i due supposti amici fanno quasi la figura di due compari in atto di vender meraviglie ai villani. L'A. crede anche di ovviare alla difficoltà di *ite huc* = *venite,* difficoltà che a me sembra lievissima perchè l'avverbio completa il senso del verbo come *hic homo* può equivalere ad *ego,* né credo che il distacco fra *ire* e *venire* fosse così assoluto come per noi fra venire e andare. In ogni modo la difficoltà, se tale è, resta finchè restano quelle parole; se l'innamorato *sta al fianco* di chi parla, costui avrebbe pur sempre dovuto dire *venite.* Sarà poi una mia impressione particolare, ma alla solitudine dell'innamorato mi richiama anche il confronto, per quel poco che può valere, col noto graffito pompeiano:

Si quis forte meam cupiet violare puellam
Illum in desertis montibus urat amor.

Più importante è l'ipotesi del Ribbeck [1]) che l'epigramma sia stato ispirato da un quadro con un bel pastorello, ipotesi caldamente avversata dal Büttner. Io dirò che « io ardo » è un concetto impossibile a dipingere; dunque se anche Licino vide dipinto un giovane in atto di parlare a pastori, interpretò quel quadro diversamente dall'intenzione del pittore. E invece sarebbe stato più naturale che il poeta illustrasse il motivo stesso del pittore, gareggiando con lui nell'esprimerlo, come è il solito nei componimenti ispirati ad opere d'arte. Piuttosto poi che un pastorello, il quale difficilmente avrebbe interpellato i suoi compagni: *custodes ovium,* a me piace immaginarmi un adulto cittadino che immerso in visioni d'amore percorra

Solo e pensoso i più deserti campi.

Il Ribbeck stesso aggiunge che in quel tempo erano venute di moda brevi poesie simili ai moderni madrigali; il nostro epigramma è una di quelle.

E non c'è bisogno di supporre col Büttner che Licino abbia avuto in mente niente meno Carneade e il punto di vista della scepsi, e voluto dimostrare a quali illusioni vada soggetto un innamorato. È questa una delle ipotesi strane o inutili, come quella che il *tonsor Licinus* di Orazio sia il critico e autore del nostro epigramma, che Quintiliano *secondo ogni apparenza* non abbia fondato sul proprio studio il giudizio intorno agli antichi poeti romani ecc., le quali guastano il dotto libro. Ripeto che si tratta di un madrigale, ispirato forse da uno di Callimaco (Ant. Pal. IX, 15) e dal motivo del *cuore ardente,* nuovo allora pei Romani. Un amante, forse non corrisposto, erra per luoghi solitari e selvosi, *regna pastorum*, e visti alcuni pastori che freddolosi o affamati cercano di accendere una fiammata, li invita a trarre fuoco dal suo proprio cuore. Quelli non capiscono, ed egli spiega con altre parole l'intensità del suo ardore. E il motivo, il paesaggio, la musica dei versi fanno veramente di questo breve componimento una cosuccia tutta graziosa, tersa e delicata, come l'ha definita il buon gusto di Gellio.

R. Sciava.

[1]) Gesch. der röm. Dicht. 1, 291.

NOTIZIE

a)

Negli sterri per l'apertura del nuovo corso di Porta Pinciana in Roma nell'area già occupata dal Velodromo, è tornata in luce una cameretta sepolcrale sufficientemente conservata, che trovavasi sotto il pavimento di un colombaio già esplorato. Due soli titoletti sepolcrali si trovarono tuttora affissi al proprio loculo; nel primo si legge: *Epigonio Volusiano* | *operi exactori* | *ab luco Feroniae* | *P. Numitorius* | *Hilarus* | *clienti locum* | *ollae donavit.* Il *lucus Feroniae* che dava il nome al luogo dove Epigonio aveva l'incarico di

amministrare l'azienda di un edificio, fino ad ora era sconosciuto in Roma e ne apparisce in questo titoletto per la prima volta l'indicazione. Esso deve mettersi in relazione con il sacello di Feronia situato nel Campo Marzio e dove, dal calendario degli Arvali, sappiamo che celebravasi la festa annuale di quella divinità il 14 novembre. Il secondo titoletto dice così: *P. Numitorio P. l.* | *Secundo fecit* | *P. Numitorius Hilarus* | *lib. suo karissimo et Gemello Crustopi ser.* | *olla donavit.* Da queste due iscrizioni risulta adunque che il colombario spettava in gran parte a P. Numitore Ilaro, il quale vi concesse il luogo di sepoltura al suo cliente Epigono, al suo liberto Secondo e a Gemello, servo di un personaggio il cui nome fu dapprima scritto dal lapicida CRVSTOPI e poi corretto così male che non si riesce ad intendere se sia Crustidio o C. Rustio od altro simile. (G. GATTI, *Notizie degli Scavi* [1905], p. 15-16).

Dentro un colombario dell'antica Via Salaria fu rinvenuta una terracotta dipinta a vivaci colori. Un listello aggettante forma il piano sul quale stanno gli attori, dinanzi alla facciata della scena, riccamente ornata e decorata, ai cui lati estremi sono due pilastri di ordine corintio. Nel rilievo vedesi effigiato il proscenio di un teatro dinanzi al quale stanno due attori, un fanciullo e una donna che tiene per il braccio un bambino, e il coro rappresentato da un giovine e da una giovinetta. Si può ammettere che la scena rappresenti il momento in cui ad Andromaca viene annunziata la decisione dei Greci di uccidere il bambino Astianatte precipitandolo dalle mura della città; cotesta scena deriva probabilmente da una tragedia che svolgeva lo stesso argomento ed aveva le stesse situazioni delle *Prigioniere* di Sofocle e non era lontana nella sua composizione e nella sceneggiatura dallo *Astianatte* di Accio e dalle *Troadi* di Seneca. (G. E. RIZZO, ibidem, p. 19-24).

Il volume 24 del *Jahresbericht* di C. BURSIAN, continuato da W. KROLL (Supplementband) contiene il rendiconto dello sviluppo dell'antichità classica dal 1875 al 1900. Diamo i titoli degli articoli che riguardano l'antichità romana: *Gr. u. Römische Metrik* (L. RADERMACHER), p. 1-11; *Röm. Literatur* (W. KROLL), p. 12-49; *Röm. Geschichte* (L. HOLZAPFEL), p. 193-233; *Röm. Staatsrecht* (A. STEIN), p. 288-311); *Lat. Grammatik* (F. SKUTSCH), p. 312-19; *Lat. Syntax* (W. KROLL), p. 340-349; *Etym. u. Lex.* (F. SKUTSCH), p. 349-352; *Das antike Privatleben* (H. BLÜMMNER), p. 353-373; *Ant. Geographie* (A. RUGE), p. 374-395; *Ant. Kunst* (B. SAUER), p. 396-427; *Ant. Religion* (L. BLOCH), p. 428-464.

Antichità e Archeologia.

W. HELBIG. *Zur Geschichte des römischen Equitatus.* A. *Die Equites als berittene Hopliten:* I. Le relazioni degli Annalisti. II. Il materiale archeologico. III. Testimonianze letterarie sul primitivo carattere dell'equitatus. IV. La tattica degli antichi equites. V. Le tenzoni singolari (Die Zweikämpfe), Abhandl. der K. Bayer. Akad. der Wiss. l. Kl. XXIII Bd. II Abt. [1905], p. 267-317.

Autori (Edizioni).

Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX Maiores edidit G. LEHNERT. Lipsiae, G. Teubner, MCMV.

Aeli Donati quod fertur commentum Terenti. Accedunt Eugraphi commentum et Scholia Bembina. II. Recensuit PAULUS WESNER, Lipsiae, G. B. Teubner, MCMV. Questo secondo volume (il primo fu pubblicato nel 1902) contiene il commento di Donato agli Adelfi, all'Ecira e al Formione.

Il ch. prof. LUIGI VALMAGGI ha testè pubblicato il suo commento al libro terzo delle storie di Cornelio Tacito con introduzione sulla critica delle storie negli anni 1896-1905 con appendice critica (Torino, E. Loescher, 1906). Questa edizione del terzo libro è condotta col medesimo metodo dei due libri precedenti ed è un modello di precisione, di dottrina e di critica sagace.

TIBERII CLAUDI DONATI ad Tiberium Claudium Maximum Domitianum Filium suum *interpretationes Vergilianae,* primum ad vetustissimorum codicum fidem recognitas edidit H. GEORGII, vol. I. Aeneidos libri I-VI. Lipsiae, G. B. Teubner, MCMV.

Critica letteraria.

D. DETLEFSEN. *Emendamenti ed osservazioni al libro XI della N. H. di Plinio* (Hermes, XL [1905], p. 570-579.

W. STERNKOPF. *Cicero ad familiares* XI, 6, ibidem p. 529-543.

FR. LEO. *Coniectanea* (de Apulei metamorphoseon proemio; Seneca, suasoria prima; C. I. L. XIII, 6858 = Buecheler, *Carm.* Ep. 373).

L. HAVET. *Studi su Plauto, Asinaria II.* Correzioni del testo (Rev. de Philologie XXIX [1905], p. 177-201).

G. DE FILIPPIS. *Ad Martialis Epigrammata adnotationes* (Boll. di Fil. Classica XII [1905], p. 64-67).

W. M. LINDSAY. *Plautina* (Classical Review XIX [1905], p. 109-111).

E. H. ALTON. *Tibulliana,* ibidem, p. 213-217.

I. P. POSTGATE. *Pharsalia nostra,* ibidem, p. 257-260.

Lessicografia.

C. PASCAL. *Un glossario latino del VII secolo:* è contenuto in un codice Ambrosiano e comprende tutte le parole comincianti col C, ma senza alcun ordine alfabetico, per quanto riguarda le lettere che fanno seguito al C. Questo frammento di glossario rappresenta degli *Excerpta* del glossario pubblicato nel vol. IV del *Corp. gloss. lat.,* e cioè del glossario del codice Sangallese 912 del s. VIII. La scrittura del codice ambrosiano essendo del s. VII è anteriore a quella della copia Sangallese di tal glossario (Boll. di Fil. Classica XII [1905], p. 88-90).

F. BUECHELER. *Iugmentum. Offimentum. Detramen* (Rh. Mus. LX [1905], p. 317-320).

M. NIEDERMANN. *Laptuca* = *lactuca* e simili, ibidem, p. 459-462.

Letteratura e storia letteraria.

ED. STEMPLINGER. *Das fortleben der horazischen Lyrik* (Z. für Vergl. Literatur XVI [1905], p. 97-118).

FR. VOLLMER. *Die Ueberlieferunggeschichte des Horaz* (Philologus Suppl. Band. X, Heft 2, p. 261-322).

L. RAQUETTIUS. *De auctore carminis Pervigilium Veneris inscripti* (Class. Review XIX [1905], p. 224-225).

FR. LADEK. *Sulle fonti storiche della tragedia romana l'Octavia* (Z. f. Osterr. Gymnasien, LVI [1905], p. 673-701).

I. VAHLEN. *Beiträge zur Berichtigung der röm. Elegiker. Catullus, II* (Fortsetzung). (Sitzb. der K. P. Akad. der Wiss. [1905], p. 760-781. Cf. Sitzung. v. 21 Iuli 1904).

Manoscritti.

E. O. WINSTEDT. *Il ms. ambrosiano di Prudenzio* (Cl. Review XIX [1905], p. 54-57).

S. G. OWEN. *Sui mss. di Montpellier di Persio e di Giovenale*, ibidem, p. 218-223.

Metrica.

G. RAMAIN. *Metrica plautina* (Rev. de Philol. XXIX [1905], p. 205-236).

Storia della filologia classica.

F. BARNABEI. *Bartolomeo Borghesi.* Discorso pronunziato nell' inaugurazione del monumento in San Marino (Nuova Antologia, 16 luglio 1905, p. 238-257).

Storia profana e cristiana.

F. HAVERFIELD. *Note sulla Britania Romana.* Osservazioni sullo scritto di M.c Elderry pubblicato nello stesso periodico e già annunziato nell' A. R. n. 75-76 c. 113 (Cl. Review XIX [1905], p. 57-58).

L. DU SOMMERARD. *Giuliano l'Apostata:* a proposito di due opere pubblicate recentemente su questo imperatore, l' una di Paolo Allard, l' altra di Dmitry de Merejkowski (Rev. des Deux Mondes, 1° ottobre 1905, p. 619-655).

ATILIUS BARRERA. *Praefatio ad Livium. De potestate regia imperio consolari anteponenda.* Romae MCMV.

P. ALLARD. *L' espansione del Cristianesimo all' epoca delle persecuzioni* (Rev. des Q. Historiques XL [1905], p. 361-405).

Il libro di CORRADO LEHMANN (Leipzig 1905) sulle invasioni (*Angriffe*) dei tre figli di Amilcare Barca in Italia (annunziato nel prec. fascicolo p. 334) è diviso in tre parti: la prima riguarda il *passaggio di Annibale attraverso le Alpi*; la seconda, la *venuta di Asdrubale* in Italia; la terza, le *ultime imprese dei Cartaginesi nella regione Padana.* Il libro è fornito di piante e di illustrazione e di un buon indice.

W. v. VOIGT. *Cn. Lentulo e P. Dolabella* (Philol. LXIV [1905], p. 341-366).

Lo scritto sull' *imperatore Adriano e l'ultimo grande storico di Roma* di E. KORNEMANN (Leipzig 1905) già annunziato nel prec. fascicolo è diviso in tre parti: una introduzione; la prima parte dedicata alle questioni riguardanti la storia dell' imperatore Adriano e la seconda all' opera storica di un anonimo vissuto al tempo di Alessandro Severo nel quale il K. riconosce Lollio Urbico.

Varietà.

Il P. LEOPOLDO DE FEIS in un suo scritto intitolato *La fillossera della vite nell' antichità e l' ampelite antifillosserica* (Firenze 1905) dimostra che agli antichi la fillossera della vite non era ignota; che essi conoscevano una terra bituminosa o asfalto chiamato *ampelite,* che si trovava in Seleucia di Pieria ed anche in Rodi, la quale era un rimedio contro i pidocchi della vite; questa terra unta con olio aveva virtù di distruggerli prima che dalla radice salissero alla gemma tenera delle piante. La notizia ci fu conservata da Posidonio che osservò il sistema di curar questa malattia nell' isola di Rodi circa l' a. 62 a. Cr. (Strab. VII, 5, 8, p. 263 Didot).

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Torre prof. Andrea, Roma.

LIBRI RICEVUTI

A. ROMIZI. Compendio di storia della letteratura greca. 7ª ediz. Roma, Albrighi-Segati, 1906. L. 2.

F. CALONGHI e L. MACCARI. Esercizi latini ad uso dei Ginnasi. Parte seconda (Le forme irregolari). Livorno, Giusti, 1906. L. 1.80.

Q. Horatii Flacci Epistula ad Pisones recensuit G. PIERLEONI. Arpino, 1905.

M. Tulli Ciceronis in C. Verrem Actio Prima; con note del prof. R. D'ALFONSO. Imola, Galeati, 1905.

F. BASSANI. Commodo e Marcia. Venezia, Tip. Emiliana, 1902. L. 2.

CORNELIO TACITO. Il libro terzo delle Storie, commentato da L. VALMAGGI. Torino, Loescher, 1906. L. 1.80.

G. FERRARI e G. MASERA. Dizionari Virgiliani. (Eneide, Libro I) Torino, Loescher, 1906. L. 1.—

C. GIORNI. Letture greche di prosa e poesia secondo gli ultimi programmi, raccolte ed annotate per uso della prima classe liceale. Firenze, Sansoni, 1896. L. 2.50

Orazio Le Satire, commentate da R. SABBADINI. Torino, Loescher, 1906. L. 2.—

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio

ANNO VIII. Dicembre 1905. N. 84.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

A. Cosattini, Heroica . . . . . p. 369
V. Brugnola, Il canto dell'usignuolo nel D'Annunzio e in Plinio . . . . . » 374
P. E. Pavolini, Contro le donne . . . . . » 379
F. C. Wick, Ancora di Perona e Micone. . . . . » 381
C. Formichi, Il Mimo . . . . . » 386
G. Cevolani, Sopra un'espressione speciale dell'argomentazione *a fortiori* in latino . . . . . p. 399
G. Ceccaroni, La riforma della scuola media ecc.. . » 403
Notizie . . . . . » 407
Atti della Società. . . . . » 410
Recensioni . . . . . » 414

HEROICA

Chi non ricorda la splendida lirica del Carducci *Presso all'urna di Percy Bysshe Shelley?* Tutti, penso, rivediamo con la dolcezza d'una nostalgia intellettuale

la bella
Isola risplendente di fantasia ne' mari. 12
Ivi poggiati a le aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
Erran cantando lungo il risonante mare. 14

A coppie, uniti secondo le affinità dei loro caratteri, vanno per i luoghi beati gli eroi delle antiche genti e della poesia nuova, e ne risultano armonie profonde di tipi che idealmente si completano. Ecco: Ofelia ed Ifianassa, Rolando ed Ettore, Andromaca ed Alda, Re Lear ed Edipo, Cordelia ed Antigone, Elena ed Isotta, Clitennestra e Lady Macbeth. Quante soavi e terribili figure, quanti forti e sventurati eroi ci passano innanzi!

Oh lontana a le vie dei duri mortali travagli
Isola de le belle, isola degli eroi, 34
Isola de' poeti! Biancheggia l'oceano d'intorno,
Volano uccelli strani per il purpureo cielo. 36
Passa crollando i lauri l'immane sonante epopea
Come turbin di maggio sopra ondeggianti piani; 38
O come quando Wagner possente mille anime intuona
Ai cantanti metalli; trema agli umani il cuore. 40

Questa isola dove albergano le mirabili forme ideali cui dettero persona i poeti è mai esistita nella fantasia di artisti? Dove ce la dobbiamo immaginare?

Gli eroi dell'Iliade muoiono come l'ultimo degli uomini; il poeta (vogliamo chiamarlo Omero?) non riconosce ad alcuno una vera e propria immortalità.

A Licaone che domanda ad Achille d'avere salva la vita, il biondo eroe risponde (Il. XXI, 107 sgg.):

Perché si piangi?
Morí Patróclo che miglior ben era.
E me bello qual vedi e valoroso
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita [1]).

Morto che sia, non può alcuno tornar a godere la dolce vita; infatti (Il. IX, 406 sgg.):

riacquistare si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
Chi la riacquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma? [2])

Ben si può dire invece, che una specie di sopravvivenza dell'anima è attribuita ad ognuno dei miseri mortali: tutte l'anime infatti sono raccolte nell'Ade (nel regno dell'invisibile), lungi dagli uomini, dai quali le separano l'Oceano e l'Acheronte. Ivi conducono una parvenza di vita, vagolando come spettri, senza forze, con la voce fioca: di là più non torneranno tra i viventi mai.

Esiodo nel famoso mito delle cinque età del

1) Traduz. MONTI XXI v. 144-150.
2) Traduz. MONTI IX v. 522-526.

Mondo (*Op. e Giorni* v. 109-201) parla di cinque generazioni successive: dell'oro, dell'argento, del bronzo, degli eroi, e del ferro, che è quella mortale alla quale noi apparteniamo. Ma per lui anche la maggior parte degli eroi, che vissero nell'età antecedente alla nostra, morirono sotto Tebe e sotto Troia; pochi furono portati, ancora viventi, nell'Isole de' Beati (*O. G.* v. 156-173):

Sepulti questi, ecco la quarta prole
Il gran padre del Cielo al Mondo crea,
Gente miglior, che più giustizia cole;
Gente che dagli Dei stirpe traea,
Eroi, che semidei già si nomaro
Dall'età prisca, ovunque il dì splendea.
Questi pugnando in guerra a morte andaro,
Quai pe' greggi d'Edippo a Tebe intorno,
Tebe cadmea, cui sette porte ornaro;
E quai varcando a vendicar lo scorno
D'Elena bionda, messo a Troia il piede,
Ivi morte gli tolse ai rai del giorno.
A' quai Giove Saturnio in premio diede
Che divisi da noi, là nell'estreme
Falde del Mondo e vita aggiano e sede.
Nell'isole beate accolti insieme
Con Saturno lor Re, gli eroi si stanno,
Ove l'alto Ocean mormora e freme;
Lungi da' Divi è ver, ma senz'affanno,
Anzi felici; a' quai soave frutto
Porge tre volte l'alma terra ogn'anno [1]).

Anche nell'Odissea trovasi questa credenza, che l'eroe caro agli Dei, sottratto dalla società dei mortali, abbia prolungata la propria vita in un paese di beatitudine. Infatti l'indovino Proteo dopo avere svelato a Menelao la sorte di Agamennone, d'Aiace e d'Ulisse, gli predice il destino a lui riserbato dagli Dei con queste parole:

Ma tu, tu, Menelao di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato.
Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all'uom la vita.
Neve non mai non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceáno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura [2]).

[1]) Traduz. LANZI.

[2]) Odissea IV v. 561-569; traduz. PINDEMONTE IV v. 703-715.

Di questo rapimento d'un eroe alla plaga beata dell'immortalità trovasi cenno in Omero solo nell'Odissea; sembra infatti che tale credenza non risalga a remota antichità, ma sia dovuta all'introduzione di elementi nuovi nel mondo omerico. Comunque, essa ha il suo fondamento certamente in molti passi dell'Iliade [1]), e non è, forse, se non una determinazione poetica dell'idea, da prima vaga e indeterminata, di chi non può convincersi, che un eroe muoia tutto, una volta che abbia oltrepassato « le odiose porte del nero Ade ». Ma anche i più grandi eroi omerici e più cari al poeta, dopo morte sono vane ombre: nella pianura ove cresce l'asfódelo (Odissea IX v. 539) abitano fantasmi senza consistenza. Ulisse, disceso nell'Ade, tenta confortare Achille della morte; ma l'eroe (Od. XI v. 488-91):

Non consolarmi della morte . . . . . .
. . . . . Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero [2]).

La dimora di quest'ombre, « vane fuor che nell'aspetto », e le isole de' Beati saranno più tardi confuse, e la fantasia poetica unirà insieme *locos laetos et amoena vireta Fortunatorum nemorum sedesque beatas* (Virg. VI v. 638-39), ponendo sotterra l'Elisio o anche l'isole de' Beati [3]). Del resto dove la felice regione ponesse il poeta dell'Odissea non è detto: se nell'Elisio soffia il Zefiro (= Favonio), la terra sarà pensata nell'Occidente; ma che sia un'isola non è detto. Tuttavia essa è pensata di là dal mare, ai confini della terra, separata dal nostro mondo, epperò è facile spiegare come nascesse l'idea che fosse un'isola o un gruppo di isolette. E in esse i poeti favoleggiavano, che trascorressero vita felice Peleo, Cadmo, Achille, Medea, Ifigenia, Neotto-

[1]) Seguo qui, come in gran parte di quest'articolo, il ROHDE, Psyche I; cfr. p. 64-65.

[2]) Traduz. PINDEMONTE XI v. 613-617.

[3]) ROHDE l. c. p. 658 sgg. Per Pindaro e altri lirici (e tragici) vedi SMITH Greek Melics p. 374 e NAUCK Mélanges gr. rom. III, 118 (cfr. Hermes XXIII, 283). Vedi anche SMITH l. c. p. 480 a proposito dello scolio di Callistrato.

lemo, Agamennone. Più tardi esse saranno la sede di tutti i giusti: *Sicut fortunatorum memorant insulas Quo cuncti qui aetatem egerint caste suam Conveniant* (PLAUTO, *Trinummus* v. 549-551).

Ma fermiamoci prima che la bella leggenda, ricevendo un contenuto filosofico e più estesamente umano, perda la sua individuazione poetica e plastica. Achille, l'eroe più famoso dell'epopea, sembra che prima degli altri, e certo in antichissima età, abbia avuto un culto come semidio (cfr. Alceo fr. 48 *Ἀχίλλευ, ὃ γᾶς Σκυθίκας μέδεις*); per lui i poeti hanno creato un Elisio « a parte » nell'isola di Leuke, nel Mar Nero, alle foci del Danubio [1]). Nell'isolotto deserto, da alcuni identificato con l'odierna Isola de' Serpenti, era un oracolo dove i naviganti che approdavano interrogavano le sorti.

Uomini non possono avere dimora in essa; sono gli uccelli che ogni giorno spazzano il tempio con l'ali bagnate nell'acqua del mare. Achille non è solo: con lui sta Patroclo; egli ha per moglie Elena o Ifigenia, e gli fanno compagnia i due Aiaci ed Antiloco. Ma per tempo dovette cominciare la confusione tra Leuke e l'isola de' Beati, perchè Achille ha con sé ora gli uni, ora gli altri degli eroi più famosi.

Più tardi infatti Plinio, vissuto tra il 23 e il 79 d. Cr., ci parlerà di una *insula Achillea ante Borysthenem,* che è ad un tempo *Leuke et Makaron appellata* (hist. nat. IV c. 27, 93), e Dionigi Periegeta, vissuto ai tempi di Adriano [117-138 d. Cr.] ci fa conoscere una Leuke dimora di eroi in genere. Poichè egli narra che « giace nell'Eusino, oltre il Bosforo, dinanzi alla foce del Boristene, un'isola famosa, che chiamano coll'appellativo di Leuke, perchè bianchi sono i rettili che in essa si trovano. Ivi è fauna, che le anime di Achille e di altri eroi s'aggirino per le solitarie valli. Tale dono infatti conseguono i forti da parte di Giove per la loro virtù; la virtù infatti gode onori immacolati » [1]).

Leuké, Leukàs pétra, Leukàs akté, sarà l'isola biancheggiante per le rocce calcari che da lungi scorgono i naviganti; ma, oltre la spiegazione di Dionisio che s'è letta sopra, un'altra ce ne dà lo scoliaste di Pindaro (Nemea IV al v. 49) il quale dice, che tale nome le venne perchè in essa nidifica uno stuolo di candidi aironi [2]).

. . . . . Biancheggia l'oceano d'intorno,
Volano uccelli strani per il purpereo cielo.

Può dubitarsi che il Carducci scrivendo l'elegia sul grande poeta inglese pensasse all'antica isola degli eroi; ma, senza dubbio, per un processo di trasfigurazione, che già si è avvertito nell'antichità, possiamo ben dirla degna sede per gli spiriti magni creati dall'epopea e dalla tragedia delle nuove genti.

Pisa, ottobre 1905.

Achille Cosattini.

1) ROHDE l. c. p. 660 e n. 1; dell'isola parla diffusamente il MULLER nei *Geographi graeci minores* I p. 397-98; cfr. KÖHLER, *Mém. de l'Acad. de Petersbourg* IX p. 341.

1) *Περιήγησις τῆς οἰκουμένης* v. 541-548:

Ἔστι δέ τις καὶ σκαιὸν ὑπὲρ πόρον Εὐξείνου
ἄντα Βορυσθένεος μεγαλώνυμος εἰν ἁλὶ νῆσος
ἡρώων· Λευκὴν μιν ἐπωνυμίην καλέουσιν,
οὕνεκα οἱ τὰ πάρεστι κινώπετα λευκὰ τέτυκται.
κεῖθι δ' Ἀχιλλῆός τε καὶ ἡρώων φάτις ἄλλων
ψυχὰς ἑλίσσεσθαι ἐρημαίας ἀνὰ βήσσας.
Τοῦτο δ' ἀριστήεσσι Διὸς πάρα δῶρον ὀπηδεῖ,
ἀντ' ἀρετῆς· ἀρετὴ γὰρ ἀκήρατον ἔλλαχε τιμήν.

2) *διὰ τὸ πλῆθος τῶν ἐννεοσσευόντων ὀρνέων ἤτοι ἐρωδιῶν· φαντασίαν γὰρ τοιαύτην τοῖς πλέουσι παρέχει.*

IL CANTO DELL'USIGNUOLO
NEL D'ANNUNZIO E IN PLINIO

Fra i passi di prosa accolti dal D'Annunzio nel volume or ora venuto alla luce [1]), quello che più di tutti mi par mettere in evidenza l'abilità straordinaria dello stilista e che destò meritata ammirazione in quanti lo lessero già nel suo romanzo l'*Innocente,* è la pagina in cui egli descrive il canto dell'usignuolo. Ricordate? « L'usi-

1) Gabriele D'Annunzio, *Prose scelte,* Milano, Treves 1906.

« gnuolo cantava. Da prima fu come uno scoppio « di giubilo melodioso, un getto di trilli facili « che caddero nell'aria con un suono di perle « rimbalzanti su per i vetri di un'armonica. Successe una pausa. Un gorgheggio si levò, agi- « lissimo, prolungato straordinariamente come per « una prova di forza, per un impeto di baldanza, « per una sfida a un rivale sconosciuto. Una « seconda pausa. Un tema di tre note, con un « sentimento interrogativo, passò per una catena « di variazioni leggere, ripetendo la piccola do- « manda cinque o sei volte, modulato come su « un tenue flauto di canne, su una fistula pa- « storale. Una terza pausa. Il canto divenne « elegiaco, si svolse in un tono minore, si ad- « dolci come un sospiro, si affievolì come un ge- « mito, espresse la tristezza di un amante solitario, « un desio accorato, un'attesa vana; gittò un ri- « chiamo finale, improvviso, acuto come un grido « d'angoscia: si spense. Un' altra pausa, più « grave. Si udì allora un accento nuovo, che non « pareva uscire dalla stessa gola, tanto era umile, « timido, flebile, tanto somigliava al pigolio delli « uccelli appena nati, al cinguettio d'una pas- « seretta; poi, con una volubilità mirabile, quel- « l'accento ingenuo si mutò in una progressione « di note sempre più rapide che brillarono in « volate di trilli, vibrarono in gorgheggi nitidi, « si piegarono in passaggi arditissimi, sminuirono, « crebbero, attinsero le altezze soprane. Il cantore « s'inebriava del suo canto. Con pause così brevi « che le note quasi non finivano di spegnersi, « effondeva la sua ebrietà in una melodia sempre « varia, appassionata e dolce, sommessa e squil- « lante, leggera e grave, e interrotta ora da ge- « miti fiochi, da implorazioni lamentevoli, ora da « impeti lirici, da invocazioni supreme ».

Ho creduto bene riferire tutto il passo, sebbene abbastanza lungo, prima perchè non avrei saputo come diversamente dare di esso un' idea precisa ai lettori, che non lo conoscessero, poi perchè questi giudicassero se potrebbe parola umana ritrarre meglio di così i tesori di musica e poesia che racchiude il canto dell'usignolo. In me però, via via che lo leggevo, al sentimento di ammirazione si univa il desiderio di investigare se il D'Annunzio, la cui opera è tutta materiata di cultura classica, avesse trovato per caso nelle letterature antiche qualche modello, donde trarre i motivi della sua descrizione. Il canto degli uccelli infatti, che empiono di svariatissimi gorgheggi le campagne, mentre si diffonde sovr' esse la gloria del sole, ebbe sempre un' eco nell'animo dei poeti tratti istintivamente a raccoglier tutte le voci, onde par che la natura si metta in comunicazione con gli uomini e prenda parte alle loro gioie e ai loro dolori. E già nel secolo 7° a. C. Alcmane in uno dei pochissimi frammenti rimastici delle sue poesie dice ' d'aver tratto un motivo dal canto delle pernici ' e in un altro si vanta ' di conoscere tutte le melodie degli augelli '.

Chi non ricorda poi la più bella fra le commedie di Aristofane che è, si può dire, una glorificazione dei cantori dell'aria? Ma, passando a poeti vicinissimi a noi, tutti conoscono la stupenda lirica che fu ispirata al nostro Leopardi dal passero solitario e l'inarrivabile ode ' *l'Allodola* ' [1]) nella quale lo Shelley, simboleggiando incosciamente la propria anima, versò i tesori della sua alata fantasia e della sua squisita sensibilità. E questa ode del poeta inglese ci richiama alla memoria la stupenda terzina, in cui Dante con pochi tratti descrive il canto dell'allodola, quasi spiritualizzandolo (Par. XX. 25-75):

Qual lodoletta che in aree si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Fra gli uccelli però dovette certo aver sempre una specie di fascino sull'animo dei poeti l'usignuolo, non solo per la maestria unica del suo canto è per la mestizia onde questo, pur nella varietà de' suoi ritmi e motivi, è tutto pervaso, ma perchè esso si fa sentire proprio nelle ore in cui ogni voce assume un non so che di più suggestivo all'orecchio di chi l'ascolta. Non è me-

1) Si ricordino di essa, fra gli altri, questi versi:

Higher still and higher,
from the earth thou springest
Like a cloud of fire;
The blue deep thou wingest,
And singing still dost soar, and soaring ever singest

raviglia quindi che i poeti ne traessero immagini e paragoni. Così, per citar qualche esempio dei più noti, Penelope (Hom. Odyss. 19, 518 ss.) che passa le notti insonne e piangente nell'assenza d'Ulisse, si paragona all'usignuolo « che, posato nel fitto fogliame degli alberi, versa fuori la sonora voce, piegandola a spesse modulazioni »; e Virgilio (Georg. 4, 511 ss.) esprime con versi di una musicalità elegiaca e, sto per dire, romantica, la disperazione di Orfeo, il quale, perduta la diletta consorte, per sette mesi continui ripete presso l'onda gelida dello Strimone la storia della sua sventura:

Qualis populea maerens philomela sub umbra
Amissos queritur fetus quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
Integrat et maestis late loca questibus implet.

Ma questi due luoghi da me riferiti ed altri molti, che potrebbero riferirsi, (ad es. la quartina del Petrarca Son. XLIII in morte di mad. Laura:

Quel rosignol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte)

mostrano come i poeti abbiano con fuggevole accenno commentato il canto dell'usignuolo per ritrarre al vivo uno speciale stato d'anino, ravvicinandolo a quello, di cui paiono un'eco fedele le patetiche melodie che si diffondono per i silenzi delle serene notti primaverili. Nessuno però, ch'io sappia, si provò a ritrarre ed analizzare con la parola la maravigliosa serie di suoni, intrecciati in giuochi musicali complicatissimi, di cui è fatto il canto che esce da quella gola veramente divina. Parrebbe infatti che questa fosse opera, più che di un poeta, d'un naturalista, il quale analizza e descrive minutamente tutte le forme onde la natura rivela a lui le proprie meraviglie. Ebbene appunto in un grande naturalista antico, in Plinio, noi troviamo del canto dell'usignuolo una descrizione, che merita di esser qui riferita: « Primum tanta vox tam parvo in corpusculo, tam pertinax spiritus. Deinde in una perfecta musicae scientia modulatus editur sonus: et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato: interdum et secum ipse murmurat; plenus, gravis, acutus, creber, extentus: ubi visum est, vibrans, summus, medius, imus. Breviterque omnia tam parvulis in faucibus, quae exquisitis tibiarum tormentis ars hominum excogitavit » [1]).

Non sarebbe difficile notare le somiglianze che la fredda e pur così precisa descrizione pliniana presenta con questa vivida e scintillante del D'Annunzio. Chi non ravvisa infatti nelle parole ' *Un gorgheggio si levò, agilissimo, prolungato straordinariamente* ' lo stesso concetto espresso da queste ' *nunc continuo spiritu trahitur in longum?* ' E ' *passò per una catena di variazioni leggere* ' non corrisponde a ' *nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso?* ' Ancora: ' *gittò un richiamo finale, improvviso, acuto, come un grido d'angoscia, si spense* ' mi par che sia presso a poco ' *promittitur revocato, infuscatur ex inopinato* '; e ' *somigliava al pigolio delli uccelli appena nati, al cinguettio di una passeretta* ' fa pensare a ' *interdum secum ipse murmurat* '. Certamente non bisogna dimenticare che lo scrittore latino è un naturalista, il quale porta nella sua descrizione solo il senso scientifico non animato dalla scintilla dell'arte, mentre lo scrittore italiano è un poeta, in cui ogni fenomeno naturale produce una commozione fantastica, che si esplica poi in immagini verbali; ma non si potrà negare che, pur nelle loro inevitabili e spiegabilissime differenze, i due passi, che formano il soggetto di queste mie brevi osservazioni, presentano molte analogie. Quale conseguenza ne trarremo? Che il D'Annunzio conoscesse il luogo pliniano potrebbe far meraviglia solo a quelli, e sarebbero molto pochi, i quali ignorassero quanto sia ricca e svariata la sua cultura letteraria. E allora ricorreremo alla solita accusa di plagio? I miei tre lettori non mi

1) Plin. *Hist. Nat.* X, 43.

*

faranno, spero, il torto di credere che io abbia per un momento solo accolto questa ridicola idea e che da essa mi sia stato ispirato il confronto dei due luoghi surriferiti, tanto più quando sapranno che i plagi d'annunziani a me pare siano da appaiarsi ormai a quelli che venivano rimproverati al nostro massimo poeta vivente. Del resto, nulla vieta di credere che il D'Annuuzio non conoscesse, quando scriveva *l'Innocente*, il passo di Plinio; e allora, a spiegare le analogie qui sopra osservate, basta pensare non essere strano che due scrittori nell'esprimere lo stesso pensiero, nel narrare lo stesso fatto, nel descrivere la stessa scena o lo stesso fenomeno, ricorrano alla stessa forma, nella quale invece noi siamo abituati a voler sempre vedere l'imitato e l'imitatore. Ad ogni modo, io non mi pento di aver buttato giù queste poche righe, le quali, se non ad altro, serviranno almeno a mostrare la forma diversa che uno stesso fenomeno naturale prende nella descrizione fattane da uno scienziato vissuto diciannove secoli fa e da un grande stilista de' nostri tempi.

V. Brugnola.

CONTRO LE DONNE [1]

Rare e isolate sono, nella letteratura greca, le voci maligne contro la donna: la satira di Simonide d'Amorgo, ben nota nel volgarizzamento del Leopardi; il feroce coliambo d'Ipponatte

> Due giornate dolcissime ti dà la moglie, invero:
> quando la sposi, e quando la porti al cimitero

e le invettive di quell'Euripide che sembra però vituperasse il gentil sesso solo in teoria. Un *Corbaccio* mancava finora: ed eccolo, senza nemmeno un bagliore dell'arte boccaccesca, ma insuperabile per virulenza e crudezza d'espressione, in un *Συναξάριον τῶν εὐγενικῶν γυναικῶν καὶ τιμιωτάτων ἀρχόντισσων*, che il K. trovò a Roma, in un codice miscellaneo del Collegio Greco al Babuino, e del quale ora, con quella scienza ed esperienza cui ci ha abituati in ogni suo lavoro, dà l'edizione critica [2]).

[1]) *Ein vulgärgriechischer Weiberspiegel* von K. KRUMBACHER. München, 1905.

[2]) Nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle Scienze di Monaco, fascicolo III del 1905, pag. 335-443.

Il poemetto consta di due parti distinte per il contenuto e per la forma: prima 475 versi politici a rime accoppiate, nei quali l'autore invoca la testimonianza di uomini celebri, da Adamo a Socrate e da Platone a Ovidio, per dimostrare la perfidia e la disonestà femminile; quindi 735 ottonari trocaici, pure a rime accoppiate, che svolgono lo stesso argomento, ma attingendo a fonti orali e all'esperienza personale (certo assai amara!) dell'autore. Questi fu, secondo ogni verosimiglianza, un Greco delle isole Ionie, forse di Corfù, se pur non visse o studiò lungamente a Venezia; chè si palesa nutrito di cultura italiana e latina più assai che di greca, e di voci italiane è riboccante il suo lessico. Se nei versi 169-70.

> *ἔλα Ὀρλάντε φοβερὲ καὶ Ἕκτωρ ἀδρειωμένε*
> *καὶ Ἀχιλλὲ φρικτότατε, Ῥινάλδε παινεμένε*

il *φοβερὸς* detto di Orlando ci richiama al poema dell'Ariosto, ossia al 1516, par certo ch'egli scrivesse dopo quell'anno. Troppo onore gli faremmo chiamandolo poeta [1]): è scribacchiatore di versi, spesso mal congegnati nel metro e nella rima; e incerto nell'uso della grammatica e della sintassi. Pure, come documento del greco « volgarissimo » nella seconda metà del Cinquecento, anche tale diatriba ha importanza e dobbiamo gratitudine al chiaro bizantinologo per questa sua nuova fatica: tanto più che la introduzione e le note di cui l'ha corredata contengono elementi preziosi non solo per l'intelligenza del difficile testo, ma anche per questioni di principio (vedi soprattutto a pag. 366 seg.) e per la genesi di certe forme [2]). Si comprende come le oscenità di cui sono imbrattate le carte dell'anonimo misogine non invitassero ad una traduzione: del resto, la lezione quasi sempre sicura offerta dall'editore e le sue note, la rendevano superflua ai neoellenisti; e ad appagare la curiosità degli altri provvede il diligente sommario.

Qualche osservazioncella. Al v. 372 *πλάτσα* può anche esser forma prettamente veneziana, conservatasi insieme ad altre forme antiquate del dialetto: chè il gruppo *pl-*, come mi avverte il collega Parodi, perdura nel veneto fin nel Trecento. In altre località, si potrebbe pensare ad influenza del francese *place*. — Al v. 423 è da leggere invece: *ἄρι! σοφὲ Στοτέλη*, restando così chiarito il v. 425.

> *καὶ διὰ τὸ ἄρι τῆς γυναικὸς σὲ λέγουν Ἀριστοτέλη.*

Arri fu [3]) ed è, in italiano, voce comunissima per sollecitare le bestie da soma, specialmente i ciuchi, perchè camminino; niente di strano che fosse nota ad uno scrittore come il nostro, cui l'italiano era familiarissimo. — Ai vv. 538-42: le lezioni *χρήζουν* ed (*ἐ*)*ξου-*

[1]) Una sola volta sembra sollevarsi dalla volgarità di pensiero e di espressione: nei vv. 1030 segg., che ricordano vagamente un passo dell'*Iliade* (VI 345-48).

[2]) Cfr. la ingegnosa spiegazione di *ὅντων*, pag. 425.

[3]) Chi non ricorda il gustoso episodio di Dante e dell'asinaio, narrato dal Sacchetti nella novella 115?

ῥίζον mi sembrano felicissime; quanto al senso dei vv. 540-41 mi parrebbe essere piuttosto: « Le tengono ferme per le gambe, per evitare che, dal ridere, (non abbiano ad esser ferite dal rasoio). » — Al v. 565: se in μάλιο non è forse da sospettare una *contaminatio* di μάλλον coll'it. *meglio*, correggerei addirittura in κάλλιο, che si adatta benissimo al contesto. — Al v. 908 φάνα; dal contesto si può credere si tratti di lumi o candele: cfr. φανάρι, φανός φαν-άπτης (per φαν-ανάπτης).

P. E. Pavolini.

ANCORA DI PERONA E MICONE

A ritornare, per poco e per finirla, sull' epigramma Pompeiano di cui ragionai or sono alcuni mesi in questa rivista [1]), non pur mi danno occasione, ma anzi mi costringono le osservazioni delle quali il Mau ha degnato il mio articolo [2]). Per vero, più che d'aver dato una lezione in tutto esatta e incontrovertibile dell'epigramma, confidavo d'aver dimostrate inammissibili tutte le integrazioni proposte innanzi, in ispecie quella del Mau, che, dove non aveva accettato ad occhi chiusi o semichiusi le congetture del Buecheler e dell' Engelmann, dove cioè aveva supplito del suo, non aveva ' abbastanza saputo considerare il facsimile '. E il mio articolo ha avuto, se non altro, almen questo buon risultato, d'indurre il Mau ad accostarsi all' originale — chè, infatti, a nessuno che leggesse il primo scritto del Mau riuscirebbe di trovarvi indizio che anche allora egli movesse dall' esame dell' originale — e di far quindi legger bene qualche cosa finalmente anche a lui. Senonchè egli anche insiste in ciò che a me parve insostenibile, e però si studia d'infirmare i dati di fatto presentati da me; sebbene l'una e l'altra cosa fa contraddicendo o disdicendo con una cotale disinvoltura ciò che aveva detto la prima volta. Conviene dunque che io, riaccostatomi all' originale, mi provi a rispondergli; perchè ne esca, quanto è possibile, assicurata la lezione dell' epigramma.

E prima di entrar nei particolari, è mestieri ch' io susciti un po' di diffidenza contro la precisa distinzione fatta dal Mau di due specie di tracce nelle parti svanite dell' epigramma. Perchè ' resti del color bianco delle lettere ', che egli dice essere in pochi luoghi, ve n'ha davvero in pochissimi, in quanto alcuna volta ci si è solo illuso di vederne; e solo a dispetto della precisione si può con lui parlare di più numerose tracce di lettere rappresentate da ' lacune nel fondo ' (*Lücken im Grunde*), per ciò che il color bianco delle lettere abbia, cadendo, portato via seco il colore del fondo. Per tal modo questa seconda specie di resti non sarebbero men chiari e definiti dei primi; e se ne potrebbe avere un' idea dall' effetto che s' otterrebbe ritagliando con un temperino le lettere, sicchè, asportato il colore proprio di esse e insieme quel del fondo, ne rimanesse eguale sull' intonaco la forma, cioè dire i precisi contorni e le linee. Gli è invece che nelle parti lacunose dell' epigramma si ha come una superficie irregolarmente scabrosa, non per scrostamenti, ma per piccole ammaccature, non solo là dove sono in parte o si presume che fossero le linee di questa o quell' altra lettera, ma anche, come avverte il Mau, tra riga e riga, ed anche, bisogna aggiungere, tra una lettera e l'altra e nel corpo d'ogni lettera; e coteste che chiamo ammaccature sono distinte da un colore appena un po' più pallido di quel del fondo; sicchè andarvi a discernere frammezzo o a costruire col Mau lettere ' hinlänglich deutlich ' è cosa, vivaddio, non facile. Infine, in alcuna parte, senza che resti propriamente il color bianco, e senza che il fondo sia veramente danneggiato, accade di scorgere tutta o in parte una linea di colore lievemente diverso dal fondo; tale è quella che io considerai e considero come la prima trasversale della M di ADMOTOQ.

Il Mau riconosce che in principio del secondo distico (3ª riga) lezione vera è quella data da me .... DIGNVM OPVS EST. Senonchè, neppure in questo sapendo rassegnarsi a darmi ragione interamente, soggiunge che le lettere sono anche più evidenti che non lasciassero intendere le mie parole, in quanto non sarebbe vero, ciò che per me è innegabile, che la pancia della D in un certo punto sia comunque venuta a congiungersi con la I, e che della N non resti visibile altro che la linea trasversale; e assevera che l'intero passo si legge con sufficiente chiarezza nel facsimile. La quale ultima cosa io non contesto, anzi mi compiaccio vedere affermata dal Mau appunto, che prima aveva sentenziato essere ' mit VM OPVS nichts anzufangen ', e poter valere come sicuro .... ICVS LOCVS EST, e insomma leggersi TERRIFICVS là dove ora, istradato da me e completando la lezion mia, trova evidentissimo AEVO DIGNVM! Per intanto, anche se fossi stato io ad errar di più o ad errare fossi stato io il primo, non mi costerebbe pena veruna dover convenire col Mau in ciò, che innanzi a DIGNVM si legge, poco significando la forma alquanto sbilenca della V, non già SANE, come a me parve, ma AEVO. Sebbene è pur necessario avvertire che la iscrizione, già danneggiata molto nei secoli dall' umidità sotterranea, danneggiata ancora all' atto del trovamento pel súbito contatto dell' aria e della luce, soggiace tuttavia ad un deperimento così continuo, che in qualche parte i resti del color bianco son già ora assai più tenui ed evanescenti che non fossero otto o nove mesi fa; e di quanto svanisce l' originale, di tanto s' accresce il pregio del facsimile, di tanto si fa più necessario il sussidio e il confronto di questo per la lettura dell' originale. Così finisce per accadere a me quello stesso che è accaduto al Mau: trovo, cioè,

1) Anno VIII, n.° 79.

2) *Mitteilungen des K. D. Archaeologischen Instituts*, Bd. XX, 188 sqq.

quasi chiaramente leggibile, e più nel facsimile che nell'originale, AEVO, solo ora che il Mau l'ha letto. Assicurata però la lezione *aevo dignum opus est*, non ne segue necessariamente o, come dice il Mau, naturalmente, che *opus* debba intendersi il fatto, l'azione di Perona. Dappoichè, in ispecie per chi ricordi con che entusiasmo parlasse di non sappiamo quale rappresentazione figurata di cotesto fatto — non certo, s'intende, di una qualsiasi rozza riproduzione Pompeiana — Valerio Massimo [1]), potè benissimo parere *aevo dignum* il quadro stesso, non serve che il Mau muti così radicalmente, sebben disinvoltamente, di giudizio, come apparisce a chiunque confronti ciò ch'egli dice ora: ' *opus* ist natürlich nicht das Kunstwerk, sondern die Handlung der Pero. *Das Gedicht ist Auslegung des Bildes* ', con ciò che disse prima e più sennatamente: ' diese Ergänzung [dell'Engelmann: *supplicii locus est*] bringt in das Gedicht *etwas ihm fremdes, die Interpretation der Handlung,* während doch der Dichter diese als bekannt voraussetzt und *nur auf die Kunst des Malers* in der Darstellung derselben *aufmerksam macht* '. E dire che a considerare l'epigramma come una ' Auslegung ' o ' Interpretation der Handlung ' dava, se mai, più facile ansa la prima lezione del Mau, *terrificus locus est*, inquantochè, se esatta, avrebbe accennato almeno essa, a differenza di tutto ciò che segue, ad un particolare della rappresentazione figurata rispondente ad una precisa materiale condizione del fatto!

Il resto del secondo distico era letto dal Mau, con *aspice* felicemente intuito dall'Engelmann, con *replente* congetturato dal Buecheler, e con solo *iam* di suo:

tenui cervice seniles,
aspice, iam venae lacte replente tument;

da me invece:

tenui cervice seniles
aspice iam ut venae lacte meante micant.

Qui il mio dissenso dal Mau è, e non potrebbe non essere, recisissimo. Egli sentenzia: ' dass VT unmöglich ist, bedarf für keinen Kenner lateinischer Poesie irgendwelcher Begründung '; a me pareva, e pare, che gli esempi addotti in fine del mio articolo lo dimostrassero possibilissimo; o non m'è dato intendere, in che senso, per che riguardo lo trovi impossibile il Mau. Nè veramente su ciò mi conviene insistere, dacchè trovavo, e trovo, che questo dell'VT in fine della 4ª riga è per l'appunto uno dei pochissimi casi in cui s'abbiano resti continui e precisissimi, per quanto leggieri, del color bianco delle lettere. Il Mau riconosce che per IAM VT lo spazio sarebbe stato abbondante; ma, per la impossibilità da lui preconcetta dell'VT, ricorre a questa giustificazione, che, non usando lo scriptor dividere le parole in fin di riga, non potendo ficcar qui intero VENAE, e intendendo tuttavia a fare che la fine delle righe coincidesse con una perpendicolare, abbia dipinto il IAM ' weitläuftig '. Al che è facile rispondere: primo, che di cotesta ' Weitläuftigkeit ' non è esempio nell'epigramma: le lettere sono in generale più grandi e spaziate in principio di riga, si vanno per lo più via via, per una tempestiva misura dello spazio in rapporto al numero e alla lunghezza delle parole, assottigliando e addossando l'una all'altra verso la fine delle righe; secondo, che, essendo evidentissime le due oblique formanti per me la V, e non già ' ganz unsichere ' ma sicure ed evidenti le tracce della T, anche se si volesse trascurare e l'appendice sormontante la prima linea della V e le lineole alquanto oblique superiore ed inferiore della T, e si volesse prendere il mio VT per resti della M del preteso IAM, la ' Weitläuftigkeit ' verrebbe allora a soffrirla quasi il solo IA; e ciò, là dove egli stesso dice che sarebbeci stato per IAM VT " reichlich Platz ', bisogna che il Mau se l'immagini solo lui! E conviene pur ch'io respinga l'affermazione del Mau: ' steht das was V sein müsste in der Senkrechten der Endbuchstaben der Zeilen, das vermeintliche T rechts desselben '. Qui è question di misura. La perpendicolare tirata pel punto dopo LACTE avrebbe a sè parallela una linea rasentante a capello la A con cui finisce la 1ª riga, la lineola superiore della T con cui finisce la 2ª e della T di VT (4ª riga), e l'appendice della Q con cui finisce la 5ª. Rincrescerà del resto al Mau di apprendere che lo scriptor ha fatto finire la lineola superiore della T di EST (3ª riga) a tre mm. dalla perpendicolare, mentre una ' Weitläuftigkeit ' gli sarebbe tornata ovvia! Insomma, se c'è qualcosa incerto, non è già l'VT, sibbene il IAM, il quale io, tenuto conto dello spazio, concedevo al Mau piuttosto che non lo leggessi, e dicevo potersi ' argomentare dai residui con un po' di buona volontà '. Ora mi par bene rilevarne per espresso la molta dubbiezza.

Non altrimenti che la evidenza dell'VT, debbo sostenere la impossibilità che gli evanescenti resti di colore — tanto evanescenti che quasi non converrebbe chiamarli proprî ' Farbreste ' — che si sorprendono ancora dopo LACTE, riportino ad altra lettera che a M. Le cose sono nel precisissimo modo ch'io dissi; e innanzi all'originale si rimane attoniti, come mai il Mau abbia potuto cavarne delle tracce che autorizzassero a presentarne ai lettori un'immagine così rettamente definita e così chiaramente sforzante a leggere RE. Nè ho da modificar nulla circa gli altri indizî che m'indussero a legger MEANTE. Escluso il *replente*, diminuisce, a me pare, la ragion d'essere anche del *tument*, suggerito al Mau dal *tumor* del Buecheler e dal *tumeant* dell'Engelmann; o il mio *micant* ha per lo meno altrettanta verisimiglianza quanta il *tument*. Per dare infatti molto peso alla osservazione

[1]) V, 4. 7: *haerent ac stupent hominum oculi, cum huius facti pictam imaginem vident, casusque antiqui condicionem praesentis spectaculi admiratione renovant, in illis mutis membrorum liniamentis viva ac spirantia corpora intueri credentes...*

del Mau, che ' wir dürfen doch nicht ein Wort in dem Text hineinconjiciren, mit dem der Dichter auf etwas aufmerksam machen würde, was weder in Wirklichkeit existiren noch im Bilde dargestellt sein konnte ', converrebbe pigliare troppo alla lettera la traduzione affatto approssimativa e quasi negligente che io davo del *micant* con ' pulsano ' — e già più veramente dicevo: ' si coloriscono e pulsano ' — dimenticare le molte e varie gradazioni di significato che *micare* ha nell'uso, e disconoscere che a buon conto il poeta potesse esser tratto a dire, innanzi ad un quadro, *venae micant*, per nient'altro che perchè il battere e colorirsi delle vene era espresso d'ordinario col verbo *micare*, senza badare che la pittura non avesse mezzo per esprimerlo anch'essa e difatto non lo esprimesse. Inoltre, dice il Mau, il poeta avrebbe evitato l' ' Anklang ' tra *micant* e *Micon* del verso seguente. Veramente l' ' Anklang ' sarebbe tra *micant* e *Miconem* — cioè dire la sillaba simile non sarebbe in entrambe le voci accentata — e quindi sarebbe diminuito se non tolto del tutto. Infine, alle misure del Mau accadrebbe di contrapporre queste: tra le due perpendicolari di cui ho parlato innanzi, ossia nello spazio di 124 mm., sono nella 2ª riga 20 lettere, nella 3ª 17 più il segno d'interpunzione tra la fine del primo e il principio del secondo distico, nella 4ª secondo il Mau 19, secondo me 21, nella 5ª pel Mau 22, per me 19. Che dunque alle ragioni dello spazio sodisfi più la mia lezione che quella del Mau è chiaro, sol che si riconosca legittima la presunzione che nella 5ª riga, tra la fine del secondo e il principio del terzo distico, fosse un segno d'interpunzione analogo a quello che è nella 3.ª

Resta oramai il principio del terzo distico. Il Mau è ben fermo nel preconcetto che qui occorra un aggettivo che concordando con *voltu* anticipi in qualche modo l'idea della lotta interiore tra la *pietas* e il *pudor*, ch'è detta trasparire dal volto di Perona; e non riuscendo a trovar nulla in sostegno di alcuna delle parole escogitate da lui, cerca almeno di toglier verisimiglianza al mio *admotoque*. Io fortunatamente son costretto a ripetere che è evidentissima, e non può essere affatto una ' Beschädigung ', la seconda linea della M, e da essa e dagli altri resti, per quanto imprecisi a causa della diffusione del colore, resulta una M in tutto simile a quella di ALIMENTA e alquanto più chiusa delle altre; e che fra cotesta M e Q sussistono tracce di OTO in lettere esili e poco spaziate. Di fronte al fatto, sarebbe superfluo fermarsi a dimostrare che tre lettere, in ispecie quelle tre lettere, potessero essere scritte nello spazio di 14 mm. — Senonchè il Mau anche osserva che *admoto* ' findet gar keine Stütze in dem Bilde; denn die leichte Neigung des Kopfes so zu bezeichnen ist gar unzulässig '. Ora, per non dire che *admoto vultu* torna pur opportuno per determinare in un cotal modo il significato di *fricat*, che altrimenti rimarrebbe affatto indeciso, mentre il concetto espresso da *tristis inest cum pietate pudor* non ha punto bisogno d'esser anticipato; accade però di maravigliarsi, come mai il Mau qui abbia dimenticato che non siamo già innanzi all'originale, o insomma a quell'esemplare che più direttamente ispirò la poesia, e che lí questo particolare potè essere ben più accentuato che non sia nella riproduzione Pompeiana. Anzi, io, che al Mau, reluttante al mio *micant* perchè tumido del non abbastanza suo *tument*, avrei potuto domandare se, pur nell'originale, il volto di Perona abbia potuto esprimere perfettamente e chiaramente l'ambigua commozione della *pietas* e del *pudor*, o se per avventura anche in ciò il poeta abbia messo un po' del suo; io invece direi ora di *admoto voltu* precisamente quel che prima il Mau di *tristis inest cum pietate pudor*: ' unser Epigramm gewinnt für uns an Wert auch dadurch, dass es uns diese Besonderheit des Originals kennen lehrt! '

Per intanto, una delle cose più chiare essendo questa, che non conviene fidarsi troppo nella vista del Mau, e non presumendo io che alcuno debba fidar ciecamente nella mia, credo che, fino a tanto che non intervengano a decidere altri occhi e più acuti e soprattutto più sereni — se pur non sarà tardi —, una lezione onesta dell'epigramma non possa esser presentata che così, segnando con asterisco le parole di valore puramente congetturale:

Quae parvis mater natis alimenta parabat.
Fortuna in patrios vertit iniqua cibos.
Aevo dignum opus est. Tenui cervice seniles
*Aspice *iam ut venae lacte meante *micant.*
Admotoque simul voltu fri(c)at ipsa Miconem
Pero: tristis inest cum pietate pudor.

Napoli, 31 dicembre 1905.

F. C. Wick.

IL MIMO

(Continuazione e fine, v. num. precedente).

La tesi principale presa a sostenere dal Reich è la continuità storica del mimo greco dagli inizî della civiltà ellenica fino alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi. A pag. 558 egli dice: « la danza mimica dei tempi preistorici, il mimo peloponnesiaco dell'ottavo e nono secolo a. C. è dal vincolo di una non mai interrotta evoluzione congiunto coll'ultimo mimo bizantino il quale fiorì fino alla metà del XV secolo d. C. ».

La fusione di Mimologia dorica e Mimodia ionica diede origine, come vedemmo, alla grande Ipotesi mimica; però da sè stessa cade l'antica erronea teoria che voleva trapiantata da Roma in Grecia e non già viceversa appunto l'Ipotesi mimica. Per non parlare della terracotta del 3º secolo a. C., rinvenuta sulla

pendice occidentale dell'Acropoli, che presenta da una parte tre figure di mimi e dall'altra l'iscrizione:

ΜΙΜΟΛΩΓΟΙ
ΗΥΠΟΘΗCIC
ΕΙΚΥΡΑ

ma che non è in grado di documentarci l'esistenza di una vera e propria Ipotesi quale si ebbe nei secoli posteriori, certo è che la testimonianza d'Ateneo relativa alla rappresentazione di un dramma in Daphne presso Antiochia nel quale prese parte come mimo anche il re Antioco IV, ci autorizza ad affermare che già nel 168 a. C. si era compiuta l'evoluzione da semplice mimo ad Ipotesi vera e propria e che i teatri non pure di Alessandria e di Antiochia, ma di tutte le città greche offrivano al pubblico rappresentazioni d'Ipotesi. Eppure nell'antichità, padre dell'Ipotesi mimica è chiamato Filistione il quale fiorì nel principio del 1° secolo d. C. È questa una difficoltà da cui sa presto svincolarsi l'A. E innanzi tutto non credo che dopo aver letto il 3° paragrafo del VI Capitolo altri vorrà più considerare come aperta la questione della nazionalità di Filistione nè contendere a quest'ultimo la palma d'essere stato « l'ultimo grande poeta popolare degli Elleni il quale seppe trasformare in classiche opere d'arte i germi dell'antica poesia popolare mimica greca, germi che s'eran conservati sempre vitali e avevano già prima di Filistione assunto la forma di estesi componimenti drammatici, tolti poi a modello dagli autori romani d'Ipotesi, da Laberio e da Siro; in classiche opere d'arte, dico, che poterono sostenere il paragone con le commedie di Menandro e perfino a queste sostituirsi e che rimasero grande e insuperato modello ai secoli posteriori ed oggetto dell'ammirazione e dei Romani e dei Greci. » [1]).

Al Reich che ha restituito alla luce la millenaria vita del mimo greco, ben si addiceva di ricomporre la sfasciata ed appassita corona d'alloro del massimo poeta mimico degli Elleni. Ed egli vi è riuscito perfettamente: la figura di Filistione si erge ormai dinnanzi a noi gigantesca, ammiriamo il tipo d'Ardalio da lui creato, troviamo piene di sali le facezie contenute nel suo Filogelo e solo rimpiangiamo che di tanto tesoro altro non avanzi che magri frammenti e vaghi indizi.

Messa dunque in chiara luce l'importanza dell'opera di Filistione, riesce agevole spiegare come mai gli antichi reputarono appunto Filistione padre ed inventore dell'Ipotesi ad onta che già prima di lui i Greci avessero già sviluppato il mimo in componimenti drammatici tali da rivaleggiare con la commedia. I poeti anteriori a Filistione, come gli autori della commedia dell'Arte, scrivevano soltanto il Prologo ed i Cantici e davano il puro schema, il canavaccio della Ipotesi, lasciando che l'attore improvvisasse tutto il resto. Pretese letterarie essi non avevano, alla gloria non aspiravano: bastava loro che per quella data sera il pubblico ridesse, si divertisse, applaudisse. In tanto Filistione relega nell'oblio tutti questi suoi predecessori in quanto egli più non si appaga del fugace applauso d'una sera, ma vuole che l'opera sua sia tramandata ai posteri, e quindi alla sua Ipotesi egli dà forma letteraria e stabile e tutto egli compone: prologo, trama, dialogo, cantici, proverbi, allusioni politiche, facezie e quanto concorre a render completo e perfetto un dramma. Egli solo sopravvisse alla indubbiamente numerosa schiera di autori d'Ipotesi e in lui gli antichi videro prima il più grande e finalmente il solo autore di mimi, il padre e l'inventore della poesia mimica. Che da Filistione in poi il mimo greco abbia continuato a fiorire nell'impero bizantino fino alla caduta di Costantinopoli, è un fatto convalidato da molteplici ed irrefragabili testimonianze che si possono vedere riassunte nel VII Capitolo, pag. 617 e seg. Sebbene una Ipotesi non sia pervenuta insino a noi integra, ma solo in frammenti, è indubitato che le testimonianze ed il materiale frammentario raccolto dal Reich ci consentono di ricostruire non pure le grandi linee del dramma mimico elleno-romano, ma ogni sua particolarità. E questo insigne risultato delle indagini del Reich ha un'importanza di cui il lettore potrà rendersi ragione solo quando dal confronto della Ipotesi col dramma indiano ed inglese si vedranno risoluti molti problemi, si avrà la risposta a molti enimmi e luminosamente resterà spiegata e dichiarata l'origine e la storia del dramma mondiale.

Una Ipotesi vera e propria ha un'estensione pari a quella del dramma classico cui non resta inferiore nè nel numero degli atti nè in quello delle scene. Dal dramma classico invece si distingue nel numero dei personaggi che invece di essere tre sono assai più, nella violazione costante delle unità di tempo e di luogo (di solito restando rispettata quella dell'azione) e segnatamente nella forma. In una Ipotesi infatti si alternano prosa, giambi e metro lirico. Da principio prevalse la prosa del linguaggio popolare, spontanea, viva, tutta lazzi, proverbi, allusioni più o men lecite, in mezzo alla quale spiccavano le Mimodie, i passi lirici in lingua scelta e d'argomento elevato.

Le parti prosastiche si congiunsero con le liriche a mezzo di passi in metro giambo, metro cui il mimo evidentemente tolse dalla commedia. È probabile che coll'andare del tempo le parti metriche prevalsero sulle prosastiche sempre per effetto dell'influsso esercitato dalla commedia. Ogni Ipotesi finalmente ha un prologo in giambi.

I personaggi introdotti sulla scena rappresentano i tipi sociali più diversi dall'imperatore al mendico, dall'aristocratica dama alla più volgare meretrice, e a seconda del personaggio stile ed idioma si elevano o s'abbassano. Il mimo si presenta sulla scena nell'abito della vita quotidiana il quale sarà ricco, sfarzoso, modesto, dimesso, in brandelli secondo che il personaggio rappresenta questo o quel tipo sociale. Solo il buffone ha un costume particolare: egli indossa

[1]) Vedi pag. 436.

il *Centunculus*, un vestito formato di toppe variegate, porta il *Phallus*, ha sempre la testa calva che ricopre con un piccolo berretto a punta, e sovente tiene in mano un bastone o una sferza. Un' altra caratteristica della Ipotesi è quella di rappresentare al vivo la vita reale tale quale è, di passare rapidamente dal tono più serio al più ridicolo e di non sdegnare nemmeno le maraviglie, i casi straordinari, le fantasie più strane. Accanto a un mimo che ha per soggetto l'adulterio o le gesta d'un masnadiero se ne trova un altro di argomento mitologico: « Il testamento di Giove », « Deucalione e Pyrrha », « Saturno », « Bacco », « Iside » etc., etc.

Rappresentazioni predilette dal mimo sono quelle del naufragio, delle scene giudiziarie, della resurrezione d'uno creduto morto di veleno ma in realtà solo immerso in profondo sonno da un narcotico, delle trasformazioni da uomo in animale per opera di streghe e di maghi. « Così nel Mimo » dice il Reich [1]) « si trovano nella più strana foggia mescolate con cose sublimi, serie, perfino spaventevoli cose ridicole ed umoristiche, e i casi più ordinarî della vita reale s'intrecciano coi casi più fantastici e con le opere più maravigliose di magia ».

A differenza degli attori di tragedie e di commedie, i mimi non portano mai maschera: la mimica è l'arte in cui eccellono per creare l'illusione del personaggio che debbono rappresentare. Non sono calzati nè di coturno nè di socco, ma hanno i piedi nudi ovvero provveduti di scarpe ordinarie. Sono maestri nell'arte di adoperare i belletti. Le donne e i fanciulli sono ammessi sulla scena e contribuiscono a dare alla rappresentazione un colore spiccato di realtà.

Ogni compagnia di mimi ha a capo un principale, un archimimo, un impresario, e consta di moltissime persone se si tien conto che oltre ai mimi, i quali possono raggiungere il numero di sessanta, bisogna computare le mime, i fanciulli, i musicanti e gl' inservienti.

Alcuni pali conficcati nel suolo e da questo sporgenti un metro, sostenevano l'intavolato che serviva da palcoscenico. È evidentemente lo stesso antico teatro del saltimbanco. E di un teatro mobile semplicissimo avevano appunto bisogno i mimi, come quelli i quali migrando di luogo in luogo non sapevano che cosa farsi di un grande teatro in pietra. A poco a poco però essi furono ammessi anche nei teatri classici: da principio erigevano nell'Orchestra il loro palco e sopra questo, tra un atto e l'altro della tragedia o commedia che si recitava sulla scena classica, davano le loro rappresentazioni; più tardi, quando il gusto pel dramma classico tramontò e il mimo dominò sovrano, essi salirono perfino sulla gran scena il fondo della quale però restava coperto da una specie di tenda o sipario che si apriva nel mezzo quando il mimo entrava sulla scena e tosto si richiudeva appena egli era passato. Il sipario costituiva quindi il fondo della scena mimica la quale restava semplicissima e sempre la stessa ad onta che l'azione del dramma esigesse un continuo mutamento di luogo. « Il mimo dice semplicemente: ora siam qui, ora siam lì; e in tal modo si compiva il cambiamento di scena e la stessa tavola, lo stesso sofà, la medesima cassa che prima indicavano la camera d'un appartamento, designavano poco dopo l'interno d'una bettola e via dicendo » [1]).

Le parti liriche del mimo venivano sempre accompagnate dalla musica e spesso avevano luogo balletti nel corso della rappresentazione.

Questi in breve i lineamenti del dramma popolare elleno-romano contrapposto a quello classico.

È indubitato che quando si è giunti alla fine del VI Capitolo e si vede ricostruito il dramma popolare degli antichi Greci, noi invidiamo all'A. il proseguimento del suo lavoro, tanto suggestivi sono i dati che egli ci ha messo dinnanzi, tante sono le concordanze che s'impongono alla nostra mente tra questa antica forma drammatica strappata alle tenebre e quella moderna mondiale, tanta è la forza che ci sospinge verso la verità, tanto è il bisogno di trovare le cause degli effetti e di legare il presente col passato. Questo nostro dramma moderno che l'ha rotta con le tre classiche unità, che non conosce limite nel numero dei personaggi introdotti sulla scena, che mescola il serio col ridicolo così come prosa con versi, linguaggio nobile con dialetto, principi con buffoni; questo nostro dramma moderno che sdegna ogni convenzione, ogni idealismo e si piace a rappresentare la vita umana nella sua cruda realtà, non è dunque una produzione originale, un frutto di un albero nuovo chiamato civiltà moderna, ma una propaggine d'un antica pianta a noi ben nota e alla quale quasi tutto dobbiamo: la civiltà ellenica.

Non per questo si sfronda d'un sol lauro la sempre verde corona di Guglielmo Shakespeare. Non si pretende dall'orafo che egli crei l'oro, ma sol che lo lavori, lo plasmi e ne cavi fuori un oggetto d'arte. Shakespeare è stato l'orafo, ma l'oro intorno a cui ha lavorato non era tutto inglese, ma in gran parte greco.

Infatti nell'impero romano d'occidente il mimo latino, che non è altro se non un travestimento del mimo greco, continuò a vivere durante tutto il medioevo ora nella sua forma più cospicua d'Ipotesi, ora nelle umili rappresentazioni del giocoliero. Il buffone che troviamo quasi in ogni gran corte del m. e. è il continuatore del *μωρὸς φαλακρός*, dello *stupidus*, del *morio*.

Alla fine del m. e. il materiale mimico dalla più remota antichità ai posteri religiosamente tramandato da quei sacerdoti del realismo che sono i mimi, aspettava, per assorgere di nuovo alla forma d'Ipotesi, un nuovo soffio vitale, e l'ebbe infatti da Adam de la Halle,

[1]) Pag. 595-596.

[1]) Pag. 610.

l'autore del celebre dramma comico intitolato « *Jeu de la feuillée* ».

L'antico mimo diventa la farsa francese e l'interludio dei popoli neolatini, ed in questa forma giunge a Stratford dinanzi agli occhi di un giovanetto chiamato Guglielmo Shakespeare dal quale presto doveva ricevere nuova vita, vita non meno alta e preziosa di quella che seppe infondergli Filistione e assai probabilmente più fortunata.

Convincentissimi sono i raffronti che l'A. istituisce tra la commedia shakespeariana « Le Vispe Comari di Windsor » e il mimo antico, tra il tipo di Falstaff e quello del *μωρὸς φαλακρός*, tra Shakespeare e Filistione. Entrambi i due grandi poeti sono congiunti da un filo che non fu mai spezzato, e non vuol dire che Shakespeare abbia sempre ignorato che ci fu un tempo una Ipotesi e che un tempo visse un Filistione. Chi mai prima delle dotte fatiche del Reich avrebbe potuto ragguagliare la definizione di Teofrasto: *μῖμός ἐστιν μίμησις βίου τά τε συγκεχωρημένα καὶ ἀσυγχώρητα περιέχων* » con quella famosa di Amleto (Atto III, sc. II [1]): (playing's) end, both at the first, and now, was, and is, to hold, as 'twere, the mirror up to nature; to show virtue her own feature, scorn her own image, and the very age and body of the time, his form and pressure », e far servire l'una di commento all'altra? Teofrasto e Shakespeare, quanto lontani l'uno dall'altro, eppur quanto vicini! Ed il poter dimostrare che son tanto vicini significa rapire al Tempo i suoi segreti, conoscere noi stessi, raggiungere il massimo che può dare la scienza storica. E chi senza preconcetti e con attenzione ha seguito l'A. nel suo lungo lavoro, ha vagliato tutte le prove che adduce, ha visto chiaro nella essenza del mimo e s'è convinto che questo è parte cospicua della grande tradizione umana e, appena trasformandosi alla superficie, nella sostanza conservandosi sempre lo stesso, vive e si tramanda di età in età così come vivono e si perpetuano nelle generazioni credenze religiose, riti, pregiudizi, costumi popolari; non potrà non accettare le ultime conclusioni del pregevole libro, non potrà non ammettere che la storia del teatro drammatico è stata tutta rinnovata e che i Greci ci sono stati maestri non pure nel dramma classico in cui impera il terribile ed inesorabile Fato e la più alta idealità, ma nel dramma popolare nel quale domina regina la capricciosa e volubile Fortuna nè più nè meno che in mezzo alle cose di questo mondo, le quali in ultima analisi sono sempre le stesse, nè più nè meno che nella Realtà della vita la grande e sola ispiratrice del mimo passato, presente e di là da venire.

[1]) E non già I, come si trova scritto a pag. 878. E qui di passaggio osservo che gli errori di stampa non sono pochi e andrebbero corretti in un'altra edizione. Vedi per es. a pag. 38: « commedia del arte » invece di « dell'arte »; a pag. 72: « Darsellungen » invece di « Darstellungen » etc. etc. Sono piccole mende ma che non sanno perdonarsi in un lavoro di tanto pregio.

Sin qui abbiamo parlato delle vicende del mimo greco nell'Europa occidentale, però non resta ancora dimostrata la tesi del Reich il quale vuol riscontrare nel dramma mondiale e non già soltanto nell'europeo l'influsso dell'Ipotesi greca.

È noto che i Musulmani non hanno teatro; ma in tutto l'Oriente islamitico e segnatamente fra i Turchi, è popolarissima una rappresentazione di marionette che ha nome Karagoez. Riesce agevole all'A. dimostrare che essa non è altro se non una metamorfosi dell'Ipotesi dell'epoca bizantina. I tipi sono quelli stessi del mimo greco: Karagoez è il *μῖμος γελοίων*, porta come questo il Phallus, è ignorante, ma furbo, è codardo, gli piacciono le donne, è l'attore principale e più popolare; il suo compagno Hadschievad è il vero stolto e corrisponde al *μῶκος*, mentre in Bekry Mustapha, il ricco contadino che per diporto viene dalla campagna in città, riconosciamo subito l'*ἀγροῖκος*, il *rusticus*. Abbiamo anche qui il prologo e il dialogo intramezzato da strofe liriche, anche qui ricompaiono i soliti temi, le solite allusioni politiche, le solite facezie, la Biologia ed Etologia tanto caratteristica del mimo. Ad onta che in Oriente le donne restino escluse dalla vita pubblica, pure le vediamo ammesse sulla scena così come nel mimo greco. E se queste e molte altre evidenti assonanze messe in chiara luce dall'A. non bastassero a provare la dipendenza del Karagoez dal mimo ellenico, a diradare ogni dubbio varrebbe certamente il fatto documentato che Manuel Palaeologus, venuto alla corte del sultano turco Bajazet in qualità d'ambasciatore, vi trovò un vero e proprio stuolo di mimi ellenici.

Non è a credere però che la trasformazione di mimo in marionetta sia opera ed invenzione dei Turchi. Cotesta metamorfosi l'avevano fatta i Greci già fino dal V secolo a. C., e di marionette appunto si parla nel Convito di Senofonte.

E a proposito di Karagoez piacemi accennare ad un'altra ipotesi proposta dal Reich e che a me sembra molto persuasiva. La somiglianza tra Karagoez e Pulcinella è tale che i due tipi sembrano differire soltanto nel fatto che il primo parla turco e il secondo italiano.

Vediamo Karagoez fare tutti i mestieri: ora è navicellajo, ora medico, negromante, poeta, mendico, sultano. Egli si trasforma in palo, in ponte, in donna. E subito ricorriamo con la mente al nostro Pulcinella podestà, medico, negromante, poeta disperato, a Pulcinella finto statua, a Pulcinella gravido. Perfino il naso hanno comune Karagoez e Pulcinella, nè il turbante che da buon turco deve portar sulla testa il primo, vale a nasconderci l'identità dei due tipi. Caduta Costantinopoli nelle mani dei Turchi, quella larga immigrazione ellenica che in Italia produsse il Rinascimento, servì non soltanto a rimettere in onore l'antica letteratura classica dei Greci, ma ad introdurre tra noi il mimo bizantino il quale, assimilatisi i resti dell'antico mimo latino a stento conservatosi attraverso

il m. e., diventò la Commedia dell'arte. Il mimo bizantino sarebbe dunque il padre dei due fratelli: Karagoez e Pulcinella. La spiegazione è assai tentatrice e perchè altri ne resti convinto, gli gioverà leggere il paragrafo VIII del VII Capitolo [1]).

Il mimo greco trionfa dunque nell'Oriente islamitico, cammina, cammina, varca confini lasciando di sè dappertutto ampie orme, e lo vediamo giunto in Persia. S'è forse fermato, s'è spinto più oltre? Il Reich s'industria di dimostrare che è pervenuto fino in India dove è stato più che mai fortunato, ha messo radici e che radici, ha dato origine al teatro indiano, ha ispirato la mente di uno Çûdraka, d'un Kâlidâsa, d'un Bhavabhûti. È questo un altro insigne trionfo del mimo ellenico, ovvero ci converrà dire: troppi germi proprî ha la ferace terra dell'India, perchè possano vivere e svilupparsi quelli esotici? La questione è certamente ardua a risolvere e non sarà soverchio spenderci intorno poche parole.

Uno dei massimi pregi della letteratura indiana è certamente quello di aver avuto una evoluzione scevra d'ogni influsso forestiero, di essersi sviluppata per intime e proprie energie, di mostrarci un grandioso organismo spirituale nettamente e prettamente indiano che come termine di paragone acquista una straordinaria importanza per lo studio della psiche umana rivelantesi appunto in varî luoghi del globo per nessun tramite in comunicazione tra loro, soggetta alle stesse leggi di sviluppo, produttrice degli stessi fenomeni, spinta sempre e dappertutto in un *fatale andare* cui nessuna forza vale ad impedire. Che prodotti spirituali di due popoli separati l'uno dall'altro possano coincidere e nella sostanza essere gli stessi senza perciò dovere necessariamente ammettere la comunicazione e dimostrare l'importazione, i rapporti di *maestro* e di *scolaro*, sembra ormai un fatto da non revocarsi più in dubbio dopo i tentativi falliti di spiegare le maravigliose concordanze tra il pensiero speculativo degl'Indi e quello dei Greci a mezzo degli scambi che fin dai tempi più antichi poterono esistere fra quei due popoli.

Dal Veda giù giù fino alle Upanishad, al Buddhismo ed ai classici sistemi filosofici noi possiamo seguire la lenta trasformazione del pensiero indiano senza incontrar mai elementi eterogenei, un fosso da saltare, una svolta che ne faccia smarrire il sentiero. Tutto è indiano, profondamente, completamente indiano. È noto, è proverbiale l'orgoglio della casta brahmanica gelosa dei suoi tesori letterarî, sorda ad ogni voce che non sia quella della tradizione degli avi, sprezzatrice di qualunque civiltà forestiera. Fuori della *çruti* (il Veda) e della *smriti* (i codici della legge) non c'è da imparar più nulla, anzi c'è l'eresia da scansare, da distruggere. E così qualunque ramo del gigantesco albero della letteratura indiana si appalesa gelosamente custodito dallo spirito conservatore dei Brahmani: il diritto, l'epica, la novellistica, la grammatica, la rettorica, la filosofia e via dicendo.

Che diremo dunque della drammatica? Sarà essa l'unico figlio ribelle al padre, al brahmano e avrà dato ascolto alle voci venute di fuori?

È un fatto che mentre di ogni altro genere letterario indiano noi possiamo tessere la storia, il teatro invece ci offre un fenomeno assai singolare: esso sorge d'un tratto e assai tardi nel quinto o sesto secolo dopo Cristo, sorge d'un tratto e in forma d'un organismo completamente evoluto, perfetto. La *Mricchakatikâ*, che è uno dei più antichi drammi indiani, è stata, e con ragione, messa accanto al dramma shakespeariano al quale non ha da invidiare nè le grandi linee, nè la creazione di tipi immortali, nè la vivacità del dialogo, nè la mirabile rappresentazione della vita umana tale quale è realmente mista di tragico e di comico.

Si sono voluti rintracciare i primordî del dramma indiano nelle antiche danze religiose prescritte dal Veda in occasione del solstizio, di una festa nuziale, della celebrazione della vittoria d'Indra e degli dei sui demoni. Dal fatto che ogni dramma indiano si apre con una strofa dedicata a Çiva e che tipica è di questo dio la danza quando là sulle vette del monte entra nello stato di frenetica estasi, è stato affermato l'intimo nesso tra il culto çivaitico e il teatro indiano. Del pari sono state considerate come incipienti rappresentazioni teatrali le feste religiose in onore di *Krishna* che durano ancora oggidì nel Bengala sotto il nome di *Yâtrâs* e nelle quali intervengono come attori il dio stesso e *Râdhâ* con le amiche e le rivali. Il dialogo è in massima parte improvvisato dagli attori ed il poeta compone soltanto le strofe liriche. Durante queste rappresentazioni, musica e danza hanno una parte assai cospicua. Inoltre il Pischel nel suo pregevole lavoro « Die Heimat des Puppenspiels » si industria di dimostrare che certamente il teatro delle marionette contribuì anch'esso alla formazione del teatro classico.

Eppure lo stesso Oldenberg che non vuol vedere nel dramma classico indiano nessuna traccia d'influsso ellenico, scrive: « da tali remoti inizi del dramma, che evidentemente non si servivano del Sanscrito, ma dei dialetti popolari, dai balletti e canti religiosi e dalle scenette comiche fino a capolavori d'arte come *il Carretto d'Argilla* e la *Çakuntalâ* intercede una lunga via le cui singole tappe difficilmente riuscirà mai determinare » [1]).

Volendo dunque chiuderci entro i confini della civiltà indiana, non è possibile spiegare come mai d'un tratto l'India abbia prodotto il suo grandioso teatro

[1]) Sebbene non trovi mai citata dall'A. l'opera fondamentale del nostro Alessandro D'Ancona sul teatro italiano, voglio credere gli sia nota e che non abbia attinto dalla sola fonte del Riccoboni ormai antiquata le notizie che riguardano la nostra letteratura drammatica.

[1]) Die Literatur des Alten Indien. Stuttgart und Berlin 1903, pag. 240.

classico. Pure ammettendo che nelle danze religiose della più remota antichità sieno da cercarsi i germi della progredita arte drammatica indiana, non stupisce perciò meno l'immensa lacuna che c'è tra quelle e questa, non stupisce perciò meno la totale assenza di testimonianze, di documenti, d'iscrizioni che accennino ad un teatro pur che sia, a un tipo comico divenuto popolare, ad una rappresentazione intesa a divertire il pubblico. Alla corte degli *Çâkya*, che la leggenda si piace di rappresentarci piena d'ogni magnificenza, splendore e prosperità, quali sono i diletti e i tripudi che il re *Çuddhodana* fa apprestare per distogliere il figlio, il Buddha dalla rinuncia ai piaceri della vita, dalla missione di liberare il mondo dal dolore dell'esistenza? Lampade scintillanti, profumi, danze, suoni, leggiadre etere, giovani amici consiglieri di godimenti, vaghi giardini sono i lenocinî coi quali il perplesso monarca tenta di riconciliare *Siddhârta* con la vita e col mondo. Se soltanto il mimo fosse venuto in suo aiuto! . . . Chissà, il *risus mimicus*, la gioconda rappresentazione della vita, la profonda osservazione biologica del mimo avrebbe potuto deviare il pensiero del Buddha dai tristi e foschi problemi dell'esistenza! Ma il teatro non faceva certamente parte della vita indiana in quel tempo, mentre in quel tempo gli Elleni non eran lontani dall'applaudire i mimi di Sofrone!

Ma torniamo al Reich e vediamo un po' come ragiona. E qui osservo subito che le prove che egli adduce come prime avrebbe dovuto metterle al posto delle prove che adduce come ultime, non riuscendo quelle nè punto nè poco convincenti senza il sussidio di queste che possiamo chiamare veramente incontrovertibili.

Che *sûtradhâra* e *sûtradhârî* corrispondano all'archimimus e all'archimima, che le compagnie mimiche indiane sieno costituite come quelle greche, che identica in India e in Grecia sia la condizione giuridica dei mimi, che corrispondenze innegabili si riscontrino nel modo di vestirsi, di adoperare i belletti, di gestire, sono tutte consonanze che nulla dimostrano come quelle che potrebbero essere anche casuali.

Così pure quando l'A. vuol dare forza di dimostrazione al fatto che l'apparato scenico indiano non differisce da quello greco, egli ci lascia increduli, perchè da lui stesso abbiamo imparato che il mimo greco ereditò il suo teatro dal giocoliero, dal saltimbanco, dall'equilibrista orientale e di costoro si parla perfino nel Veda.

Quanto alla forma del dramma indiano in dialogo prosastico intramezzato da strofe liriche, non avevano gl'Indiani bisogno di prenderla in prestito da nessuno: il loro stile narrativo che mescola appunto prosa e versi, poteva servir loro di modello.

Ma passiamo alle ultime prove, a quelle in cui il caso è assolutamente da escludersi e lo scambio tra Indiani e Greci deve senz'altro ammettersi.

Un personaggio caratteristico del dramma indiano è il *Vidûshaka*, un brahmano timido, ghiottone, un po' scemo, ma non privo d'astuzia, pieno sempre di lazzi e di proverbi. È calvo, è panciuto, porta in mano il bastone, dà e riceve legnate. Il Pischel giustamente osserva che tutti i lineamenti del buffone indiano sono identici a quelli dei buffoni europei: Hans Wurst, Kasperle, Pulcinella. Voler parlare di caso qui è un assurdo: o dunque noi europei abbiamo dato all'India il tipo del buffone, ovvero l'India l'ha dato a noi.

Le due ipotesi sono egualmente da scartarsi, chè, il *Vidûshaka* è assai più antico dei nostri moderni tipi e d'altra parte non si saprebbe spiegare come questi ultimi sieno potuti derivare dal *Vidûshaka*, non essendo venuto il dramma indiano a conoscenza degli Europei se non sullo scorcio del secolo XVIII, quando cioè Hans Wurst, Kasperle e Pulcinella non solo erano nati, ma divenuti adulti ed invecchiati. E qui interviene il Reich a diradare ogni oscurità mostrando come il *Vidûshaka* sia anche più vicino al *μῖμος γελοίων* che non ai nostri buffoni moderni. In lui ravvisiamo il *μωρὸς φαλακρός*, il mimus calvus dell'antico mimo elleno-latino con una evidenza che non ammette più dubbi. La questione dunque resta spostata e ci domandiamo: è il *Vidûshaka* padre del *μωρὸς φαλακρός* o viceversa il *μωρὸς φαλακρός* padre del *Vidûshaka*? Abbiam detto che il dramma indiano e con esso il *Vidûshaka* nasce soltanto nel V o VI secolo d. C. Il *μῖμος γελοίων* è una figura ben altrimenti antica: lo abbiamo rintracciato nella Ipotesi mimica che già trecento anni a. C. cominciò a dominare sulle scene dei teatri orientali, nel dikelon peloponnesiaco che rimonta al nono secolo a. C., sui vasi corintici che ci presentano quelle figure così caratteristiche di danzatori panciuti muniti del phallus e che ci trasportano nell'età preistorica. Finchè del *Vidûshaka* non potrà tessersi un'analoga storia sarà giuocoforza vedere in lui un successore del *μῖμος γελοίων*, un tipo ellenico travestito da indiano.

Questa è indubbiamente la prova capitale addotta dal Reich, quella che, come suol dirsi taglia la testa al toro e che sola è in grado di conferire valore dimostrativo a tutte le altre consonanze che si riscontrano tra il dramma indiano e l'Ipotesi ellenica.

E di tali consonanze, che qui sarebbe fuor di luogo ripeter tutte, un'altra va certamente ricordata: la corrispondenza perfetta tra lo *Cakâra* e il *ζηλότυπος*, la figura del buffone vano, maligno, millantatore, causa principale delle avventure infelici nelle quali restano involti i protagonisti del dramma.

Che gl'Indiani sieno stati a contatto coi Greci e che da questi ultimi abbiano imparato l'Astronomia e l'arte perfezionata della scultura è un fatto storico certo quanto qualunque altro. « I principi greci d'Oriente » dice il Reich « erano appassionati ammiratori del mimo, il quale dominava sovrano sulle scene delle corti orientali. Difficilmente avranno fatto eccezione alla regola i Diadochi in India. Fino al I secolo a. C. i mimi, questi audaci viaggiatori, avranno cer-

tamente trovato un' accoglienza benevola nelle corti greche, là nel bacino dell' Indo. Caddero poi quelle dinastie. E perciò non dovettero forse i mimi continuare a recarsi nell' India per la ormai lor nota strada, questi uccelli migratori del mondo, *ὄρνεα γῆς*, come li chiama Manetho, i quali dai monti della Scozia traevano alle cateratte del Nilo, dalle colonne d' Ercole alle coste del Mar Nero, e, come un tempo tra i barbari Romani, così più tardi migrarono tra i Celti, i Germani, i Britanni e più tardi ancora si fanno trovare alla corte di Carlo Magno, e si spingono, come il mimo Amarion, perfino tra gl' indigeni dell' Africa? È noto in quanto strette relazioni commerciali si trovò l' India coll' impero romano nei primi secoli d. C. Continuamente navi mercantili viaggiavano tra i porti orientali dell' impero romano e gli emporî indiani; ed appunto in queste città di mare soggette a Roma, il mimo costituiva il particolar diletto del popolo ed i mimi avevano stuoli di rappresentanti, così segnatamente in Alessandria..... Ci è lecito dunque dire che tra il 300 circa a. C. fino al 600 d. C. sia stata dai mimi procacciata agl' Indiani la conoscenza del dramma greco e precisamente nella forma di mimo » [1]).

Una delle caratteristiche del mimo è quella di assumere subito il colorito particolare del luogo in cui pianta le tende. Conseguentemente in India il mimo ellenico non tardò a diventare in tutto e per tutto indiano, a toglier la materia dall' antica mitologia, dalle novelle, dalla vita della corte e del popolo indiano. Un solo dramma tradisce ancora, più di tutti gli altri, l' influsso ellenico ed è il dramma più cospicuo dell' intero teatro indiano: la *Mricchakatikâ* Non senza ragione l' A lo preferisce per istituire un confronto tra il teatro indiano ed il greco. Avesse egli scelto uno dei tanti altri drammi indiani, le concordanze non sarebbero state così numerose, così evidenti. Ma a quel modo che nelle « Vispe Comari di Windsor » gli elementi del mimo ellenico si lasciano più facilmente e in maggior copia sorprendere, così pure nel « Carretto d' Argilla » l' influsso della Ipotesi greca è stato più intenso e si ravvisa senza stento al primo e spassionato esame che altri imprenda a fare del capolavoro di *Çûdraka*. E se il Reich giunge a persuaderci dell' esistenza del materiale mimico nelle « Vispe Comari di Windsor », i suoi ragionamenti sulla tela e l' intreccio del « Carretto d' Argilla » non potranno non avere su noi la stessa forza di persuasione.

Accennerò qui soltanto alle più geniali assonanze messe in rilievo dall' A. e che, a mio avviso, non possono assolutamente essere effetto del caso.

L' amore serio, profondo dell' etera *Vasantasenâ* per un povero ma bello, colto ed onesto giovane brahmano, amore che provoca le rampogne della madre della cortigiana, è dimostrato essere un antico motivo della commedia greca.

Samsthânaka, il cognato del re che innamorato della bella etera viene da questa respinto e crea, per vendicarsi e sfogare la sua folle gelosia, tutto il viluppo di peripezie nel quale i due infelici amanti vengono a capitare; ricorda indubbiamente il *ζηλότυπος*, lo stupidus che appunto nella Ipotesi è sempre causa del male che incoglie ai protagonisti.

La scena finale del giudizio nella quale vediamo *Cârudatta* accusato d'avere ammazzato l'etera, ma poi dichiarato innocente perchè si viene a sapere che *Vasantasenâ* non è morta ma solo in deliquio, si appalesa con la massima evidenza la scena tipica finale del mimo in cui il finto morto tornando alla vita fa che gli accusati innocenti vengano liberati, i falsi accusatori condannati con lieve pena, e tutto finisca in giocondità e letizia.

La rivoluzione popolare che proclama re il giovane e valoroso pastore *Âryaka* e scaccia l'aborrito monarca *Pâlaka*, ci trasporta assolutamente fuori dell'ambiente indiano e in piena vita ellenica. Chi per poco conosca la civiltà indiana sa quanto debole sia negl' Indi la passione politica e di quanta venerazione essi circondino il re. Il sistema delle caste esclude il concetto democratico, i diritti che ha il popolo nella elezione dei propri governanti. Se in tutta la *Mricchakatikâ* apparisse soltanto questo elemento eterogeneo politico per far pensare ad un influsso ellenico, esso dovrebbe aver tanto peso da far piegare la bilancia dal lato di chi nega al teatro indiano lo stampo della originalità.

Ma v'ha dippiù. Nella *Mricchakatikâ* non domina il terribile Fato della tragedia greca (*Αἶσα, Εἱμαρμένη*), bensì la Fortuna bisbetica (*τύχη*) che *Cârudatta* descrive con parole quasi identiche a quelle di Filistione [1]). E finalmente le somiglianze sono innegabili nelle scene secondarie, negli schizzi mimici in cui vediamo presentarsi sulla scena la genia più volgare: ladri, sbirri, servi etc. E chi non ravvicinerà al debitore che fuggendo si rimpiatta nel tempio e fa la statua, Karagoez trasformato in palo e Pulcinella finto statua?

Io credo che a poco a poco i Sanscritisti rinunzieranno all' idea di voler spiegare l'origine e la formazione del teatro classico indiano prescindendo dagli influssi greci. Il sentimento da cui sono animati si capisce del resto troppo bene e confesso d'essermi io stesso piegato con difficoltà e rincrescimento alle nuove e validissime ragioni addotte dal Reich. Siamo tanto avvezzi a spiegare l' India con l' India che opponiamo sempre la massima resistenza quando altri ci venga a parlare di derivazioni e d' influssi esotici. Del resto, così come Shakespeare non cessa d'essere Shakespeare ad onta che abbia introdotto nei suoi drammi gli antichi motivi del mimo elleno-latino; del pari restano sul trono della loro immortale gloria Çûdraka, Kâlidâsa e Bhavabhûti che seppero trasformare gli elementi drammatici dei Greci in modo da farli sembrare di stampo e d'origine indiana.

Abbiamo così passato rapidamente in rassegna il

[1]) Pag. 699-700.

[1]) Pag. 718 e seg., 441.

primo volume (Parti I-II) di questa importantissima opera del Reich destinata a procurargli ben altri trionfi e soddisfazioni che non sia il nostro plauso e la nostra sincera e vivissima ammirazione; nè trovo conclusione più adatta al mio articolo di quella che leggesi verso la fine del paragrafo VI del X Capitolo [1]):

« Gigantesco si drizza dinnanzi a noi il mimico buffone greco, il *μῖμος γελοίων*, il *μωρὸς φαλακρός*, il *γελωτοποιός*, il mimus calvus, l'alopus, il sannio, il turpio, il *μῶκος*, il derisor, lo scurra, il Vidûshaka, il Semar, il Kačal Pahlavān, il Karagoez, il Pulcinella, il Kasperle, l'Hans Wurst, l'Iocularis, l'Ioculator, il Jack Juggler, il Falstaff, il Maistre Mimin e con quanti altri nomi tu voglia chiamarlo. Continuamente presenta lo specchio al mondo delle cui follie, fortune e dolori ride saturo d'umorismo, ride del capriccioso governo della Tyche dominatrice, di Monna Fortuna egli l'Etologo, il Biologo, il derisor. Strano egli appare con la sua grossa epa, la zucca pelata e il volto brutto bizzarramente contratto, quasi come Socrate, l'Etologo, il *derisor omnium*. Coi piedi tocca la terra, ma il suo capo raggiunge il Zenith e quando egli leva in alto il suo riso acuto, sonoro, giocondo, il *risus mimicus*, ride allora il popolo tutto sull'ampia terra e se ne sente in pari tempo l'eco ripercossa nelle sette plaghe della letteratura mondiale ».

Pisa, 31 Agosto 1905.

Carlo Formichi.

[1]) Pag. 899 e seg.

SOPRA UN'ESPRESSIONE SPECIALE

DELL'ARGOMENTAZIONE *A FORTIORI* IN LATINO

È noto che l'argomentazione detta *ex contrario* o anche, e più perspicuamente, *a fortiori*, ossia quell'argomentazione di cui lo schema fondamentale è: *Accade A; dunque a maggior ragione deve accadere B*, può rivestirsi in latino di varie forme grammaticalmente e stilisticamente diverse. Così, ad esempio, per restringerci all'enumerazione delle maniere più comuni:

1) Può il primo membro essere introdotto da un *cum* avversativo, ed il secondo consistere in una interrogazione retorica di valore negativo. Es.: *Tune, cum pueros Lacedaemone, adulescentis Olympiae, barbaros in harena videris excipientis gravissimas plagas et ferentis silentio, si te forte dolor aliquis pervellerit, exclamabis ut mulier, non constanter et sedate feres?* (Cic., *Tusc.*, 2, 20, 46). — *Ergo, hoc Terentius a philosophia sumptum cum tam commode dixerit, nos, e quorum fontibus id haustum est, non et dicemus hoc melius et constantius sentiemus?* (Id., *Ibid.*, 3, 15, 31).

2) Può il primo membro essere introdotto dalla congiunzione *si*, ed il secondo consistere in una deduzione posta, o no, sotto la forma d'interrogazione retorica. Es.: *Quae si in privatis gloriosa sunt, multo magis commemorabuntur in regibus.* (Cic., *Deiot.*, 14, 40). — *Quodsi haec Athenis tum, cum illae non solum in Graecia, sed prope cunctis gentibus enitebant, accidere sunt solita, quam moderationem putatis in Phrygia aut in Mysia contionum fuisse?* (Id., *Flacc.*, 7, 17).

3) Oppure il primo membro è una proposizione indipendente, ed il secondo, rivestito della forma interrogativa retorica, gli succede asindeticamente. Es.: *Quid ergo? hoc pueri possunt, viri non poterunt?* (Cic., *Tusc.*, 2, 14, 34). — *Sulla potuit, ego non potero?* (Id., *Att.*, 9, 10, 2). — *Servi mehercule mei si me isto pacto metuerent, ut te metuunt omnes cives tui, domum meam relinquendam putarem; tu tibi urbem non arbitraris?* (Id., *Cat.*, 1, 7, 17).

4) Oppure i due membri, riuniti asindeticamente, formano un tutto interrogativo preceduto o da *an* (anche *an vero*) o da *ergo*. Es.: *An Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere, nostrates philosophi facere non poterunt?* (Cic., *Tusc.*, 5, 32, 90). — *An tibicines iique, qui fidibus utuntur, suo, non multitudinis arbitrio cantus numerosque moderantur, vir sapiens, multo arte maiore praeditus, non quid verissimum sit, sed quid velit vulgus, exquiret?* (Id., *Ibid.*, 5, 36, 104). — *An vero vir amplissimus, P. Scipio, pontifex maximus, Ti. Graccum mediocriter labefactantem statum rei publicae privatus interfecit; Catilinam orbem terrae caede atque incendiis vastare cupientem nos consules perferemus?* (Id., *Cat.*, 1, 1, 3). — *An vero servos nostros horum suppliciorum omnium metu dominorum benignitas vindicta una liberat; nos a verberibus, ab unco, a crucis denique terrore neque res gestae neque acta aetas neque vestri honores vindicabunt?* (Id., *Rab.*, 5, 16). — *Ergo arbores seret diligens agricola, quarum aspiciet bacam ipse numquam; vir magnus leges, instituta, rem publicam non seret?* (Id., *Tusc.*, 1, 14, 31). — *Ergo haec veteranus miles facere poterit, doctus vir sapiensque non poterit?* (Id., *Ibid.*, 2, 17, 39). — *Ergo histrio hoc videbit in scaena, non videbit sapiens vir in vita?* (Id., *off.*, 1, 31, 114).

Di queste forme, che abbiamo sin qui enumerate, le prime tre non contengono nulla di notevole nè di strano, ma la quarta sì: essa ha la specialità di avere una costituzione *illogica*. E poichè non sappiamo che dai grammatici ciò sia stato notato, crediamo non privo d'interesse il darne una breve dimostrazione.

Consideriamo innanzi tutto l'argomentazione preceduta da *an*. Qual valore è da attribuire a questa particella nel nostro caso? Senza dubbio quel medesimo ch'essa ha, ad esempio, in: *An potest quisquam dubitare quin, si Q. Ligarius in Italia esse potuisset, in eadem sententia fuerit futurus, in qua fratres fuerunt?* (Cic., *Lig.*, 12, 34). — *An est quicquam similius insaniae quam ira?* (Id., *Tusc.*, 4, 23, 52). — *An quicquam est secundum naturam, quod fit repugnante ratione?* (Id., *Ibid.*, 4, 37, 79). Nei quali passi — come facilmente si rileva vuoi dal senso e dal tono dell'interrogazione vuoi dall'uso del pronome *quisquam* — la parti-

cella *an* non diversifica punto, per il significato, da *num* [1]), che vi si potrebbe benissimo sostituire.

Orbene, si esamini attentamente uno qualunque dei luoghi citati sotto il N. 4, per es. il primo: *An Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere, nostrates philosophi non poterunt?* Che la sua forma sia illogica, v'è motivo di sospettarlo anche dalla semplice traduzione che alcuno si proponga di fare nella nostra lingua. Difatti la versione non è già « Forse che lo Scita Anacarsi potè disprezzare il denaro, (e) i nostri filosofi non lo potranno? », ma « Lo Scita Anacarsi potè disprezzare il denaro; forse che i nostri filosofi non lo potranno? », oppure « Lo Scita Anacarsi potè disprezzare il denaro; e i nostri filosofi non lo potranno? » Donde si vede che a noi, traducendo, non è possibile lasciare l'*an* nella medesima sede dov'è in latino, ossia davanti al primo membro, ma siamo costretti a portarlo innanzi al secondo, sia poi che lo rendiamo espressamente con una apposita particella interrogativa (*forse...? forse che...?*) sia che ne riproduciamo la forza soltanto con un determinato tono di voce. Nè devesi credere che tale diversità d'atteggiamento, imposta all'italiano, sia senza ragione, o che sia da ascrivere a semplice capriccio della nostra lingua. Già, a persuadersi che non è così, basterebbe il pensare che non nell'italiano solo questo spostamento dell'interrogazione rendesi necessario; ma più che altro, varrà a rafforzare il convincimento la considerazione che segue.

In latino l'*an* è, sì, posto davanti al primo membro, ma non affetta il primo membro. Che se lo affettasse, se ne otterrebbe un assurdo. Invero, se l'*an* si riferisse alla proposizione *Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere,* si verrebbe a dire: « Forse che lo Scita Anacarsi potè disprezzare il denaro? », ossia, spogliando il discorso della forma interrogativa retorica: « Lo Scita Anacarsi non potè disprezzare il denaro ». Il che è precisamente l'opposto di quanto lo scrittore intende affermare.

Esso invece affetta manifestamente il secondo membro. Infatti, congiungendo *an* colla proposizione *nostrates philosophi non poterunt,* si ottiene: *An nostrates philosophi non poterunt?* ossia: « Forse che i nostri filosofi non lo potranno? », che equivale all'affermazione categorica « Lo possono fare anche i nostri filosofi ». Or questa è appunto la conclusione che lo scrittore vuol ricavare dalla posta premessa *Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere.*

La irregolarità pertanto che, dal punto di vista rigorosamente logico, si riscontra nell'espressione di cui ci occupiamo, sta in ciò, che l'*an* è posto innanzi al primo membro dell'argomentazione, laddove non ad esso, ma al secondo si riferisce. Insomma, per servirci di una formula generale, il latino dice:

An est A, B non erit?

mentre la logica richiederebbe:

Est A; an B non erit?

A questo punto però non crediamo inutile osservare che vi sarebbe un mezzo di mantenere l'*an* davanti al primo membro, senza dar luogo all'illogismo rilevato: basterebbe cioè togliere al primo membro la sua forma di proposizione principale e farne una propos. subordinata introdotta da *cum* avversativo. Così l'esempio già sopra citato diventerebbe: *An, cum Scythes Anacharsis potuerit pro nihilo pecuniam ducere, nostrates philosophi non poterunt?* E in generale, lo schema sarebbe:

An, cum sit A, B non erit?

Del resto è chiarissima la ragione per cui, pur restando l'*an* nella medesima sede, l'espressione non rimane tuttavia logicamente scorretta. Invero, colla riduzione della prima propos. da principale a secondaria, si è ottenuta la eliminazione di quella circostanza che sola era la causa dell'illogicità: dico il riferimento dell'*an* al primo membro. E di fatto ognuno vede chiaramente che, così, l'*an* appartiene non alla premessa, bensì, com'è giusto, alla conseguenza.

Ora diciamo poche parole intorno all'argomentazione preceduta da *ergo.* Se si considera un esempio quale si voglia, come « *Ergo histrio hoc videbit in scaena, non videbit sapiens vir in vita?* », è facile accorgersi ch'esso si presta ad osservazioni non molto dissimili da quelle già fatte a proposito dell'*an.* E propriamente:

1) L'*ergo* precede la prima proposizione, ma non si riferisce ad essa. Difatti, se ciò fosse, la propos. *Ergo histrio hoc videbit in scaena* sarebbe la *conclusione.* Invece è la *premessa.*

2) All'incontro, *ergo* appartiene al secondo membro: *Ergo non videbit sapiens vir in vita?* Il quale è ben giusto sia introdotto da una particella conclusiva, appunto perchè tale propos. costituisce la conclusione tratta dalla precedente premessa *Histrio hoc videbit in scaena.*

Adunque, per esser brevi, il latino dice:

Ergo est A, B non erit?

mentre a rigore si aspetterebbe:

Est A; ergo B non erit?

È poi manifesto che, anche nel caso di *ergo,* si potrebbe lasciare la congiunzione nella medesima sede — ossia in principio — e tuttavia conferire all'espressione una struttura logicamente inappuntabile; e ciò mediante lo schema:

Ergo, cum sit A, B non erit?

Ma su questo non intendiamo ripeterci, valendo interamente quello che al riguardo abbiamo sopra osservato rispetto ad *an.*

Cento, settembre 1905.

Giuseppe Cevolani.

[1]) È davvero strano il pretendere — come fa la maggior parte dei grammatici — che *an* non possa mai avere altro valore che quello disgiuntivo (= *o, oppure*) e che perciò, dovunque l'interrogazione introdotta da *an* sia di un solo membro — come negli esempi citati —, ivi si debba sempre sottintendere un membro precedente. Vi sono casi in cui l'equivalenza *An* = *num* è così manifesta, che il negarla contraddice al senso comune.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA MEDIA

AL CONGRESSO DI MILANO

Nel congresso di Milano si è discusso per la prima volta dagli insegnanti delle Scuole Medie il tema della riforma scolastica, al quale furono dedicate due lunghe sedute antimeridiane e la metà di una pomeridiana. Tempo ristretto certamente per un soggetto così vasto e così complesso, ma se i voti espressi nell'ordine del giorno, che chiuse la discussione, possono in qualche parte differire dalle nostre vedute e sembrare a noi un po' affrettatamente deliberati, dobbiamo riconoscere che la discussione fu elevata e degna del tema. Il trionfatore fu certamente il Salvemini, il quale stese l'ordine del giorno approvato che più sotto riportiamo, e lo illuminò con la sua parola facile, ricca e convincente, ma non vanno dimenticati i discorsi del Friso, dell'Ussani, del Ricchieri, del Mancini, dell'Apreda e del Sironi.

Le tre relazioni presentate sul tema (Emery, Friso e Tarozzi) non solo discordavano in più punti, ma venivano a conclusioni diverse, quasi a dimostrare che la riforma della S. M. è tutt'altro che matura e che bisogna procedere per esperimenti parziali. Ciò fu intuito subito dal Salvemini il cui ordine del giorno — accettato anche dal Friso e dal Tarozzi — cerca di conciliare le diverse tendenze nell'esperimento della scuola unica — senza latino — inchiude varie considerazioni sia dei relatori sia del Salvemini stesso.

Senza addentrarci nell'esame delle relazioni, osserveremo che il Friso presenta il progetto di una scuola che unica dapprincipio per i licenziati dalle scuole elementari, va diramandosi via via di biennio in biennio per adattarsi ai fini delle varie professioni e quindi anche alle varie attitudini degli alunni. Tutto ciò a prima vista può parere qualche cosa d'organico, ma esaminato però a fondo si dimostra piuttosto simile a certi giocattoli che danno luogo a varie figure per mezzo di altrettante combinazioni. Con tale sistema il latino e il greco — che si reputano necessari ai soli insegnanti di lettere — dovrebbero riserbarsi all'ultimo o ai due ultimi biennii, ciò che dimostra tutto l'assurdo del sistema. Ma il desiderio di parere rivoluzionarii anche nella scuola doveva far velo ai più elevati intelletti del Congresso che poi si trascinarono dietro gli altri, e così il voto per la istituzione di questo giocattolo a sorpresa fu approvato quasi all'unanimità.

La relazione del Tarozzi non è pari all'ingegno dell'A., il quale si diffonde assai a dimostrare per es. che oggi siamo in un'epoca di transizione per dedurne l'impossibilità d'una riforma attuale. Ora ogni epoca è di transizione dal passato all'avvenire, sicchè l'argomento si potrebbe ripetere fra dieci come fra cent'anni. Esistono periodi di maggiore o di minor quiete, periodi di maggiore o di minor movimento, ma non c'è mai quiete assoluta nella storia, che è un continuo divenire. Il vero è che una riforma radicale della scuola non si potrà e non si dovrà mai fare e che invece dovremo dare opera a riforme parziali via via che se ne presenterà il bisogno. Ma anche il concetto dell'epoca di transizione passò nel chilometrico ordine del giorno.

Una cosa che per fortuna è rimasta nella relazione Tarozzi senza passare nei voti dell'assemblea è l'idea di mantenere separata la Scuola Normale dagli altri ordini di scuole e di ammettere all'Università i suoi licenziati. Noi crediamo che la Scuola Normale non corrisponda nè al suo fine di preparare il maestro elementare, nè a quello di preparare all'Università. Di questa ultima deficienza della Scuola Normale quasi tutti sono persuasi, ma non molti saranno persuasi della prima.

Eppure è indubitabile che non si può imparare l'arte d'insegnare una data cosa se prima questa non si conosca perfettamente. Ora gli alunni delle Scuole Normali perdono una gran quantità di tempo a imparare il metodo d'insegnamento quando ancora non conoscono affatto o conoscono assai superficialmente la materia da insegnare. Nulla è più assurdo del ritenere che qualche cosa di pratico si possa ricavare dalla conoscenza delle teorie costruite dai varii filosofi italiani e stranieri sui metodi pedagogici, teorie che saranno bellissime speculativamente, ma quando si mettono come uno strumento in mano a persone mezzanamente e superficialmente colte non possono aiutarle a levare un ragno da un buco.

Il futuro maestro elementare deve essere istruito ed educato in mezzo ai giovani della sua età che dovranno seguire altra professione, come i futuri professori delle scuole secondarie che si staccano dagli altri giovani solo a principio o a mezzo del corso universitario. Un anno d'insegnamento specializzato e di pratica — dopo un biennio d'istituto tecnico o un anno di liceo — darebbe degl'insegnanti elementari assai superiori a quelli che escono oggi dalla Scuola Normale.

Tutto ciò è stato intuito da un buon terzo degl'insegnanti di Scuola Normale, che nel *referendum* indetto dal Prof. Alberto Conti di Bologna hanno sostenuto col loro voto la necessità di abolire quella scuola dove essi esercitano il proprio ufficio. Noi crediamo che, data la natura della domanda, la risposta della minoranza abbia un valore che va ben oltre il computo numerico dei voti.

Ma il Tarozzi si schiera con coloro che intendono di mantenere la Scuola Normale rinsanguandola un po' perchè possa avviare ai corsi universitarii; anzi vuol perfino tenere in vita (udite! udite!) quegl'Istituti superiori femminili contro la cui conservazione hanno mancato di protestare soltanto i banchi scolastici e forse i professori che vi tengono cattedra.

La relazione Tarozzi — nonostante i gravi difetti che abbiamo rilevati e sui quali ci siamo trattenuti

per la grande autorità dell'A. — termina proponendo che dagli attuali ordini di scuola media opportunamente modificati si possa accedere all'Università, cioè viene alle stesse conclusioni alle quali giunse a maggioranza il Convegno fiorentino, tanto dispregiato dai rivoluzionarii della scuola unica con pezzi d'incastro a combinazione. Ma il prof. Tarozzi si associò poi all'ordine del giorno steso dal Salvemini accettando le idee del Friso.

Non ci siamo intrattenuti sulla relazione del Professore Emery perchè al Congresso di Milano poco se ne parlò. Del resto essa contiene alcune buone osservazioni, ma viene a conclusioni pratiche non egualmente buone.

Non si può nascondere che in fatto di riforme scolastiche dominasse nell'assemblea — nonostante la votazione quasi unanime — una tal quale incertezza, non solo perchè i tre relatori erano venuti ciascuno a conclusioni diverse dagli altri due, ma anche perchè il Salvemini e gli altri educati alla scuola classica si sentivano come in un equilibrio instabile fra gli studi fatti e gli studi dei quali si erano dovuti alimentare dopo l'Università per intendere e penetrare i complessi fenomeni del mondo sociale. Ciò prova che la scuola classica va spogliata di quanto può avere di accademico. Ma sarebbe errore grave ritenere che senza lo studio profondo del mondo classico essi sarebbero più facilmente riusciti a comprendere il nuovo orizzonte storico che veniva dischiudendosi ai loro nutriti intelletti.

Passando una notte per la gran piazza centrale di Milano le tenebre m'impedivano di scorgere le linee del Duomo maraviglioso, mentre all'angolo opposto un *bar* sfolgorava con le sue lampade elettriche allettando i passanti. Io pensai allora — per un richiamo d'idee naturalissimo — che il Congresso mettendo in luce troppo viva l'insegnamento professionale per l'esigenze economiche dell'individuo e tenendo all'oscuro la parte più profonda più efficace e più nobile della cultura in rapporto alle necessità sociali ed al progresso umano, pensai che il Congresso facesse opera analoga alla distribuzione della luce nella gran piazza celebre per il suo Duomo, ma non egualmente innocua per le sue conseguenze, se mai le idee che poi prevalsero dovessero attuarsi non tanto in via d'esperimento quanto in un disegno di riforma generale, come pare stia in mente di chi dirige oggi le sorti della pubblica istruzione.

Guido Ceccaroni.

Quando fu scritto l'articolo precedente era ancora ministro l'on. Bianchi, il quale però affidando a una Commissione lo studio della riforma scolastica ha poi mostrato di recedere dalle sue prime deliberazioni e di aderire al concetto fondamentale del nostro Convegno Fiorentino.

Ecco ora l'ordine del giorno Milanese:

Il Congresso, plaudendo alla relazione dei professori Emery, Friso, Tarozzi, considerando che la Scuola non è una istituzione a sè, ma è funzione dell'organismo sociale, a cui deve preparare l'uomo e il cittadino, e fornire il personale e le abilità, realmente richieste da' suoi bisogni, considerando che per rispondere alle necessità sociali l'organismo scolastico deve essere uno e vario; che le varie istituzioni scolastiche di qualunque grado devono essere organicamente comprese in un sistema unico, dovendo il sistema constare d'una arteria centrale comune gratuita nei primi gradi e di ramificazioni che via via si stacchino da essa;

considerando che pur essendo assai esagerate le critiche che alle Scuole si muovono, l'attuale ordinamento di esse non risponde a questi bisogni non tanto per una incapacità intrinseca di perfezionamento e di adattamento, quanto per cause estrinseche sociali;

afferma che per ragioni sociali e dottrinali è immatura, nel periodo di transizione che noi attraversiamo, una riforma radicale, totale e definitiva della Scuola media, ma è desiderabile che sia fatto esperimento d'una Scuola messa accanto alle Scuole inferiori, Scuola unica complementare di cultura a carattere e scopo essenzialmente formativo, senza latino, che dia adito tanto alle varie Scuole professionali inferiori, quanto a due istituti paralleli, l'uno prevalentemente letterario-classico, l'altro prevalentemente scientifico moderno, le cui licenze siano in massima equipollenti a quella dell'attuale Liceo-ginnasio per l'ammissione all'istruzione universitaria;

afferma che ogni riforma nella struttura della Scuola media vuole essere integrata dei due altri seguenti provvedimenti:

I. Provvedimenti dello Stato atti a promuovere il sorgere di numerose e bene specificate Scuole professionali rispondenti ai bisogni locali.

II. Provvedimenti vòlti a creare le condizioni necessarie a un perfezionamento dei metodi didattici, per esempio:

istituzioni di sezioni di filologia moderna nelle facoltà di lettere;

riforma delle facoltà di lettere e scienze e delle Scuole di magistero;

legge sullo Stato giuridico che assicuri la scelta degli ottimi e sottragga la dignità e la tranquillità degl'insegnanti agli arbitrii dei politicanti e dell'alta burocrazia;

miglioramento delle condizioni economiche che permetta agl'insegnanti di dedicarsi tutti alla Scuola, e attiri con larghi compensi alla carriera dell'insegnamento gl'ingegni migliori;

istituzione di un ispettorato;

riduzione del numero massimo degli alunni nelle classi;

rinnovamento degli edifici scolastici e del materiale didattico, ecc. ecc.

Afferma che ad assicurare la lealtà, la serenità dell'esperimento è necessario:

I. che la riforma non sia preparata da Commissioni clandestine e bandita con fulminei decreti reali e ministeriali, ma debba essere pubblicata in tempo utile e sottoposta alla discussione e al *referendum* degl'insegnanti universitari e secondari, dei corpi scientifici e delle organizzazioni di classe;

II. che fatta la riforma si deve vietare ai ministri d'introdurvi modificazioni, senza il previo parere favorevole del C. S. rinnovato, introducendovi un'equa rappresentanza degl'insegnanti secondarii.

Finalmente il Congresso fa voto che finisca l'abitudine di parlare di riforme scolastiche senza ricordare che qualunque riforma porterà aumento di spese.

NOTIZIE

Fra le iscrizioni pagane adoperate come materiale di chiusura dei sepolcri scoperte nel cimitero di Commodilla in Roma presso la via Ostiense poco lontano dalla Basilica di S. Paolo è notevole la seguente: [*sac*] . . . *um* . . . *Bello*[*nae ?*] . . . | *Germaniae gentiu*[*m* . . .] | [*super*]*ata mox incredibili ce* [*leritate* . . . .] | (*?*) [*cum circundata*]*m a barbaris classem habu*[*erit* . . .].

È una iscrizione della fine del secondo secolo o del principio del terzo, che menziona una battaglia navale contro i barbari in una guerra contro i popoli della Germania. (O. Marucchi, *Notizie degli scavi*, 1905, p. 119).

In un piccolo colombario scoperto nel nuovo corso di Porta Pinciana in Roma (via Salaria) furono rinvenute queste iscrizioni: *Q. Caecilius Caeciliae* | *Crassi l. Hilarus Medic*[*us*] | *Caecilia Duarum* | *Scriboniarum L. Eleutheris* | *ex partem dimidiae sibi et sui*[*s*] (*sic*); *Nicephor Caeciliaes* | *Crassi argentarius et Calpis filia*; *Q. Caecilius Q. l. Attalus*. Da queste iscrizioni risulta che il colombario apparteneva ai liberti e ai servi di Cecilia Metella figlia di Q. Cecilio Metello Cretico e moglie di M. Licinio Crasso. Il liberto di lei menzionato nella prima iscrizione è Q. Cecilio Ilaro, che nella famiglia di Cecilia Metella esercitava la professione di medico ed aveva per moglie una Cecilia Eleutheris la quale è indicata *duarum Scriboniarum* (*liberta*). Queste due nobili Scribonie sono probabilmente l'una, la prima moglie di Augusto, da lui ripudiata nell'anno 716, l'altra, la figlia del fratello di lei, L. Scribonio Libone console dell'anno 720, maritata a Sesto Pompeo figlio di Gneo Pompeo Magno e console dell'anno 723. Il nome di Cecilia Metella s'incontra soltanto nel famoso mausoleo dell'Appia: *Caecilia Q. Cretici f*(*ilia*) *Crassi* ed anche in un frammento rinvenuto nello stesso colombario della via Salaria nel 1887, nel quale si ricorda un altro liberto di Cecilia Metella (G. Gatti, *Bull. Comunale* 1905, p. 168-169).

Recentemente fu rinvenuto in Meaux un graffito tracciato sul fondo di un piccolo vaso; la frase intera è questa: CALLISTRA . . . O CALLIMITRA PARA V ALITVS. Significherebbe: *C . . . prepara cinque porzioni di cibo, o meglio prepara da mangiare per cinque.* Il graffito adunque fa risorgere dinanzi a noi una piccola scena della vita famigliare; un tale incontra per via taluni amici, gl'invita a pranzo con lui, piglia sulla strada un rottame di un vaso, vi scrive in fretta quelle parole che manda, forse, mediante di uno schiavo, alla moglie per avvisarla dell'arrivo degli ospiti (*Rev. des Études Anciennes* VI [1904], p. 149-152).

Recentemente fu trovato in Francia un piombo gallo-romano nel quale vedesi raffigurata la figura di Mercurio in piedi con la borsa e il caduceo, sotto un frontone triangolare sostenuto da due colonne; a' suoi piedi, a destra, un gallo; nel rovescio, intorno ad una palma leggesi ANSENS, nome che potrebbe raffrontarsi col nome di Anse (Rhône); ma poichè Anse è identificato con *Asa Paulini* nell'Itinerario di Antonino e la forma *Ansensis* non si trova in nessun testo antico, bisogna riconoscere che non è pienamente certa l'attribuzione del piombo alla città di Anse (Blanchet, *Bull. de la Soc. des Antiq. de France*, 1904, p. 149).

È uscita la seconda edizione dell'opera magistrale di O. Hirschfeld, *Die Kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905. L'opera è si può dire rifatta.

Antichità.

G. STARA-TEDDE. *I boschi sacri dell'antica Roma*: selve primitive nel secolo romano; luci dell'Esquilino; luci del Foro e vicinanze, e del Campidoglio; luci del Campo Marzio; luci dell'Aventino; luci del Trastevere; luci extramuranei; luci d'ignota o mal sicura ubicazione (Bull. d. C. A. Com. di Roma, XXXIII [1905], p. 189-232).

L. CESANO. *Matrici e tessere di piombo*, (ibidem, p. 146-153).

G. CASTALDI. *I titoli imperiali di M. Aurelio Severo Alessandro* (Riv. di Storia Antica X [1905], p. 116-124).

Archeologia.

A. MAHLER. *Una statua di efebo conservata nel museo del Prado in Madrid* (Rev. Archèol. [1905], p. 103-106).

Epigrafia.

R. LANCIANI. *Scoperte topografiche ed epigrafiche dal VII all'XI miglio della via Latina* (Bull. d. Com. A. Com. di Roma, XXXIII [1905], p. 129-145).

G. GATTI. *Sepolcri e memorie sepolcrali dell'antica via Salaria*, ibidem, p. 154-188.

W. WARDE FOWLER. *Sul nuovo frammento della cosidetta laudatio Turiae* (C. VI, 1527) nella Cl. Review XIX [1905], p. 261-265.

ESPÈRANDIEU. *Concessione di terre a coloni d'Orange* (Comptes Rendus de l'Acad. d. I. et B. L. [1904], p. 497-504).

G. GHIRARDINI. *Sigillo di oculista scoperto in Este* (Notizie degli Scavi, [1904], p. 431-435).

Geografia.

N. FELICIANI. *Contributi alla geografia antica della Spagna* (Riv. di Storia Antica X, [1905], p. 3-29).

H. DALMER. *Die Romfahrt des Apost. Paulus und die Seefahrtskunde im röm. Kaiserzeitalter*, Bern. Münchenbachsee, 1905.

Istituzioni.

P. COLLINET. *Contributi alla storia del diritto romano*, III, *La storia della* confessio in iure (Nouv. Rev. Hist. de Droit Fr. et Étr. XXIX [1905], p. 171-194).

P. GROEBE. *L'ostruzionismo nel Senato Romano* (Beiträge zur A. G. V [1905], p. 229-235).

I. C. NABER S. A. FIL. *Observatiunculae de iure romano* (cont.): ad interdictum quorum bonorum (Mnemosyne, N. S. 33 [1905], p. 398-420).

Letteratura profana e cristiana.

I. I. HARTMANN. *De Ovidio poeta commentatio* (cont. a p. 218), Mnemosyne N. S. 33 [1905], p. 333-378.

P. H. DAMSTÈ. *Ad Velleium Paterculum*, ibidem, p. 398-420.

P. THOMAS. *Nota sopra Minucio Felice* (Rev. de l'Instr. Publique en Belgique 48 [1905], p. 172-174).

Manoscritti.

E. K. RAND. Un manoscritto di Ovidio (*Eroid.* XXI, 1-144); di Palladio (*Opus Agriculturae* XIV); e di Tacito (*Germania*) che si conserva nella Università di Harward (Amer. Journ. of Philology XXVI [1905], p. 291-329).

Musica.

F. RAMORINO. Dell'opportunità di pubblicare in edizione critica gli *Scriptores musici latini* (Atti del Congresso I. di Scienze Storiche, VIII, [1905], p. 3-5).

Numismatica.

FR. GNECCHI. *Appunti di Numismatica Romana*, LXX: *Le personificazioni allegoriche sulle monete imperiali* (Riv. It. di Numismatica XVIII [1905], p. 349-388).

— *Appunti di Numismatica Romana* LXI: *I medaglioni unilaterali*, ibidem, p. 421-424.

L. LAFFRANCHI e P. MONTI. *Costantino II Augusto*, ibidem, p. 389-414.

G. PANSA. *Due medaglioni cerchiati e a tipo unilaterale*, ibidem, p. 415-420.

Storia economica e politica.

C. BARBAGALLO. *Il prezzo del frumento durante l'età imperiale romana in Grecia e in Italia* (Riv. di Storia Antica X [1905], p. 33-70).

L. PICCOLO. *L'ascesa politica di Palmyra dalla conquista romana all'epoca di Zenobia*, ibidem, p. 71-83.

O. HIRSCHFELD. *Nochmals der Endtermin der Gallischen Statthalterschaft Caesars* (Beiträge zur A. G., V. [1905], p. 236-240: replica allo studio dell'Holzapfel ivi pubblicato).

Topografia.

Un utile manuale di topografia romana ha pubblicato SAMUEL BALL PLATNER: *Topography and Monuments of ancient Rome*, Boston 1904.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Domenica 17 decembre, a ore 10 antim., nella Sala della Società si tenne l'Assemblea Generale dei Soci per il bilancio consuntivo. E dopo udita la relazione dei Sindaci, avvocati Ambron, Anau e Galassi, e le spiegazioni dell'economo prof. Stromboli, il consuntivo 1904-5 fu approvato nella forma che qui riportiamo. L'Assemblea unanime votò un plauso all'economo prof. Stromboli e un ringraziamento ai Sindaci. Approvato il bilancio, su proposta del prof. Ramorino l'Assemblea aderì alla proposta del prof. Andrea Torre per una unione nazionale per la cultura, presentata per la prima volta al nostro Convegno del Settembre.

Conto PROVENTI e SPESE dell'Esercizio 1904-1905.

SPESE.

Bollettino: Spese di compilazione, stampa e spedizione	L.	3303. 44
Stipendio al Commesso	»	360. —
Salari e gratificazioni	»	268. —
Spese di esazione	»	70. 90
Spese di stampati	»	176. 29
Spese di cancelleria	»	20. 05
Spese postali	»	65. 29
Impianto luce-elettrica, quota a carico del presente esercizio	»	100. —
Riadattamento locali, quota ($^1/_{10}$) a carico del presente esercizio	»	128. 19
Spese varie	»	65. 05
Minor valore sopra mobili e libri	»	180. 65
Arretrati radiati, morti e dimessi	»	252. —
Avanzo dell'Esercizio	»	86. 58
TOTALE	L.	5076. 44

ENTRATE.

Per quote dovute dai Soci	L.	4050. —
Per abbonamenti al Bollettino e vendite	»	461. 10
Interessi sopra deposito alla R. Azienda dei Presti	»	175. —
Interessi sopra deposito alla Cassa di Risparmio	»	85. 34
Interessi sopra deposito alla Banca Mutua Popolare	»	5. —
Elargizione di tre soci benemeriti	»	300. —
TOTALE	L.	5076. 44

Conto CASSA di DANARO CONTANTE a mano dell'Economo.

ENTRATA.

Rimanenza al 30 Giugno 1904		L. 1123. 16
Quote da Soci:		
a) da Soci Ordinari .	L. 2244. —	» 3180. —
b) » Aggregati .	» 936. —	
Quote arretrate esercizi precedenti . .		» 601. —
» anticipate		» 105. —
Interessi ritirati dall'Azienda dei Presti.		» 175. —
Per abbonamenti e vendita del Bollettino		» 316. 45
Elargizione di tre soci benemeriti . . .		» 300. —
Disavanzo di Cassa al 30 Giugno 1905 come dallo stato attivo e passivo . .		» 208. 52
TOTALE		L. 6009. 13

USCITA.

Pagato per il Bollettino:		
a) Compilazione . . .	L. 1030. —	L. 3303. 44
b) Stampa	» 2098. 47	
c) Spedizione	» 174. 97	
Stipendio al Commesso		» 360. —
Salari e gratificazioni		» 268. —
Spese di esazione		» 70. 90
» di stampati		» 176. 29
» di cancelleria		» 20. 05
» di posta		» 65. 29
» varie		» 65. 05
Riadattamento dei locali		» 1281. 91
Libri, per tanti comprati		» 98. 20
Deposito alla Banca Mutua Popolare. .		» 300. —
TOTALE		L. 6009. 13

Stato ATTIVO e PASSIVO al 30 Giugno 1905.

ATTIVO.

R. Azienda dei Presti per tante depositate al 30 Giugno 1905	L. 5060. 16
Cassa di Risparmio per capitale e frutti al 30 Giugno 1905	» 2523. 58
Banca Mutua Popolare per capitale e frutti al 30 Giugno 1905	» 305. —
Mobili e Libri esistenti al 30 Giugno 1905	» 3530. 69
Riadattamento locali	» 1153. 72
Soci Ordinari e Aggregati arretrati dell'esercizio 1904-05	» 795. —
Idem degli esercizi precedenti	» 362. —
Abbonati.	» 144. 65
TOTALE	L. 13874. 80

PASSIVO.

Disavanzo di Cassa a credito dell'Economo al 30 Giugno 1905	L. 208. 52
Soci Creditori per quote anticipate . .	» 105. —
Fondo di riserva.	» 3000. —
Capitale netto al 30 Giugno 1905 . .	» 10474. 70
Avanzo netto dell'Esercizio 1904-05. .	» 86. 58
TOTALE	L. 13874. 80

FONDO CONFERENZE. Situazione al 30 Giugno 1905.

ENTRATA.

Residuo al 30 Giugno 1904	L. 33. 11
Elargizione del sig. Conte G. Angelo Bastogi	» 100. —
	L. 133. 11

USCITA.

Spese e rimborsi ai sigg. Conferenzieri .	L. 52. 50
Per stampa, posta, luce elettrica, operatore ecc. e servizio	» 106. 39
Per Diapositive	» 76. —
	L. 234. 89
	» 133. 11
DEFICIT	L. 101. 78

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI AGGREGATI.

Ceccaroni prof. Guido, Firenze.

Il comitato fiorentino promette per il 1906 un corso di conferenze, dal febbraio all'aprile, su alcuni dei più grandi prosatori greci e latini. Sarà pubblicato al più presto il programma. Intanto crediamo di poter annunziare che parlerà di *Erodoto* la Sig.na dott. Lanzani, di *Tucidide* il dott. Tosi, di *Platone* il prof. Festa, di *Luciano* il dott. Rapisardi, di *Cesare* il prof. Calonghi, di *Cicerone* l'on. Rosadi, di *Livio* il prof. Landi, di *Seneca* il prof. Pascal, di *Tacito* il prof. Ramorino.

Il Comitato Romano, che s'è rinnovato in questi ultimi giorni, è ora così costituito: Niccola Festa *Presidente*, G. Staderini *Vice Presidente*, L. Trompeo *Se-*

gretario, N. Schiavetti *Economo*, E. Loewy, A. Torre, M. Fuochi, *Consiglieri*.

Anche il Comitato Romano prepara una serie di letture d'argomento classico, e si occupa attivamente di estendere l'opera e l'influenza della Società. Riportiamo la bella circolare che ha diramato e che sarebbe bene diffondere anche fuori di Roma:

Alla S. V. Ill.ma non può essere sfuggita l'importanza di questa Società sorta nel 1897 a Firenze con gli stessi fini ed intenti dei sodalizii analoghi che da più lungo tempo fioriscono nelle nazioni più civili del mondo moderno. La Sezione romana ha poco più di un anno di vita, ma può già vantarsi di avere efficacemente contribuito a promuovere il recente convegno di Firenze per la difesa della cultura nazionale e di averne assicurato il successo. Un altro simile convegno sarà tenuto in Roma nel prossimo settembre, ed è comune desiderio che esso riesca degno delle secolari tradizioni di questa città gloriosa. Qui più che altrove conviene che si uniscano e si affermino quanti comprendono l'indissolubilità della cultura presente dal luminoso retaggio del mondo greco-romano; quanti sentono il dovere di opporsi alle tendenze grettamente utilitarie che si nascondono sotto il manto della sedicente modernità e di un male inteso spirito scientifico.

La S. V. Ill.ma non ignora che la nostra non è una società di filologi o di archeologi e tanto meno d'insegnanti. Se finora la categoria dei professori ha una certa prevalenza numerica nell'elenco dei soci, questo è un fatto accidentale e transitorio, dovuto allo slancio con cui la scuola italiana (così spesso calunniata) ha voluto mettersi a capo di questa impresa. L'associazione sarà veramente fiorente quando i professori, anche iscrivendosi tutti, non formeranno che un'esigua minoranza, e il nucleo maggiore dei soci sarà, come è nelle società inglesi e francesi affini alla nostra, costituito da signore intellettuali, da medici, avvocati, ingegneri, pubblicisti, industriali, banchieri, in una parola da tutte le persone che rifuggono dal rinchiudere la vita dello spirito entro i limiti angusti delle vicende giornaliere, e nutrono delle aspirazioni verso una coltura ideale.

La Società esplica l'opera sua con pubblicazioni, conferenze, escursioni, e in avvenire potrà compiere il suo programma istituendo premi d'incoraggiamento per opere scientifiche o di divulgazione concernenti la storia, la letteratura, la filosofia e l'arte antica.

Voglia dunque la S. V. Ill.ma iscriversi ed invitare col suo esempio molti altri ad iscriversi nella nostra associazione, che solo con siffatti aiuti potrà raggiungere i suoi intenti.

A Milano l'egregia Signorina Dottoressa Lanzani continua il lavoro per la costituzione di un Comitato, e speriamo di darne presto buone notizie ai nostri soci.

MARCO BELLI. — *Antologia Greca ad uso dei Ginnasi e dei Licei*. 6ª Edizione aumentata e ordinata secondo i recenti programmi per l'insegnamento del greco; Livorno, R. Giusti, 1905, pgg. x-302.

Non mancano alle nostre Scuole buone raccolte di brani di autori greci sia di poeti che di prosatori, fra cui i due volumetti pubblicati dal Decia (p. Iª, IIª e IIIª; Firenze, Le Monnier), la cui utilità si rivela anche nella buona accoglienza avuta nelle nostre Scuole. Quella selezione fra i varî autori e le varie opere e fra i varii capitoli, fatta col duplice criterio istruttivo ed educativo giova grandemente alla Causa del *povero greco;* e così potessimo, giacchè dobbiamo contentarci (speriamo per ora) di dare un'idea, molto pallida idea in considerazione del programma vario nelle sue parti e immenso nel contenuto (mitologia, Antichità, storia politica, illustrazioni letterarie e artistiche), della Civiltà del mondo greco, leggere anzichè nelle traduzioni, direttamente in quelle fonti, per attingerne la conoscenza così della storia politica, come della vita privata e pubblica dei Greci! Or bene ad accrescere il numero di tali raccolte, di tali Antologie o Florilegi, che si vogliano chiamare, ha contribuito il recente programma per l'insegnamento del Greco nei nostri Licei. Giacchè nella Iª liceale, che è l'ultima classe che hanno in comune e chi otterà per la matematica e chi otterà per il greco, la lettura dovendo farsi da varî autori e di varî generi, è necessario e opportuno di limitarci a passi brevi e facili. A questo criterio s'inspirano le due Antologie uscite in questi giorni, di Carlo Giorni (*Letture Greche di prosa e di poesie, secondo gli ultimi programmi*, Firenze, Sansoni) e di Ignazio Bassi (*Prose e Poesie greche scelte ed annotate ad uso dei Licei*, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C.); e a quelle ben si può unire anche la presente di Marco Belli, giacchè, quantunque già pubblicata precedentemente, è stata ora ordinata in conformità delle attuali disposizioni ministeriali per l'insegnamento del Greco.

E dobbiamo dire subito che tale Antologia ci sembra veramente buona. È divisa in due parti, una di prosa e una di poesia, e in ciascuna di esse si danno esempi di ogni genere tratti da autori di ogni età, con riguardo alla difficoltà minore o maggiore, giacchè dai più facili si va ai più ardui. Le note dichiarative che si trovano in calce alle respettive pagine con richiamo al passo dichiarato, sono utili, poichè contengono solo quello che è sufficiente per l'alunno ad interpretare il passo dell'autore greco, pur senza trascurare le esigenze non piccole della morfologia e della sintassi. Ci pare poi molto opportuna anche la comparazione che il B. fa spesso fra il pensiero greco e quello latino, dando in nota la traduzione in latino; utile giacchè oltre a mettere sott'occhio le differenze fra le due lingue, serve come cemento alla conoscenza che l'alunno ha del Latino.

Non manca poi il B. di premettere agli estratti dalle opere di ogni singolo autore un breve riassunto

biografico [1]) con la notizia della produzione letteraria di ciascuno; adatto, quanto basta, a far conoscere lo scrittore e le sue opere di cui segue il breve saggio.

L'egregio Autore nella breve avvertenza che premette alla sua raccolta, ribadisce alcuni criteri cui si inspira il programma ministeriale succitato. Ed io pienamente sottoscrivo alla sua conferma e pienamente approvo l'ottimo Avviso Ministeriale; cioè che nelle nostre Scuole non bisogna limitarsi a leggere solo di Greco gli scrittori attici e di Latino quelli del periodo Ciceroniano (e non tutti) e dell'Augusteo; e che la lettura dei nostri autori non deve servire ai docenti per fare lezione di pura grammatica. Giusta l'una e l'altra osservazione, giacchè la letteratura latina e la greca sono ben più vaste di quello a cui la vorrebbero ridurre appunto alcuni grammatici, *quibus .... nulla pestis est perniciosior*. Non vorrei aggiungere che un po' di colpa se le letterature classiche (per costoro *lingue* anzi *grammatiche*) sono venute a noia ai nostri alunni, è appunto di certi classicisti, che fanno valere la grammatica come fine, non come *un semplice mezzo*.

Il Manuale anche dal lato tipografico è pregevole, senza dire che non si potrebbe sufficientemente lodare per la sua correzione tipografica, la quale rivela la diligenza che l'Editore Giusti pone anche in questa parte, da altri editori non sempre curata. Solo dirò che sarebbe desiderabile perchè il manuale riuscisse in tutto compiuto, che ai lirici si aggiungesse o si premettesse per ciascuno un breve schema metrico dei carmi che si propongono alla lettura.

Arturo Solari.

L. PICCOLO. *L'ascesa politica di Palmyra dalla conquista romana all'epoca di Zenobia*, Padova, estr. dalla Rivista di Storia Antica, 1905.

La Siria, poi che fu ridotta a provincia romana, ebbe per la sua posizione e per motivi militari e amministrativi un vero trattamento di favore. Ecco quindi spiegato come si creasse un elemento comune di prosperità, e come alcune città potessero assurgere a insperata grandezza. In condizioni anche più favorevoli doveva trovarsi Palmira, al dir di Plinio (*N. H.* V. 21.3) « urbs nobilis situ, divitiis, soli et aquis amoenis », grande centro commerciale, antico luogo di sosta delle carovane dai lidi dell'Arabia al golfo Persico. Tacciono di questa città le fonti che narrano le imprese di Alessandro, le lotte e le discordie dei Seleucidi: Palmira forse non ebbe parte attiva in tanti rivolgimenti. Prosperava però in ricchezze — non dice forse Bacchilide (fg. 13 *Bl.*) che la pace lunga porta ricchezza e letizia di canti? — e Antonio e le sue milizie tentarono un colpo di mano sovr'essa, ma le loro mire andarono a vuoto dinnanzi all'astuzia e all'energia degli abitanti. Commercio proficuo e importanza politica, a cominciare da questo tempo, non si scompagnano più nelle sorti della città dell'oasi — ' sentinella avanzata che copriva, contro le invasioni partiche, le frontiere dell'Egitto e della Siria '.

Caduta già prima dei tempi di Claudio sotto il dominio di Roma, Palmira rimase quasi città autonoma, donata di molti privilegi. Colonia di diritto italico sino da Adriano (cfr. L. Piccolo, *Contributo alla storia di Palmira*, Padova 1904), fu centro di riunione per gli eserciti mandati a frenar la baldanza dei Parti e dei Persiani; resistè vittoriosamente alle armi vincitrici, quando i romani estenuati abbandonarono alla loro sorte le provincie orientali. In questo tempo la città ha la *sua* storia e la sua dinastia governante, nella potente famiglia degli Airaniti, la più cospicua di tutte già a cominciare dal 3° secolo. Odainath II ' per più d'un decennio (252 o 54-267) fu il regolatore delle sorti romane in oriente '; egli figlio di Odainath invano ribelle a Roma, dopo essersi barcamenato durante il fervore della lotta tra Valeriano e Sapore, minacciato dal re persiano vincitore, lo combatte vittoriosamente e ristabilisce la fortuna dell'impero, consolida la sua potenza e prepara il glorioso periodo di Zenobia, sua consorte.

Questo, brevemente riassunto, è il contenuto dell'opuscolo, che il prof. Piccolo ci presenta quasi introduzione al suo studio intorno a Palmira, che ci auguriamo di poter leggere presto completo. L'esposizione chiara a precisa è corredata da osservazioni erudite, che dimostrano nell'autore uno studioso diligente e coscienzioso, ben dotato d'intuito e discernimento critico. Nessuna congettura arrischiata, riserve prudenti accrescono il valore positivo di questo saggio, condotto con piena conoscenza delle fonti antiche e degli studi più recenti, la cui lettura fa pronosticare assai bene per ciò che verrà.

L. Castiglioni.

[1]) Nella vita di Senofonte a pag. 5 è sfuggita una svista: « nacque Senofonte probabilmente nel 434 a. C., tredici anni prima che scoppiasse la guerra del Peloponneso ». Certamente voleva dire 444, accettando questa data fra le varie discusse (Christ, *Gesch der Griech-Litt.*).

Il bilancio consuntivo pubblicato in questo numero dovrebbe essere ai troppi nostri consoci arretrati nel pagamento stimolo più efficace d'ogni nostra esortazione. Dal ritardo è inceppata l'Amministrazione, e dal silenzio agli inviti reiterati dell'Economo e del Segretario non ci è dato neppure di conoscere le loro intenzioni per l'avvenire. Poichè questo fascicolo supera di otto pagine quel che dobbiamo ai Soci, la Redazione del Bullettino si riserba di risparmiarle in uno dei fascicoli prossimi.

La Direzione: D. COMPARETTI, G. VITELLI, F. RAMORINO, L. A. MILANI, P. E. PAVOLINI, G. MAZZONI, N. FESTA, E. PISTELLI *redattore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 8

BUONO DI CARICO